Peter Burke

Espatriati ed esuli

nella storia della conoscenza

il Mulino Saggi

Peter Burke

Espatriati ed esuli

nella storia della conoscenza

il Mulino Saggi

il Mulino | e-book

A partire da una straordinaria messe di casi rintracciati in un arco storico che va dal XV secolo all'epoca contemporanea, il libro documenta gli effetti positivi che il fenomeno dell'espatrio produce dal punto di vista del progresso intellettuale. Mettendo a contatto la loro cultura di partenza con quella del paese di arrivo, espatriati ed esuli contribuiscono infatti all'avanzare e al diffondersi della conoscenza: informazioni nuove e stili di pensiero differenti circolano, si ibridano, aprono le menti e sprovincializzano la cultura. Nel bilancio della vita culturale l'espatrio (volontario o subìto) è dunque un guadagno più che una perdita. Una lezione da tenere presente, quando si facciano avanti tentazioni autarchiche.

Traduzione di Francesco Francis. Edizione italiana a cura di Silvia Salvatici.

Peter Burke – professore emerito nell'Università di Cambridge – con il Mulino ha pubblicato diversi libri, tra cui: "Storia sociale della conoscenza" (2002), "La storia culturale" (nuova ed. 2019), "Lingue e comunità nell'Europa moderna" (2006), "Storia sociale dei media" (con A. Briggs, nuova ed. 2010) e "Dall'Encylopédie a Wikipedia" (2013).

il Mulino | e-book

Peter Burke

Espatriati ed esuli

nella storia della conoscenza, 1500-2000

il Mulino | e-book

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda
http://www.mulino.it/ebook

Edizione a stampa 2019
ISBN 9788815284266

Edizione e-book 2019, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815352811

Indice

Prefazione

Introduzione

Capitolo primo

Uno sguardo dal confine, o gli usi del *displacement*

Capitolo secondo

Un tema globale

Capitolo terzo

Esuli dell’Età moderna

Capitolo quarto

Tre tipi di espatriati

Capitolo quinto

Il grande esodo

Appendice: 100 studiose in esilio negli anni Trenta

Bibliografia

Indice dei nomi

in memoria dei miei nonni, tutti immigrati

per la mia espatriata preferita, Maria Lúcia

Prefazione

Come i miei genitori, ho avuto la fortuna di non aver mai vissuto l'esperienza dell'esilio; neppure uno dei miei nonni, però, è nato in Gran Bretagna. Quella di mia madre era una famiglia di esuli, nel senso che erano rifugiati o, per la dicotomia così spesso utilizzata negli studi sulle migrazioni, erano stati «spinti» fuori dalla Russia imperiale dal timore dei pogrom. La famiglia di mio padre, per contro, era di espatriati, «attratti» dall'Irlanda occidentale al nord dell'Inghilterra dalla speranza di una vita migliore: avevano scelto di trasferirsi in un luogo che offriva loro nuove opportunità.

Negli anni trascorsi in Inghilterra, prima come studente universitario e poi, dal 1957 in avanti, come insegnante, fu inevitabile che conoscessi molti esuli e molti espatriati fra i miei colleghi accademici, stringendo amicizia con alcuni e discutendo con altri. A Oxford, per esempio, ho appreso molto dalle lezioni e dai seminari di Edgar Wind, e al St. Antony's College sono stato iniziato da János Bak alla storia ungherese e da Juan Maiguashca a quella latinoamericana e a tanto altro. Fuori da Oxford ho imparato molto dalle conversazioni con Arnaldo Momigliano, in una sorta di prolungato dialogo condotto in tre diversi paesi e durato più di vent'anni, come

pure dagli incontri, questi meno frequenti, con Ernst Gombrich ed Eric Hobsbawm. Allo stesso modo trent'anni di conversazioni con David Lowenthal e Mark Phillips mi hanno insegnato molto sulla distanza, e anche sulla vicinanza.

Alla University of Sussex, nei suoi primi anni (era stata fondata nel 1961), ho stretto amicizia con Zev Barbu, sociologo romeno e oppositore del regime comunista instaurato dopo la guerra, e con lo storico dell'arte Hans Hess, che aveva lasciato la Germania nel 1933, e ho spesso goduto delle conversazioni con lo storico indiano Ranajit Guha, con l'angloitaliano John Rosselli (figlio di Carlo, esule ucciso in Francia dai fascisti), con il filosofo István Mészáros (già allievo di György Lukács), e con Eduard Goldstücker, che diventò professore di letterature comparate alla Sussex quando, nel 1968, dovette fuggire dalla Cecoslovacchia. A Cambridge ho avuto occasione di conoscere altri esuli, fra cui due cechi, Ernest Gellner e Dalibor Vesely, lo slovacco Mikuláš Teich, l'ungherese István Hont e l'espatriato giapponese Toshio Kusamitsu.

Altri debiti di gratitudine sono più strettamente connessi alla preparazione di questo libro. Il catalizzatore fu l'invito a tenere un ciclo di conferenze nell'ambito delle Menahen Stern Lectures alla Historical Society of Israel nella primavera del 2015. Sono estremamente grato per quell'invito, per l'impeccabile organizzazione di tutta quella visita, curata da Maayan Avineri-Rebhun, e per la calorosa partecipazione da parte dell'uditorio, nonché per l'ospitalità e le conversazioni, a

Gerusalemme, con Albert I. Baumgarten, Yaacov Deutsch, Aaron L. Katchen e specialmente con Yosef Kaplan.

Pepe Gonzales, Tanya Tribe e Ulf Hannerz mi hanno poi invitato a presentare un contributo sul ruolo degli esiliati nella storia della sociologia e nella storia dell'arte in Inghilterra. Non avevo la minima idea, al tempo, che quegli scritti avrebbero portato a questo libro. Devo a Pepe i consigli e i rimandi bibliografici grazie ai quali ho potuto migliorare il mio scritto sugli esuli spagnoli degli anni Trenta in Messico e altrove. Un'espatriata polacca, Joanna Kostylo, mi ha permesso di leggere le bozze dei suoi scritti sui medici protestanti italiani nella Polonia cinquecentesca. Eamon O'Flaherty ha contribuito con preziose informazioni sugli esuli irlandesi e su quelli in Irlanda. David Maxwell mi ha invogliato a studiare l'Africa e i missionari, e Peter Burschel a focalizzarmi su quanto era stato perso, specie dalla Germania novecentesca. Per riferimenti, libri, suggerimenti e conversazioni in rete voglio ringraziare anche Ângela Barreto Xavier, Antoon de Baets, Alan Baker, Melissa Calaresu, Luke Clossey, Natalie Davis, Simon Franklin, Elihu Katz, David Lane, David Lehmann, Jennifer Platt, Felipe Soza e Nicholas Terpstra. Devo poi molte idee al pubblico delle varie conferenze tenute su questo argomento ad Ankara, Cambridge, Graz, Madrid, Medellín, Rio de Janeiro, Vienna e Zurigo. Parti del manoscritto sono state lette da Yosef Kaplan, Mikuláš Teich e Joan-Pau Rubiés, e l'intero libro da mia moglie Maria Lúcia García Pallares-Burke, che come sempre mi ha dato preziosi suggerimenti.

Introduzione

Nel 1891 il grande storico delle frontiere Frederick Jackson Turner osservò che «ogni epoca cerca di formarsi la propria concezione del passato» e «riscrive la storia del passato avendo in mente le concezioni dominanti in quel momento»[1]. Lo disse in un periodo in cui l'osservazione non era ancora diventata un'ovvietà. A mano a mano che avanziamo verso il futuro, tendiamo a riconsiderare il passato da nuove angolazioni. Per esempio, il boom della demografia storica negli anni Cinquanta fu una risposta al dibattito di quegli anni sull'esplosione demografica, mentre gli eventi del maggio '68 a Parigi stimolarono gli studi pubblicati in Francia e altrove, negli anni Settanta, sulle prime rivolte popolari moderne. Oggi è abbastanza evidente che la voga degli studi sugli impatti ambientali è una risposta ai dibattiti in corso sul futuro del pianeta, quelli sulla storia globale alle discussioni sulla globalizzazione, quelli sulla storia delle diaspore alle preoccupazioni generate dalle migrazioni e quelli sulla storia della conoscenza ai dibattiti sulla nostra *Knowledge Society*.

Tutti questi argomenti erano già stati affrontati da alcuni studiosi delle generazioni precedenti. Gli immigranti, ad esempio, furono studiati da storici che erano essi stessi

immigranti (come Piotr Kovalevsky, che scrisse sulla diaspora russa), o dai loro figli, come nel caso di Oscar Handlin, nato a Brooklin da genitori ebrei russi e autore di *Boston's Immigrants* (1941) e *Uprooted* (1951), o più recentemente da Marc Raeff, nato a Mosca, educato a Berlino e Parigi, professore a New York e autore di *Russia Abroad: A Cultural History of the Russian Emigration, 1919-1939* (1990). Nonostante questo, l'esplosione di interesse che si è vista all'inizio del XXI secolo per la storia delle diaspore e per quella della conoscenza è stata realmente straordinaria.

Partire dal presente non dev'essere motivo di imbarazzo, né individuale né collettivo. Gli storici di professione rifiutano quello che a volte etichettano come «presentismo», ma è necessario distinguere fra domande e risposte. Formulare domande condizionate dal presente è senz'altro giustificato. Quello che va evitato è di far condizionare dal presente anche le risposte, annullando in tal modo l'alterità o l'estraneità del passato. Solo così gli studiosi possono contribuire alla comprensione del presente attraverso il passato, guardando al presente dalla prospettiva del lungo periodo.

Questo libro si colloca al crocevia di due dei filoni di studio menzionati prima, la storia della conoscenza e la storia delle diaspore, in quanto entrambe trattano di esuli, di espatriati e di quelle che potremmo chiamare conoscenze «trasferite», «trapiantate», o «tradotte». Potrebbe essere descritto, come due precedenti miei volumi, come uno studio di storia sociale, di sociologia storica o di antropologia storica della

conoscenza, ispirato dai lavori di Pierre Bourdieu, Michel Foucault e Karl Mannheim. Mannheim, che fu due volte esule, trapiantato dall'Ungheria alla Germania e successivamente dalla Germania all'Inghilterra, sosteneva che la conoscenza è socialmente situata. La sua argomentazione doveva potersi applicare a chiunque, ma è particolarmente ovvia nel caso degli esuli, che si trovano a dover rispondere ai cambiamenti più radicali della propria situazione[2].

1. Il lessico dell'esilio

Per descrivere le migrazioni, forzate e non, il termine ebraico è *galut*, mentre *esilio* è una parola antica, presente in molte lingue europee[3]. In italiano è usata da Dante per descrivere appunto lo stato di esilio, condizione che conosceva fin troppo bene, mentre *esule*, che si riferisce alla persona esiliata, appare in Francesco Guicciardini. Ariosto usa *profugo*, riferendosi a qualcuno che è fuggito, mentre Machiavelli si serve del più neutrale *fuoriuscito*, qualcuno che è «andato fuori». In Spagna, l'uso della parola *exilio* inizia solo nel Novecento. Il tradizionale termine spagnolo *destierro*, «sradicamento», è vividamente concreto nel suo riferimento alla perdita della terra natale. Un esule relativamente ottimistico, il filosofo spagnolo José Gaos, che aveva trovato rifugio in Messico dopo la guerra civile, preferiva il neologismo *transtierro*, dichiarando che «in Messico non si sentiva sradicato ma… trapiantato» (*transterrado*). Il suo compagno di esilio Adolfo Sánchez Vázquez, però, dissentì con veemenza da lui su questo punto[4].

Forse l'inserimento di Gaos nel nuovo ambiente era stato particolarmente fortunato, ma il suo concetto resta comunque valido, come pure quello di «transculturazione» (*transculturación*) coniata dal sociologo cubano Fernando Ortiz per sostituire il termine *acculturazione* usato all'epoca (anni Quaranta) dagli antropologi[5]. Diversamente dai «concetti unilaterali» come «acculturazione» o «assimilazione», *transculturación* e *transtierro* riflettono meglio il fatto che il cambiamento si verifica per entrambi i protagonisti dell'incontro, come verrà mostrato negli esempi delle pagine che seguono[6].

Refugees è un termine che compare per la prima volta sia in francese sia in inglese, non a caso nel 1685, l'anno dell'espulsione dei protestanti dalla Francia a seguito della revoca dell'Editto di Nantes. Esempi di uso del termine si trovano nella *Histoire de l'établissement des François réfugiéz dans les états de… Brandebourg*, pubblicata nel 1690 a Berlino da Charles Ancillon, egli stesso un rifugiato, e nell'anonimo *Avis important aux réfugiés sur leur prochain retour en France*, pubblicato in Olanda nello stesso anno. Il termine tedesco *Flüchtling*, «colui che è fuggito», data dal Seicento, mentre *Verfolgte*, riferito a chi è inseguito o perseguitato, è più recente. *Displaced person* è di conio relativamente recente, e compare per la prima volta alla fine della Seconda guerra mondiale, sebbene una *List of Displaced German Scholars* fosse stata pubblicata a Londra nel 1936[7].

Quanto a «espatriati» nel senso di migranti volontari, il termine compare in Inghilterra agli inizi dell'Ottocento. Gli espatriati sono a volte descritti come persone che sono state «attratte», attirate verso un nuovo paese, e non «spinte» fuori dalla terra natale. Questa terminologia un po' meccanicistica rischia di oscurare le scelte che i rifugiati erano a volte costretti a fare, anche se dolorose e praticamente obbligate. In altre parole, la distinzione fra migrazione volontaria e migrazione forzata non è sempre chiara, ed è una differenza di grado e non di specie[8]. Prendendo un esempio che verrà discusso in seguito, negli anni Trenta gli studiosi ebrei tedeschi in Turchia e gli studiosi repubblicani spagnoli in Messico potevano essere definiti sia esuli (dal momento che erano stati praticamente costretti a lasciare il loro paese) sia espatriati (dal momento che erano stati invitati altrove). Ancora, negli anni Settanta numerosi intellettuali latino-americani, che non erano stati espulsi dal loro paese, né vi correvano seri pericoli, lo avevano comunque lasciato perché ne rifiutavano i regimi antidemocratici. Nei casi dubbi, farò ricorso al termine «emigrante» o *émigré*, che verrà impiegato anche quando si parlerà di esuli ed espatriati insieme.

2. Problemi personali

Da un punto di vista soggettivo, l'etichetta di «rifugiato» o «esule» è talvolta difficile da accettare. Lo scrittore cileno Ariel Dorfman rifiutava il termine *rifugiato*, preferendo parlare di sé come un «esule». E ancora, nel 1943 la filosofa tedesca Hannah Arendt dichiarò: «non ci piace essere chiamati

“profughi”. Fra noi ci chiamiamo “nuovi arrivati” o “immigranti”». Allo stesso modo John Herz (in origine Hans Hermann Herz), eminente studioso di scienze politiche che dalla Germania si era trasferito negli Stati Uniti negli anni Trenta, non parlò mai di esilio ma della sua «emigrazione»[9].

Alcuni non accettavano nessuna di queste etichette, e mantenevano questa posizione per qualche tempo dopo l’arrivo, considerandosi solo temporaneamente assenti dal paese natale. La sociologa Nina Rubinstein, figlia di profughi venuti dalla Russia e più tardi rifugiata lei stessa dalla Germania dopo il 1933, chiarì che questa fase iniziale di rifiuto o di mancata accettazione era frequente nella storia delle migrazioni forzate. L’atteggiamento di rifiuto è evidente nel caso di alcuni degli ugonotti che lasciarono la Francia nel decennio del 1680, come il pastore Pierre Jurieu, che confidava in un pronto ritorno. E ancora, nel 1935, due anni dopo il suo arrivo in Gran Bretagna, lo storico dell’arte Nikolaus Pevsner «non vedeva affatto sé stesso come un emigrante, o un rifugiato»[10].

Quella del rifiuto della condizione di esule è una storia che vale la pena raccontare. Ce ne sono altre, molte delle quali riguardano le «perdite» di cui si parlerà spesso in questo libro. Il trapianto dalla terra natale a quello che per praticità chiameremo «paese ospite» comporta il trauma dello sradicamento, delle carriere interrotte, il senso di insicurezza, l’isolamento e la nostalgia per il paese di origine, insieme ai problemi pratici come la disoccupazione, la povertà, le

difficoltà di una lingua che non si conosce, i conflitti con altri esuli e con una parte dei locali (dal momento che la paura o l'odio per gli immigrati non sono certo una cosa nuova)[11]. Non va dimenticata neppure la perdita dello status professionale a seguito dell'emigrazione, come ci ricordano i tanti casi del «Grande esodo» di studiosi ebrei negli anni Trenta (per esempio Karl Mannheim, Victor Ehrenberg ed Eugen Täubler, dei quali si tratterà nel capitolo quattro).

Lo shock dell'esilio comporta anche la perdita della precedente identità della persona. È certamente significativo che quando scriveva sotto pseudonimo, Kate Steinitz, storica dell'arte rifugiata, scegliesse di firmarsi «Annette C. Nobody», cioè Annette C. Nessuno. Spesso lo sforzo doloroso per costruirsi una nuova identità viene simboleggiato dal cambiamento di nome. Così il critico e giornalista Otto Karpfen nella sua nuova vita in Brasile diventò Otto Maria Carpeaux, mentre il sociologo polacco Stanisław Andrzejewski, quando vide che gli inglesi non riuscivano a pronunziare il suo nome, lo abbreviò in Stanislav Andreski[12].

In breve, per molti l'esilio si dimostrò un'esperienza traumatica, che a volte condusse perfino al suicidio, come nel caso dello scrittore Stefan Zweig e di Edgar Zilsel, filosofo e storico della scienza, descritto dai sui colleghi come una mente «eccezionalmente brillante». Entrambi erano ebrei austriaci, fuggiti nel 1938, quando la Germania nazista aveva invaso il paese. Zweig finì in Brasile, Zilsel negli Stati Uniti. Zweig è ben noto ancora oggi, mentre Zilsel è quasi

dimenticato. Ottenne una borsa di studio per le sue attività di ricerca e un posto da docente presso il Mills College in California, ma nel 1944 si tolse la vita con una overdose di sonniferi. La carriera troncata di questo pioniere della sociologia storica della scienza è stata definita «un tragico caso di mancato trasferimento di conoscenze»[13]. Zilsel non fu l'unico intellettuale a suicidarsi. Ci furono i casi dello studioso di filologia romanza Wilhelm Friedmann, del medievalista Theodor Mommsen, dello storico spagnolo Ramón Iglesia, dello storico tedesco Hedwig Hintze e della storica dell'arte Anne Liebreich (gli ultimi due si uccisero, come Walter Benjamin, quando la loro fuga venne bloccata).

Un grosso problema per gli esuli dell'inizio del Novecento in particolare fu la necessità di esprimersi correntemente in una nuova lingua. Sotto questo aspetto la situazione degli esuli della prima Età moderna era più facile, dato che nell'era della *respublica literarum* c'era il latino come lingua franca accademica, e il francese era parlato e compreso in gran parte dell'Europa. La perdita di occasioni per usare la propria lingua madre all'estero era probabilmente sentita in modo più acuto dagli scrittori immaginativi come Zweig. Si pensi, per esempio, al tragico destino del romanziere ungherese Sándor Márai, uno degli scrittori di maggior successo in Ungheria negli anni Trenta e Quaranta. Oppositore del nuovo regime comunista, Márai lasciò il paese nel 1948. Il regime reagì vietando la vendita dei suoi libri in Ungheria. Fuori dal paese, i libri potevano circolare liberamente, ma potevano essere letti solo dai pochi lettori che conoscevano l'ungherese. Non

sorprende che Márai abbia scritto pochissimo nei quarant'anni trascorsi prima che anche lui si suicidasse.

Del problema della lingua soffrirono anche gli esuli accademici, pur se in minor grado. Uno studioso che portò una vivida testimonianza del problema fu Hans Tietze, che aveva 58 anni quando andò in esilio, e paragonò «la sua nuova lingua all'uso forzato di un setaccio che faceva colar via tutte le sottili sfumature e tutte le flessioni». Un altro fu il filologo italiano Leonardo Olschki, che si rifugiò negli Stati Uniti nel 1939, e scrisse con amara ironia che, nella sua cerchia di esiliati, l'inglese che stavano imparando a parlare veniva chiamato «desperanto»[14].

Un altro testimone fu uno storico dell'arte, il tedesco Erwin Panofsky, il quale osservò che uno studioso di materie umanistiche che viva all'estero «si ritrova in un grande imbarazzo. Per lui la formulazione stilistica è parte intrinseca dei significati che cerca di trasmettere. Di conseguenza, quando scrive in una lingua diversa dalla propria, offenderà le orecchie del lettore con termini, ritmi e costruzioni sconosciuti; quando un suo testo viene tradotto, è come se si rivolgesse all'uditorio indossando parrucca e naso posticcio» (Panofsky scrisse questo passo in inglese, il che lascia intendere che era riuscito a superare quella situazione di imbarazzo, mentre altri suoi colleghi non lo fecero mai). Come Nikolaus Pevsner, storico dell'arte in esilio, osservò nel revisionare la traduzione in inglese del classico saggio sul

gotico di Paul Frankl, il risultato era quello di un «senso perduto nel transito»[15].

W.G. Sebald, egli stesso espatriato in Inghilterra (ma scriveva nel suo nativo tedesco), disseminò nei suoi romanzi molte storie di sopravvivenza e di morte, di adattamento e di rifiuto di adattarsi, fra cui le quattro vivide biografie immaginarie di *Gli emigranti* (*Die Ausgewanderten*, 1992). Queste storie illustrano un punto avanzato da Theodor Adorno, nel suo consueto tono dogmatico, dopo il ritorno dall'esilio negli Stati Uniti: «ogni intellettuale nell'emigrazione è – senza eccezioni – minorato (*beschädigt*)»[16]. Gli esuli sono sia intellettualmente sia emotivamente degli sbandati.

Per un esempio cinquecentesco si può citare lo studioso-stampatore Henri Estienne, un protestante fuggito da Parigi a Ginevra. Estienne fu descritto da suo genero, l'erudito Isaac Casaubon, come «incapace sia di tornare a casa sia di trovare altrove un posto adatto a lui»: una descrizione che può ricordare ai lettori di Stefan Zweig quella che lo scrittore dà di sé stesso come uomo «senza casa in ogni paese», oppure quella del critico Edward Said come uno «sempre nel posto sbagliato»[17].

In tema di insicurezza degli esuli, si può citare il caso di due ungheresi, entrambi ebrei, che fuggirono dal loro paese nel 1919, quando il regime simil-sovietico di Béla Kun fu rovesciato dall'ammiraglio Horthy e iniziò il Terrore Bianco. Uno era il filosofo e critico letterario György Lukács, che quando viveva a Vienna portava sempre in tasca una pistola

per difendersi da possibili tentativi di rapirlo e riportarlo in Ungheria. L'altro, il fisico Leo Szilárd, che nel 1933 viveva a Berlino, teneva le sue cose più preziose in due valige, per essere sempre pronto a fuggire anche senza preavviso[18].

Ma anche gli espatriati, a volte, devono far fronte a problemi seri. Intanto anche loro soffrono di nostalgia, nonostante in genere possano, se lo desiderano, tornare nel loro paese. Come suggeriscono i diari postumi di Malinowski, talvolta perfino gli antropologi, quando fanno ricerche sul campo fra popoli che hanno usi molto diversi dai loro, soffrono di un senso di isolamento. In più gli espatriati possono avere difficoltà a ricostruirsi una carriera nel paese che hanno scelto.

Si prenda il caso di Rüdiger Bilden, pioniere degli studi brasiliani e latinoamericani. Bilden era tedesco, e a 21 anni decise di emigrare negli Stati Uniti, dove arrivò appena prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. Studiò alla Columbia University, dove intellettuali del calibro di Franz Boas erano convinti che avesse un brillante futuro davanti a sé. Quel futuro non si materializzò mai. Bilden non ottenne mai un incarico accademico fisso e sebbene fosse pieno di idee, pubblicò pochissimo. In parte vittima del suo stesso perfezionismo, non finì mai la sua tesi di dottorato, ed ebbe anche lui, tedesco negli USA durante due guerre mondiali e la Grande recessione, la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Morì povero e sconosciuto, e fu un suo giovane amico, lo studioso brasiliano Gilberto Freyre, a

farsi una reputazione sviluppando le idee che lui aveva proposto anni prima[19]. Come la storia in generale, anche la storia degli esuli e degli espatriati ha i suoi vincitori e i suoi sconfitti[20].

Una volta udite, le storie dei perdenti sono difficili da dimenticare, così come i problemi quotidiani degli esuli, anche di quelli che hanno successo. Poco dopo il suo arrivo in Inghilterra, Pevsner scrisse a sua moglie: «Nuotare in queste acque non sarà facile. Ogni frase, ogni conferenza, ogni libro, ogni conversazione, qui significa qualcosa di diverso da quello che significherebbe da noi»[21]. Il fatto che alcuni *émigrés* si spostassero da un paese ospite a un altro, a volte più di uno, fa capire che sistemarsi non era un processo semplice: «le nuove nicchie hanno nuove norme di sopravvivenza»[22]. Per avere successo in un nuovo paese spesso è necessario reinventarsi, per entrare in campi nuovi o per padroneggiare una nuova disciplina.

3. Il risvolto positivo

Questo libro si focalizza anche sui risvolti positivi dell'esilio, i bordi argentei di ogni nuvola scura, considerandoli altrettanti «doni delle avversità», come li chiama l'antropologo Anton Blok, secondo il quale le persone che raggiungono la fama come innovatori hanno in genere dovuto affrontare grandi difficoltà nella vita e nella carriera, e a quelle sfide hanno saputo rispondere in modo creativo[23]. Chiaramente, non do per scontato che tutto quanto accade

sempre debba necessariamente portare a qualcosa di buono. Se il tema centrale di questo studio – il peculiare contributo dato dagli esuli e dagli espatriati alla creazione e alla disseminazione della conoscenza – non può che privilegiare gli aspetti positivi, non vanno ovviamente dimenticati le carriere spezzate, i libri che si sarebbero potuti scrivere e i contributi alla conoscenza che si sarebbero potuti dare se l'esilio non fosse avvenuto, anche se tali perdite non possono mai essere quantificate. Del resto, spesso gli stessi risvolti positivi non sono quantificabili, come nel caso degli storici tedeschi rifugiati negli anni Trenta, la cui «principale influenza» in Inghilterra e negli Stati Uniti risiedeva, si disse, negli insegnamenti, cioè negli incontri personali, più che nelle loro pubblicazioni[24].

Come il giurista ed esule Franz Neumann ebbe a osservare negli anni Cinquanta, molti esuli riuscirono in certa misura a trapiantarsi seguendo una di queste tre strategie: assimilazione alla cultura del paese ospite, resistenza a quella cultura, oppure, la più fruttuosa delle tre, integrazione o sintesi degli elementi di entrambe le culture[25]. La seconda strategia si riassumeva in un'autosegregazione degli esuli, nel tentativo di ricostruire nel paese straniero la comunità precedente, quindi vivendo insieme agli altri esuli, continuando a parlare la lingua, frequentare le scuole, leggere i giornali, pregare nelle chiese, sinagoghe o moschee del paese di origine, e creando così le varie Little Italy, Germany o Russia, ciascuna con i suoi propri modelli di socializzazione. Il saggio di Nina Rubinstein sui rifugiati dalla Rivoluzione

francese poneva l'accento sul desiderio di restare uniti invece di adattarsi alla cultura del paese ospitante[26]. Come disse Neumann, però, era anche possibile seguire una sorta di via intermedia. Questo libro suggerisce che i contributi alla conoscenza vengono in particolare da studiosi che si collocano appunto in un qualche punto intermedio fra i due estremi.

L'esperienza dell'esilio varia anche con le generazioni. Per la prima generazione di migranti adulti, l'adattamento alla cultura del paese ospite è in genere difficile. L'assimilazione è assai più facile per le generazioni più giovani, e come risultato a volte si assiste a un rovesciamento di ruoli, con il figlio che diventa in pratica il responsabile del sostentamento dei familiari, come nel caso dell'editore George Weidenfeld, che arrivò a Londra con la famiglia nel 1938[27]. Quanto alla terza generazione, quella dei nipoti, a loro di considerarsi esuli non veniva neppure in mente, anche se erano comunque segnati dall'esperienza di crescere in una famiglia più o meno straniera. Rappresentanti di tutte e tre le generazioni, comunque, giocarono un ruolo importante tanto nella creazione quanto nel trasferimento di conoscenza.

Anche l'accettazione delle idee degli esuli nel paese ospite variava a seconda dell'età dei locali. Infatti l'aspetto più importante del contributo che i nuovi arrivati potevano apportare non era rappresentato da informazioni ma da un nuovo modo di pensare, una mentalità, un *habitus* che differiva da quello dominante nel paese nel quale si erano

stabiliti. Come conseguenza non sempre, nel paese ospite, i profughi erano ben compresi o apprezzati dalle persone della loro stessa generazione o ancora più anziane. La generazione successiva, invece, era spesso più aperta alle loro idee. Quanto al lungo periodo, molti non vissero abbastanza per verificarlo, ma l'arrivo degli esuli contribuì sempre a cambiare le cose anche nel paese ospite.

4. Una messa a fuoco

Questo libro presenta una selezione di casi di studio nella storia della conoscenza in Europa e nelle Americhe negli ultimi cinquecento anni circa, più esattamente dal 1453, l'anno in cui gli ottomani presero Costantinopoli, al 1976, anno dell'insediamento del regime militare in Argentina. Per poter gestire un tema così ampio occorre però restringere il campo di indagine. Nonostante l'importanza del *know how* e della «migrazione dei talenti», ciò che segue si concentrerà esclusivamente su studiosi e scienziati, e sui loro contributi alla «repubblica delle lettere» e alla «repubblica delle scienze».

Quanto alle discipline accademiche, dirò relativamente poco riguardo alle scienze della natura, anche se brevi riferimenti a qualche specifica scienza potranno presentarsi di tanto in tanto per scopi di raffronto. L'esclusione è in parte dovuta a quella che la chiesa cattolica soleva chiamare «invincibile ignoranza» da parte mia. Tuttavia, diversamente dalle materie umanistiche, la produzione di conoscenza da parte degli scienziati non dipende tanto da dove vivono,

anche se scoprono nuove piante durante la permanenza all'estero, o formulano nuove ipotesi dopo aver discusso con colleghi stranieri. Nelle materie umanistiche e nelle scienze sociali gli effetti del trasferimento sulla produzione di conoscenza sono più pervasivi. Nel discutere di questi effetti, a volte priviligerò esempi tratti dalla mia stessa professione, cosa del resto comprensibile per uno studio nato da una serie di conferenze tenute alla Historical Society of Israel.

Dal momento che questo libro riguarda sia la disseminazione sia la produzione di conoscenza, ho riservato un posto speciale a pochi gruppi esterni all'accademia, in particolare traduttori, stampatori, giornalisti ed editori, che figureranno con frequenza nelle prossime pagine, insieme a numerosi bibliotecari, da Walter Gottschalk dell'Università di Istanbul a Willi Gutsmann dell'University of East Anglia. In effetti, alcuni degli stampatori-editori dell'Età moderna in Europa, per esempio, gli esuli Prosper Marchand (1680) e Jean Frédéric Bernard vedevano il proprio ruolo principale nella diffusione di certi generi di conoscenza, e lo stesso può dirsi di certi editori russi degli anni Venti e degli editori spagnoli a Città del Messico e Buenos Aires negli anni Quaranta.

Restringendo ancora un poco il campo, escluderò dagli espatriati presi in considerazione in questo libro i viaggiatori, gli studenti e i diplomatici, per il solo fatto che in genere vivono all'estero per periodi relativamente brevi. Escluderò anche i cosiddetti esuli interni, oppositori del sistema politico o religioso dominante, che cercano di vivere nel proprio paese

come se fossero all'estero. L'Europa della prima Età moderna fornisce numerosi esempi di persone che, avendo rifiutato di accettare la religione ufficiale del proprio pezzo di mondo, cercavano di farsi notare il meno possibile: ebrei e musulmani nei paesi cristiani, cattolici nei paesi protestanti (e viceversa) e gruppi le cui opinioni erano considerate poco ortodosse dappertutto, come ad esempio la Famiglia dell'amore, di cui facevano probabilmente parte lo stampatore Christophe Plantin, il geografo Abraham Ortelius e il biblista Benito Arias Montano. Nel Novecento i dissidenti politici andavano dal linguista ebreo Victor Klemperer, che sopravvisse nella Germania hitleriana e confidava i suoi pensieri sovversivi solo al suo diario, al fisico nucleare Andrej Sacharov, che invece condusse una campagna per i diritti umani e subì un esilio interno, nel senso che da Mosca fu mandato a Gorkij.

Escluderò da questo studio anche i romanzieri e i poeti esuli ed espatriati – Camões e Cervantes, per esempio, Conrad e Mickiewicz, Joyce e Nabokov – per il solo fatto che da qualche parte ci si deve fermare e credo che il soggetto di questo libro sia a dir poco già abbastanza vasto: sui soli scrittori di narrativa in esilio si potrebbe facilmente scrivere un libro della stessa ampiezza di questo. Per esempio, il distacco con cui Henry James osservava sia l'Inghilterra sia gli Stati Uniti è perfettamente coerente con uno dei temi centrali di questo libro[28]. Ancora, la narrativa di Ruth Prawer Jhabvala, nata in Germania, cresciuta in Inghilterra e vissuta per decenni fra India e Stati Uniti, rivela l'acuta penetrazione tipica dello sguardo di un osservatore esterno. Applicando quell'acutezza

a sé stessa, in un discorso pubblico del 1979 Jhabvala dichiarò: «eccomi qui, di fronte a voi, una scrittrice che non ha alcun motivo per sentirsi estranea a ciò che scrive: letteralmente sbattuta di qua e di là, da un paese all'altro, da cultura a cultura fino a che sento di essere, fino a che non sono, più nulla. Il fatto è che a me piace così». Ritornò sullo stesso tema in altre occasioni: «una volta che divieni un rifugiato, resti per sempre un rifugiato. Non riesco neppure a ricordare di non essermi sentita a mio agio, ovunque mi trovassi, ma nessuno dà la sua intera devozione a un luogo, né desidera essere interamente identificato con la società in cui vive»[29].

Ciò che questo libro si propone di mostrare è lo straordinario, addirittura sproporzionato, contributo degli esuli e degli espatriati non solo alla diffusione della conoscenza, ma anche alla sua creazione. Vivendo oggi in Inghilterra, è difficile non avere coscienza del contributo degli esiliati e degli altri immigrati alla vita intellettuale del paese (anche se alcuni ci riescono, ministri del governo compresi). In ogni caso, fino a quando non ho cominciato a lavorare a questo libro, non mi rendevo conto di quanto grande fosse stato il contributo degli esuli, non solo in Inghilterra (e ancor più negli USA, terra di immigranti), ma anche in altre parti del mondo.

5. Metodologia

Per misurare l'importanza del contributo degli esuli alla conoscenza, sarebbe necessario confrontare i risultati ottenuti

dal loro gruppo con quelli di un gruppo di controllo di non esuli, identici però agli esuli sotto ogni altro aspetto, condizioni che per lo storico è ovviamente impossibile ottenere. Ciò che segue si focalizzerà invece su alcuni casi specifici, concentrando l'attenzione sul rapporto fra i contributi alla conoscenza dati da esuli e la situazione delle persone e dei gruppi che li avevano dati.

Anche se il mio approccio al soggetto non potrà dirsi veramente globale, sarà quanto meno comparativo. Uno dei miei obiettivi è comporre un panorama, una descrizione dei principali movimenti di studiosi in esilio in Occidente in un arco di tempo di oltre cinque secoli, illustrando più in dettaglio e, spero, più in profondità alcuni singoli casi. Un altro è di mantenere, per mezzo di raffronti e contrapposizioni illustrativi, un certo equilibrio fra l'attenzione dedicata ai processi ricorrenti e quella riservata a contesti specifici.

In genere gli storici comparativi si interessano ai differenti luoghi più che ai differenti periodi. A mio avviso, invece, per poter determinare cosa è specifico di un periodo, sono necessari anche i raffronti e i contrasti sistematici fra i diversi periodi storici. Quali sono, ad esempio, le differenze fondamentali tra la prima e la tarda Età moderna? Come contributo all'annoso tentativo di promuovere il dialogo fra gli storici delle varie fasi della Modernità, questo libro si occuperà di entrambi i periodi. Per esempio, i casi di studio sugli espatriati metteranno a raffronto e in contrapposizione

gli studiosi tedeschi attivi nella Russia settecentesca con gli intellettuali francesi che studiarono e insegnarono in Brasile negli anni Trenta.

Ma il raffronto/contrapposizione centrale presentato in questo libro sarà quello fra gli esuli protestanti del Seicento e quelli ebrei del Novecento. Il parallelo fra le due diaspore è ovvio, e non è un caso che numerosi storici israeliani – fra cui Myriam Yardeni (che lasciò la Romania da bambina dopo la Seconda guerra mondiale) – hanno scritto del primo periodo mentre pensavano in realtà al secondo. Anche Irene Scouloudi, figlia di un immigrato greco, a lungo segretario della Huguenot Society of London, fu ispirata dal parallelo fra passato e presente.

Alcune differenze tra le due diaspore sono altrettanto evidenti: ad esempio, l'importanza del clero nel primo caso, in un periodo di migrazioni per motivi religiosi, e di contro l'importanza dei professori nella seconda diaspora, in un periodo in cui il ruolo delle università nella cultura della conoscenza dominante era più importante di tutti i periodi precedenti, o di quanto sia stato dagli anni Trenta a oggi. Nel secondo caso di studio ci saranno anche raffronti e contrapposizioni fra gli effetti dell'arrivo di studiosi rifugiati sulle culture inglese e americana, e l'influenza da essi esercitata su due discipline, la sociologia e la storia dell'arte.

Le analisi presentate in questo libro si basano su biografie collettive, o «prosopografie», un metodo impiegato da studiosi tedeschi dell'antica Roma e introdotto in Inghilterra da un

émigré, lo storico Lewis Namier. Il problema principale implicito in questo tipo di approccio alla ricerca sugli studiosi in esilio o espatriati può essere descritto come «problema dell'iceberg». In altre parole, gli esuli la cui storia è ben documentata, gli «immigranti illustri», sono solo la punta emersa di un gruppo molto più grande[30]. Spesso per la prima Età moderna abbiamo poco più che i nomi di pochi singoli studiosi, mentre è probabile che molte altre persone, i cui nomi sono andati perduti, abbiano apportato significativi contributi alla conoscenza. Solo nel caso della grande diaspora degli ebrei negli anni Trenta disponiamo di adeguate informazioni su un sufficiente numero di studiosi, tale da consentire un'analisi in termini di percentuali. Anche in questo caso, come in quello delle studiose donne elencate nell'appendice, mancano dettagli cruciali, anche quelli minimi in genere riportati dalle comuni opere di consultazione.

Nonostante le lacune, la biografia collettiva può fornire dettagli significativi, impedire generalizzazioni avventate e può far affiorare una porzione più ampia dell'iceberg. Ci rammenta che anche i contributi di studiosi di secondo rango hanno la loro importanza e ci salva dal soccombere all'«effetto Matteo» (secondo la nota definizione del sociologo Robert K. Merton che faceva riferimento al passo del Nuovo Testamento che dice: «a chi ha, sarà dato»), facendo notare quanto spesso le scoperte e le idee di studiosi poco noti vengano attribuite a scienziati più famosi[31].

Le singole storie degli intellettuali novecenteschi rifugiati sono ovviamente conosciute molto meglio, grazie alle lettere e ai *memoirs*, di quelle dei loro colleghi della prima Modernità. Anche le fonti secondarie sono molto più ricche. Per questo motivo cercherò di impiegare una varietà di quello che Marc Bloch chiamò «metodo regressivo», facendo le stesse domande poste dagli studiosi sugli anni Trenta, ma applicandole al Seicento, in particolare al decennio 1680-90, e cercando di rispondere in modi che siano appropriati a quell'epoca più remota.

---

[1] Frederick Jackson Turner, *The Significance of History* (1891), ora in *The Early Writings of Frederick Jackson Turner*, a cura di Fulmer Mood, Madison, University of Wisconsin Press, 1938, pp. 47-48.

[2] Karl Mannheim, *The Problem of a Sociology of Knowledge*, in *Essays in the Sociology of Knowledge*, London, Routledge, 1952, pp. 134-190; trad. it. *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974, pp. 153-222; Peter Burke, *A Social History of Knowledge from Gutenberg to Diderot*, Cambridge, Polity Press, 2000; trad. it. *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., *A Social History of Knowledge from the Encyclopédie to Wikipedia*, Cambridge, Polity Press, 2012; trad. it. *Dall'Encyclopédie a Wikipedia. Storia sociale della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2012.

[3] Yitzhak Baer, *Galut* (1936), trad. ingl. New York, Schocken, 1947.

[4] José Gaos, *La adaptación de un español a la sociedad hispanoamericana*, in «Revista de Occidente», 14 (1966), pp. 168-178, part. 178; Adolfo Sánchez Vázquez, *Del exilio en México*, Mexico City, Grijalbo, 1991, p. 34 e *passim*. Su Gaos, Aurelia Valero Pie, *Metafora del exilio: José Gaos y su experiencia del «transtierro»*, in «Revista de Hispanismo Filosófico», 18 (2013), pp. 71-78, part. 72-73.

[5] Fernando Ortiz, *Contrapunteo cubano del tabaco y del azúcar*, Havana, Montero, 1940; trad. it. *Contrappunto cubano del tabacco e dello zucchero*, Troina, Città aperta, 2007. Il termine *transculturación* compare nel titolo del primo capitolo.

[6] Antoon de Baets, *Exile and Acculturacion: Refugee Historians since the Second World War*, in «International History Review», 28 (2006), pp. 316-335 (a p. 329).

[7] Sui termini inglesi, vedi l'*Oxford English Dictionary*, II ed., Oxford, Oxford University Press, 1993; su quelli francesi, Henry Basnage, *Dictionnaire*, citato in David van der Linden, *Experiencing Exile: Huguenot Refugees in the Dutch Republic, 1680-1700*, Farnham, Ashgate, 2015, n. 11.

[8] Jan Lucassen e Leo Lucassen (a cura di), *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, Bern, Peter Lang, 1997, p. 11.

[9] Hannah Arendt, *We Refugees*, in *The Jew as Pariah. Jewish Identity and Politics in Modern Age*, a cura di Ron H. Feldman, New York, Grove Press, 1978, pp. 55-66, part. 55; Ariel Dorfman è citato in Mario Sznajder e Luis Roniger, *The Politics of Exile in Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. 28. Su Herz, Peter Stirk, *International Law, Émigrés and the Foundation of International Relations*, in *Émigré Scholars and the Genesis of International Relations*, a cura di Felix Rösch, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 61-80, part. 75.

[10] Sul rifiuto, Nina Rubinstein, *Die französische Emigration nach 1789: ein Beitrag zur Soziologie der politischen Emigration* (1933), Graz, Nausner & Nausner, 2000, pp. 93, 176. Cfr. anche l'intervista con la Rubinstein del 1987 citata in David Kettler, Colin Loader e Volker Meja, *Karl Mannheim and the Legacy of Max Weber*, Aldershot, Ashgate, 2008, pp. 148-149. Su Jurieu e gli ugonotti, Elizabeth Labrousse, *Pierre Bayle*, 2 voll., The Hague, Nijhoff, 1963-64, vol. I, pp. 203, 209. Su Pevsner, Susie Harries, *Nikolaus Pevsner: The Life*, London, Chatto & Windus, 2011, p. 190.

[11] Michel S. Laguerre, *The Transglobal Network Nation: Diaspora, Homeland and Hostland*, in *Transnationalism: Diasporas and the Advent of a New (Dis)order*, a cura di Eliezer Ben-Rafael e Yitzhak Sternberg, Leiden, Brill, 2009, pp. 195-210. In tedesco, il termine *Gastland*, nel senso di «terra ospitante», è più antico: Rubinstein, *Die französische Emigration*, cit., p. 92.

[12] Ho ascoltato questo racconto dallo stesso Andreski negli anni Sessanta, in una sua visita alla University of Sussex.

[13] Friedrich K. Stadler, *Transfer and Transformation of Logical Empiricism*, in Gary L. Hardcastle e Alan W. Richardson (a cura di), *Logical Empiricism in North America*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003, pp. 216-233, part. 222. Cfr.

Diederick Raven e Wolfgang Krohn, *Edgar Zilsel: His Life and Work*, in Zilsel, *The Social Origins of Modern Science*, Dordrecht, Kluver, 2000, pp. xix-lix.

[14] Leonardo Olschki a Karl Vossler, 9 febbraio 1947, citato in Hans Helmut Christmann e Frank-Rutger Hausmann (a cura di), *Deutsche und österreichische Romanisten als Verfolgte des National sozialismus*, Tübingen, Stauffenburg, 1989, p. 255.

[15] Colin Eisler, *Kunstgeschichte American Style: A Study in Migration*, in Donald Fleming e Bernard Bailyn (a cura di), *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 544-629, part. 578; Edwin Panofsky, lettera ad Abraham Flexner, 1938, citata in Karen Michels, *Transplantierte Wissenschaft. Der Wandel einer Disziplin als Folge der Emigration deutschsprachiger Kunsthistoriker in die USA*, Berlin, Akademie Verlag, 1999, p. 119. La citazione di Pevsner è *ibidem*, p. 123.

[16] Theodor Adorno, *Minima Moralia*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1951, p. 13; trad. it. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1964, p. 22.

[17] Casaubon è citato in John P. Considine, *Dictionaries in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 98; Zweig è citato in George Prochnik, *The Impossible Exile: Stefan Zweig at the End of the World*, New York, Other Press, 2014, p. 40; Edward W. Said, *Out of Place: A Memoir*, London, Granta, 2000; trad. it. *Sempre nel posto sbagliato: autobiografia*, Milano, Feltrinelli, 2009.

[18] Lee Congdon, *Exile and Social Thought: Hungarian Intellectuals in Germany and Austria, 1919-1933*, Princeton, Princeton University Press, 1991; Leo Szilard, *Reminiscences*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 94-151, part. 95.

[19] Maria Lúcia G. Pallares-Burke, *O triunfo do fracasso. Rüdiger Bilden, o amigo esquecido de Gilberto Freyre*, São Paulo, UNESP, 2012.

[20] Catherine Epstein, «*Schicksalsgeschichte*»: *Refugee Historians in the United States*, in Hartmut Lehmann e James Sheehan (a cura di), *An Interrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, Washington, DC, German Historical Institute, 1991, pp. 116-135.

[21] Citato in Stephen Games, *Pevsner: The Early Life*, London, Continuum, 2010, p. 202.

[22] Paul K. Hoch e Jennifer Platt, *Migration and the Denationalization of Science*, in Elizabeth Crawford *et al.* (a cura di), *Denationalizing Science*, Dordrecht-Boston,

Kluwer, 1993, pp. 133-152, part. 143.

[23] Anton Blok, *The Blessing of Adversity*, Cambridge, Polity Press, 2016.

[24] Epstein, «*Schicksalsgeschichte*», cit., p. 135.

[25] Franz Neumann, *The Social Sciences*, in Id. (a cura di), *The Cultural Migration: The European Scholar in America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 4-26.

[26] Rubinstein, *Die französische Emigration nach 1789*, cit.

[27] George Weidenfeld, *Remembering My Good Friends*, London, Harper-Collins, 1994, p. 94.

[28] Sulle arti, Jarrell J. Jackman e Carla M. Borden (a cura di), *The Muses Flee Hitler*, Washington, DC, Smithsonian Press, 1983; Daniel Snowman, *The Hitler Emigrés: The Cultural Impact on Britain of Refugees from Nazism*, London, Chatto & Windus, 2002.

[29] Entrambi i passi citati sono citati nel suo necrologio, in «The Independent», 4 aprile 2013.

[30] Laura Fermi, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe, 1930-41*, Chicago, The University of Chicago Press, 1968.

[31] Robert K. Merton, *The Matthew Effect in Science*, in «Science», 159 (1968), pp. 56-63.

Capitolo primo

Uno sguardo dal confine, o gli usi del *displacement*

Il capitolo indaga i processi e i prodotti dei contributi fatti dagli esuli alla conoscenza, che fondamentalmente sono riassumibili nella parola 'sprovincializzazione', in una doppia direzione. Gli esuli si sprovincializzano con il passaggio da una cultura a un'altra, ma contribuiscono a loro volta a sprovincializzare i propri ospiti offrendo non solo conoscenze diverse ma anche, cosa ancora più importante, modi di pensare alternativi. In breve, l'esilio, e in misura minore l'espatrio, sono educativi per entrambe le parti dell'incontro.

Questo libro tratta degli straordinari contributi apportati dagli esuli. Per questo motivo, corre il rischio di scadere in qualcosa di simile al «trionfalismo», indugiando sui successi e trascurando i fallimenti. Di qui l'importanza di mettere in chiaro fin dal primo momento che tutti gli outsider risentono di limitazioni, in particolare della mancanza di conoscenza «locale», accessibile solo a chi «è dentro». Per contro, tanto chi è dentro quanto gli outsider godono di quelli che si chiamano «privilegi cognitivi», ma i contributi alla conoscenza riconducibili a quel tipo di privilegio esulano dall'oggetto di questo libro. Si è anche osservato che «non tutti i lavori storici

scritti nell'esilio sono importanti e innovativi […] gli emigranti tendono ad avere pregiudizi, difese e risentimenti loro propri»[1]. Questa è un'osservazione certamente valida per la storia come per le altre discipline. E comunque, anche l'aperto conflitto fra pregiudizi diversi può portare a capire cose nuove.

Il motivo per cui ho scritto questo libro non è semplicemente elencare i vari contributi fatti dagli esuli alla conoscenza, ma anche chiedermi che cosa rende peculiari quei contributi. Esso esaminerà i «processi» come pure i «prodotti», cercando di scoprire in cosa sia consistito il contributo degli *émigrés* alla conoscenza[2]. A questa domanda si potrebbe rispondere con una sola parola, «sprovincializzazione». Più esattamente, l'incontro fra gli esuli e i loro ospiti porta a un processo di doppia sprovincializzazione. Gli esuli si sprovincializzano con il passaggio da una cultura a un'altra, ma contribuiscono a loro volta a sprovincializzare i propri ospiti offrendo non solo conoscenze diverse ma anche, cosa ancora più importante, modi di pensare alternativi. In breve, l'esilio, e in misura minore l'espatrio, sono educativi per entrambe le parti dell'incontro.

1. L'esilio come educazione

La questione fondamentale alla quale questo libro cerca di dare risposta è se – in luoghi e tempi diversi – gli esuli e gli espatriati hanno o non hanno dato uno straordinario

contributo alla conoscenza. Questo paragrafo offre un'anticipazione delle conclusioni dello studio, che poi i successivi capitoli proveranno a giustificare. Vi si suggerisce che l'esilio è una forma di educazione, di educazione dura per gli stessi esuli e più morbida per alcune delle persone che entrano in contatto con loro nel paese ospite.

Presentando l'esilio come una forma di educazione – anche se potrebbe definirsi un'educazione non sentimentale – si corre ovviamente il rischio di sottostimare gli aspetti negativi di queste situazioni. Gli emigranti che si autosegregano possono non dimenticare nulla e non imparare nulla, come disse Talleyrand della famiglia reale quando questa tornò in Francia dopo il 1815. Per contro, sono gli ospitanti che molto più spesso mancano di apprendere dai nuovi arrivati, generando così frequenti incomprensioni.

In molti casi, però, entrambe le parti apprendono qualcosa di importante. Gli esuli ne guadagnano nuove intuizioni, una sorta di ricompensa per la fatica di sopravvivere in una cultura aliena. Anche gli espatriati apprendono dalla loro esperienza all'estero, sebbene nel loro caso le spinte ad apprendere non siano altrettanto forti dal momento che dispongono di una *exit strategy*. Hanno, in altre parole, il biglietto di ritorno in tasca, e l'aspettativa del rientro in patria in qualche momento futuro. Quanto ai cittadini del paese ospite, gli studenti che entrano in contatto con gli accademici in esilio spesso scoprono cose che non avrebbero potuto apprendere da altri docenti, come posso testimoniare per la

mia personale esperienza, negli anni Cinquanta a Oxford. Lo stesso può dirsi per gli studenti del paese di origine nel caso in cui gli esuli vi ritornino.

2. Il ritorno del nativo

Buona parte di questo studio riguarda l'interazione fra gli esuli, o espatriati, e la cultura del paese nel quale si sono trasferiti, ma c'è da dire qualcosa anche delle conseguenze per la conoscenza nei paesi di origine degli emigranti. Le conseguenze negative del «drenaggio di cervelli» sono abbastanza ovvie, ma ci sono anche conseguenze positive, se non altro quando alcuni esuli tornano in patria, o «rimigrano». Come si vedrà in un successivo capitolo, dopo il 1945 un buon numero di esuli tornati in patria portarono in Germania nuove idee e nuovi metodi.

Un altro significativo esempio di «ritorno del nativo» è quello dello storico e sociologo brasiliano Gilberto Freyre, che a 18 anni fu mandato dalla famiglia a studiare negli Stati Uniti per quasi cinque anni. Due intensi mesi trascorsi in Inghilterra, principalmente a Oxford, lo convinsero che avrebbe dovuto nascere inglese. Quando visitò Lisbona, scrisse, la vedeva «con occhi inglesi e non brasiliani». Si può pensare che nel 1923, quando tornò nel Pernambuco, suo stato natale, vide allo stesso modo anche il Brasile. Il maggior pregio del libro che lo rese famoso, *Padroni e schiavi: la formazione della famiglia brasiliana in regime di economia patriarcale* (1933), uno sguardo sul Brasile coloniale attraverso

il prisma delle sue piantagioni di zucchero, fu descritto da uno dei suoi critici più penetranti, l'antropologo Darcy Ribeiro, come la fusione dei due punti di vista, dell'insider e dell'outsider, grazie alle due identità dell'autore, «la pernambucana e la inglese»[3].

3. Sprovincializzazione

Il genere di processo educativo sopra descritto può essere sintetizzato come un ampliamento di orizzonti o come processo di sprovincializzazione. Il teologo tedesco Paul Tillich disse che solo quando era andato a vivere negli USA aveva «preso coscienza» del suo «precedente inconsapevole provincialismo», e che questo «cominciò a recedere», fino a che smise di considerare la Germania come centro degli studi teologici. Secondo uno studio di comunità di due antropologi, gli abitanti del villaggio di Átány solevano dire, per scherzo, che «l'Ungheria è il centro del mondo e Átány è il centro dell'Ungheria»[4]. Scherzi a parte, una possibile definizione di provincialismo è pensare che la propria comunità sia il centro del mondo (il sociologo americano William G. Sumner definì l'etnocentrismo come «la visione delle cose in cui il proprio gruppo è il centro del tutto»)[5]. Quella di Tillich non è la sola testimonianza di prima mano di questo processo. Lo storico tedesco Hajo Holborn, per esempio, che si trasferì negli Stati Uniti nel 1934 e diventò professore alla Yale, dichiarò: «la mia trasformazione in americano mi ha dato una prospettiva molto più ampia su tutto quello che è tedesco»[6].

Ancora, il giornalista e politologo peruviano José Carlos Mariátegui, che visse in Italia negli anni Venti, dichiarò che gli anni trascorsi all'estero avevano ampliato i suoi orizzonti e si descrisse come «in partenza per un paese straniero, non in cerca dei segreti di altri ma dei propri segreti». Come una volta scrisse G.K. Chesterton, «il fine del viaggio non è di metter piede in un paese straniero; è di metter piede nel proprio paese come se fosse un paese straniero». Il giornalista (e più tardi storico) brasiliano Sergio Buarque, che visse durante la crisi del 1929 a Berlino, dichiarò anni dopo che «è solo quando vai molto lontano che cominci a vedere tutto intero il tuo paese»[7]. Lo storico tedesco Ernst Kantorowicz scrisse: «In ogni svantaggio si nasconde un vantaggio»[8].

«Sprovincializzazione» è quello che si dice un «termine ombrello», che copre processi differenti. Può essere utile identificarne tre. Il primo è la mediazione, il secondo il distacco, il terzo l'ibridazione.

4. Mediazione

Scrivendo di quella che chiamava la «funzione» dei profughi, Karl Mannheim enfatizzò il fatto che essi offrivano opportunità di mediazione fra la cultura del paese di origine e quella del paese dove trovavano rifugio[9]. L'idea di mediazione racchiude quella di disseminazione, ed è per questo che numerosi stampatori ed editori faranno la loro apparizione in questo studio. I tentativi di disseminazione devono ovviamente affrontare ostacoli linguistici, e per gli

esuli nel nuovo paese la lingua originaria è a volte un vantaggio, a volte uno svantaggio. Certamente è una forma di capitale intellettuale, che consente loro di guadagnarsi da vivere impartendo lezioni di lingua o producendo grammatiche e dizionari. Alcuni profughi greci, in fuga da Bisanzio conquistata dagli ottomani, davano lezioni di greco antico, e numerosi protestanti francesi in esilio ad Amsterdam, Londra e Berlino si guadagnavano da vivere come insegnanti di lingue. L'espatrio trasformò molti esuli in traduttori, coerentemente in un certo senso, dal momento che essi stessi erano stati «tradotti», nel significato arcaico del termine, in altre parole trasferiti da un posto all'altro.

Il concetto di mediazione fra le lingue può facilmente essere esteso alla mediazione fra culture. Gli studiosi greci nell'Italia del Rinascimento fecero conoscere ai loro ospiti il mondo dell'antica Grecia. I rifugiati ugonotti diffusero la conoscenza della cultura francese, e lo stesso fecero con la propria cultura gli esuli russi in Inghilterra e negli Stati Uniti, fra i quali Isaiah Berlin, Georgij Vasil'evič Florovskij e Georgij Vladimirovič Vernadskij. Gli studiosi ebrei tedeschi che arrivarono negli Stati Uniti e in Inghilterra dagli anni Trenta in poi insegnarono la storia tedesca e pubblicarono libri sull'argomento. Che fossero spinti da nostalgia o dal bisogno di lavorare, alcuni studiosi in esilio passarono dalla loro precedente specializzazione allo studio della cultura del proprio paese di origine, come Konstantin Vasil'evič Moču l'skij, già specialista di letteratura romanza, che giunse a Parigi in fuga dalla Rivoluzione bolscevica e si mise a

pubblicare libri in russo e su scrittori russi, in particolare Dostoevskij.

Per contro, altri esuli si specializzarono nella cultura della loro nuova patria. L'ugonotto Paul de Rapin-Thoyras divenne celebre per la sua storia dell'Inghilterra, scritta in francese e letta in molti paesi europei. Altri rifugiati ugonotti diffusero la conoscenza della cultura inglese e tedesca in Francia e altrove, traducendo testi e pubblicando articoli sui giornali. Eduard Bernstein, un esule socialista tedesco che visse a Londra dal 1888 al 1901, svolse ricerche sui pensatori radicali inglesi del Seicento, e fu il primo ad attirare l'attenzione sugli scritti di uno di essi, Gerrard Winstanley. Israel Gollancz, rifugiato di seconda generazione, fu professore di inglese al King's College London dal 1903 al 1930, e un rinomato studioso di Shakespeare.

Uno storico russo in esilio in Italia, Nikolaj Ottokar, diventò un'autorità sulla storia di Firenze, mentre due esuli russi trapiantati in Inghilterra, Paul Vinogradov nei primi anni del Novecento e Michael Moïssey Postan negli anni Venti, lo divennero per la società medievale inglese, e il polacco Lewis Namier per l'Inghilterra settecentesca. Fra i profughi arrivati negli anni Trenta, Geoffrey Elton diventò uno specialista sull'Inghilterra sotto i Tudor e Nikolaus Pevsner sull'architettura inglese. Peter Hennock (in origine Ernst Peter Henoch), che come campo di ricerca aveva scelto l'Inghilterra ottocentesca, osservò che gli immigrati provavano spesso «interesse per il paese di adozione» e che «come storici a volte

sentivano di poter riconoscere gli elementi cruciali del paese di adozione più chiaramente degli storici locali». Come immigrato, spiegò Hennock, non dava nulla per scontato nella storia dell'Inghilterra (illustrando così, una volta di più, l'utilità del distacco)[10].

Ma non fu solo in Inghilterra che gli immigranti aiutarono i locali a capire meglio la loro stessa cultura. Otto Maria Carpeaux, un viennese che fuggì in Brasile dopo il 1938, divenne uno dei più importanti critici della letteratura brasiliana, oltre a far conoscere ai lettori brasiliani numerosi importanti scrittori europei, in particolare Franz Kafka e Robert Musil.

Come altrettanti interpreti, gli antropologi possono considerarsi dei mediatori professionali, in quanto traducono fra la cultura oggetto delle loro ricerche sul campo (un esilio temporaneo) e la loro cultura di origine. Lo stesso concetto di «traduzione culturale» ci viene da un antropologo inglese, Edward Evans-Pritchard. Per cui non sorprende scoprire che esuli ed espatriati hanno svolto un ruolo di rilievo nella storia dell'antropologia, specie in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel caso dell'Inghilterra, il polacco Bronisław Malinowski praticamente fondò la disciplina. In America, il ruolo di fondatore fu ricoperto da un immigrato tedesco, Franz Boas. Tra i suoi studenti, Robert Lowie (già Löwe) veniva da Vienna e Paul Radin dalla Polonia russa, mentre Alfred Kroeber, nato negli USA, era figlio di immigrati che a casa parlavano tedesco.

Anche gli studiosi che restano nel proprio paese possono essere mediatori, dall'interno dei loro stessi studi in quelli che vengono chiamati «centri di calcolo», in genere grandi città, raccogliendo informazioni fornite da esuli ed espatriati e traendone delle sintesi[11]. Un facile esempio è quello del gesuita tedesco Athanasius Kircher, che era di base a Roma ma poteva giovarsi delle informazioni fornite da colleghi gesuiti. Alcuni gli scrivevano inviandogli le loro considerazioni (sulla cometa del 1652, ad esempio) e rispondevano alle sue domande. Altri conversavano con Kircher al ritorno a Roma, dopo anni trascorsi nelle missioni in Cina, in India e altrove[12]. Grazie a questa rete di gesuiti, Kircher fu in grado di pubblicare libri su una quantità di soggetti: la Cina, la geologia, la medicina e così via. Il contributo alla conoscenza dei suoi studi si basava sul lavoro dei missionari sul campo, che a loro volta si basavano sui contatti faccia a faccia con i loro informatori.

5. Distanziamento

Il concetto di «distanziamento», così come quello di «sprovincializzazione», è una sorta di ombrello che copre le numerose conseguenze della distanza. Una delle più importanti è la capacità di vedere quella che a volte viene chiamata la *big picture*, il quadro complessivo. Alexis de Tocqueville paragonò il teorico a un viaggiatore che è salito su un monte e vede per la prima volta la città tutta intera («pour la première fois, il en saisit la forme»). Lo stesso argomento, con la stessa immagine, era stato toccato dallo storico August

Schlözer: «uno può conoscere ogni singola via di una grande città, ma senza vederla da un punto elevato, o da una mappa, non potrà avere l'idea del tutto»[13].

Allo stesso modo, la distanza imposta dall'esilio ha permesso ad alcuni studiosi di avere quella visione dall'alto e di vedere il quadro complessivo con maggiore chiarezza di prima. Erich Auerbach, ad esempio, che lasciò l'Università di Marburgo per Istanbul dopo essere stato privato della cattedra nel 1935, trasformò la perdita dell'accesso alle biblioteche tedesche da svantaggio a risorsa producendo *Mimesis* (1946), la sua famosa panoramica sulla letteratura occidentale, dalla Bibbia e da Omero a Virginia Woolf.

Continuando, il libro più famoso del sociologo e storico Gilberto Freyre, *Padroni e schiavi*, fu scritto in esilio, prima a Lisbona e poi a Stanford, dopo la rivoluzione che nel 1930 portò Getúlio Vargas al potere in Brasile. In effetti un amico di Freyre, Rodrigo Mello Franco de Andrade, disse che *Padroni e schiavi* era una delle poche conseguenze positive di quella rivoluzione[14]. Ancora, lo spagnolo Américo Castro aveva lavorato principalmente come filologo medievale fino a che visse nel paese natale, ma in esilio negli Stati Uniti diventò più ambizioso e scrisse il libro per il quale è ricordato, un'assai originale – e controversa – interpretazione della storia spagnola, che cerca di spiegare l'ascesa dell'intolleranza e pone l'accento su ciò che rende la Spagna diversa da altri paesi[15]. Ma non tutti gli studiosi in esilio risposero alla sfida della distanza come Auerbach, Freyre e Castro. Il filologo

austriaco Leo Spitzer, per esempio, compagno di esilio di Auerbach a Istanbul, continuò a preferire la microanalisi alla macroanalisi, la ricerca del dettaglio significativo alla visione complessiva. Nella storia intellettuale degli esuli e degli espatriati, comunque, l'interesse per il quadro complessivo resta prevalente.

Fernand Braudel offre un celebre esempio di un espatriato le cui maggiori opere furono segnate dagli anni vissuti lontani dal suo paese. Anche lui era stato un esule, in due campi di prigionia in Germania, e in precedenza aveva vissuto per più di dieci anni in Algeria, insegnando in un *lycée* (dove aveva incontrato la sua futura moglie), e anche due anni in Brasile, tenendo corsi presso la nuova Università di San Paolo (1935-37). Braudel descrisse il distanziamento e l'allontanamento (*le dépaysement* e *l'éloignement*) come importanti strumenti di conoscenza (*grands moyens de connaissance*): è quanto meno interessante che non abbia avuto niente da dire sulla prossimità. Il suo libro sul Mediterraneo, con il suo sguardo olimpico, offre una vivida illustrazione del suo desiderio, del suo bisogno di vedere l'intero quadro: «mon désir et mon besoin de voir grand», come egli stesso disse. La sua scelta dello «sguardo da lontano» si associava al suo interesse per la *longue durée*, un arco temporale molto più lungo di quanto potesse coprire l'esperienza umana[16].

L'esperienza dell'esilio rende più facile l'approccio distaccato. Il sociologo tedesco Georg Simmel trattò di quella che chiamava «l'obiettività dello straniero», descrivendola non

come «semplice distacco» ma come un misto di «indifferenza e partecipazione». Da parte sua, Mannheim enfatizzò «l'acquisizione della prospettiva», in altri termini la consapevolezza dell'esistenza di alternative e il distanziamento dalle opinioni diffuse del proprio paese come del paese ospite, entrambi fattori che stimolano l'innovazione[17]. Trattandosi di persone letteralmente staccate dal proprio paese e non ancora legate al paese ospite, non sorprende che vi siano esuli che parlano e scrivono di entrambe le culture dal punto di vista di un outsider. Un facile esempio è quello di Pierre Bayle, che fuggì in Olanda a seguito delle persecuzioni dei protestanti francesi nel decennio 1680-90 (delle quali si tratterà nel capitolo seguente). Bayle può essere definito un Mannheim del Seicento, un distaccato osservatore dell'umanità, affascinato dalle differenze di opinioni e di pregiudizi. Una volta confessò che per sapere cosa era successo nel passato ricorreva raramente alle fonti storiche, e preferiva invece scoprire «cosa si diceva in ogni nazione e in ogni gruppo»[18].

Un altro esempio di distacco degno di menzione è quello di Lewis Namier, che veniva dalla Polonia russa e si chiamava in origine Ludwik Bernstajn Niemirowski. Namier giunse in Inghilterra nel 1907, studiò al Balliol College di Oxford e diventò cittadino britannico – cambiando il nome – appena prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. Non è facile definire la sua identità. In Inghilterra Namier era un outsider perché era un immigrato polacco. Era un outsider in Polonia perché era ebreo. Era un outsider fra gli ebrei perché era figlio

di un proprietario terriero e perché era stato educato nella fede cattolica. Finì con l'identificarsi con l'Inghilterra, almeno sotto alcuni aspetti, e la sua opera sulla storia del Parlamento fu l'espressione di questa identificazione. Di lui tuttavia va anche detto che la distanza dalla cultura inglese e l'assenza di coinvolgimento emotivo per i miti che gli inglesi avevano costruito su sé stessi – comprese le opinioni diffuse degli storici – gli consentirono di affrontare la storia inglese con uno sguardo nuovo, e in particolare di demistificare il sistema settecentesco dei partiti. Per essere onesto devo aggiungere che questa demistificazione provocò anche molte critiche, alcune molto aspre. Namier fu accusato di non aver tenuto conto di idee e ideali come l'amore per la libertà e così facendo di aver ridotto la storia politica a una semplice lotta per il potere[19]. Dal lato positivo, la conoscenza di quel che accadeva negli studi storici altrove in Europa consentì a Namier di introdurre gli inglesi alla prosopografia, tecnica che aveva avuto i suoi pionieri negli studiosi tedeschi che lavoravano sull'antica Roma, anche se quel metodo di biografia collettiva veniva criticato come «meccanicamente scientifico»[20]. Un altro bell'esempio di distacco è quello offerto da Eric Hobsbawm, cosmopolita nato ad Alessandria d'Egitto, che visse a Vienna e Berlino prima di trasferirsi nel 1933 con alcuni zii in Inghilterra, a 16 anni, dove completò la sua educazione a Oxford e a Cambridge. Hobsbawm visse poi per gli ultimi ottant'anni della sua lunga vita in Inghilterra, ma mantenne sempre una certa distanza dalla sua patria d'adozione. Per esempio, definì «isolata e provinciale» la

Cambridge dei suoi giorni da studente, e scrisse di quello che chiamava lo straordinario provincialismo dell'Inghilterra degli anni Trenta[21].

Ancora, Ernst Gellner, che era arrivato dalla Cecoslovacchia e come Hobsbawm aveva frequentato il liceo in Inghilterra poco prima della Seconda guerra mondiale, pubblicò un celebre saggio critico sulla tradizione filosofica dominante in Inghilterra, *Parole e cose* (1959), e apportò il suo contributo alla sociologia della conoscenza osservando il mondo inglese con uno sguardo distaccato, da antropologo. Si chiedeva come mai la «filosofia linguistica» diventasse «tanto accettabile» in tempi e luoghi particolari e ne parlava come di una «forma filosofica eminentemente adatta ai gentiluomini», e in particolare ai «*narodniki* di North-Oxford». Come fa osservare il suo biografo, «Gellner era un outsider che vedeva un mondo che il suo background e le sue esperienze rendevano strano»[22]. In quanto critico della filosofia dominante, Gellner aveva ben poche possibilità di ottenere incarichi accademici in Gran Bretagna, così si spostò in un'altra branca culturale, l'antropologia sociale. Rimase comunque un outsider, e mentre iniziava la sua carriera alla London School of Economics, nel dipartimento di sociologia Gellner continuava a essere considerato un antropologo dai filosofi e un filosofo da alcuni antropologi.

L'antropologia è una disciplina caratterizzata sia dal distanziamento sia dalla mediazione, pratica che Claude Lévi-Strauss chiamava «lo sguardo da lontano» (*le regard eloigné*)[23].

Comunque, alcuni antropologi erano più distaccati di altri. Certi probabilmente lo erano di natura. Un nutrito gruppo di antropologi anglofoni veniva da famiglie ebree del Sudafrica, che non appartenevano né alla minoranza bianca né alla maggioranza nera[24]. Altri invece impararono a distanziarsi dopo aver lasciato il paese natale. Come Fernand Braudel, Pierre Bourdieu aveva trascorso molti anni in Algeria, e già questo lo aveva aiutato a prendere le distanze dalla cultura francese, specie dalla cultura borghese, quella che avrebbe osservato dal di fuori in *La distinzione* (1979). Il sociologo americano Thorstein Veblen fece qualcosa di molto simile a Bourdieu analizzando, in *La teoria della classe agiata* (1899), la borghesia americana dell'«età dell'oro», il periodo del capitalismo rampante di fine Ottocento e primi Novecento immortalato da Mark Twain nell'omonimo romanzo. Veblen era figlio di contadini norvegesi immigrati, Bourdieu di un postino di paese: quindi erano entrambi distanti dalla, se non apertamente ostili alla, classe sociale che studiavano.

Ancora, un economista il cui campo di studi confinava con l'antropologia, Albert Hirschman, era nato a Berlino e finì negli Stati Uniti in quella che chiamò la sua «quarta – o è la quinta? – emigrazione». Hirschman è stato descritto come tre volte distaccato: dalle università presso le quali lavorava, dalle opinioni convenzionali dei suoi colleghi e dai raggruppamenti politici, dichiarandosi tanto «in disaccordo con i radicali» quanto «in disaccordo con i liberali»[25].

La validità di un raffronto dipende dalla distanza dagli oggetti che si mettono a confronto. Non sorprende, quindi, che in questo tipo di analisi, esuli ed espatriati abbiano svolto un ruolo sproporzionato rispetto al loro numero: ad esempio, nello studio comparato delle religioni (il tedesco Max Müller a Oxford e il romeno Mircea Eliade a Chicago), nella storia comparata (il polacco Joachim Lelewel in Belgio e il tedesco Fritz Redlich negli Stati Uniti), nella sociologia comparata (il tedesco Reinhart Bendix negli Stati Uniti e il polacco Shmuel Eisenstadt in Israele).

Per quanto riguarda la storia, Helmut Koenigsberger, che al suo arrivo dalla Germania aveva frequentato le scuole in Gran Bretagna, fu colpito dall'importanza attribuita alla storia del Parlamento nelle lezioni, tanto che chiese al suo insegnante perché in Germania gli storici non ne ponevano altrettanta al Parlamento tedesco. In seguito, sia lui sia Francis Carsten, un altro rifugiato, si dedicarono alla storia comparata dei parlamenti[26]. Il campo della letteratura comparata offre altri esempi del ruolo degli esuli: fra di essi l'austriaco Leo Spitzer a Istanbul e Baltimora, il tedesco-neozelandese Peter Dronke a Cambridge, il ceco René Wellek a Harvard e due italiani, Renato Poggioli a Harvard e Franco Moretti a New York e a Stanford. Dato che le generalizzazioni dipendono dalle proporzioni, si può affermare che gli esuli hanno dato un contributo ben più che proporzionale al loro numero anche nel campo delle teorie sociali e culturali.

In un certo senso l'esule (e in minor misura l'espatriato) è l'intellettuale *par excellence* perché è «extraterritoriale», come definiva sé stesso il critico e storico Siegfried Kracauer, cioè un outsider che non appartiene né al paese di origine né al paese ospite[27]. Non tutti gli esuli rivelano altrettanta consapevolezza, ma certo l'esperienza dell'esilio aiuta a raggiungerla. Per cui gli esuli, come i bambini, tendono a vedere il mondo attorno a loro con occhi nuovi. Per esempio, Pevsner dedicò un libro a un argomento che gli studiosi locali davano semplicemente per scontato: l'inglesità dell'arte inglese.

Karl Mannheim dipinse il distacco in un modo in certo senso esagerato quando, seguendo il più anziano collega Alfred Weber, descrisse gli intellettuali come *freischwebende*, disancorati, «una *intelligentsia* socialmente indipendente e relativamente estranea alle classi»[28]. Possiamo quindi parlare di un «paradosso di Mannheim», cioè dell'apparente contraddizione o conflitto fra il concetto di conoscenza «situata», sul quale Mannheim pose grande enfasi, e l'idea di conoscenza «disancorata», una metafora che è a un tempo suggestiva e pericolosa. Il pericolo è di incoraggiare ciò che il napoletano Giambattista Vico avrebbe potuto chiamare la «boria dei dotti», in altre parole il loro senso di superiorità sugli altri, che considerano impantanati nel localismo e nei pregiudizi che lo accompagnano. Volendo precisare meglio la descrizione di Mannheim, potremmo dire che gli intellettuali in esilio erano e sono relativamente distaccati. Non fluttuano liberi da ogni legame, ma si posizionano al confine tra due

culture. È una posizione spesso scomoda, ma conduce alla conoscenza, a una più acuta consapevolezza dei modi di pensare alternativi, comprensione questa negata a chi resta comodamente radicato nel territorio in cui è nato, rischiando in tal modo il provincialismo se non addirittura il campanilismo.

Norbert Elias, che di Mannheim era stato assistente, fu rifugiato in Inghilterra dal 1933 in poi, e non solo scrisse *con* distacco ma scrisse anche *sul* distacco. Sottolineò il pericolo di «forme di pensiero troppo coinvolte», che associava a «pie illusioni», a «sensazioni effimere» e all'«incapacità di prendere le distanze dai modi tradizionali di pensare». Per contro, associava l'ascesa della scienza moderna al «passaggio dal dominio del coinvolgimento al dominio del distacco nella conoscenza dell'uomo»[29]. Come Braudel, non disse praticamente nulla degli aspetti negativi del distacco, né dei possibili vantaggi intellettuali del coinvolgimento con un particolare soggetto. Parecchie pubblicazioni di Elias possono considerarsi altrettante risposte alla sua esperienza di esule: cominciò con un breve saggio sull'espulsione degli ugonotti dalla Francia e oltre al saggio sul distacco scrisse anche un poderoso studio sugli outsider[30].

6. Ibridazione

Gli esuli e gli espatriati illustrano bene ciò che uno storico della scienza, il belga George Sarton, che fece buona parte della sua carriera negli USA, definì «il ruolo dell'*émigré* o

outsider come catalizzatore dello sviluppo sociale e intellettuale»[31]. Il sociologo americano Robert Park osservò che una delle conseguenze dell'immigrazione fu l'apparizione di «un nuovo tipo di personalità», definita un «ibrido culturale», «che vive e comparte intimamente la vita e le tradizioni culturali di due distinte popolazioni». L'esempio portato da Park riguardava l'«ebreo emancipato», e il suo articolo veniva messo a confronto con un precedente saggio sulla «superiorità intellettuale degli ebrei nell'Europa odierna» di un altro sociologo americano, Thorsten Veblen (anch'egli figlio di immigrati, come abbiamo visto). Veblen suggeriva che gli ebrei erano stati al massimo della creatività quando si erano allontanati dalle proprie tradizioni pur senza ancora avere assimilato quelle dei loro vicini gentili. In altre parole, quando si situavano fra i due mondi. Si sarebbero trovati ancora una volta fra due mondi negli anni Trenta, sempre che avessero avuto sufficiente preveggenza o fortuna per fuggire in tempo dal loro paese natale[32].

Alcuni esuli svilupparono un'acuta consapevolezza dei punti di forza e di debolezza tanto del paese di origine quanto di quello che li ospitava. Di Adorno, per esempio, si è detto che «come americano era ovviamente un europeo fuori posto, mentre come europeo era naturalmente influenzato dai suoi anni in America. Come risultato riusciva a rimanere in esilio permanente da entrambi i contesti»[33]. Ancora, Bernhard Groethuysen, che era nato a Berlino ma visse a Parigi e pubblicò il suo famoso *Origines de l'esprit bourgeois* (1927) e altri

lavori in francese, fu definito da un recensore un «nomade fra due mondi», la Germania e la Francia[34].

7. Visione bifocale

Anche lo storico Fritz Stern, che lasciò la Germania per gli Stati Uniti da bambino, può essere definito un vagabondo. Nella sua autobiografia, dice: «ho acquisito qualcosa di simile a una visione bifocale [...] tendo a vedere le cose tedesche con occhi americani e le cose americane con occhi tedeschi». Allo stesso modo, usando una diversa metafora, lo storico e filosofo della scienza Yehudah Elkanah, che era nato in Jugoslavia ma visse in Israele, Germania e Ungheria, rimarcò in un'intervista: «in Europa mi ritrovo a parlare con una voce americana, e negli USA con una voce europea»[35]. Meno a proprio agio con la situazione, un terzo esule, Henry Pachter, ricorda: «mi trovavo costantemente preso fra due campi – a dover spiegare l'Europa agli americani e l'America agli europei»[36]. Tutti questi esuli erano perfettamente qualificati per quello che un altro esule, Franz Neumann, chiamò ibridazione, cioè l'«integrazione» di due tradizioni. Si tratta ovviamente di un processo comune, cui prendono parte tanto gli esuli che i «nativi», come nel caso, che verrà discusso in dettaglio più oltre, dell'incontro fra la teoria tedesca e l'empirismo americano. Le analogie percepite nei singoli elementi di tradizioni diverse portano alla convergenza di tali elementi, come nel caso famoso dell'analogia fra la Vergine Maria della tradizione cattolica e la Dea della Compassione (Kuan Yin, Kwannon) del buddhismo.

Anche gli espatriati contribuiscono all'ibridazione delle conoscenze, sia che insegnino sia che apprendano, o entrambe le cose, dal loro nuovo ambiente. Per esempio, un recente saggio sulla conoscenza e il colonialismo, dal vivace titolo *Pidgin-Knowledge* (*Conoscenza meticcia*), tratta dell'incontro fra medici inglesi e guaritori indigeni, in India e in Africa[37]. Allo stesso modo, un altro libro, *The Difference*, dello psicologo americano Scott Page, pur studiando piccoli gruppi nel presente e non grandi gruppi nel lungo termine, sostiene che quando si vogliono risolvere problemi, più delle capacità conta quella che lui chiama la «diversità cognitiva». In altre parole, due o tre punti di vista sono meglio di uno, e un gruppo che includa persone di culture diverse è molto probabile che presenti questo tipo di diversità[38]. L'innovazione è stata talvolta definita come «*displacement* dei concetti»[39]. Non è infrequente che idee come queste vengano da persone espatriate.

La disseminazione della conoscenza spesso origina dal movimento di testi e anche di oggetti materiali, come dimostra l'impatto di una lunga serie di esposizioni internazionali dal 1851 in avanti. In ogni caso, la disseminazione è più efficace quando risulta da incontri faccia a faccia, punto questo espresso in modo memorabile dal filosofo ungherese Michael Polanyi – anch'egli esule – nel suo saggio sulla conoscenza personale. In breve, «le idee circolano fra le persone»[40]. Le informazioni non-routinarie, gli fa eco un geografo svedese, «richiedono contatti personali e diretti»[41]. Le conoscenze inespresse sono particolarmente

difficili da trasmettere in altri modi. I mestieri offrono l'esempio più ovvio, dal momento che gli apprendisti imparano prima osservando il maestro e poi cercando di imitare il suo lavoro, con il maestro che osserva e corregge l'imitazione.

Gli incontri faccia a faccia favoriscono sia l'innovazione sia la trasmissione delle tradizioni. Come vedremo, le nuove idee nascono spesso da incontri fra persone che pensano in modo diverso, e che quindi vedono lo stesso problema da angolazioni diverse. Nei processi che conducono alle innovazioni, quello che è stato chiamato «*displacement* dei concetti» ha grande importanza, e spesso si vede che le persone che gestiscono i concetti in questi modi creativi sono essi stessi *displaced*, persone che si spostano da una rete di riferimento, se non da un paese, all'altra[42].

Accade spesso che le idee nuove, le intuizioni che gli storici consideravano una loro scoperta siano state in realtà anticipate dalle stesse persone che stavano studiando, e vale la pena, al proposito, notare che alcune delle idee centrali qui presentate furono originariamente formulate da esiliati del secolo scorso, quali Karl Mannheim, Franz Neumann e Norbert Elias. Mannheim e Elias avevano analizzato quelle intuizioni con distacco, mentre Neumann, come abbiamo visto, distingueva fra le varie strategie disponibili agli scienziati o agli studiosi in esilio. Tutti e tre hanno il loro posto in una tradizione che potrebbe definirsi una teoria dell'esilio, che risale a più di un secolo fa.

8. Teoria

Georg Simmel, un sociologo che non era riuscito a ottenere una cattedra in Germania perché ebreo, in altri termini non proprio tedesco, pubblicò nel 1908 il suo celebre saggio *Lo straniero*, che mise in luce gli innovativi contributi offerti da persone che, come lui stesso, erano a un tempo all'interno e all'esterno di un determinato gruppo sociale. Ottant'anni dopo, un altro sociologo, Zygmunt Bauman, un ebreo polacco in esilio in Inghilterra, descrisse gli ebrei come l'«incarnazione stessa degli stranieri di Simmel: sempre all'esterno anche quando si trovano all'interno, essi osservano il mondo familiare come se fosse uno sconosciuto oggetto di studio, ponendo domande che nessun altro ha mai posto, mettendo in discussione l'indiscutibile e sfidano ciò che non può essere sfidato»[43].

Un punto di vista simile fu proposto da Robert Park, eminente rappresentante della cosiddetta Scuola di Chicago di sociologia, che si concentrò sulla città e i suoi abitanti, immigranti compresi. Nel 1928 Park pubblicò un articolo in cui sosteneva che la migrazione produceva «un tipo di personalità mutata» che definì «uomo marginale», un «individuo emancipato» che «apprende a vedere il mondo in cui è nato e cresciuto con qualcosa di simile al distacco di uno straniero»[44].

Successivamente altri scrittori offrirono varianti di questo stesso tema, notando che a volte gli esuli ottenevano di sprovincializzare i loro ospiti, o almeno alcuni di essi,

chiamandoli a confrontarsi con punti di vista per loro nuovi, come descritto in modo memorabile da due esuli polacchi degli anni Sessanta e Settanta, il filosofo Leszek Kołakowski e il già citato Zygmunt Bauman. Kołakowski, esiliato dalla Polonia per averne criticato il regime negli anni Sessanta, intitolò uno dei suoi saggi provocatori *In Praise of Exile*, «in lode dell'esilio». Il saggio, che inizia con l'affermazione: «la posizione dell'outsider offra un privilegio cognitivo è noto e innegabile», e continua suggerendo che l'esilio, più che una sventura, sia una sfida, la sfida di mettere a confronto prospettive diverse[45].

In un'intervista, alla domanda se si fosse adattato alla cultura inglese Bauman, compatriota di Kołakowski, rispose che «l'adattamento non era mai stato una priorità». La vera sfida era quella di «far comprendere il significato delle differenze ai colleghi e agli studenti inglesi, e forse convincerli a trovare un qualche interesse o uso in qualcosa che inizialmente era loro alieno». Poi, ampliando l'affermazione appena fatta, Bauman osservò che «l'unico modo di ripagare l'ospitalità degli inglesi era di offrire qualcosa che ancora non avevano, né potevano acquisire senza un incontro faccia a faccia con un modo di pensare e di agire alternativo al loro», cosa che «li arricchirebbe come io stesso sono stato arricchito dal mio incontro con la vita quotidiana in Inghilterra». Concluse dicendo che ciò che si guadagna dall'essere *out of place*, fuori posto, è molto superiore a ciò che si perde. «Essere "dentro" ma in parte "fuori" è [...] un mezzo per preservare la freschezza, l'innocenza e il benedetto candore dello

sguardo»[46]. Più ambivalente fu Edward Said, espatriato negli Stati Uniti ma prima ancora rifugiato dalla Palestina. Said definì l'esilio una «crepa incolmabile», ma per quello che per lui era un «frastornante senso di perdita» trovò qualche compensazione, in particolare quella che definì, con un termine che amava, una visione «contrappuntistica», una «doppia prospettiva» nella quale «un'idea o un'esperienza è sempre contrapposta a un'altra [...] facendole apparire entrambe sotto una luce nuova e inaspettata». In breve, gli intellettuali esiliati, essi stessi «destabilizzati», avevano il potere di destabilizzare gli altri[47].

9. Ricettività

Esilio ed espatrio sono due forme di incontro culturale, che vanno ovviamente esaminate da entrambi i lati. Così come il singolo emigrante o l'intera comunità diasporica possono essere stati più o meno aperti alle culture del paese ospite, così il paese ospite può essere stato più o meno ricettivo nei confronti degli stranieri o di specifici tipi di stranieri. Gli studiosi greci che fuggirono in Italia furono relativamente fortunati, perché trovarono italiani che volevano imparare ciò che loro avevano da insegnare. Gli studiosi ugonotti che giunsero ad Amsterdam, Londra o Berlino trovarono una situazione simile. Ancora, per citare esempi dagli anni Trenta, adattarsi a un'altra cultura fu più facile per gli spagnoli in Messico, ad esempio, che non per i tedeschi in Inghilterra, perché gli spagnoli parlavano la stessa lingua del paese ospite (o *più o meno* la stessa lingua, come commentò

sarcasticamente uno di essi). Grazie alla sua tradizione di accoglienza degli esuli, negli anni Trenta la Gran Bretagna rimase relativamente aperta nei confronti degli stranieri, e in quegli stessi anni ancor più lo furono gli Stati Uniti. Al microlivello dei dipartimenti accademici, le università in espansione, da Istanbul a Città del Mexico, ovviamente accettarono gli studiosi stranieri più facilmente rispetto alle università che mancavano di fondi per nuove cattedre.

A questo punto merita di essere menzionata la testimonianza di due studiosi in esilio negli anni Trenta. Erwin Panofsky scrisse di ciò che chiamò il «provvidenziale sincronismo» fra la necessità di fuggire dalla Germania degli storici dell'arte ebrei e la crescente affermazione della storia dell'arte come disciplina negli Stati Uniti. Ancora, la psicologa sociale Marie Jahoda mise in luce quella che chiamava l'«intricata interazione» fra ciò che gli immigranti apportavano e quello che «trovavano nella cultura (del paese) ospite»[48].

Sulla questione della ricettività da parte dei paesi ospiti, o più esattamente di individui o di gruppi in quei paesi, si tornerà a leggere più avanti. In realtà, questo libro può essere descritto come uno studio della storia dell'accoglienza, nel suo doppio senso, esteso anche alla calda o fredda accoglienza riservata alle conoscenze che gli esuli portavano con sé. Ciò che segue si concentrerà su casi riguardanti l'Europa o le Americhe, settentrionale e meridionale. L'argomento, tuttavia, è globale, e di conseguenza può essere

illuminante integrare i casi occidentali con brevi resoconti dei contributi alla conoscenza apportati in passato da altri esuli dell'antico Oriente asiatico e del moderno mondo arabo.

---

[1] Christhard Hoffmann, *The Contribution of German-Speaking Jewish Immigrants to British Historiography*, in Werner E. Mosse (a cura di), *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 153-176, part. 154.

[2] Mitchell Ash, *Forced Migration and Scientific Change*, in Roberto Scazzieri e Raffaella Simili (a cura di), *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, MA, Science History Publication, 2008, pp. 161-178, part. 162, 166.

[3] Gilberto Freyre, *Ingleses*, Rio de Janeiro, Olympio, 1942, p. 115; Darcy Ribeiro, *Gilberto Freyre: uma introdução a Casa-grande & senzala*, rist. in Gilberto Freyre, *Casa-grande & senzala. Edição critica*, a cura di Guillermo Giucci, Enrique Larreta e Edson Nery de Fonseca, Madrid, ALLCA XX, 2002, pp. 1026-1037, part. 1031. Cfr. Peter Burke e Maria Lúcia Pallares-Burke, *Gilberto Freyre: Social Theory in the Tropics*, Oxford, Peter Lang, 2008, cap. 2.

[4] Paul Tillich, *The Conquest of Theological Provincialism*, in Neumann, *The Cultural Migration*, cit., pp. 138-156, part. 138; Edit Fél e Tamás Hofer, *Proper Peasants: Traditional Life in a Hungarian Village*, Chicago, Aldine, 1969, p. 17.

[5] W.G. Sumner, *Folkways*, Boston, Ginn, 1906, p. 13.

[6] Citazione tratta da Otto P. Pflanze, *The Americanization of Hajo Holborn*, in Lehmann e Sheehan, *An Interrupted Past*, cit., pp. 170-179, part. 176.

[7] Sznajder e Roniger, *The Politics of Exile*, cit., p. 288; G.K. Chesterton, *Tremendous Trifles*, London, Methuen, 1909, p. 204; Richard Graham, *An Interview with Sergio Buarque de Holanda*, in «Hispanic Historical Review», 62 (1982), pp. 3-18, part. 5.

[8] Kantorowicz a Bernard Flexner, 1941, citato in Karen J. Greenberg, *Refugee Historians and American Academe*, in Lehmann e Sheehan, *An Interrupted Past*, cit., pp. 94-101, part. 98.

[9] Karl Mannheim, *The Function of the Refugee*, in «New English Weekly», 19 aprile 1945.

[10] Peter Hennock, *Myself as Historian*, in Peter Alter (a cura di), *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, London, I.B. Tauris, 1998, pp. 73-98, part. 85.

[11] Bruno Latour, *Science in Action*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987; trad. it. *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.

[12] Sull'astronomia Kircher ricevette relazioni dal gesuita ceco Valentin Stansel a Bahia, dall'italiano Nicolò Mascardi in Cile e dal fiammingo Jean Raymond Coninck in Perú. Andrés I. Prieto, *Missionary Scientists: Jesuit Science in Spanish South America, 1570-1810*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2011, pp. 130-131.

[13] Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique* (1835-40), a cura di Eduardo Nolla, Paris, Vrin, 1990, vol. I, p. 310; trad. it. *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 474; August Schlözer, *Weltgeschichte* (1792), citato e tradotto in Ernst Breisach, *Historiography: Ancient, Medieval and Modern*, Chicago, The University of Chicago Press, 1983, p. 318. Alcuni importanti studi sulla distanza e sul distacco sono: David Lowenthal, *The Past Is a Foreign Country* (1985), ed. riv., Cambridge, Cambridge University Press, 2015; Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno: una riflessione sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 2011; Mark S. Phillips, *On Historical Distance*, New Haven, Yale University Press, 2013.

[14] Fernando Nicolazzi, *Un estilo de historia*, São Paulo, UNESP, 2015, p. 50.

[15] Erich Auerbach, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern, A. Francke, 1946; trad. it. *Mimesi. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000; Américo Castro, *The Structure of Spanish History*, Princeton, Princeton University Press, 1954.

[16] Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée* (1958), rist. anast. *Les Ambitions de l'histoire*, Paris, Fallois, 1997, pp. 149-179, part. 162; Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949), II ed., Paris, Armand Colin, 1966, p. 17. Cfr. John Marino, *The Exile and His Kingdom: The Reception of Braudel's Mediterranean*, in «Journal of Modern History», 75 (2004), pp. 622-652.

[17] Georg Simmel, *Exkurs über den Fremden*, in *Soziologie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1908; trad. it. *Lo straniero*, Torino, Il segnalibro, 2006; Karl Mannheim, *Ideologie und Utopie*, Bonn, F. Cohen, 1929; trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 275.

[18] Pierre Bayle, *Critique Générale de l'histoire du calvinisme* (1682), citato in Arnaldo Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian* (1950), rist. in *Studies in Historiography*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1966, pp. 1-39, part. 10.

[19] Lewis Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, Macmillan, 1929. Cfr. Linda Colley, *Lewis Namier*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1989, part. pp. 6-20; Herbert Butterfield, *George III and the Historians*, ed. rev., New York, Macmillan, 1959, pp. 206, 297.

[20] Lewis Namier, *The Biography of Ordinary Men* (1928), rist. in *Crossroad of Power*, London, Hamish Hamilton, 1961, pp. 1-6. Cfr. Matthias Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, Liepzig-Berlin, Teubner, 1912. Per una critica, Butterfield, *George III*, cit., p. 296.

[21] Eric Hobsbawm, *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2002, p. 103; trad. it. *Anni interessanti: autobiografia di uno storico*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 122; Id., «*The Historians*» *Group of the Communist Party*, in *Rebels and Their Causes: Essay in Honour of A.L. Morton*, a cura di Maurice Cornforth, London, Lawrence and Wishart, 1978, pp. 21-48, part. 23.

[22] Ernest Gellner, *Words and Things*, London, Gollancz, 1959, pp. 237-239; trad. it. *Parole e cose. Un contributo critico all'analisi del linguaggio e uno studio della filosofia linguistica*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 264 (il termine *narodniki* si riferisce al movimento populista diffuso fra intellettuali e studenti russi a metà Ottocento); John A. Hall, *Ernest Gellner*, London, Verso, 2010, pp. 264-265.

[23] Claude Lévi-Strauss, *Le regard éloigné*, Paris, Plon, 1983; trad. it. *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984.

[24] Fra questi Meyen Fortes, Max Gluckman, Isaac Schapera, Adam Kuper e John Comaroff.

[25] Jeremy Adelman, *Worldly Philosopher: The Odyssey of Alberto O. Hirschman*, Princeton, Princeton University Press, 2013, pp. 4, 88, 186, 383, 401 e 452.

[26] Helmut Koenigsberger, *Fragments of an Unwritten Biography*, in Alter (a cura di), *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, cit., pp. 99-118, part. 104, 109, 111.

[27] Martin Jay, *Permanent Exiles: Essays on the Intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1986, p. 152.

[28] Mannheim, *Ideologia e utopia*, cit., p. 164.

[29] Norbert Elias, *Problems of Involvement and Detachment*, in «British Journal of Sociology», 7 (1956), pp. 226-252.

[30] Norbert Elias e John Scotson, *The Established and the Outsiders*, London, Cass, 1965; trad. it. *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

[31] Arnold Thackray e Robert Merton, *On Discipline Building: The Paradoxes of George Sarton*, in «Isis» 63 (1972), pp. 472-495.

[32] Robert E. Park, *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», 33 (1928), pp. 881-893, part. 888, 892. Cfr. Thorstein Veblen, *The Intellectual Pre-eminence of Jews in Modern Europe*, in «Political Science Quartely», 34 (1919), pp. 33-42

[33] Jay, *Permanent Exiles*, cit., p. 137.

[34] Paul Hartig, citato in Klaus G. Kracht, *Zwischen Berlin und Paris: Bernhard Groethuysen (1880-1946)*, Tübingen, Niemeyer, 2002, p. 196.

[35] Fritz Stern, *Five Germanies I Have Known*, Wassenaar, NIAS, 1998, p. 14; Yehudah Elkanah, *Leben in Contexten*, Berlin, Wissenschaftskolleg, 2015, p. 76.

[36] Citato in Robert Boyers (a cura di), *The Legacy of the German Refugee Intellectuals*, New York, Schocken, 1972, p. 33.

[37] Harald Fischer-Tiné, *Pidgin-Knowledge: Wissen und Kolonialimus*, Zürich-Berlin, Diaphanes, 2013.

[38] Scott Page, *The Difference: How the Power of Diversity Creates Better Groups, Firms, Schools and Societies*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

[39] Donald A. Schön, *Displacement of Concepts*, London, Tavistock, 1963.

[40] Michael Polanyi, *Personal Knowledge*, London, Routledge, 1958; John M. Ziman, *Ideas Move Around Inside People*, London, Birkbeck College, 1974.

[41] Gunnar Törnqvist, *Creativity and the Renewal of Regional Life*, in Anne Buttimer (a cura di), *Creativity and Context*, Lund, University of Lund, 1983, pp. 91-112, part. 96; cfr. Carlo Cipolla, *The Diffusion of Innovation in Early Modern Europe*, in «Comparative Studies in Society and History», 14 (1972), pp. 46-52; Ziman, *Ideas*, cit.

[42] Schön, *Displacement of Concepts*, cit.; Michael Mulkay, *Conceptual Displacement and Migration in Science*, in «Science Studies», 4 (1974), pp. 205-234; Paul K. Hoch, *Institutional versus Intellectual Migrations in the Nucleation of New Scientific Specialities*, in «Studies in the History and Philosophy of Science», 18 (1987), pp. 481-500; Paul B. Paulus e Bernard A. Nijstad (a cura di), *Group Creativity: Innovation through Collaboration*, Oxford, Oxford University Press, 2003; Page, *The Difference: How the Power of Diversity Creates Better Groups, Firms, Schools and Societies*, cit.

[43] Simmel, *Lo straniero*, cit.; cfr. Zygmunt Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Cambridge, Polity Press, 1989, p. 53; trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 82.

[44] Park, *Human Migration and the Marginal Man*, cit.

[45] Leszek Kołakowski, *In Praise of Exile* (1985), rist. in *Modernity on Endless Trial*, Chicago, The University of Chicago Press, 1990, pp. 55-59.

[46] Zygmunt Bauman intervistato da Maria Lúcia Pallares-Burke, in «Tempo Social», 16 (2004), pp. 301-325, part. 312-313.

[47] Edward Said, *Reflections on Exile* (1984), rist. in *Reflections on Exile*, London, Granta, 2001, pp. 173-186; trad. it. *Nel segno dell'esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 67, 71; Id., *Representation of the Intellectual*, London, Vintage, 1994, pp. 35-48; trad. it. *Dire la verità: gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 216-231, part. 216, 225.

[48] Erwin Panofsky, *Meaning in the Visual Arts*, New York, Doubleday, 1955, p. 332; trad. it. *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962, p. 316; Marie Jahoda, *The Migration of Psychoanalysis*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 371-419, part. 421, 445.

Capitolo secondo

Un tema globale

Il capitolo tratta anche storicamente il tema globale dei contributi degli esuli alla conoscenza. Dalla classicità, passando per greci, bizantini, persiani e arabi, per approdare ai monaci itineranti, sia cristiani che buddisti. Nel medioevo, nel mondo islamico, esuli ed espatriati svolsero un ruolo determinante nella creazione e trasmissione di conoscenza. Esempi come questi servono anche a ricordarci che il contributo degli esuli e degli espatriati alla conoscenza non è appannaggio del solo Occidente degli ultimi cinquecento anni.

Il contributo alla conoscenza degli esuli è naturalmente un tema globale, come suggeriscono numerosi esempi – vere e proprie istantanee – tratti dalla storia antica, medievale e moderna.

Nell'antichità classica, i giudizi sull'esilio vanno dal positivo al negativo, dalla lapidaria affermazione di Ovidio che «l'esilio è la morte» (*exilium mors est*) a Plutarco, che consola un amico dicendogli che in un certo senso tutti gli uomini sono esuli[1]. L'espatriato Galeno e l'esule Polibio erano membri eminenti di un gruppo di studiosi greci presenti a Roma, in anni in cui le origini greche conferivano prestigio a uno studioso, come sarebbe stato più tardi, nel Rinascimento, per le origini

italiane. Galeno di Pergamo, che i numerosi trattati di medicina hanno reso famoso, si era stabilito a Roma nell'anno 162 e servì tre imperatori come medico di corte. È probabile che vivere in una metropoli lo abbia favorito sia nella formulazione sia nella diffusione delle sue idee[2]. Due dei più famosi storici del mondo antico, Polibio e Giuseppe, erano entrambi esuli. Polibio, originario della città greca di Megalopoli, in Arcadia, nel 167 fu portato a Roma come ostaggio, insieme a numerosi altri patrizi, e vi rimase per diciassette anni. Le sue esperienze di greco trapiantato a Roma, che si muove negli ambienti dell'aristocrazia, furono una buona preparazione per le sue *Storie*, tema centrale delle quali era l'ascesa di Roma. Polibio scriveva «avendo in mente un pubblico sia greco sia romano», ma specialmente come un mediatore che spiega Roma ai suoi compatrioti greci[3]. La diaspora degli studiosi ebrei dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme per mano dei romani nel 70 d.C. è un altro famoso esempio delle conseguenze intellettuali dell'esilio, anche se «la dispersione degli ebrei era iniziata assai prima che il Tempio cadesse» (l'esilio babilonese durò dal 597 al 538 a.C.). L'equivalente ebreo di Polibio fu Tito Flavio Giuseppe, che combatté contro gli ebrei e poi servì sotto due imperatori come interprete, assumendo un nome romano prima di scrivere (in greco) la sua *Guerra giudaica*[4]. Una dote intellettuale comune a entrambi, ovviamente collegata alla loro situazione, fu la capacità di vedere i romani non solo dal di fuori ma anche dall'interno.

1. Bizantini, persiani e arabi

Nel periodo che gli storici occidentali chiamano tarda antichità o alto medioevo, furono i contatti fra bizantini, persiani e arabi a favorire la disseminazione di conoscenze e di idee. Dopo la chiusura nel 489 dell'accademia nestoriana di Edessa (oggi in Turchia) per ordine dell'imperatore bizantino, che considerava eretici i cristiani nestoriani, le funzioni dell'accademia come centro di insegnamento medico e filosofico vennero assunte da altre istituzioni, in particolare da quella di Gundeshapur (Jundisabur, oggi in Iran). Questa scuola divenne un punto di incontro di culture greche, persiane e anche indiane. Ancora, dopo il 529, quando l'imperatore bizantino chiuse la famosa accademia platonica di Atene, molti filosofi greci migrarono nel rivale e nemico impero sassanide, con base in quello che oggi è l'Iran. Il re sassanide Cosroe I (anche noto come Khusrau o Chosroes) fu un patrono della cultura, egli stesso traduttore dal sanscrito e dal greco. Cosroe invitò alla sua corte studiosi indiani e cinesi, diede asilo ai cristiani nestoriani in fuga dall'impero bizantino e commissionò traduzioni dal greco e dal siriaco (una lingua vicina all'aramaico) al pahlavi (antico persiano). In tal modo gli incontri personali fra studiosi di culture diverse favorirono la disseminazione dei diversi saperi.

Per esempio, in quel periodo l'*Organon* di Aristotele (una raccolta di scritti di logica) e l'*Almagesto* di Tolomeo (uno studio di astronomia) furono tradotti dal greco al pahlavi, insieme a numerosi testi di argomento medico. Più tardi, dopo la conquista araba della Persia, vennero nuovamente tradotti,

questa volta dal pahlavi all'arabo. Attraverso gli arabi furono poi trasmessi all'Occidente medievale, dove vennero tradotti infine in latino. Quindi la Persia, e Cosroe in particolare – insieme, paradossalmente, agli imperatori bizantni –, svolsero un ruolo cruciale in questa impresa collettiva di trasmissione dell'antica cultura greca. Dato il numero di ritraduzioni, non occorre dire che il processo di trasferimento comportava inevitabilmente l'ibridazione, il consapevole o inconsapevole adattamento del testo alla cultura ricevente[5].

2. Monaci itineranti, cristiani e buddhisti

Nella storia dell'espansione del cristianesimo e del buddhismo, come pure di alcune conoscenze secolari, i monaci itineranti svolsero un ruolo fondamentale. Nell'Europa del VI secolo un missionario irlandese di nome Colombano fondò, con i suoi discepoli, monasteri che furono importanti non solo per l'affermazione della cristianità ma anche per la preservazione e la trasmissione della cultura classica. Colombano fondò Bobbio nell'Italia del nord e Luxeuil in Borgogna; uno dei suoi seguaci fondò San Gallo in Svizzera e monaci provenienti da Luxeuil fondarono Corbie in Piccardia. Tutte e quattro le abbazie costituirono importanti centri di conoscenza nell'Europa dell'alto medioevo.

Anche l'affermazione del buddhismo in Cina, Corea e Giappone nel corso dei secoli deve molto a espatriati in cerca di conoscenza o desiderosi di trasmetterla. Fra i principali protagonisti di questa trasmissione, tra il IV e il XIV secolo, vi

furono i monaci Kumarajiva, Xuanzhang, Ganjin, Ennin e Dhyanabhadra. Nel IV secolo Kumarajiva, un monaco indiano, si trasferì nella città cinese di Chang'an, dove tradusse i testi sacri dal sanscrito al cinese. Nel VII secolo Xuanzhang, monaco cinese, fece un epico viaggio in India, da dove tornò dopo diciassette anni, portando con sé molti testi sacri in sanscrito che poi impiegò il resto della vita a tradurre. Nell'VIII secolo un altro monaco cinese, Jianzhen, viaggiò in Giappone, dove poi trascorse dieci anni della sua vita. Chiamato Ganjin dai locali, fondò un tempio e una scuola, e introdusse l'aristocrazia giapponese alle dottrine del Buddha. Nel IX secolo Ennin, monaco giapponese, viaggiò in Cina, dove passò nove anni a studiare con i monaci e a copiare testi buddhisti, per poi tornare in Giappone a diffondere la conoscenza della tradizione tantrica di meditazione. Nel XIV secolo il monaco indiano Dhyanabhadra giunse in Corea e vi fondò un monastero sul modello della famosa Università di Nalanda.

Questo processo di espansione continuò fino all'inizio della Modernità, passando dal buddhismo indiano degli inizi al movimento zen, che si sviluppò in Cina, da dove poi fu portato in Giappone. Nel XVII secolo, per esempio, il monaco cinese Yinyuan Longqin andò in Giappone con i suoi discepoli per fondarvi un tempio zen. Come Ganjin, rimase in Giappone per il resto della sua vita[6].

3. Giornalismo

Nel mondo islamico, durante il periodo che gli occidentali chiamano Medioevo, esuli ed espatriati svolsero un ruolo determinante nella creazione e nella trasmissione di conoscenza. Come nel caso del mondo antico, a quel tempo le frontiere avevano un'importanza molto minore di quella che avrebbero acquistato in seguito, e sia l'arabo classico sia quello chiamato «nuovo persiano» dai linguisti erano usati comunemente dalle classi colte. Nonostante ciò le differenze culturali continuavano a essere importanti, e molti studiosi ne fecero esperienza. L'astronomo persiano Abu Ma'shar (noto in Occidente come Albumasar) studiò a Benares e lavorò a Baghdad. Il filosofo (o meglio l'enciclopedico) persiano al-Farabi, noto ai suoi tempi come il secondo Aristotele (che commentò), veniva da una città dell'odierno Kazakistan e visse a Baghdad e Damasco. Il geografo al-Idrisi veniva invece dal Marocco e lavorò a Palermo. Il grammatico Abu Hayyan veniva da Granada e visse al Cairo. Lo storico Ibn Khaldun era originario di Tunisi e visse a Fez, a Granada e al Cairo.

Passando al mondo moderno, alcuni esuli si distinguono per l'impatto prodotto dalle loro idee sugli intellettuali occidentali, su quelli musulmani, o su entrambi. Uno è Edward Said, che non avrebbe potuto essere più consapevole della propria posizione di esule, con i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Un altro esempio, precedente, è quello di Jamal al-Din al-Afghani, che nacque in Iran e visse in India e in Egitto, dove sviluppò la sua critica dell'imperialismo occidentale.

Un importante esempio collettivo dell'importanza degli esuli per la disseminazione delle conoscenze ci viene dalla storia del giornalismo. Numerosi importanti giornali, quotidiani e periodici, furono fondati da arabi provenienti dalla Siria e trasferitisi in Egitto, dove, negli anni di Khedive Ismail e del console generale inglese lord Cromer, la censura era meno severa. Questi giornalisti arabi includevano Salim e Bishara Taqla, che fondarono «al-Ahram» (1875); Farah Antun, che scriveva sull'«al-Ahram»; Faris Nimr, che fondò vari giornali, fra cui «al-Muqattam»; e il riformatore musulmano Muhammad Rashid Rida, che scriveva per la rivista «al-Manar». Questi giornalisti avevano la loro base ad Alessandria o al Cairo, ma i loro testi erano diretti a tutto il mondo arabo che, grazie alla lingua scritta comune, non era difficile raggiungere[7].

Il giornalismo è stata un'occupazione molto diffusa tra gli esiliati politici nei vari luogi e nei vari periodi. Fra gli esempi più noti, il sudamericano Andrés Bello, che quando viveva a Londra pubblicò «El Repertorio Americano» (1976); il russo Aleksandr Ivanovič Herzen, il cui periodico «Kolokol» (La campana) fu anch'esso pubblicato a Londra (1857-65); e il riformatore cinese Liang Qichao, che fuggì in Giappone, dove editò un giornale in cinese, il «Xinmin congbao» (Nuovo cittadino, 1902-07). Altri esempi, specie quelli relativi ai protestanti esiliati a Berlino, Londra e nella repubblica olandese, verranno trattati in un successivo capitolo.

Esempi come questi servono anche a ricordarci che il contributo degli esuli e degli espatriati alla conoscenza non è appannaggio del solo Occidente degli ultimi cinquecento anni, come i casi di studio presentati nel seguito di questo libro. A questi casi di studio cominceremo a dedicarci ora, iniziando con gli esiliati nell'Europa della prima Età moderna.

---

[1] Plutarco, *L'esilio*, testo greco con trad. it. a fronte, Napoli, D'Auria, 1995, pp. 37-81.

[2] George Sarton, *Galen of Pergamon*, Lawrence, University of Kansas Press, 1954.

[3] Frank W. Walbank, *Polybius*, Berkeley, University of California Press, 1972, pp. 3, 21.

[4] Erich S. Gruen, *Diaspora: Jews Amidst Greeks and Romans*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002, p. vii; S. Gruen, *Polybius and Josephus on Rome*, in Bruce Gibson e Thomas Harrison (a cura di), *Polybius and His World*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 255-265.

[5] Jérôme Labourt, *Le christianisme dans l'empire Perse*, Paris, Lecoffre, 1904; Richard N. Frye, *The Golden Age of Persia*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1975, pp. 163-165; Seyyed Hossein Nasr, *Life Sciences, Alchemy and Medicine*, in Richard N. Frye (a cura di), *The Cambridge History of Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, vol. IV, pp. 396-418; Dimitri Gutas, *Greek Thought, Arabic Culture: The Graeco-Arabic Translation Movement in Baghdad and Early Abbasid Society*, London, Routledge, 1998; trad. it. *Pensiero greco e cultura araba*, Torino, Einaudi, 2002.

[6] Martin Colcutt, *Five Mountains*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1981; Jiang Wu, *The Taikun's Zen Master from China*, in «East Asian History», 38 (2014), pp. 75-96.

[7] Donald M. Reid, *The Odyssey of Farah Antun*, Minneapolis-Chicago, Bibliotheca Islamica, 1975, pp. 42-62; Sylvia G. Haim (a cura di), *Arab Nationalism*, Berkeley, University of California Press, 1962, pp. 19-25.

Capitolo terzo

Esuli dell'Età moderna

Il capitolo prende in esame gli esuli dell'Età moderna, ovvero il periodo compreso nei secoli XVI e XVI, che lo storico tedesco Schilling definì 'migrazioni confessionali'. Questo tipo di migrazioni in questo arco di tempo furono forse il primo esempio nella storia di come i rifugiati per motivi religiosi divennero un fenomeno di massa. Nel capitolo vengono analizzate le conseguenze di tutto questo, prendendo in esame la diffusione della conoscenza dell'esilio di vari gruppi religiosi, in particolare ebrei, musulmani e ortodossi, cristiani sia cattolici che protestanti.

Questo capitolo tratta di quelle che lo storico tedesco Heinz Schilling definì «migrazioni confessionali» in un periodo, i secoli XVI e XVII, in cui «i rifugiati per motivi religiosi divennero un fenomeno di massa», forse il primo della storia[1]. Verranno analizzate le conseguenze sulla diffusione della conoscenza dell'esilio di cinque gruppi religiosi: ebrei, musulmani e ortodossi, cristiani cattolici e protestanti.

1. I greci

Anche dal punto di vista del *displacement*, si può considerare che l'Età moderna abbia avuto inizio nel 1453 con la caduta di Costantinopoli, capitale di ciò che restava di Bisanzio, a opera

delle forze ottomane del sultano Maometto II il Conquistatore. La caduta della città fu seguita dalla fuga di un gran numero di greci, fra cui alcuni celebri studiosi, in Italia. In realtà l'esodo era iniziato già da prima, durante l'avanzata ottomana. Dopo tutto, dal 1422 Costantinopoli era stata «virtualmente sotto costante assedio»[2]. Il trasferimento dei profughi continuò anche dopo il 1453, da isole greche come Corfù e in particolare da Creta.

Quanto alle conseguenze di tale movimento, è ormai tradizione dire che l'anno 1453 segnò l'inizio del Rinascimento, o almeno dell'umanesimo rinascimentale. È un'affermazione che potrebbe definirsi «il mito del 1453», nel senso che drammatizza un processo presentandolo come un singolo evento con una data precisa per renderlo così più memorabile. La storia risale al Quattrocento, quando l'umanista Pier Candido Decembrio dichiarava che «da quando la città di Costantino è stata distrutta dai barbari infedeli […] è a stento credibile, ma molti italiani sono diventati anch'essi greci». L'idea veniva presa sul serio ancora trecento anni dopo, per esempio da Voltaire, anche se a quel tempo cominciava a essere criticata da alcuni studiosi[3]. Dopo tutto, era abbastanza ovvio che il revival della tradizione classica nella letteratura e nella cultura in generale, come pure nelle arti visive, aveva avuto inizio in Italia ben prima del 1453, al tempo di Petrarca (1304-1374), di Lovato Lovati (1241-1309) o prima ancora. Alcuni umanisti italiani avevano vissuto per anni in Grecia prima del 1453: fra di essi Giovanni Aurispa, che si stabilì a Chio e mise insieme una collezione di

manoscritti di Sofocle, Tucidide e altri scrittori dell'antichità; Guarino da Verona, che studiò con Manuele Crisolora a Costantinopoli; Francesco Filelfo, che studiò con Giovanni, un nipote di Manuele.

Si potrebbe argomentare che la tempistica dell'esodo degli studiosi greci fu particolarmente fortunata. Contrariamente alla leggenda, infatti, quando gli studiosi greci arrivarono, il primo Rinascimento era già iniziato e aveva prodotto una crescente domanda di conoscenza del greco e della filosofia greca, proprio nel momento in cui i greci erano in grado di fornirla, diffondendo quelle conoscenze prima in Italia e poi in altre zone dell'Europa. Alla crescente disponibilità di eruditi greci fece riscontro la crescente richiesta da parte dei loro colleghi italiani.

Non è difficile compilare un elenco di una cinquantina di nomi di greci che contribuirono a questa disseminazione. Una delle personalità più importanti fu Manuele Crisolora, che fu invitato a Firenze da Coluccio Salutati, vi arrivò nel 1397, insegnò il greco a eminenti umanisti come Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari e Guarino da Verona, e pubblicò una grammatica greca. Un secondo fu Teodoro Gaza, che veniva da Tessalonica (ora Salonicco), da dove fuggì in Italia quando la città venne presa dai turchi nel 1430. Insegnò a Ferrara prima di trasferirsi a Roma, dove fu attivo come traduttore e commentatore di filosofia greca, e poi a Napoli. Un terzo fu Demetrio Calcondila, da Atene, che giunse in Italia nel 1447 e fu il primo professore di greco all'Università di Padova, per poi

insegnare anche a Perugia, Firenze e Milano. Un quarto fu Giovanni Argiropulo, che proveniva dalla stessa Costantinopoli, dove era stato catturato nel 1453. Anche lui, come Crisolora, insegnò a Firenze.

Grazie a insegnanti come questi, numerosi umanisti italiani impararono a leggere Aristotele e Platone nell'originale greco, evitando così i fraintendimenti che derivavano dalla lettura delle traduzioni latine di traduzioni in arabo del testo originale (dato che nel Medioevo furono gli arabi a trasmettere all'Occidente la cultura dell'antica Grecia). Lo slogan degli umanisti, *ad fontes*, risalire alle fonti, non avrebbe potuto essere messo in pratica senza l'aiuto di esuli come quelli, o dell'ebreo Yohanan Alemanno, anch'egli esule, che nacque a Costantinopoli, si trasferì in Italia probabilmente attorno al 1453, scrisse di filosofia e impartì lezioni di ebraico all'umanista Giovanni Pico della Mirandola.

Per il pubblico meno colto alcuni esuli tradussero libri dal greco in latino. Teodoro Gaza, per esempio, tradusse Aristotele, Demetrio Calcondila aiutò Ficino nella sua traduzione di Platone. Giorgio da Trebisonda (detto Trapezunzio) tradusse sia Aristotele sia Platone (ma al tempo le sue traduzioni vennero criticate per le imprecisioni). Una generazione più tardi il cretese Massimo Margunio, vescovo dell'isola greca di Citera, si trasferì a Venezia, dove scrisse poesie e tradusse in latino opere di teologi di lingua greca come Gregorio di Nissa e Giovanni Damasceno. Margunio, che aveva origini miste (padre greco, madre veneziana), mediò

non solo fra le lingue ma anche fra i credo, cercando di conciliare cattolici, luterani e greco-ortodossi. I suoi tentativi non ebbero successo.

Non fu solo agli italiani che gli studiosi in esilio trasmisero la conoscenza della lingua e della cultura dell'antica Grecia, ma anche ad altri europei. Calcondila, ad esempio, insegnò all'erudito tedesco Johann Reuchlin e agli inglesi William Grocyn e Thomas Linacre, mentre un cugino di Teodoro Gaza, Andronico Callisto, insegnò all'umanista spagnolo Antonio de Nebrija. Questi stranieri si trovavano in Italia per motivi di studio, ma più tardi alcuni studiosi greci si trasferirono in Francia e altrove. Giorgio Ermonimo, originario di Sparta, si trasferì a Parigi, dove fra i suoi studenti ebbe Erasmo e Guillame Budé. Anche Giovanni Lascaris, che era fuggito da Costantinopoli nel 1453, si trasferì a Parigi dopo aver insegnato greco in Italia. Demetrio Ducas, un cretese trasferitosi a Venezia, fu poi invitato in Spagna, dove insegnò greco nella nuova Università di Alcalá e si unì al gruppo che lavorava all'edizione multilingue della Bibbia, nota come *Bibbia poliglotta complutense*.

Anche altri studiosi, meno noti, insegnarono greco in Italia e altrove, mentre altri esuli ancora diedero il loro contributo alla conoscenza in modi diversi. Alcuni erano medici, una professione che (contrariamente, per esempio, alle materie legali) poteva essere facilmente praticata anche dagli immigrati. Thomas Frank, che nonostante il nome era greco, divenne il medico personale del cardinale Beaufort, e poi del

re di Francia Carlo VII. Alcuni esuli si guadagnavano da vivere ricopiando manoscritti greci, per i quali la domanda era in aumento. Giovanni Bessarione, un vescovo greco che si trasferì in Italia e diventò cardinale, fu mecenate di numerosi scritturali e nei suoi ultimi anni di vita arrivò a possedere quasi ottocento manoscritti greci, che lasciò alla chiesa di San Marco, a Venezia.

Dal lavoro di scritturale a quello di stampatore di testi greci, o di correttore di bozze, la distanza era breve. Da Costantinopoli non c'era stato un trasferimento di stampatori – nel 1453 la nuova invenzione non aveva ancora raggiunto Bisanzio – ma alcuni profughi lo diventarono. Demetrio Damila, per esempio, che era arrivato da Creta, lavorò sia come scritturale sia come stampatore, a Milano e altrove. Fra le opere che pubblicò c'era una grammatica greca. Ancora, Zaccaria Calliergi, anch'egli cretese, si trasferì a Venezia e divenne famoso per la sua splendida calligrafia prima di dedicarsi alla stampa nel 1515, creando una serie completa di caratteri greci, e impiegando nella sua stamperia altri cretesi come correttori e impaginatori. A Venezia, nel tardo Quattrocento, c'erano circa quattromila greci, in gran parte cretesi, per cui Calliergi aveva ampia scelta per i suoi potenziali apprendisti. Il celebre studioso e stampatore Aldo Manuzio, che proveniva dagli Stati Pontifici, si trasferì a Venezia nel 1494 per aprire la sua tipografia. Poiché si era specializzato in testi greci, è probabile che avesse deciso di stabilirsi lì per essere vicino sia a una forza lavoro in grado di leggere il greco (compresi studiosi come Marcus Musurus) sia

alla materia prima, i manoscritti che Bessarione aveva legato alla città.

Questi docenti, traduttori, copisti, stampatori e correttori possono essere collettivamente descritti come mediatori, non tanto, in questo caso, fra il paese ospite e la cultura bizantina e cristiana orientale del loro paese di origine, quanto fra quella del paese ospite e la lingua e la cultura dell'antica Grecia. Comunque gli esuli e i loro studenti, in Italia e altrove. erano interessati anche ai padri della chiesa di lingua greca. L'esule cretese Giorgio di Trebisonda tradusse il trattato scritto dal protocristiano Eusebio di Cesarea, *Preparazione evangelica*, mentre l'umanista Leonardo Bruni, che aveva appreso il greco dall'esule Manuele Crisolora, tradusse un'opera del teologo del IV secolo Basilio di Cesarea.

2. La diaspora ebraica

La successiva data importante nella storia degli esuli europei è il 1492, con l'esodo degli ebrei dalla Spagna per sfuggire alle conversioni forzate dopo la conquista di Granada da parte dei cristiani. L'esodo (come gli altri casi trattati in questo libro, dal 1453 al 1933) non fu un singolo evento ma parte di un processo, per cui anche la data va situata in un arco temporale più ampio, «la lunga ombra del 1391», una precedente ondata di pogrom e di conversioni forzate[4]. Gli esuli ebrei che fuggirono per evitare le conversioni furono probabilmente attorno ai 100.000, forse di più (stime più antiche arrivavano a 200.000). Più della metà fuggirono in

Portogallo, dove nel 1497 dovettero nuovamente affrontare l'alternativa fra la conversione o la fuga.

Abraham Zacuto, per esempio, docente di astronomia all'Università di Salamanca, fuggì in Portogallo nel 1492 e più tardi si trasferì a Tunisi. Non fu il solo studioso a trovare rifugio in Africa settentrionale: Jacob Beirav dalla Spagna fuggì a Fez (per proseguire poi verso Egitto, Gerusalemme, Damasco e finalmente Safed), mentre Abraham ben Salomon di Torrutiel, più noto come cronista, da bambino fu portato dalla Spagna a Fez. Altri rifugiati andarono in Italia, come gli Abravanel, il rabbino Isaac e il figlio filosofo Judah Leon, che lasciarono la Spagna per Napoli, oppure Jacob Mantino ben Samuel, che si trasferì in Italia, studiò all'Università di Padova e dedicò gran parte della sua carriera a tradurre testi ebraici in latino[5].

Altri ancora si trasferirono nell'impero ottomano, specialmente a Istanbul, Salonicco e Safed[6]. Fra questi ultimi, studiosi come il giurista e mistico Joseph Caro; il talmudista e kabbalista Joseph Taitatzak, che fuggì a Salonicco; e il medico Moshe Hamon, da Granada, che fu portato a Istanbul da bambino, diventò il medico del sultano Solimano il Magnifico, collezionò libri, scrisse trattati e fu un attivo promotore della cultura[7]. La conoscenza della Kabbala si diffuse dalla Spagna all'impero ottomano, e specialmente a Safed.

Altri studiosi di famiglie spagnole o portoghesi convertite al cristianesimo emigrarono e tornarono a professare la fede

ebraica. Fra gli esempi più famosi quello di due medici umanisti, Amato Lusitano, che si trasferì a Salonicco alla metà del Cinquecento, e Pirro Didaco Lusitano, che prese dimora a Ragusa. Safed e Salonicco (che arrivò a essere chiamata la «seconda Gerusalemme») divennero centri di studi rabbinici e kabbalistici e, insieme a Istanbul, «rimpiazzarono Toledo, Cordova e Barcellona come principali centri della cultura e della vita intellettuale ebraica»[8].

Leggendo i resoconti di ciò che fecero gli studiosi di questa diaspora, è difficile sfuggire all'impressione che nell'esilio gli eruditi pensassero più a mantenere le tradizioni di studio della Bibbia, della Torah e della Kabbala che ad apprendere dalla cultura dei paesi ospiti, o contribuire ad arricchirla. Sotto questo aspetto erano molto diversi dai loro omologhi della grande diaspora degli anni Trenta. Forse in maggioranza erano d'accordo con il rabbino Yosef Yavetz, che nel 1492 aveva lasciato la Spagna per l'Italia, nel considerare eccessivo l'interesse degli ebrei spagnoli per le conoscenze secolari.

Comunque proprio il trattato di Yavetz illustra una rilevante eccezione a questo atteggiamento: la scrittura della storia. La storia non aveva un ruolo importante nelle tradizioni culturali ebraiche medievali. Dopo il 1492, però, vi fu una svolta e si ebbe una crescita della sua rilevanza a opera di alcuni studiosi. Il trauma del 1492 li stimolò a registrare e interpretare ciò che era accaduto: Isaac Abravanel, per esempio, Moses Almosnino, Abraham Ardutiel, Joseph ha Cohen, Shem Tov ibn Jamil, Gedaliah ibn Yahya e Abraham

Zacuto. L'espulsione del 1492 fu vista come un ricorso della storia ebraica, un nuovo Esodo. Fu anche interpretata come una punizione divina per i peccati degli ebrei. Un'altra risposta, quella di Isaac Abravanel per esempio, fu l'esortazione a confidare nella Provvidenza e attendere la venuta imminente del Messia, il che era anche una risposta alle polemiche cristiane che avevano accompagnato l'espulsione. In breve, come disse Yosef Yerushalmi, «lo stimolo determinante per la fioritura della storiografia ebraica del Cinquecento è la tremenda catastrofe»[9]. Allo stesso modo, l'invasione francese dell'Italia nel 1494, con il conseguente bisogno psicologico di spiegare il disastro, ispirò numerose opere storiche sull'evento e sulle sue conseguenze, fra cui il capolavoro del Guicciardini *Historia d'Italia*.

Una seconda ondata di esuli lasciò la Spagna, il Portogallo e i Paesi Bassi spagnoli nel Seicento: in maggioranza andarono ad Amsterdam, al tempo nota come «la Gerusalemme del Nord»[10]. Qui vissero e operarono alcuni famosi studiosi ebrei, fra cui Menasseh ben Israel, predicatore e teologo che fu in corrispondenza con alcuni dei più illustri eruditi europei, come Hugo Grotius e Claudius Salmasius; Uriel da Costa, la cui critica della tradizione giudaica – che rivela il distacco tipico di alcuni esuli – portò alla scomunica e infine al suicidio; e naturalmente il filosofo Baruch Spinoza, che nel 1656, per le sue idee non ortodosse, fu espulso dalla comunità ebraica di Amsterdam.

La famiglia di Spinoza era stata espulsa dalla Spagna nel 1492 ed era emigrata prima in Portogallo e successivamente in Francia e nelle Provincie Unite, dove Baruch nacque. La sua lingua madre, però, era il portoghese. Che vedesse o meno la cultura olandese con occhi sefarditi e la cultura sefardita con occhi olandesi, è verosimile che vivere fra due culture lo abbia liberato da ortodossie di qualsiasi genere, stimolandolo a sviluppare idee originali.

Queste migrazioni, infine, privarono i paesi di origine di professionalità preziose. Un diplomatico francese a Istanbul osservò che tra i profughi ebrei in città c'erano artigiani che insegnavano ai turchi a produrre armi da fuoco e munizioni[11]. I medici, tanto in Spagna che in Portogallo, erano spesso ebrei, molti dei quali avevano lasciato il paese nel 1492. Per contro, diversamente dai loro colleghi greci in Italia, gli studiosi ebrei in esilio insegnavano e in genere scrivevano i loro libri per altri ebrei, con l'eccezione di pochi personaggi come Elia del Medigo, figlio di profughi dalla Germania, che visse a Perugia e impartì nozioni di ebraico e di arabo al famoso umanista Pico della Mirandola.

Anche gli stampatori ebrei, che nel 1492 erano già ben radicati in Spagna, presero parte all'esodo e spostarono le loro stamperie in posti nuovi. Due famiglie di stampatori particolarmente importanti, i Soncino e gli Ibn Namias, aprirono stamperie a Istanbul, Salonicco e Manastir tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Poiché stampavano volumi in lingua ebraica per un pubblico ebreo,

erano esentate dal generale divieto di stampare promulgato dal sultano. Allo stesso modo gli stampatori ebrei nella Amsterdam secentesca (Joseph Athias, per esempio, Immanuel Benveniste, David de Castro Tartas e Menasseh ben Israel, quest'ultimo già citato come studioso), si specializzarono in libri in ebraico e in testi ebraici tradotti in spagnolo.

Athias, però, non limitò la sua attività a quel tipo di opere. Sosteneva di aver prodotto oltre un milione di Bibbie inglesi, nonché libri liturgici cattolici[12]. Tartas pubblicò libri in yiddish, compresa un'opera su re Artù, a testimonianza dell'interesse per i romanzi cavallereschi in quegli anni, ma non era certo il solo: si sa di 318 stampatori ebrei attivi ad Amsterdam fra il 1600 al 1732, che produssero libri in yiddish per l'esportazione in Polonia e in ebraico per la comunità ebraica locale e per l'esportazione in altri paesi[13]. Quanto alla cultura secolare, nel 1688 un libro degno di nota fu pubblicato in spagnolo ad Amsterdam da un colto mercante sefardita, Joseph Penso de la Vega, con l'intrigante titolo *Confusión de Confusiones*. Sotto la forma di un vivace dialogo fra «un sottile filosofo, un prudente mercante e un colto sensale» vi si descrive la borsa valori. L'autore si sofferma sugli stratagemmi degli speculatori e include i primi riferimenti pubblicati a rialzisti (che chiama *amantes*) e ribassisti (*contraminores*). Definisce la borsa un «intricato labirinto» e come un teatro in cui vengono rappresentate le migliori commedie umane. Non è difficile immaginare cosa avrebbe scritto di «confusioni» più tarde, come la «bolla nei mari del Sud» del 1720, che colpì

Amsterdam come Londra, senza parlare della bolla globale del 2008[14]. Fu nella Amsterdam secentesca che gli ebrei aschenaziti dell'Europa orientale, in fuga dalla guerra dei Trent'anni e dai progrom successivi alla rivolta di Bohdan Chmel'nyc'kyj in Ucraina, vennero in contatto con gli ebrei sefarditi venuti dalla penisola iberica[15]. È difficile dire se questo incontro abbia avuto significative conseguenze culturali, ma alcune indicazioni suggeriscono una risposta affermativa.

Per esempio, Uri Phoebus Halevi, nato ad Amsterdam, dove fu attivo come stampatore, fece parte – in periodi distinti – tanto in Olanda quanto per un certo tempo in Polonia, sia della congregazione aschenazita sia di quella sefardita e impiegò compositori di entrambi i gruppi. David de Castro Tartas, figlio di «nuovi cristiani» venuti dal Portogallo e finanziato da mercanti aschenaziti, pubblicò libri e giornali per entrambi i gruppi: la spagnola «Gaceta de Amsterdam» per il primo e il «Dinstagishe un Freytagishe Kuranten» in yiddish per l'altro[16]. Saul Levi Mortera, un'autorità negli studi talmudici che ebbe Spinoza fra i suoi allievi, era un aschenazita venuto da Venezia che, sorprendentemente, diventò rabbino della comunità sefardita di Amsterdam. Un altro aschenazita attivo tra i sefarditi fu Shabbetai Bass, famoso specialmente per aver compilato la prima bibliografia a stampa di libri ebraici, con il poetico titolo *Le labbra dei dormienti* (*Sifte yeshenim*, 1680). Inoltre alcuni compositori e correttori aschenaziti lavoravano, sempre ad Amsterdam, in stamperie sefardite[17]. In breve, il contributo degli esuli ebrei

alla conoscenza non fu tanto una mediazione fra le culture, quanto il tentativo di preservare le proprie tradizioni religiose in circostanze avverse. L'esempio di mediazione più ovvio è quello degli interpreti ebrei (chiamati *linguas*, lingue), già al servizio dei portoghesi che li avevano poi espulsi, che andarono in India e in altre zone dell'impero lusitano. Interpreti ebrei furono impiegati da Vasco da Gama, per esempio, e anche dallo scopritore del Brasile, Pedro Álvares Cabral[18].

Il migliore esempio di esule ebreo in quanto mediatore è probabilmente quello di Garcia de Orta, medico del re Giovanni III del Portogallo, un «nuovo cristiano» figlio di rifugiati spagnoli. Poco dopo i trent'anni, Garcia de Orta si trasferì a Goa, forse per evitare le indagini dell'Inquisizione. Studiò le piante medicinali del luogo e pubblicò un dialogo sull'argomento, il *Colóquio dos simples*, la cui traduzione in latino ebbe ampia circolazione in Europa. Uno dei partecipanti al dialogo era un medico indiano, segno che Garcia imparava anche dai medici del posto e non solo dallo studio delle erbe locali[19].

Un altro caso è quello di Jacob Castro Sarmento, che dal Portogallo scappò in Inghilterra nel 1720 per sfuggire alle attenzioni dell'Inquisizione. Pubblicò il suo primo libro in portoghese per sostenere le idee di Isaac Newton, uno studio sulla teoria delle maree pubblicata a Londra nel 1737. Che il libro abbia avuto molti lettori è assai dubbio. È probabile

invece che la grammatica inglese che Castro pubblicò a Lisbona nel 1751 abbia avuto miglior fortuna[20].

3. La diaspora musulmana

Come gli ebrei, anche i musulmani di Spagna e Portogallo furono costretti a scegliere fra la conversione e l'esilio. Molti abbandonarono Granada dopo il 1492, il Portogallo dopo il 1497, la Castiglia dal 1502, e l'Aragona dopo il 1520 circa. È possibile che abbiano lasciato la Spagna oltre 100.000 musulmani, in maggioranza per l'Africa del nord, seguiti da un numero inferiore di fuoriusciti dal Portogallo[21]. Una seconda ondata seguì nel periodo 1609-14, quando il governo spagnolo espulse i *moriscos*, ossia i musulmani convertiti, almeno formalmente, al cristianesimo. Di questi ultimi, 300.000 circa lasciarono la Spagna, un terzo dei quali proveniva da Valencia. In maggioranza si trasferirono in Tunisia o in Marocco, alcuni in Algeria o a Istanbul. Questa «fuga di competenze professionali» rappresentò una grossa perdita per la Spagna, una perdita di orticoltori, filatori di seta, lavoratori della ceramica (fra cui le famose piastrelle o *azulejos*), di muratori e carpentieri. Della perdita di studiosi si sa meno.

Come nel caso degli ebrei, non sembra che gli esuli musulmani abbiano svolto un ruolo importante come mediatori, anche se Sidi Ali da Granada era andato in India come interprete del viceré portoghese Alfonso de Albuquerque. Tuttavia, si sa così poco (almeno gli storici che

non conoscono l'arabo) dell'impatto sui vari paesi ospitanti di questi esuli dalla Spagna, che sarebbe poco saggio trarre conclusioni di qualsiasi tipo.

Nel più noto degli esempi, la mediazione culturale fu, in effetti, involontaria. Al-Hasan al-Wazzân, noto in Occidente come Leone l'Africano, era nato a Granada e nel 1492 si era trasferito con i genitori a Fez, dove studiò e intraprese la carriera diplomatica. Non aveva ancora 30 anni quando fu catturato da pirati cristiani e portato a Roma, dove fu battezzato con il nome di Leone in onore del suo padrone, papa Leone X. Insegnò arabo a Bologna e scrisse una grammatica della lingua. Su richiesta del papa scrisse inoltre il celebre *Della descrittione dell'Africa et delle cose notabili che ivi sono*, pubblicato la prima volta in italiano nel 1550. Alla fine del secolo il testo era stato tradotto in francese, latino e inglese, e aveva contribuito in modo significativo a far conoscere l'Africa, quella settentrionale soprattutto, agli occidentali[22]. Insieme allo studioso ebreo-italiano Jacob Mantino, al-Wazzân lavorò a un dizionario arabo-ebraico-latino, un perfetto esempio di contributo alla conoscenza attraverso l'ibridazione.

4. La diaspora cattolica

Dopo il 1492, le diaspore importanti sono quelle collegate alla Riforma europea e non sono strettamente associate a date precise, almeno non quelle precedenti alla revoca dell'Editto di Nantes nel 1685, che verrà discusso più avanti. I

cattolici fuggivano da paesi che erano diventati ufficialmente protestanti, come l'Inghilterra, la Scozia, la Svezia e la nuova repubblica olandese, mentre i protestanti, dal canto loro, fuggivano dai paesi che erano rimasti cattolici, specie dall'Italia e dalla Spagna.

Un aspetto importante dell'esilio dei cattolici fu la fondazione di seminari per gli esuli, fra i quali il Collegium Germanicum et Hungaricum (1552), l'English College (1579) e il College of St. Isidore (1625, per gli irlandesi), tutti e tre a Roma; l'English College, a Douai in Francia (1561); il Royal English College, a Valladolid (1589); il College of Saint Gregory, a Siviglia (1592); il Royal Irish College, a Salamanca (1593); il College of Saint Omer (1593); e il Royal Scots College, a Madrid (1627)[23].

Quale fu il contributo alla conoscenza dato da questi esuli? Oltre a offrire un'istruzione di carattere generale, il principale obiettivo di quei seminari era di preparare i sacerdoti per il loro ritorno ai paesi di origine. In altri termini, esattamente come nel caso degli ebrei, la principale funzione culturale degli esuli cattolici non fu di mediare fra culture o di produrre nuove conoscenze, ma di insegnare ad altri esuli e di preservare le tradizioni religiose. Lo stesso può dirsi dei numerosi libri scritti da questi esuli. Il francescano irlandese Luke Wadding, per esempio, che fu rettore del College of St. Isidore, dedicò anni a scrivere gli annali del suo Ordine. Ancora, si può citare il caso dell'inglese Richard Smith, professore di teologia a Oxford, che divenne *chancellor*

dell'università fondata a Douai da re Filippo di Spagna. Che stesse difendendo la fede cattolica o attaccando Calvino, Beza e Melantone, Smith scriveva non tanto per convincere i protestanti quanto per prevenire i vacillamenti dei suoi correligionari cattolici. A operare come mediatore fu invece il segretario latino di Smith, il prete Richard Lassels. Questi tradusse un'opera dello storico cattolico Cesare Baronio, ma è noto principalmente per il suo *Voyage or a Complete Journey through Italy*, una panoramica della cultura italiana per il pubblico inglese, nata dalla sua esperienza come guida di membri dell'aristocrazia nel loro *grand tour* del paese[24]. Vale la pena di menzionare qualche altra eccezione alla regola. In primo luogo, gli esuli diffondevano la conoscenza dei nuovi sviluppi nel cattolicesimo, in genere riassunti con il termine «Controriforma»[25]. I cattolici inglesi, ad esempio, venivano a sapere delle nuove forme di devozione dai loro compatrioti che vivevano in Francia, nelle Fiandre, in Italia o in Spagna. Nel Seicento i cattolici nell'Olanda meridionale appresero della teologia nota come «giansenismo» dai capi francesi del movimento, quali Antoine Arnauld e Pasquier Quesnel, entrambi emigrati a Bruxelles.

In questa disseminazione delle nuove forme del cattolicesimo, la traduzione rivestiva ovviamente grande importanza. Lo stampatore inglese John Heigham, per esempio, in esilio a Douai e a Saint-Omer, tradusse opere devozionali di scrittori italiani, spagnoli e francesi. Mateo Martinez Waucquier, che veniva dal Middelburg, nel nord dell'Olanda e si era trasferito nel sud, ad Anversa, per sfuggire

alla Riforma, dedicò gran parte della sua vita a tradurre in latino opere devozionali cattoliche (di Teresa d'Avila, per esempio, e di Francesco di Sales), così che potessero avere una diffusione più ampia. Allo stesso modo Michael ab Isselt (altro rifugiato fuggito dal nord dei Paesi Bassi, in questo caso da Amersfort), che viveva a Colonia, tradusse in latino le opere devozionali dello spagnolo Luis de Granada. Isselt curò la pubblicazione del «Mercurius Gallo-Belgicus», un periodico pubblicato a Colonia fra il 1592 e il 1597, anno della sua morte. In quel periodo Colonia (dove si pubblicarono moltissime opere devozionali cattoliche in latino), insieme a Roma e ad Anversa, divenne un centro importante per la circolazione della cultura cattolica.

In pochi casi gli esuli cattolici svolsero un ruolo importante anche nella disseminazione di conoscenze secolari. Primi esempi sono Johannes Magnus, arcivescovo di Uppsala, e suo fratello Olaus. Entrambi lasciarono la Svezia quando re Gustavo Vasa impose il protestantesimo, e andarono a vivere prima a Venezia e successivamente, nel 1537, a Roma. Come molti altri esuli, si dedicarono alla storia del loro paese natale. Johannes scrisse una storia dei re goti (che gli svedesi ritengono essere i loro progenitori), mentre Olaus pubblicò una storia dell'Europa settentrionale, diffondendo così la conoscenza della Scandinavia. Una generazione più tardi, l'irlandese Richard Stanihurst, un alchimista e storico che si era trasferito nei Paesi Bassi, pubblicò una storia dell'Irlanda (1584) e una vita di san Patrizio (1587), entrambe ad

Anversa[26]. Come nel caso dei fratelli Magnus, è lecito supporre che la ricerca sia stata motivata dalla nostalgia.

Fra gli esuli cattolici che si dedicarono alla traduzione, ce n'è almeno uno che si concentrò su opere secolari. Aegidius Albertinus partì da Deventer, nel nord dei Paesi Bassi, per trasferirsi prima in Spagna e successivamente a Monaco, dove divenne bibliotecario di corte, e tradusse in latino il moralista spagnolo Antonio de Guevara e in tedesco un romanzo picaresco, *Guzmán de Alfarache*.

Alcuni esuli cattolici, come l'inglese Thomas Stephens, diventarono gesuiti e furono mandati in missione, in India nel caso di Stephens. Dei gesuiti si parlerà nel capitolo tre, più nel ruolo di espatriati che in quello di esuli, con un'importante eccezione collettiva che vale la pena menzionare. Quando re Carlo III di Spagna bandì i gesuiti dai suoi domini nel 1767, in più di duemila lasciarono la Spagna e l'America meridionale, in maggioranza per l'Italia[27].

Fra quegli spagnoli c'era qualche erudito, come per esempio il linguista Lorenzo Hervás, che fu descritto come «il grande protagonista dimenticato dell'Illuminismo spagnolo». Anche se qualcuno ha detto che in precedenza era stato missionario nel Nuovo Mondo, in realtà Hervás non lasciò mai l'Europa. Roma era ancora il centro della conoscenza e fu lì che, come Athanasius Kircher prima di lui, acquisiva informazioni dai missionari che avevano appreso sul campo le lingue amerinde, informazioni che inoltrava a sua volta a Wilhelm von Humboldt, il quale le utilizzava per i suoi studi di

linguistica comparativa. Hervás trascorse gran parte della sua vita in Italia, compilando un catalogo delle lingue del mondo, giovandosi per il suo lavoro dell'accesso alle varie biblioteche di Roma. Comunque fu ben più che un semplice collettore di informazioni: fu anche un teorico e fornì a Humboldt non solo informazioni, ma anche idee che furono poi sviluppate dallo studioso tedesco[28].

Allo stesso modo, un altro gesuita spagnolo, Juan Andrés, passò parte del suo esilio a scrivere una storia delle origini e dello sviluppo di «ogni» letteratura. Non tutti gli studiosi gesuiti spagnoli condividevano quelle che chiamavano aspirazioni «enciclopediche» di Hervás e Andrés. Alcuni sembravano sentirsi più europei in Italia di quanto si sentissero in patria, e contribuirono a quella che fu chiamata «ibridazione» delle culture italiana e spagnola («una compenetración de culturas»)[29].

Alcuni esuli gesuiti ispano-americani, per contro, scrissero storie dei loro paesi d'origine. Juan Ignacio Molina, originario di quello che oggi è il Cile, pubblicò un *Compendio della storia geografica, naturale e civile del regno del Chile*, in italiano (1776). Ancora recentemente Molina è stato elogiato per la capacità di osservazione e per la precisione delle sue descrizioni. Miguel de Olivares, anch'egli cileno, scrisse la storia della conquista spagnola della regione[30]. Juan de Velasco, proveniente da quello che oggi è l'Ecuador, scrisse la *Historia del Reino de Quito* (1789), e il messicano Francisco Javier Alegre, la storia dei gesuiti nella Nuova Spagna. Più importante di

tutti, Francisco Javier Clavijero scrisse la *Historia Antigua de México* (1780-81). Clavijero, che conosceva il nahuatl, enfatizzò l'importanza delle fonti indigene per la storia del Messico e affermò che i messicani erano già un popolo civilizzato ben prima dell'arrivo degli spagnoli. Quella di questi studiosi, tutti creoli, era una reazione contro la visione eurocentrica del Nuovo Mondo, che studiosi e scrittori come il conte di Buffon e Cornelius de Pauw invariabilmente presentavano come infantili o degenerati[31].

È interessante che questi cinque gesuiti abbiano prodotto le loro opere più importanti all'estero, sia che a motivarli fosse la nostalgia del paese natale, sia che avessero semplicemente fatto buon uso di un periodo di forzata inattività. In un recente studio su di loro, Javier Pinedo si chiede se avrebbero scritto gli stessi libri se non fossero stati mandati in esilio. La sua risposta è «probabilmente sì», ma il sottotitolo del saggio, «tristezza creativa», suggerisce il contrario[32].

5. Esuli elisabettiani

A questo punto può essere utile mettere meglio a fuoco gli esuli cattolici inglesi che lasciarono il loro paese durante il regno di Edoardo VI e di Elisabetta I. In maggioranza andarono nei Paesi Bassi, in particolare a Lovanio (Leuven) e ad Anversa, oppure in Francia, specie a Rouen, Reims e Douai. A partire dal 1580 circa, Rouen fu «una sorta di centro per la stampa cattolica inglese», col vantaggio che non era lontana

dall'Inghilterra, il che rendeva più facile contrabbandare i libri via mare[33].

Due iniziative collettive di questi esuli cattolici sono particolarmente degne di nota. Una fu la nuova traduzione della Bibbia in inglese di Gregory Martin, di stanza a Douai e assistito da altri esuli, fra cui William Allen, Richard Bristow, William Reynolds e Thomas Worthington. L'altra fu l'attacco alla chiesa d'Inghilterra e ai suoi paladini (in particolare John Jewel, vescovo di Salisbury e autore di un'*Apologia ecclesiae Anglicanae*) da parte di un gruppo di amici che avevano studiato al New College of St. Mary a Oxford e si erano trasferiti a Lovanio: Thomas Dorman, Thomas Harding e Thomas Stapleton. Questi libri furono stampati da un altro esule inglese a Lovanio, John Fowler, che aveva anch'egli studiato al New College. Fowler pubblicò anche un attacco a Jewel scritto da un altro ex allievo del New College, John Rastell, che si era trasferito in Germania.

È difficile non riportare l'impressione che molti esuli inglesi cercassero di resistere all'assimilazione, o studiando e insegnando in college inglesi in Francia, Spagna o Italia, o scrivendo libri in inglese, che venivano poi pubblicati a Douai o Lovanio da stampatori inglesi come John Fowler, Henry Jaye o Lawrence Kellam (anch'essi esuli), destinati ai cattolici in patria.

Vi furono tuttavia importanti eccezioni a questa regola. Nicholas Sanders, per esempio, scrisse in latino una storia dello «scisma» inglese, *De origine ac progressu schismatis*

Anglicani (1585). Il libro ebbe numerose edizioni pubblicate a Colonia, Ingolstadt, Roma e altrove, che ne attestano il successo internazionale. William Reynolds tradusse opere dei suoi amici Allen e Harding in latino, per far loro raggiungere un pubblico di lettori internazionale. Ancora, Richard Verstegan, che si era stabilito ad Anversa, viene oggi ricordato come autore di uno studio sulle antichità inglesi, *The Restitution of Decayed Intelligence* (1605), chiaramente frutto della nostalgia per il paese d'origine. Verstegan fu importante, come fa osservare il suo biografo, anche come «intermediario culturale», a suo agio in francese, olandese e spagnolo, nonché attivo come stampatore, traduttore, cronista per una rivista chiamata «Nieuwe Tijdinghen», organizzatore di una rete di informazioni e autore del *Theatrum Crudelitatum Haereticorum Nostri Temporis* (Teatro delle crudeltà degli eretici dei nostri tempi, 1586)[34].

In quell'epoca di conflitti religiosi alcuni stampatori avevano per obiettivo il solo guadagno e quindi, se pensavano che un'opera avesse buone prospettive di vendita la pubblicavano, che fosse protestante o cattolica. Altri invece, come gli esuli menzionati prima, stampavano solo ciò che ritenevano utile alla loro causa.

6. La diaspora protestante

Le diaspore ebraica, musulmana e cattolica hanno avuto un impatto sulle culture della conoscenza, in Europa e altrove, ma nel caso dei protestanti l'impatto è stato più

documentato, più evidente e probabilmente più importante degli altri, come quel che segue cercherà di mostrare. Spesso l'arrivo degli esuli ebbe effetti importanti sull'ordine locale delle conoscenze, più rapidamente e ovviamente nel campo dei mestieri, e solo dopo, e con maggiore gradualità, in campo culturale e accademico.

7. Italiani

La diaspora protestante veniva principalmente ma non esclusivamente dall'Europa settentrionale. Nel sud, la Spagna contribuì con Miguel Servet, per esempio, che finì al rogo per eresia a Ginevra, con Francisco Enzinas, che tradusse il Nuovo Testamento in spagnolo, e con Cipriano de Val, che scelse di rifugiarsi in Inghilterra.

Di gran lunga più numerosi, però, furono gli italiani. Subito dopo la creazione dell'Inquisizione romana nel 1542, protestanti italiani di varie confessioni (dai calvinisti agli unitariani) lasciarono la penisola per raggiungere diverse destinazioni, come la Svizzera, l'Inghilterra, la Germania, la Transilvania e la Polonia. All'arrivo, operarono spesso come mediatori, e contribuirono alla diffusione di conoscenza trasmettendo al paese ospite buona parte della cultura erudita e letteraria del Rinascimento italiano[35]. Un buon numero di questi profughi erano medici, alcuni formatisi all'Università di Padova. Niccolò Buccella e Gianbattista Gemma, per esempio, diventarono medici del re di Polonia, Stefan Batory, ed è verosimile che abbiano disseminato

nell'Europa centrale e orientale la conoscenza delle nuove scoperte in campo medico fatte a Padova e in Italia[36]. Anche un altro rifugiato, Jacopo Aconcio, un ingegnere, lavorò in Inghilterra alla bonifica di terreni paludosi e ispezionò fortificazioni. Scrisse anche un trattatello sulla lettura e scrittura della storia (*Delle osservationi et avvertimenti che haver si debbono nel legger delle historie*) che fu tradotto piuttosto liberamente in inglese e pubblicato nel 1574.

Altri profughi erano più interessati alle materie umanistiche, come il critico letterario Ludovico Castelvetro, che lasciò l'Italia per Lione, Ginevra e Vienna, ed è noto per un commentario alla *Poetica* di Aristotele, o come suo nipote Giacomo, che sovvenzionò la pubblicazione a Londra, in italiano, di due celebri poemi pastorali, l'*Aminta* di Torquato Tasso e il *Pastor Fido* di Giambattista Guarini. Un altro rifugiato, il giurista Scipione Gentili, tradusse in latino il poema epico del Tasso *La Gerusalemme liberata*, mentre suo nipote Robert, nato a Londra, fu un poliglotta che si guadagnava da vivere traducendo libri in inglese dal latino, italiano, spagnolo e francese. Nacque a Londra anche un altro traduttore, più famoso di lui, John Florio (il nome ibrido riflette l'identità ibrida), figlio del rifugiato Michelangelo Florio. Sia il padre sia il figlio pubblicarono introduzioni allo studio della lingua italiana, mentre John, che oltre all'italiano insegnava il francese, è oggi ricordato per la sua versione in inglese dei saggi di Montaigne.

Per le traduzioni il centro più importante era Basilea, dove le opere di Machiavelli, di storici come Francesco Guicciardini e Paolo Giovio e di altri umanisti vennero tradotte in latino da esuli quali Celio Secundo Curione, docente di retorica all'università, il medico Giovanni Niccolò Stoppani, anch'egli professore a Basilea, l'ex monaco benedettino Francesco Negri e Silvestro Teglio, che tradusse *Il Principe* di Machiavelli. Alcune di queste traduzioni furono stampate da un altro esule protestante italiano, l'ex frate domenicano Pietro Perna, che si era stabilito a Basilea, dove pubblicò anche numerosi scrittori protestanti[37]. Una mediazione culturale di segno opposto fu quella di Ortensio Lando, ex monaco agostiniano diventato protestante, che lavorò come correttore a Basilea e tradusse in italiano l'*Utopia* (1548) di Tommaso Moro[38].

8. Olandesi

Uno dei primi esempi di rifugiati dai Paesi Bassi che diedero un importante contributo alla diffusione della conoscenza è quello di Daniel Bomberg, uno stampatore che lasciò Anversa per Venezia nel 1516 e continuò a stampare libri in ebraico fino alla sua morte nel 1549. Bomberg era cristiano, ma impiegò studiosi ebrei come compositori e correttori, così come Manuzio aveva impiegato esuli greci.

Le più grosse ondate di profughi vennero dopo. Fra il 1567 e il 1573 circa 60.000 protestanti lasciarono i Paesi Bassi per sfuggire alla persecuzione del regime instaurato dal duca di Alba, il militare spagnolo che governava in nome di Filippo II

di Spagna. Una seconda ondata di 100-150.000 protestanti lasciò le regioni meridionali nel decennio 1580-90, quando le forze spagnole ripresero il controllo di Anversa e di altre città. Questa seconda ondata fu chiamata «una delle quattro grandi migrazioni europee della prima Età moderna», comparabile a quella degli ebrei nel 1492 e quella dei protestanti nei decenni 1560-70 e 1680-90[39].

Molti olandesi si trasferirono in Germania e in Inghilterra. Comprendevano mercanti, banchieri (come Johann von Bodeck, che fuggì da Anversa nel 1584 e si stabilì a Francoforte) e molti artigiani, che portarono le loro competenze nei paesi ospiti, impiantando industrie di articoli suntuari e introducendo innovazioni, «nuovi metodi di produzione di massa, nuove tecniche di organizzazione del lavoro». Per esempio, i profughi trasformarono Danzica (Gdańsk), città in rapido sviluppo, in un importante centro per la produzione di vetro e di mobilio[40]. L'incisore Théodore de Bry, che veniva da Liegi, si trasferì a Strasburgo prima, poi ad Anversa e infine a Francoforte, dove divenne stampatore ed editore, specializzandosi in libri illustrati sul Nuovo Mondo. Fu seguito nell'attività dal figlio Jean-Théodore.

Altri rifugiati protestanti dai Paesi Bassi andarono in Inghilterra, principalmente a Londra o nell'East Anglia, almeno in prima battuta. Fra essi c'erano almeno cinque pastori, che mediarono fra la cultura del paese di origine e quella del paese ospite, apprendendone la lingua (conosciuta da pochissimi stranieri, a quel tempo) e traducendo in

olandese opere devozionali di autori come il noto teologo William Perkins. Vincent Meursevoet, che visse per qualche tempo a Norwich, tradusse più di 35 libri, mentre Jan Lamoot, che giunse in Inghilterra da bambino e andò a scuola a Londra, ne tradusse almeno otto.

La maggioranza dei protestanti fiamminghi, comunque, lasciò il sud dei Paesi Bassi per il nord, specie dopo la riconquista di Anversa nel 1585. Fra di essi, alcuni eminenti uomini di cultura: l'ingegnere Simon Stevin si trasferì da Bruges a Leida nel 1581. L'umanista Caspar Barlaeus, che fu professore prima a Leida e poi ad Amsterdam, si era trasferito con la famiglia a nord poco dopo la sua nascita ad Anversa nel 1584. Johannes de Laet, che combinò l'attività di mercante con quella di studioso, si trasferì con la famiglia da Anversa ad Amsterdam nel 1584, quando aveva appena 3 anni. Petrus Plancius, ministro del culto e astronomo, fuggì da Bruxelles ad Amsterdam, dove fu attivo nei campi della cartografia e della navigazione. Il biblista Johannes Drusius e il teologo-storico Wilhelmus Baudartius arrivarono entrambi dal sud, trovarono rifugio in un primo tempo in Inghilterra, e quindi nel nord dei Paesi Bassi. Entrambi furono professori all'Università di Leida, prima di spostarsi all'Università di Franeker, in Frisia.

Fra questi rifugiati c'erano, anche in questo caso, molti stampatori. Lodewijk Elsevier, per esempio, si trasferì da Lovanio a Leida nel 1581, mentre Jan Commelin, capostipite di una famiglia di stampatori e studiosi, lasciò Anversa per Amsterdam. Due altri stampatori, Cornelisz Claesz e Joost de

Hondt, entrambi specializzati in cartografia, andarono da Anversa ad Amsterdam poco dopo il 1580. Nella nuova sede collaborarono nella produzione di mappe, contribuendo a fare di Amsterdam l'importante centro di produzione di mappe e di conoscenze geografiche che poi fu nel Seicento. Levinus Hulsius, stampatore e fabbricante di strumenti scientifici, proveniva da Gand, e trasferì la sua attività prima a Norimberga, poi a Francoforte.

9. Inglesi

Durante il regno di Maria la Cattolica (1553-58), anche i protestanti inglesi dovettero fuggire all'estero. Ricordati come gli «esuli mariani», in genere fuggirono a Strasburgo, Francoforte, Zurigo e Basilea. Non vi rimasero a lungo, ma i loro periodi all'estero furono anni di educazione, formale o informale. Nei registri di immatricolazione dell'Università di Basilea fra il 1554 e il 1559 compaiono 38 studenti inglesi, «tutti profughi protestanti». Più in generale, grazie a quei soggiorni all'estero, «l'apertura mentale di questi isolani sarebbe stata ampliata fino a comprendere nuovi orizzonti»[41]. Un esule a Ginevra, Stephen Wythers, tradusse il *Trattato sulle reliquie* di Calvino e la storia dei quattro grandi imperi dell'antichità, dello studioso luterano Johann Sleidan. Un altro esule, a Strasburgo, John Foxe, pubblicò la prima versione, in latino, di quello che sarebbe diventato un classico del protestantesimo inglese, *Acts and Monuments*, meglio noto come il *Libro dei martiri*.

Una diaspora inglese ancora più famosa fu quella dei cosiddetti Padri Pellegrini nel Nuovo Mondo. Erano protestanti che si erano staccati dalla chiesa d'Inghilterra ed erano andati prima nella Repubblica Olandese e poi, dal 1620 in avanti, nella Nuova Inghilterra. L'intenzione principalmente era di ricostruire le loro comunità in un nuovo territorio, più che di acquistare nuove conoscenze, anche se dovettero pur imparare qualcosa per poter sopravvivere in un ambiente con tante piante e animali che all'arrivo non conoscevano. Erano, in ogni caso, ben poco interessati alla trasmissione di conoscenza ai loro vicini indiani. A questa generalizzazione fece eccezione Roger Williams, un religioso che giunse a Boston nel 1631 e subito si spostò in un nuovo insediamento, Providence, nel 1636. Williams apprese la lingua di una popolazione indiana, i narragansett, e al suo ritorno in Inghilterra pubblicò un frasario, *A Key Into the Language of America* (1643). Diversamente da altri religiosi – in particolare gesuiti – che studiarono le lingue americane, Williams non cercò di convertire gli indiani. Studiò la loro cultura per il piacere di farlo, apprezzandone molti aspetti, in particolare lo spirito di armonia, e la usò per criticare la teocrazia puritana[42].

10. Centroeuropei

Protestanti cechi e altri dissidenti religiosi lasciarono la Boemia dopo che il loro re, calvinista, fu sconfitto nella battaglia della Montagna Bianca (Bílá Hora) nel 1621. Jan Amos Komenský, per esempio, meglio noto come Comenio, era un

pastore dell'Unione dei fratelli boemi, un gruppo protoprotestante, e un sostenitore di quella che chiamava «pansofia», l'ideale di un sapere enciclopedico che avrebbe condotto all'universale saggezza. Nel 1620 si rifugiò in Polonia e successivamente visse in Svezia, Prussia, Inghilterra e Transilvania[43]. Ovunque andò, Comenio cercò di diffondere le sue idee sull'educazione e su altre materie. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, assieme allo scozzese John Dury (che aveva vissuto nella repubblica olandese, in Francia e in Polonia) e a Samuel Hartlib (nato in Polonia, ma da madre inglese), Comenio diede un importante contributo ai fermenti intellettuali del decennio 1640-50.

Comenio, Hartlib e Dury, seguaci di Francesco Bacone e con il sogno della «riforma universale» (in altri termini di una riforma della società attraverso l'educazione), furono invitati in Inghilterra dal partito contrario alla corte nel 1641. Erano chiamati «i veri filosofi, e i soli filosofi della rivoluzione inglese»[44]. Dei tre, Comenio era il leader e il pensatore più originale, e alcuni sostengono che la sua visita in Inghilterra ebbe qualcosa a che fare con la creazione della Royal Society. Tra i fondatori, in ogni caso, c'erano parecchi suoi seguaci[45]. Fu Hartlib, però, il più vicino a John Pym, che nel 1641 era il capo dell'opposizione parlamentare al re, e mediatore *par excellence*, a essere «uno dei mediatori culturali chiave nell'Europa del Seicento»[46]. La sua vasta rete di amici e corrispondenti, dalla Francia alla Boemia, gli valsero la definizione di grande *intelligencer* (cioè informatore, spia) d'Europa.

Questi «tre forestieri», come vengono chiamati in un noto saggio (anche se Dury era nato a Edimburgo), appartenevano a un più vasto gruppo di esiliati per motivi religiosi che si erano spostati verso est, in Polonia (come l'astronoma Maria Cunitz) o in Transilvania (come l'enciclopedista Heinrich Alsted e il suo ex discepolo Johann Heinrich Bisterfeld), o anche verso occidente, in Inghilterra o nella repubblica olandese.

Un buon numero di questi esuli faceva parte del cosiddetto Circolo Hartlib. Johannes Moriaen, per esempio, era un ministro del culto tedesco (figlio di un esule calvinista olandese) trasferitosi ad Amsterdam, dove si era dedicato ai commerci e aveva curato la pubblicazione di opere di Comenio. Henry Oldenburg, originario di Brema, che verso il 1630-40 era un centro importante per il calvinismo, emigrò in Inghilterra e dopo un periodo come tutore privato nel Kent, diventò segretario della Royal Society, oltre a succedere a Hartlib come figura centrale della sua rete internazionale di colleghi e corrispondenti. Al di là di queste forme di mediazione, Oldenburg fu anche attivo come traduttore e rese in inglese la famosa descrizione dell'India di François Bernier.

Un terzo membro della rete di Hartlib era un altro esule centroeuropeo, Theodore Haak, che era nato in Germania (sua madre era una rifugiata ugonotta) ma che trascorse gran parte della sua vita in Inghilterra. Haak fu un altro mediatore, principalmente con le traduzioni. Quando viveva ancora in Germania aveva tradotto in tedesco il trattato di un teologo puritano, David Dyke, e quando si trasferì in Inghilterra

tradusse il *Paradiso perduto* in tedesco e le note alla nuova Bibbia olandese in inglese. Durante il Commonwealth lavorò per il Consiglio di stato e tradusse in tedesco varie pubblicazioni ufficiali. Su incarico della Royal Society, della quale era membro, Haak tradusse in italiano un trattato sulla tintura e in inglese un saggio tedesco sull'ambra[47]. Collettivamente, questi centroeuropei diedero un importante contributo a quella che Bacone chiamò la «promozione della cultura».

Sebbene la scala della diaspora protestante della prima Età moderna sia molto ridotta rispetto al Grande esodo degli anni Trenta, che verrà trattato più avanti, un raffronto non è del tutto stravagante. In entrambi i casi i profughi manifestarono adesione a un ideale di cultura sovranazionale che trascendeva ogni conflitto politico, e anzi poteva essere un mezzo per porvi fine. La Repubblica delle lettere deve molto alla loro mediazione fra i paesi di origine e i paesi ospiti. Studiosi inglesi come il chimico Robert Boyle e il vescovo John Wilkins, inventore di quello che chiamò il «linguaggio filosofico» inteso a facilitare le comunicazioni internazionali, dovevano qualcosa, anche se difficilmente definibile, al loro collegamento con rifugiati come Hartlib, Haak, Oldenburg e con il linguista Cyprian Kinner, ex assistente di Comenio.

Alcuni profughi erano anche votati all'ideale del distacco o, come lo chiamavano, dell'imparzialità. «*Unparteilisch* era una delle massime lodi che potessero farsi a un gruppo o a una persona», e John Dury si presentava come «un costruttore di

pace senza parzialità»[48]. Il tema dell'imparzialità ricorre anche nel caso degli ugonotti in esilio degli anni Ottanta, di cui si parlerà qui di seguito.

11. Francesi

Il gruppo di esuli protestanti più famoso fu sicuramente quello francese, a partire da Joan Calvin, che fuggì a Basilea e poi a Strasburgo prima di stabilirsi a Ginevra nel 1541, e che comprende Teodoro Beza, il quale si stabilì a Ginevra nel 1548 e che di Calvino fu discepolo. È opinione di molti che le idee di Calvino abbiano sotto molti aspetti preso forma dalle sue esperienze di rifugiato[49].

Una nuova ondata di profughi fece seguito al pogrom di protestanti del 1572, a Parigi, noto come il massacro di San Bartolomeo. I protestanti francesi si dispersero, François du Jon il Vecchio, noto in particolare per il suo contributo a una nuova traduzione in latino della Bibbia, si trasferì a Heidelberg. Vari altri studiosi, François Hotman, Isaac Casaubon, Louis Turquet de Mayerne e Joseph Justus Scaliger, presero dimora a Ginevra, come pure gli stampatori-eruditi Robert e Henri Estienne. Un altro stampatore, André Wechel, era fuggito a Francoforte nel 1572 come suo genero Jean Aubry, anch'egli stampatore, e il collega di quest'ultimo, Claude de Marne. Un intraprendente ugonotto, François Caron, nato a Bruxelles da una famiglia di profughi francesi, andò in Giappone con un legno olandese nel 1619, e vi rimase per oltre vent'anni, diventando capo della filiale giapponese

della Dutch East India Company, nota come VOC, e contribuendo alla conoscenza dell'Oriente in Europa con le sue descrizioni del Giappone e del Siam.

Protestanti francesi fuggirono anche in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Un celebre esempio è quello di Théodore Turquet de Mayerne (figlio dello storico Louis), un eminente medico che lasciò la Francia dopo l'assassinio di Enrico IV. Mayerne divenne medico di Giacomo I e suo agente segreto, e rimase in Inghilterra per quarant'anni, anche se «rifiutò… nonostante le pressioni, di parlare o scrivere in inglese»[50]. Alcuni rifugiati si mantenevano insegnando la loro lingua madre, il francese essendo il loro principale capitale intellettuale. L'insegnamento delle lingue era ed è, come l'insegnamento dei mestieri, un'attività nella quale è fondamentale il contatto faccia a faccia con l'allievo, contatto nel quale allievo e apprendista apprendono imitando il maestro o la maestra. Un'indagine sull'insegnamento del francese in Inghilterra nel Cinque e Seicento rivela che prima del 1685 svolgevano quell'attività 18 persone (fra cui due donne e due profughi venuti da Anversa)[51]. Comunque gli insegnanti di lingue che hanno lasciato traccia nella documentazione storica sono, anche in questo caso, solo la punta dell'iceberg, noti a volte solo perché avevano anche pubblicato grammatiche, frasari o dizionari.

Fra gli esiliati a Londra, ad esempio, Claude de Sanliens (noto in Inghilterra con il nome tradotto Holyband) insegnò francese, italiano e latino, e pubblicò i manuali dal titolo *The*

French Schoolmaster (1573), *The French Littleton* (1576) e *The Italian Schoolmaster*, oltre a dizionari. Jacquest Bellot scrisse *Familiar Dialogues* (1586), un precursore dei più tardi manuali del genere «impara il francese da solo». Pierre (o Peter) Erondell pubblicò un frasario intitolato *The French Garden* (1605) destinato in particolare al pubblico femminile. Sia Sanliens sia Bellot furono pubblicati da un altro esule, Thomas Vautrollier, che stampò anche l'*Istituzione della religione cristiana* di Calvino, una traduzione in inglese del poeta calvinista Guillaume Du Bartas, oltre alla traduzione latina della Bibbia di Beza e a lavori di apologetica protestante[52].

Nella repubblica olandese l'esule Thomas Grue pubblicò una grammatica francese (in latino) e tradusse libri dall'olandese al francese, mentre il pastore Bathelémy Pielat pubblicò quella che chiamava un'«anti-grammatica» (*L'anti-grammaire*, 1673). Nathanael Duez insegnò francese e italiano all'Università di Leida. Un espatriato cattolico, Jean-Nicolas de Parival, insegnò anche lui francese e scrisse un libro, *Les Délices de la Hollande* (1651), per presentare ai lettori del suo paese d'origine la cultura del suo paese ospite.

Come mostrato da questi numerosi esempi, il movimento dei protestanti francesi verso l'estero continuò anche dopo l'Editto di Nantes (1598), che aveva restituito loro il diritto di praticare il proprio culto.

12. L’esodo del decennio 1680-90

Le conseguenze dell’esilio per la conoscenza sono particolarmente evidenti e ben documentate nel caso della diaspora che seguì la famigerata revoca dell’Editto di Nantes da parte di Luigi XIV, nel 1685, per cui questa diaspora verrà analizzata in modo più approfondito rispetto agli altri casi fin qui esaminati. 800.000 calvinisti francesi, gli ugonotti, si trovarono di fronte all’alternativa fra la conversione al cattolicesimo o l’espulsione, la stessa difficile scelta che gli ebrei spagnoli avevano dovuto affrontare duecento anni prima. Il calcolo di quanti scelsero di lasciare «Babilonia», come la chiamavano, variano. Le cifre più antiche erano alte: 300.000, cioè il 15% della popolazione ugonotta. Studiosi più tardi, però, le hanno riviste al ribasso, a circa 200.000, e più recentemente ancora inferiori, a 150.000[53]. Il drammatico episodio della revoca fu solo uno dei momenti della lunga storia degli esuli protestanti, ma fu anche quello che ebbe le conseguenze più importanti per la disseminazione di conoscenza.

Gli oltre 150.000 ugonotti esiliati andarono per la maggior parte in Olanda (specialmente ad Amsterdam, Rotterdam e L’Aia), in Inghilterra (in particolare a Londra) e in Prussia (specie a Berlino). In Prussia e in alcune zone dei Paesi Bassi venivano offerti incentivi agli esuli per incoraggiarli a fermarsi. Nei Paesi Bassi e in Inghilterra gli esuli riuscirono a riunirsi – inedito esempio di catena migratoria ritardata – con i loro predecessori cinquecenteschi, che in quei paesi avevano fondato chiese.

Questa migrazione fu chiamata «grand Refuge» e gli esuli *réfugiés*, profughi. I Paesi Bassi in particolare furono descritti da Pierre Bayle, un protestante dall'immaginario biblico, come una sorta di arca di Noè, «la grande Arche des fugitifs»[54]. I fuggitivi furono aiutati ad adattarsi al nuovo ambiente dai componenti della prima ondata di profughi ugonotti, ma anche, in alcuni casi, dalle stesse autorità municipali, per esempio a Rotterdam, dove furono create posizioni *ad hoc* per studiosi come Jurieu e Bayle. L'impiego diffuso del francese da parte delle élite nelle Province Unite (come pure alla corte di Berlino) rese più facile la vita ai nuovi arrivati. Altri esuli ugonotti andarono in Svizzera, in Irlanda, in Svezia, in Russia, fino al Capo di Buona Speranza e in Nord America, dal Massachusetts alla Carolina del Sud. Boston, per esempio, fu la nuova casa di Pierre Daillé, figlio del famoso teologo Jean Daillé, e anche del mercante Pierre Baudouin, la cui famiglia americanizzò il nome in Bowdoin, che fu poi anche il nome di una università di studi umanistici che la famiglia fondò nel Maine nel 1794[55].

13. Profitti e perdite

Per la Francia l'esodo degli ugonotti rappresentò un'importante perdita di capitale intellettuale. Oltre agli studiosi (relativamente pochi) e ad altri operatori della conoscenza sui quali ci soffermeremo più avanti, la Francia fu privata delle competenze di molti lavoratori del settore tessile (specie setaioli e linaioli), nonché di conciatori, falegnami, orologiai, vetrai, cartai, saponai, cappellai, intagliatori di

avorio e metallurgici, compresi gli argentieri, che andarono a Londra, dove si dedicarono a produrre quello che ancora oggi viene chiamato «argento ugonotto».

Per le Province Unite dei Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Prussia e altri paesi l'acquisto di nuove competenze fu altrettanto importante[56]. Fu grazie agli immigrati che l'Inghilterra riuscì a salvare la sua industria della seta, mentre in Irlanda gli ugonotti aiutarono a fare del lino una delle più importanti produzioni del paese. Un interessante caso di interazione fra mestiere e sapere accademico è quello della famiglia Dollond, che aveva trovato rifugio a Londra. Il padre era un setaiolo trasferitosi dalla Normandia a Spitalfields. Suo figlio Jean, o John, da tessitore che era passò a sperimentare nel campo dell'ottica, e grazie a ciò fu eletto membro della Royal Society. Un altro suo figlio, Peter, fondò nel 1750 un'azienda che fabbricava strumenti ottici (e che divenne, nel 1927, la Dollond & Aitchison, per essere poi, nel 2009, assorbita da Boots). Non fu questa la prima volta, né l'ultima, che gli spostamenti di popolazione si dimostrarono un potente strumento di trasferimento di tecnologia[57]. È superfluo aggiungere che gli artigiani locali non vedevano gli immigranti sotto una luce altrettanto positiva, ma anzi erano assai infastiditi dalla concorrenza.

Al tempo, le conseguenze economiche della revoca dell'Editto di Nantes generarono molti commenti. Il maresciallo Vauban, che oltre a essere uno specialista di assedi era anche un acuto commentatore dell'economia

francese, paragonò l'espulsione degli ugonotti a quella dei *moriscos* dalla Spagna nel Seicento, e mise in luce le conseguenze negative di entrambi gli eventi. Il pastore protestante Pierre Jurieu, in esilio a Rotterdam, fece un paragone simile, deprecando il declino dell'industria francese[58].

Lasciando da parte l'«emigrazione di competenze», ciò che segue si concentrerà sugli studiosi ugonotti e su altre persone attive nella trasmissione di conoscenze, focalizzandosi su 96 persone, fra le quali alcuni dei nomi più famosi che parteciparono alla diaspora del 1680-90.

14. Medici e librai

Alcuni esuli laici, medici e librai, continuarono come gli artigiani a esercitare la loro professione o il loro mestiere nel nuovo paese. Come ci ricorda il caso di Théodore de Mayerne, già nelle precedenti ondate migratorie ugonotte l'afflusso di medici, chirurghi e farmacisti a Londra e altrove era stato intenso. Verso la fine del Seicento, quattro medici francesi che si erano trasferiti a Londra furono eletti membri della Royal Society; fra di essi il chirurgo Paul Buissière e Paul Silvestre, medico del re Guglielmo III d'Orange.

17 dei 96 esuli di cui si è detto furono attivi a Londra, Amsterdam o Rotterdam come stampatori, editori o librai (ruoli a quel tempo frequentemente riuniti). Uno stampatore-libraio che trasferì l'attività dalla Francia al nuovo paese di residenza fu Henri Desbordes, che si spostò da La Rochelle ad

Amsterdam nel 1682, dopo che la sua libreria venne chiusa e dopo aver subito una breve carcerazione per aver stampato un attacco a un noto vescovo francese, Jacques Bousset. Sempre ad Amsterdam, fra gli altri si trasferirono i fratelli Huguetan, che arrivarono ad avere una dozzina di stamperie in città e aprirono una filiale anche a Londra, e Paul Vaillant, che si stabilì a Londra specializzandosi in opere religiose importate da Amsterdam e Parigi. Nel 1734 i figli di Vaillant pubblicarono la traduzione inglese del famoso *Dizionario storico critico* di Bayle e dopo il 1740 avevano ancora una libreria sullo Strand. Questi editori impiegavano spesso altri esuli come correttori per le opere in francese e pubblicavano libri di scrittori in esilio. Abram Acher, per esempio, che emigrò da Dieppe a Rotterdam, pubblicò le opere del suo compatriota Pierre Jurieu. Henri Desbordes fu datore di lavoro di Pierre Bayle, e ne pubblicò le opere. Pierre Brunel, che aveva stabilito la sua attività ad Amsterdam sotto l'insegna «The Golden Bible», la Bibbia d'oro, pubblicava appunto Bibbie, come pure opere di altri ugonotti.

15. Nuove carriere

Altri esuli scelsero, o furono costretti a scegliere, una nuova carriera. Le discipline legali, per esempio, non «viaggiano» bene, come sperimentarono alcuni membri della diaspora del 1933, di cui parleremo, che quando si trasferirono dalla Germania o dall'Austria negli Stati Uniti, cambiarono professione per dedicarsi alle scienze politiche o per specializzarsi in relazioni internazionali. Altro esempio fu, nel

Seicento, quello del giurista Charles Ancillon, che diventò lo storico ufficiale del grande elettore del Brandeburgo e duca di Prussia. Un altro giurista, Jean Barbeyrac, insegnò *belles lettres* a Berlino prima di ottenere la cattedra di diritto all'Università di Losanna e poi a quella di Groningen. Un terzo, Jacob Le Duchat, che da Metz andò a Berlino, divenne curatore di testi letterari. Alcuni profughi, che non volevano o non riuscivano a svolgere un lavoro stabile, passarono da una nuova occupazione a un'altra. Abel Boyer, per esempio, fu attivo (fra le altre cose) come precettore privato, traduttore, giornalista e storico[59].

In questo esodo gli ecclesiastici, 680 per essere esatti, furono rappresentati in modo ben più che proporzionale. Molti si trasferirono in paesi protestanti dove c'era già abbondanza di predicatori (ben 405 andarono nelle Province Unite)[60]. Alcuni, Jurieu per esempio, continuarono a operare come ministri del culto nelle chiese ad Amsterdam, Berlino e altrove, specie nelle chiese fondate da esuli che usavano la lingua francese (nel 1688 ce n'erano 62 nei Paesi Bassi e circa 25 a Londra)[61].

Com'era prevedibile, tuttavia, nonostante l'aumento della «clientela», l'offerta di predicatori calvinisti nei vari paesi ospiti era molto maggiore della domanda[62]. Parecchi pastori d'anime in esilio si ritrovarono quindi disoccupati. Cosa fece allora quel gruppo così dotato di cultura e di eloquenza? Forse il caso più straordinario di adattamento al nuovo ambiente fu quello di Nicolas Chevalier, un pastore che si rifugiò nella

Repubblica Olandese e combinò la professione di libraio con quella di creatore e fabbricante di medaglie, producendo una serie di medaglie commemorative delle imprese di Guglielmo III, in competizione con la più nota *Historie métallique* di Luigi XIV. Altri pastori d'anime in esilio si servirono delle loro doti di eloquenza in vari modi, giungendo a occupare diverse nicchie culturali, specie come mediatori fra paese di origine e paese ospitante. Il prestigio della lingua francese all'estero, simile a quello dell'italiano nel Rinascimento, era una parte importante del loro capitale culturale[63].

Molti di questi esuli si dedicarono all'insegnamento. Pierre Jurieu, per esempio, fu non soltanto pastore della chiesa francese di Rotterdam ma anche professore in un college, appena fondato, l'École Illustre, insieme al suo ex *protégé* Pierre Bayle. Michel Maittaire, che aveva iniziato la sua nuova vita in Inghilterra, fu docente alla Westminster School. Étienne Chauvin, che si era trasferito a Berlino, combinò l'incarico di pastore con quella di professore di filosofia, e divenne anche ispettore del Collège Français (istituito nel 1689), nonché fondatore di una rivista culturale. Queste nuove reclute nella professione insegnavano prevalentemente filosofia o teologia, mentre Étienne Morin insegnò lingue orientali all'Athenaeum di Amsterdam, l'istituzione più simile a un'università della città, dal 1686 in avanti.

Alcuni esuli divennero precettori privati. Abel Boyer insegnò il francese al duca di Gloucester, mentre nella generazione successiva il principe Frederick, poi Federico il Grande, ebbe

una governante ugonotta, Marthe de Montbail, e un tutore ugonotto, l'aristocratico ufficiale Jacques-Egide Duhan de Jandun. Un altro aristocratico, Salomon de Foubert, già proprietario di un'accademia di equitazione a Parigi, ne aprì una anche a Londra in quegli anni. A un livello sociale meno elevato, alla fine del secolo a Londra e dintorni, e in particolare nella zona del cimitero di Saint Paul, numerosi rifugiati ugonotti impartivano lezioni di francese. Fortunatamente la richiesta era in costante aumento, in parallelo con l'aumento dell'offerta. «La sempre maggiore richiesta di insegnanti di francese fu soddisfatta dalla grande invasione di profughi protestanti»[64].

Altri profughi divennero bibliotecari. Peter Colomiez fu il bibliotecario dell'arcivescovo di Canterbury a Lambeth Palace. Élie Bouhéreau, un medico che trovò rifugio in Irlanda, nel 1701 diventò il direttore della biblioteca Marsh a Dublino, e fu il primo responsabile di una biblioteca pubblica in Irlanda. Lo studioso Henri Justel giunse in Inghilterra nel 1681 e grazie al fatto che era stato corrispondente della Royal Society, fu eletto membro dell'istituzione. Già proprietario di una biblioteca di 7.000 volumi, Justel fu nominato custode dei manoscritti reali e bibliotecario del re a palazzo St. James[65]. Altri esuli si occuparono della compilazione di opere di consultazione, come il dizionario francese-inglese di Boyer e il famoso *Dictionnaire* (se ne tratterà in seguito) di Bayle, oppure furono curatori di testi letterari. L'ex avvocato Jacob Le Duchat, per esempio, curò la pubblicazione di opere di Villon, Rabelais e Brantôme.

Almeno venti rifugiati e i loro figli furono attivi come traduttori, a rappresentare questa ricorrente forma di mediazione fra culture. La maggior parte delle traduzioni erano dall'inglese al francese, e il traduttore più noto fu Pierre Coste, che si stabilì a Londra e tradusse tre opere di John Locke (*Pensieri sull'educazione*, *Saggi sulla ragionevolezza del Cristianesimo* e il *Saggio sull'intelletto umano*) come pure *Optics* di Newton[66]. François Michel Janiçon, che era fuggito a Utrecht da bambino e lavorava come docente e giornalista, tradusse *Ladies' Library* di Richard Steele. La rivista di Steele, «The Tatler», fu tradotta, con il titolo «Le babilard», da Armand de la Chapelle. «The Spectator», su cui Steele scriveva insieme a Joseph Addison, fu tradotto in francese da Élie de Joncourt, un pastore protestante e insegnante che tradusse anche opere di Alexander Pope e George Berkeley[67]. Pierre-Antoine Motteux, che fuggì a Londra nel 1685 e fu anche attivo come banditore d'asta e come commediografo, portò a termine la traduzione in inglese delle opere di Rabelais. Diffondendo la conoscenza di culture lontane, Pierre Des Maizeaux tradusse la descrizione del Giappone scritta dal medico tedesco Englebert Kaempfer (la versione inglese era stata già pubblicata, mentre l'originale tedesco era ancora in manoscritto).

Nell'altra direzione, Abel Boyer tradusse in inglese il romanzo politico di Fenelon, *Le avventure di Telemaco*, mentre Motteux oltre a Rabelais tradusse anche Cervantes. Esponenti tipici dell'internazionalismo della Repubblica delle lettere di quegli anni, Jean Barbeyrac, esiliato in Svizzera, tradusse dal

tedesco al francese il trattato di Samuel Pufendorf sulla legge naturale e lo pubblicò ad Amsterdam, mentre Jacques Lenfant, esule a Berlino, tradusse in latino un trattato del filosofo francese Nicolas Malebranche e lo pubblicò a Ginevra. Riassumendo, possiamo dire, con una leggera esagerazione, che la revoca dell'Editto di Nantes segnò un momento epocale nella storia della traduzione[68].

16. Storici e giornalisti

Altri profughi divennero storici. Parecchi ottennero cariche come storici ufficiali, tra cui alcuni espatriati italiani del Cinquecento di cui tratteremo nei capitoli successivi. Essi comprendono Charles Ancillon, rifugiato a Berlino, che fu nominato storico ufficiale dell'elettore; Antoine Tessier, altro storico ufficiale a Berlino; Henry Basnage, storico degli stati d'Olanda; Isaac de Larrey, storiografo degli stati generali; e Nicholas Frémont d'Ablancourt, storiografo di Guglielmo III. Altri scrissero di storia senza specifiche nomine. Paul de Rapin-Thoyras, amico dei fratelli Basnage, sviluppò un interesse per la storia d'Inghilterra mentre combatteva per la causa protestante in Irlanda. Rapin scrisse, così spiegò, la *Storia d'Inghilterra* (1723) «per l'istruzione degli stranieri», un'opera di mediazione che fu poi completata da un altro esule, David Durand[69]. Elie Benoist cominciò a interessarsi alla storia quando era in esilio e si è avanzata l'ipotesi che la sua storia dell'Editto di Nantes fosse parte di un tentativo collettivo di «costruire una distinta identità dell'esule»[70].

A volte il nesso fra i soggetti scelti da questi storici e la loro appartenenza religiosa è trasparente. «Il progetto storico degli ugonotti, ovviamente, era in primo luogo la risposta agli attacchi cattolici»[71]. Molti esuli si dedicarono alla storia, specie alla storia delle eresie, perché motivati dal desiderio di difendere la propria fede. Jacques Lenfant, per esempio, scrisse la storia dei concili e di gruppi eretici come gli ussiti, spesso considerati gli antesignani dei protestanti. Isaac de Beausobre scrisse di un altro gruppo di eretici, i manichei (considerando la loro guida come il precursore di Lutero). Pierre Jurieu trattò degli ebrei, mentre Jacques Basnage scrisse un famoso libro sulla storia del popolo ebraico e in particolare sulla «dispersione» di questi «profughi», come li chiamava. La sua potrebbe considerarsi una storia «allegorica», nel senso che scrisse di una diaspora ma in realtà pensava a un'altra (in effetti il suo libro è stato visto come un'«allegoria anticattolica»). Il commento di Basnage, «qui vediamo una chiesa che è stata odiata e perseguitata per mille e settecento anni, e che pure sopravvive ed è anche numerosa», dev'essere stato di conforto per i lettori ugonotti[72].

In alternativa, speculando un po' potremmo, in termini freudiani, pensare che l'interesse di Basnage per gli ebrei sia un caso di *displacement* della preoccupazione per i suoi correligionari, del quale non necessariamente doveva essere cosciente.

La nicchia culturale più importante di tutte è quella che chiamiamo «giornalismo». È tuttavia necessario distinguere

fra due categorie di scrittori profughi. Da un lato le poche persone che scrivevano per giornali politici, come Abel Boyer, editore del «Post-Boy», o François Michel Janiçon, che collaborava con alcune gazzette di Rotterdam, Amsterdam e Utrecht. Dall'altro, il gruppo più numeroso delle persone che scrivevano di libri, curando o contribuendo a riviste accademiche[73]. In altre parole, per usare un'analogia dei nostri giorni, la maggioranza dei giornalisti ugonotti non scriveva per l'equivalente del «Times», ma per l'equivalente del «Times Literary Supplement». Gli esempi comprendono la «Histoire des Ouvrage des Savants», curata da Henry Basnage, la «Bibliothèque universelle et Historique», curata per un periodo da Jacques Bernard, e il «Journal Littéraire» (con sei curatori). Queste riviste furono un importante mezzo di disseminazione di idee in quel primo scorcio di Illuminismo.

Non si trattava di pubblicazioni specializzate come quelle che siamo abituati a vedere oggi, ma di periodici che offrivano «notizie dalla Repubblica delle lettere», per citare il titolo di una delle più note, «Nouvelles de la République des Lettres», pubblicata a Rotterdam dal già citato stampatore in esilio, Henri Desbordes, per un periodo di tre anni, dal 1684 al 1687, e curato da uno dei più illustri intellettuali in esilio, lo storico-filosofo Pierre Bayle. Autodidatta con curiosità ad ampio raggio, Bayle scriveva il suo giornale da solo[74].

Le «notizie» riportate da queste riviste andavano dalla recensione di un libro a una nuova invenzione, al necrologio di uno studioso. I collegamenti degli esuli con i paesi di

origine e con i profughi in altri paesi formavano reti che si dimostravano preziose, oltre che come fonti di materiali per queste pubblicazioni, anche per la diffusione di conoscenza in generale. Bayle, per esempio, otteneva notizie sulla scena letteraria britannica dai corrispondenti che vivevano nel paese, fra i quali il collega giornalista Daniel de Larroque, il chirurgo Paul Buissière e il medico Paul Silvestre.

17. Imparzialità

L'importanza della diaspora ugonotta per la produzione e la disseminazione di conoscenza può riassumersi in due parole, mediazione e distacco. Gli esuli mediavano fra la cultura della nativa Francia e quelle dei principali paesi ospiti, la repubblica olandese, l'Inghilterra e la Prussia. La mediazione è evidente nel ruolo svolto dagli esuli nella traduzione, nell'insegnamento e soprattutto nel giornalismo culturale. Gli stessi nomi di alcune riviste rivelano questo intento con grande chiarezza: la «Bibliothèque germanique», per esempio, fondata nel 1720 e curata a Berlino da Étienne Chauvin, Alphonse Des Vignoles e Jacques Lenfant, oppure la «Bibliothèque anglaise», curata da Michel de la Roche.

Passando al tema del distacco degli esuli, due storici ugonotti, Basnage e Beausobre, furono encomiati per la loro «imparzialità» da Edward Gibbon, che li raffrontava con i precedenti storici cattolici che avevano trattato degli ebrei e dei manichei[75]. Lo stesso Beausobre trattò del bisogno di imparzialità nella prefazione alla sua storia, mentre Basnage,

rivendicò l'imparzialità della sua *Histoire des Juifs*, dichiarando: «il nostro obiettivo non è di offendere né di incensare». Scrisse come cristiano, discutendo di come fosse meglio fare per convertire gli ebrei, ma simpatizzava con le loro sofferenze e apprezzava la loro devozione per la cultura, studiando in profondità i loro studiosi, editori e «accademici» (*yeshivot*)[76].

Ancora, l'ugonotto Élie Benoist, storico dell'Editto di Nantes, criticò i suoi predecessori per aver offerto «troppa apologia e troppo poca storia». Non aveva paura dei giudizi morali, e sosteneva anzi che erano perfettamente compatibili con l'imparzialità storica («le disinteressement d'un historien»)[77].

Anche Rapin-Thoyras, che scrisse una storia dell'Inghilterra, criticò i predecessori per i loro pregiudizi, particolarmente sul soggetto del re Carlo I, e disse che c'era bisogno di «uno storico abile e neutrale» capace di estrarre la verità anche dai colleghi più parziali. Nonostante una certa simpatia per i Whig, Rapin seppe prendere le distanze dalle politiche dei partiti, che per lui erano nulla più di un fenomeno interessante, che aveva bisogno di essere spiegato agli stranieri. A questo suo distacco giovò il fatto che scriveva nel periodo in cui viveva a L'Aia e in zone di lingua tedesca (il distretto di Wesel, nel ducato di Cleves). Come del resto si attendeva – era ben cosciente delle reazioni inglesi alla storia d'Inghilterra scritta dall'umanista italiano Polidoro Virgilio di cui si parlerà più avanti – Rapin fu accusato di pregiudizi contro la monarchia e la chiesa. Ciò nonostante, il tono

distaccato e la relativa mancanza di pregiudizi concorrono a spiegare il successo della sua storia, non solo sul continente ma (in due separate traduzioni) anche in Gran Bretagna, dove fu il testo più autorevole per tutta una generazione, fino all'uscita di una versione rivale del passato britannico, scritta dal filosofo scozzese David Hume[78].

Il distacco incoraggiava l'approccio critico al passato, esemplificato dalle «storie critiche» che fiorirono tra fine Seicento e primo Settecento, alcune delle quali scritte da esuli. Il *Dizionario storico-critico* di Bayle è l'esempio più noto di questo genere.

Come nel caso degli scritti storici, la collocazione degli esuli fra due culture giovò alla loro imparzialità, una qualità considerata già in quel periodo come segno di buon giornalismo. L'anonima *Critique désintéressée des journaux littéraires et des ouvrages des savants* (pubblicata a L'Aia nel 1730) rivendicava per sé questa qualità e la attribuiva ad alcune riviste, nelle quali le recensioni librarie erano scritte «senza preoccupazioni per la suscettibilità dell'autore, o dei librai»[79].

L'esempio supremo di distacco fra gli ugonotti della diaspora fu naturalmente Pierre Bayle. Un outsider, «provinciale, povero e… protestante», Bayle adorava smontare le idee invalse e mettere a confronto punti di vista opposti senza parteggiare per nessuno dei due. Quando due testimoni si contraddicono, sosteneva, si deve sospendere ogni giudizio. Bayle dava il meglio quando si discuteva dei pregiudizi di

scrittori del passato. «La storia [è una pietanza] che si serve più o meno come la carne…» scrisse in un noto passaggio nelle «Nouvelles de la République des Lettres», «…ogni nazione e ogni religione prende gli stessi nudi fatti e li ricopre del sugo di suo gradimento, e ogni lettore li trova veri o falsi a seconda che concordi o meno con i suoi pregiudizi». Bayle era «appassionatamente votato a un ideale di imparzialità». Secondo lui la storia della Riforma avrebbe dovuto essere scritta da qualcuno che non fosse né cattolico né protestante. Se questo era impossibile, allora il testo doveva almeno essere esaminato da un lettore che sull'argomento in discussione fosse equidistante, neutrale, *quelque personne neutre*[80].

Come esempio pratico del distacco di Bayle, potremmo prendere il famoso pezzo su Maometto nel suo *Dizionario storico-critico*. Questo articolo, fa osservare un recente studio, contribuì all'affermarsi dell'idea di un islam «più coerente e rispettabile» di quanto i cristiani avessero pensato fino ad allora. Come d'abitudine, Bayle chiariva il suo punto di vista non con asserzioni ma con la confutazione di precedenti visioni ostili all'islam, e lo faceva nelle note, che chiamava «osservazioni», e non nel testo stesso[81].

Si potrebbe dire che la sospensione del giudizio riesce relativamente più facile a chi vive sospeso fra due culture. Bayle, francese ma anche protestante, era tirato in due opposte direzioni[82]. Un francese del Novecento capace anche lui di uno straordinario distacco, Pierre Bourdieu, disse di sé

che aveva l'*habitus clivé*, l'*habitus* diviso; descrizione che poteva benissimo applicarsi anche a Pierre Bayle.

Va sottolineato che la risposta di Bayle alle circostanze in cui si trovava non era affatto inevitabile, come dimostra il raffronto con quella del suo collega ed ex amico Pierre Jurieu, che come lui aveva lasciato la Francia per Rotterdam nel 1681. La vita – e il lavoro – di Jurieu dopo quella data furono plasmati dall'esilio, dato che ogni sua energia fu spesa in scritti contro la chiesa cattolica e in particolare contro il papato, un «regno dell'anticristo» di cui pronosticava l'imminente rovina. Jurieu si dimostrò molto meno adattabile di Bayle. Il suo contributo alla conoscenza si incentrò sui torti passati e non cercò neppure di ricavare qualcosa di positivo dalle opportunità offerte dall'esilio, come invece fece Bayle.

Un libro nella tradizione di Bayle (molto ammirato sia dall'autore sia dall'illustratore), e che avrebbe potuto avere un impatto ancora maggiore del *Dizionario* fu *Cérémonies et coutumes*, che potremmo definire un'enciclopedia delle religioni del mondo, realizzata da Jean Frédéric Bernard e Bernard Picart, già citati in questo capitolo. L'opera fu importante non solo per la vastità del progetto e per il ruolo importante svolto dalle illustrazioni, ma anche per il suo distacco. Presentare le religioni del mondo mettendole tutte sullo stesso piano comportava una strategia simile a quella di Bayle, volta a portare il lettore a rifiutare l'intolleranza e ad accantonare ogni «parzialità» per una particolare forma di religione[83].

18. Il momento dell'esilio

Sembra cinico parlare di un «buon» momento per andare in esilio, ma certi momenti sono indubbiamente migliori di altri. I profughi francesi del decennio 1680-90 arrivarono nella repubblica olandese in un momento e in un posto caratterizzati da una ricettività relativamente alta per l'immigrazione. Per gli esuli, Amsterdam era una buona scelta come destinazione, per varie ragioni. Nel Seicento era una città in pieno boom economico, dove i capitali erano disponibili a bassi tassi di interesse, il che favoriva la creazione di nuove imprese (e gli stampatori avevano bisogno di capitali per acquistare caratteri tipografici e carta). Il commercio librario aveva appena un minimo di regole, e registrava, nella Amsterdam secentesca, una «stupefacente crescita». Le imprese che operavano nel settore erano passate dalle 96 nel primo quarto del secolo alle 273 attive nell'ultimo quarto[84].

Oltre al mercato locale, che comprendeva non solo gli altri esuli francofoni ma anche le élite locali che conoscevano il francese, l'esportazione di libri costituiva una parte apprezzabile delle attività commerciali olandesi, e comprendeva libri in latino, ebraico, tedesco, yiddish, inglese, svedese, spagnolo, portoghese, ceco, russo, armeno e georgiano[85]. Furono gli esiliati, compresi gli stampatori ebrei di cui si è parlato in precedenza, a rendere possibile questa attività editoriale multilingue. La repubblica olandese e in particolare Amsterdam erano un esempio di «cultura della tolleranza», la terza delle condizioni necessarie per lo

sviluppo dell'innovazione previste da Richard Florida, teorico dello sviluppo urbano (le altre due sono il talento e la tecnologia)[86].

In più, il momento dell'arrivo dei rifugiati nella repubblica olandese coincise in particolare con l'ascesa dei quotidiani e delle riviste culturali. La citata «Gazeta de Amsterdam», per esempio, fu fondata nel 1675, e il suo equivalente yiddish apparve nel decennio seguente. Il tardo Seicento e il primo Settecento furono anche una sorta di età dell'oro per le riviste intellettuali non tematiche. Molte di esse erano pubblicate da rifugiati, e altri rifugiati vi scrivevano. Apparvero in francese sia nella repubblica olandese sia in Prussia, ma questo non era un problema, perché le persone colte in quei paesi il francese lo conoscevano. In Inghilterra, devo ammettere, le riviste di quel tipo in francese erano rare: la «Bibliothèque anglaise» (fondata nel 1717) fu l'eccezione. L'editor, Michel de la Roche, pubblicava anche riviste in inglese, come «Memoirs of Literature» (dal 1710) e «The Literary Journal» (dal 1730), mentre il «Gentleman's Journal» fu pubblicato dall'esiliato di seconda generazione Peter Anthony Motteux.

L'ascesa di queste riviste rappresentò per gli esuli una nicchia, ma a loro volta gli esuli diedero un importante contributo alla loro proliferazione. Allo stesso modo, come abbiamo visto, Amsterdam offrì delle opportunità ai librai e agli editori in esilio, ma il loro arrivo «può benissimo aver invertito la tendenza al declino dell'industria libraria di Amsterdam»[87]. I profughi riuscirono a cogliere le opportunità

offerte dalla diffusione del francese nei paesi nei quali erano migrati, e a loro volta contribuirono ad accelerare ulteriormente «l'internazionalizzazione della lingua francese»[88].

19. La seconda generazione

La diffusione del francese in tutta l'Europa secentesca, come quella odierna dell'inglese in tutto il mondo, non motivava gli esuli ad apprendere la lingua del paese ospite, che fosse il tedesco, l'olandese o l'inglese. Questa riluttanza a parlare o scrivere in una lingua straniera rimase anche nella generazione successiva[89].

Per la storia della conoscenza, la seconda generazione di esuli ugonotti fu importante quasi quanto la prima, come può vedersi in alcuni esempi dalla repubblica olandese, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Nella prima si possono ricordare Jean Frédéric Bernard, Prosper Marchand ed Étienne Luzac. Bernard, che era arrivato da Amsterdam da bambino, fu libraio, curatore e traduttore. È noto per un'ambiziosa opera in sette volumi, *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde*, pubblicata in un arco di tempo di quindici anni, dal 1723 al 1737, con testo di anonimo e incisioni di Bernard Picart, un artista che si era convertito al protestantesimo e aveva lasciato Parigi per stabilirsi ad Amsterdam[90].

Come l'amico Picart, Marchand era in realtà un nuovo arrivato, coetaneo però della seconda generazione. Convertito

al protestantesimo, si era trasferito ad Amsterdam nel 1709, dove fu attivo come stampatore, giornalista e storico della stampa, oltre a tenere insieme ugonotti, librai e giornalisti grazie alla sua estesa rete di corrispondenti[91]. Quanto a Luzac, era nato ad Amsterdam, figlio di profughi ugonotti, affiancò il fratello Johann nel commercio di libri a Leida e lavorò per la «Gazette de Leyde», rivista della quale divenne il direttore. Fu capostipite di una dinastia di giornalisti[92].

In Prussia, Simon Pelloutier, che era nato a Lipsia ed era diventato pastore a Berlino, scrisse una storia dei popoli celtici. Due pastori di Stettino (Szeczin), Paul-Émile de Mauclerc e Jacques Pèrerd, curarono la pubblicazione della «Bibliothèque germanique». Uno dei più prominenti intellettuali del tempo, Samuel Formey, nacque a Berlino, figlio di profughi ugonotti. Formey divenne pastore di una chiesa protestante francese, professore di filosofia al Collège Français, segretario dell'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino e un prolifico scrittore[93].

In Inghilterra, Pierre Des Maizeaux, che aveva lasciato la Francia da bambino nel 1685, giunse nel 1699 a Londra, e lì scrisse per varie riviste di lingua francese. La «Bibliothèque Raisonnée», della quale fu cocuratore, rappresentò per i francesi «la maggior fonte di notizie sugli eventi e le idee inglesi», e Des Maizeaux divenne «l'apostolo di Bayle presso gli inglesi», avendo scritto la sua biografia e curato la pubblicazione delle sue lettere[94]. John Theophilus Desaguliers, figlio di un ministro del culto ugonotto, studiò a

Oxford e diventò membro della Royal Society. Fu anche un popolare conferenziere scientifico e pubblicò sia in francese sia in inglese, illustrando le abilità linguistiche della seconda generazione di immigranti. Matthew Maty, figlio di esuli ugonotti nato nella repubblica olandese, si trasferì a Londra, dove divenne bibliotecario e giornalista e fondò il «Journal Britannique» (1750) con lo scopo di far conoscere la letteratura inglese ai francesi. John Jortin, che nacque invece a Londra e studiò a Cambridge, era un ecclesiastico e pubblicò *Remarks on Ecclesiastical History* e una *Life of Erasmus*. A quanto pare, fu il più integrato fra i membri di questo gruppo.

Fino a che punto gli esuli ugonotti di entrambe le generazioni abbiano opposto resistenza all'assimilazione è una domanda alla quale è difficile rispondere. A Londra erano numerosi, e potevano farlo scegliendo di vivere in una sorta di ghetto, o almeno socializzando prevalentemente fra loro. Si sa che gli intellettuali della comunità amavano incontrarsi in una particolare *coffee-house*, la Rainbow, in Fleet Street, luogo di ritrovo, ad esempio, di Des Maizeaux e Desaguliers, di Pierre Coste, traduttore di Locke, e del matematico Abraham de Moivre, che scrisse sulle teorie della probabilità e fu molto amico di Newton. Come gli esuli russi del 1917, di cui si parlerà nel capitolo 4, gli ugonotti avevano proprie chiese e proprie scuole. L'integrazione, quindi, fu lenta, ma alla fine ci fu.

I due principali test di verifica dell'assimilazione sono la lingua e il matrimonio. Pierre Bayle, che visse a Rotterdam per

un quarto di secolo, non imparò mai l'olandese (non imparò neppure l'inglese, lingua per altro a quel tempo di rado conosciuta dai non madrelingue)[95]. Samuel Formey confessò che per un lungo periodo visse a Berlino senza sapere il tedesco: «la langue du pays m'est demeurée inconnue»[96]. Per contro, Henri Basnage era in grado, dopo qualche anno nei Paesi Bassi, di recensire sulla sua rivista libri sia inglesi sia olandesi[97]. Quanto ai matrimoni, possiamo porre a confronto Matthew Maty, che arrivò in Inghilterra a 22 anni e si sposò due volte, sempre con donne ugonotte, con Renatus Jordain, che invece sposò una donna inglese e fu padre di John Jortin, citato in precedenza come esempio di completa integrazione.

20. Scambi culturali

Per riassumere: le persone che componevano il «grand Refuge» ugonotto esemplificavano la mediazione nelle sue varie forme. Henri Justel era mediatore culturale fra gli studiosi francesi e inglesi anche prima di trasferirsi in Inghilterra nel 1681, poco prima della revoca dell'Editto di Nantes. Fu Justel, per esempio, che si adoperò perché gli atti della Royal Society fossero tradotti in francese a beneficio di Pierre Bayle[98]. La traduzione fra le lingue fu una delle principali forme di mediazione, altre furono la disseminazione di informazioni e i trasferimenti culturali. Lo storico Rapin de Thoyras, ad esempio, spiegò il sistema politico inglese agli stranieri nel suo *Dissertation sur les Whigs et les Tories* (1717).

Quanto agli stessi esuli, le conseguenze dell'emigrazione furono di vasta portata. Myriam Yardeni ha suggerito che nella repubblica olandese la libertà di espressione, tanto più ampia rispetto alla Francia, «abbia liberato un potenziale intellettuale esplosivo, sepolto da decenni»[99]. In più, come si è prima suggerito, l'esilio favorì il distacco in Pierre Bayle e in alcuni dei suoi colleghi.

Per quanto riguarda i paesi ospiti, un numero relativamente esiguo di profughi riuscì a produrre un impatto più che proporzionale sulle culture olandese, prussiana e britannica. Grazie al prestigio di cui a quel tempo godeva la cultura francese, gli esuli venivano accolti con favore, come «ambasciatori della cultura francese»[100], e riuscirono ad accrescere e a far approfondire la conoscenza della cultura francese nei luoghi in cui si erano stabiliti. Contribuirono in particolare a un importante sviluppo nella storia della conoscenza in Europa, l'ascesa della repubblica olandese, e specialmente della sua città più grande, Amsterdam, come centro di informazioni e come punto franco intellettuale[101].

Il credito per questa ascesa non va attribuito ai soli esuli. Agli inizi del Seicento Amsterdam era già un centro, sia per la diffusione di informazioni sia per la pubblicazione di giornali e per la cartografia, mentre la Compagnia delle Indie orientali olandese, la VOC, gestiva un'importante rete che, come vedremo nel capitolo 4, collegava Amsterdam con Goa, Batavia, Nagasaki e altri luoghi[102]. Si può dire che gli ugonotti trassero benefici dall'ascesa di Amsterdam come centro di

informazioni, ma va detto anche che a quell'ascesa contribuirono in modo importante.

Passando ora alle conseguenze sulla conoscenza che quella diaspora determinò in Francia, ve ne furono di positive e di negative. Quelle negative – la perdita di professionalità artigianali e di capitale intellettuale (senza parlare di quello finanziario) – sono abbastanza evidenti. Dal lato positivo, però, grazie agli esuli che scrivevano in francese o traducevano in francese opere straniere, i francesi acquistarono maggiore conoscenza del mondo esterno, specie della Gran Bretagna. Inoltre, poiché in Inghilterra e nella repubblica olandese la censura era molto meno severa che in Francia, gli esuli potevano esprimersi con relativa libertà. I libri venivano spesso contrabbandati in Francia, consentendo anche alle idee sovversive di circolare[103].

Per quanto riguarda l'ibridazione, tema che sarà centrale nel capitolo 4, l'ovvia questione riguarda Descartes, Locke e le tradizioni filosofiche dalle quali emersero e che a loro volta fortificarono. Grazie agli esuli Jean Leclerc e Pierre Coste, i lettori francesi poterono almeno avere accesso al *Saggio sull'intelletto umano* nella loro lingua, mentre gli inglesi poterono leggere Descartes nella versione latina, grazie a pastori ugonotti come Henri Desmarets e il suo collega svizzero Étienne de Courcelles, entrambi rifugiati nella repubblica olandese.

Vi sono prove sufficienti dell'interesse per Locke in Francia per escludere una semplicistica contrapposizione fra il

razionalismo francese e l'empirismo britannico. Fra gli ammiratori francesi di Locke c'erano Voltaire, che apprezzava quello che chiamava l'*esprit sage* del filosofo inglese; l'editore-autore Jean Frédéric Bernard, che era anche un entusiasta di Bacone, e lo storico Paul Rapin. Per quanto Rapin mostrasse più interesse per gli scritti politici di Locke che per il *Saggio sull'intelletto umano*, il suo approccio alla storia può essere definito empirico, e la sua interpretazione è rafforzata da frequenti citazioni da documenti originali. Vi sono però poche indicazioni di una vera sintesi fra le idee di Descartes e quelle di Locke, o più in generale fra le tradizioni filosofiche francesi e britanniche[104].

Per finire con una nota positiva: così come i protestanti italiani avevano diffuso la cultura del tardo Rinascimento, gli esuli ugonotti, specialmente Bayle, Bernard e Picart diffusero la cultura del primo Illuminismo, e così facendo contribuirono, in altro modo, all'internazionalizzazione della conoscenza e al rafforzamento della «repubblica delle lettere».

---

[1] Heinz Shilling, *Innovation through Migration: The Settlements of Calvinistic Netherlanders in Sixteenth- and Seventeenth-Century Central and Western Europe*, in «Histoire Sociale-Social History», 16 (1983), pp. 7-34, part. 32; Nicholas Terpstra, *Religious Refugees in the Early Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, p. 4.

[2] Deno J. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1962, p. 77.

[3] Peter Burke, *The Myth of 1453: Notes and Reflections*, in *Querdenken: Dissens und Toleranz im Wandel der Geschichte: Festschrift zum 65. Geburtstag von Hans Guggisberg*, a cura di Michael Erbe *et al.*, Mannheim, Palatium, 1996, pp. 23-30, part. 24, 27-28.

[4] Jonathan Ray, *After Expulsion: 1492 and the Making of Sephardic Jewry*, New York, New York University Press, 2013, pp. 8, 18-23.

[5] Su Isaac Abravenel: Baer, *Galut*, cit., pp. 60-68; Benzion Netanyahu, *Don Isaac Abravenel, Statesman and Philosopher* (1953), II ed., Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1968, pp. 53-60.

[6] Henry Kamen, *The Mediterranean and the Expulsion of the Spanish Jews in 1492*, in «Past & Present», 119 (1988), pp. 30-55; Id., *The Disinherited: The Exiles Who Created Spanish Culture*, London, Allen Lane, 2007, pp. 1-52; Haim Beinart, *The Expulsion of the Jews from Spain*, trad. ingl. Oxford, Littman Library, 2002; François Soyer, *The Persecution of the Jews and Muslims of Portugal*, Leiden, Brill, 2007, pp. 241-281.

[7] Su Caro: R.J. Zwi Werblowsky, *Joseph Caro, Lawyer and Mystic* (1962), II ed., Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1977.

[8] Avigdor Levy, *The Sephardim in the Ottoman Empire*, Princeton, Darwin Press, 1992, p. 37.

[9] Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, cit., pp. 130-149; Yosef H. Yerushalmi, *Zakhor: Jewish History and Jewish Memory*, Seattle, University of Washington Press, 1982, pp. 57-76, part. 58-59; trad. it. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratica Editrice, 1983, pp. 69-89, part. 71; Ray, *After Expulsion*, cit., pp. 145-55; Jacqueline Genot-Bismuth, *L'argument de l'histoire dans la tradition espagnole de polémique judéo-chrétienne*, in Yedida K. Stillman e Norman A. Stillman (a cura di), *From Iberia to Diaspora*, Leiden, Brill, 1999, pp. 197-213.

[10] Yosef Kaplan, *La Jérusalem du Nord*, in Henry Méchoulan (a cura di), *Les juifs d'Espagne: histoire d'une diaspora, 1492-1992*, Paris, Lévi, 1992, pp. 191-209.

[11] Mark Mazower, *Salonica, City of Ghosts: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950*, London, HarperCollins, 2004, p. 48; trad. it. *Salonicco, città di fantasmi: cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Milano, Garzanti, 2007, p. 69.

[12] Marvin J. Heller, *The Seventeenth-Century Hebrew Book*, 2 voll., Leiden, Brill, 2011, vol. I, p. xxix.

[13] David W. Davies, *The World of the Elseviers, 1580-1712*, The Hague, Nijhoff, 1954, p. 129; Renata G. Fuks-Mansfeld, *The Hebrew Book Trade in Amsterdam in the 17th Century*, in Christiane Berkvens-Stevelinck *et al.* (a cura di), *Le Magasin de*

l'Univers: The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade, Leiden, Brill, 1992, pp. 155-168.

[14] Joseph Penso de la Vega, *Confusión de Confusiones* (1688), rist. facsimile, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1958, pp. 82, 156 e *passim*. Su questo contesto, Jonathan Israel, *Jews and the Stock Exchange* (1990), versione riveduta in *Diaspora within a Diaspora*, Leiden, Brill, 2002, pp. 449-488, part. 483-485.

[15] Yosef Kaplan, *The Portuguese Community in Seventeenth-Century Amsterdam and the Ashkenazi World*, in Jozeph Michman (a cura di), *Dutch Jewish History*, Jerusalem, Hebrew University, 1989, vol. II, pp. 23-25.

[16] Lajb Fuks e Renata G. Fuks-Mansfeld, *Hebrew Typography in the Northern Netherlands, 1585-1815*, Leiden, Brill, 1984, pp. 233-247, 340-341.

[17] Desidero ringraziare sentitamente Yosef Kaplan per questa informazione.

[18] Dejanirah Couto, *The Role of Interpreters, or «Linguas», in the Portuguese Empire in the Sixteenth Century*, www.brown.edu/deparments/Portuguese_Brazilian_Studies/ejph/html/issue2/html

[19] Kapil Raj, *Beyond Postcolonialism*, in «Isis», 104 (2013), pp. 337-347.

[20] António Júlio de Andrade e Maria Fernanda Guimarães, *Jacob de Castro Sarmento*, Lisbon, Vega, 2010.

[21] Bernard Vincent, *1492: l'année admirable*, Paris, Aubier, 1991, pp. 118-120; trad. it. *Perché l'Europa ha scoperto l'America*, Torino, EDT, 1992, pp. 100-104; Soyer, *The Persecution*, cit., pp. 241-281; Kamen, *The Disinherited*, cit., pp. 53-93.

[22] Oumelbanine Zhiri, *L'Afrique au miroir de l'Europe: fortunes de Jean-Léon l'Africain à la Renaissance*, Genève, Droz, 1991; Natalie Z. Davis, *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, London, Faber, 2007.

[23] Javier Burriez Sánchez, *Los misioneros de la restauración católica: la formación en los colegios ingleses*, in Charlotte de Castelnau-L'Estoile (a cura di), *Missions d'évangélisation et circulation des savoirs: XVI^{e}-XVIII^{e} siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 87-110.

[24] *Oxford Dictionary of National Biography*, s.v. *Lassels, Richard*.

[25] Geert H. Janssen, *The Counter-Reformation of the Refugee*, in «Journal of Ecclesiastical History», 63 (2012), pp. 671-692.

[26] Colm Lennon, *Richard Stanihurst the Dubliner, 1547-1618*, Dublin, Irish Academic Press, 1981.

[27] Vittorio Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia*, Torino, Clausen, 1895; Miquel Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos, 1966; Manfred Tietz e Dietrich Briesemeister (a cura di), *Los jesuitas españoles expulsos*, Frankfurt a.M., Vervuert, 2001; Niccolò Guasti, *The Exile of the Spanish Jesuits in Italy*, in Jeffrey D. Burston e Jonathan Wright (a cura di), *The Jesuit Suppression in Global Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 248-261.

[28] Lorenzo Hervás y Panduro, *Catalogo delle lingue conosciute*, Cesena, Biasini, 1784; Marisa González Montero, *Lorenzo Hervás y Panduro, el gran olvidado de la ilustración española*, Madrid, Iberediciones, 1994; Gerda Hassler, *Teoría lingüística y antropología en las obras de Lorenzo Hervás y Panduro*, in Tietz e Briesemeister, *Los jesuitas*, cit., pp. 379-400; Klaus Zimmermann, *Los Aportes de Hervás a la lingüistica*, *ibidem*, pp. 647-68.

[29] Juan Andrés y Morell, *Dell'origine, progressi e stato d'ogni attuale letteratura*, Parma, Stamperia Reale, 1782-99; Batllori, *La cultura hispano-italiana*, cit., pp. 24-84.

[30] Johannes Meier, *Los jesuitas expulsados de Chile*, in Tietz e Briesemeister, *Los jesuitas*, cit., pp. 423-441; cfr. Prieto, *Missionary Scientists*, cit., pp. 223-237.

[31] Antonello Gerbi, *La disputa del nuovo mondo: storia di una polemica (1750-1900)*, II ed., Milano, Adelphi, 2000; David Brading, *The First America: the Spanish Monarchy, Creole Patriots and the Liberal State, 1492-1866*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 447-464.

[32] Javier Pinedo, *El exilio de los jesuitas latinoamericanos: un creativo dolor*, in Carlos Sanhueza e Javier Pinedo (a cura di), *La patria interrumpida.Latinoamericanos en el exilio. Siglos XVIII-XX*, Santiago, Universidad de Talca, 2010, pp. 35-57, part. 47.

[33] Philip Benedict, *Rouen during the Wars of Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, p. 170.

[34] Kurt Johannesson, *The Renaissance of the Goths in Sixteenth-Century Sweden: Johannes and Olaus Magnus as Politicians and Historians* (1982), trad. ingl. Berkeley,

University of California Press, 1991; Graham Parry, *The Trophies of Time: English Antiquarians of the Seventeenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 49-69; Paul Arblaster, *Antwerp and the World: Richard Verstegan and the International Culture of the Catholic Reformation*, Leuven, Leuven University Press, 2004, pp. 265-267.

[35] John Tedeschi, *Italian Reformers and the Diffusion of Renaissance Culture*, in «Sixteenth-Century Journal», 5 (1974), pp. 79-94.

[36] Delio Cantimori, *Eretici Italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1939; Joanna Kostylo, *Medicine and Dissent in Reformation Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

[37] Markus Kutter, *Celio Secondo Curione*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 1995; Leandro Perini, *La vita ai tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

[38] Simonetta Adorni Braccesi e Simone Ragagli, *Lando, Ortensio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, http://www.treccani.it/enciclopedia/ortensio-lando/.

[39] Heinz Schilling, *Niederländische Exulantes im 16. Jahrhundert*, Gütersloh, Mohn, 1972; Jonathan Israel, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 308.

[40] Schilling, *Innovation through Migration*, cit., p. 21.

[41] Christina H. Garrett, *The Marian Exiles*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1938, pp. 26-27, 20 e *passim*.

[42] Jack L. Davis, *Roger Williams among the Narragansett Indians*, in «New England Quarterly», 43 (1970), pp. 593-604.

[43] Milada Blekastad, *Comenius*, Oslo, Universitetsforlaget, 1969.

[44] Hugh Trevor-Roper, *Three Foreigners*, in «Encounter», febbraio 1960, pp. 3-20, part. 4.

[45] Thomas Sprat, *History of the Royal Society*, a cura di Jackson I. Cope e Harold W. Jones, London, Routledge, 1958, p. 67.

[46] Mark Greengrass, Michael Leslie e Timothy Raylor (a cura di), *Samuel Hartlib and Universal Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 2.

[47] Pamela R. Barnett, *Theodore Haak F.R.S.*, The Hague, Mouton, 1962.

[48] John T. Young, *Faith, Medical Alchemy and Natural Philosophy: Johann Moriaen, Reformed Intelligencer and the Hartlib Circle*, Aldershot, Ashgate, 1998, p. 83; Greengrass, Leslie e Raylor, *Samuel Hartlib*, cit., p. 95.

[49] Heiko Oberman, *Europa Afflicta: The Reformation of the Refugees*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 83 (1992), pp. 92-111.

[50] Hugh Trevor-Roper, *Mayerne*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 37, Oxford, Oxford Univesity Press, 2004, p. 581. Cfr. anche Id., *Europe's Physician: The Various Life of Sir Theodore de Mayerne*, New Haven, Yale University Press, 2006

[51] Katherine R. Lambley, *The Teaching and Cultivation of the French Language in England during Tudor and Stuart Times*, Manchester, Manchester University Press, 1920, pp. 155-178.

[52] Laurent Berec, *Claude de Sanliens: un Huguenot Bourbonnais au temps de Shakespeare*, Paris, Orizons, 2012; Juliet Fleming, *The French Garden: An Introduction to Women's French*, in «English Literary History», 56 (1989), pp. 19-51.

[53] Warren C. Scoville, *The Persecution of Huguenots and French Economic Development, 1680-1720*, Berkeley, University of California Press, 1960, pp. 118-121; Myriam Yardeni, *Le refuge huguenot: assimilation et culture*, Paris, Champion, 2002, p. 15 n. Il numero di rifugiati nella repubblica olandese fu ricalcolato al ribasso da 50.000 a 35.000 da Hubert Nusteling, *The Netherlands and the Huguenots Émigrés*, in J.A.H. Bots e G.H.M. Posthumus Meyjes (a cura di), *La Révocation de l'Édit de Nantes et le Provinces-Unies, 1685*, Amsterdam, APA-Holland University Press, 1986, pp. 26-30.

[54] Pierre Bayle, *Dictionnaire Historique et Critique*, V ed., Amsterdam, Brunel, 1740, vol. III, p. 25.

[55] Jürgen Kämmerer, *Russland und die Huguenotten im 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1978.

[56] Catherine Swindlehurst, «*An Unruly and Presumptuous Rabble*»: *The Reaction of the Spitafeields Weaving Community to the Settlement of the Huguenots, 1660-90*, in Randolph Vigne e Charles Littleton (a cura di), *From Strangers to Citizen*, Brighton,

Sussex Academic Press, 2001, pp. 366-374; Ulrich Niggemann, *Immigrationspolitik zwischen Konflikt und Konsens. Die Huguenotten Siedlung in Deutschland und England, 1681-1697*, Köln, Böhlau, 2008.

[57] Scoville, *The Persecution*, cit., pp. 325, 336.

[58] *Ibidem*, pp. 12-13, 17.

[59] Yardeni, *Le refuge huguenot*, cit., pp. 115-116.

[60] Hans Bots, *Les pasteurs françois au refuge des Provinces-Unies*, in Jens Häseler e Anthony McKenna (a cura di), *La vie intellectuelle aux refuges protestants*, Paris, Champion, 1999, pp. 9-18, part. 9-10.

[61] Myriam Yardeni, *Le refuge protestant*, Paris, Champion, 1985, p. 62.

[62] Bots, *Les pasteurs*, cit., p. 11; Van der Linden, *Experiencing Exile*, cit., pp. 62-69.

[63] Studi su singoli pastori comprendono: Joseph Almagor, *Pierre Des Maizeaux*, Amsterdam, APA-Holland University Press, 1989; Christiane Berkvens-Stevelink, *Prosper Marchand*, Leiden, Brill, 1987; Labrousse, *Pierre Bayle*, cit.; Margaret E. Rumbold, *Traducteur Huguenot: Pierre Coste*, New York, Lang, 1991; Hugh Trevor-Roper, *A Huguenot Historian: Paul Rapin*, in Irene Scouloudi (a cura di), *Huguenots in Britain and their French Background, 1550-1800*, Basingstoke, Macmillan, 1987, pp. 3-19.

[64] Lambley, *The Teaching and Cultivation of the French Language*, cit., p. 400.

[65] Stephen W. Massil, *Huguenot Librarians and Some Others*, in «World Library and Information Congress», 2003, webdoc.sub.gwdg.de/ebook/aw/2003/ifla/vortraege/…/058e-Massil.pdf; ODNB, *Justel*, https://doi.org/10.1093/ref:odnb/15175.

[66] Rumbold, *Traducteur Huguenot*, cit.

[67] Donald F. Bond, *Armand de la Chapelle and the First French Version of «The Tatler»*, in Carroll Camden (a cura di), *Restoration and Eighteenth-Century Literature*, Chicago, The University of Chicago Press, 1963, pp. 161-184.

[68] Erich Haase, *Einführung in der Literatur der Refuge*, Berlin, Duncker & Humblot, 1959, pp. 401 s.; Jens Häseler, *Les Huguenots traducteurs*, in Jens Häseler e Anthony

McKenna (a cura di), *La vie intellectuelle aux refuges protestants*, 2 voll., Paris, Champion, 1999-2000, vol. II, pp. 15-25, part. 16.

[69] Trevor-Roper, *A Huguenot Historian*, cit.

[70] Van der Linden, *Experiencing Exile*, cit., p. 195.

[71] Martin Muslow, *Views of the Berlin Refuge*, in Sandra Pott, Martin Muslow e Lutz Danneberg (a cura di), *The Berlin Refuge, 1680-1780. Learning and Science in European Context*, Leiden, Brill, 2003, pp. 25-46, part. 26.

[72] Jacques Basnage, *Histoire des Juifs*, 6 voll., Rotterdam, Leers, 1706-07. Sull'allegoria, Peter Burke, *History as Allegory*, in «Inti», 45 (1997), pp. 337-351; sull'allegoria di Basnage, Jonathan M. Elukin, *Jacques Basnage and the History of Jews*, in «Journal of the History of Ideas», 53 (1992), pp. 603-630, part. 606.

[73] Haase, *Einführung*, cit., pp. 404 ss.; Yardeni, *Le refuge protestant*, cit., pp. 201-207; Herbert Jaumann, *Der Refuge und der Journalismus um 1700*, in Pott, Mulsow e Danneberg, *The Berlin Refuge*, cit., pp. 155-182, part. 161 ss.

[74] Hubert Bost, *Un intellectuel avant la lettre: le journaliste Pierre Bayle*, Amsterdam-Maarssen, APA Holland University Press, 1994, pp. 143-160; Id., *Pierre Bayle historien, critique et moraliste*, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 43-54.

[75] Edward Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire*, a cura di David Womersley, London, Allen Lane, 1994, vol. III, p. 88 e vol. I, p. 456 (capitoli 49 e 15); trad. it. *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*, Torino, Einaudi, 1967, vol. III, pp. 1931 n., 1935 n., vol. I, p. 449 n.

[76] Basnage, *Histoire des Juifs*, cit.

[77] Hubert Bost, *Ces Messieurs de la R.P.R.*, Paris, Champion, 2001, pp. 267-279.

[78] Paul de Rapin-Thoyras, *Histoire d'Angleterre* (1723), nuova ed., 4 voll., Basel, Brandmuller, 1740, voll. I, IX, XIV; vol. III, pp. 387-390; Trevor-Roper, *A Huguenot Historian*, cit.

[79] Hans Bots, *Le rôle des périodiques néerlandais pour la diffusion du livre (1684-1747)*, in Berkvens-Stevelink (a cura di), *Le Magasin de l'Univers*, cit., pp. 49-70, part. 51. La *Critique* è attribuita a François Bruys.

[80] Elizabeth Labrousse, *Bayle*, Oxford, Oxford University Press, 1983, pp. 12, 22, 51; vol. II, pp. 3-38, 99.

[81] Hans Bots, *Pierre Bayle's «Dictionnaire» and a New Attitude towards the Islam*, in Marjet Derks *et al.* (a cura di), *What's Left Behind: The Lieux de Mémoire of Europe beyond Europe*, Nijmegen, Vantilt, 2015, pp. 183-189.

[82] «L'objectivité lui était rendue plus facile par sa condition ambiguë de Français calviniste»: Labrousse, *Pierre Bayle*, cit., vol. II, p. 24.

[83] Lynn Hunt, Margaret Jacob e Wijnand Mijnhardt, *The Book that Changed Europe: Picart and Bernard's Religious Ceremonies of the World*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010.

[84] Davies, *The World of the Elseviers*, cit., pp. 102-103.

[85] Paul Hoftijzer, *Metropolis of Print: The Amsterdam Book Trade in the Seventeenth Century*, in Patrick O'Brien (a cura di), *Urban Achievement in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 249-265, part. 251.

[86] Richard Florida, *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books, 2002; trad. it. *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, Mondadori, 2002.

[87] Hoftijzer, *Metropolis of Print*, cit., p. 253.

[88] Berkvens-Stevelink, *L'étition française en Hollande*, cit., p. 325.

[89] Manuela Böhm, *Sprachenwechsel: Akkulturation und Mehrsprachigkeit der Brandenburger Hugenotten vom 17. bis 19. Jahrhundert*, Berlin, De Gruyter, 2010.

[90] Hunt, Jacob e Mijnhardt, *The Book that Changed Europe*, cit., pp. 1, 129, 158, 179, 201 e *passim*.

[91] Christiane Berkvens-Stevelink, *Prosper Marchand, intermediaire du Refuge Huguenot*, in Christiane Berkvens-Stevelink, Hans Bots e Jens Häseler (a cura di), *Les grands intermédiaire de la République des Lettres*, Paris, Champion, 2005, pp. 361-386.

[92] Sui Luzac, Jean Sgard (a cura di), *Dictionnaire des journalistes, 1600-1789*, Oxford, Voltaire Foundation, 1999, pp. 663-667.

[93] Jens Häseler, *J.H.S. Formey*, in Berkvens-Stevelink, Bots e Häseler (a cura di), *Les grands intermédiaire de la République des Lettres*, cit., pp. 413-434.

[94] Scott Mandelbrote, *Pierre des Maizeaux: History, Toleration and Scholarship*, in Christopher R. Ligota e J.-L. Quantin (a cura di), *History of Scholarship*, Oxford, Oxord University Press, 2006, pp. 385-398, part. 387, 398.

[95] Labrousse, *Peter Bayle*, vol. I, p. 168.

[96] Formey, citato in Frédéric Hartweg, *Die Huguenotten in Deutschland. Einer Minderheit zwischen zwei Kulturen*, in Thadden e Michelle Magdelaine (a cura di), *Die Huguenotten, 1685-1985*, München, Beck, 1985, pp. 172-185, part. 193.

[97] Gerard Cerny, *Theology, Politics and Letters at the Crossroads of European Civilization: Jacques Basnage and the Baylean Huguenot Refugees in the Dutch Republic*, The Hague, Nijhoff, 1987, p. 257.

[98] Bost, *Un intellectuel avant la lettre*, cit., p. 110.

[99] Yardeni, *Le refuge protestant*, cit., p. 69.

[100] Haase, *Einführung*, cit., pp. 388-389.

[101] Grahame Gibbs, *The Role of the Dutch Republic as the Intellectual Entrepot of Europe in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in «Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis van de Nederlanden», 86 (1971), pp. 323-349; Hans Bots, *Les Provinces-Unies, centre d'information européenne au XVII^e siècle*, in «Quaderni del Seicento Francese», 5 (1983), pp. 283-306; Woodruff D. Smith, *Amsterdam as an Information Exchange in the Seventeenth Century*, in «Journal of Economic History», 44 (1984), pp. 985-1005; Harold J. Cook, *Amsterdam, entrepôt des saviors au XVII^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 55 (2008), pp. 19-42.

[102] Folke Dahl, *Amsterdam. Earliest Newspaper Centre of Western Europe*, in «Het Boek», 25 (1939), pp. 160-197.

[103] Robert Darnton, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1995; trad. it. *Libri proibiti: pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997; Elizabeth Eisenstein, *Grub Street Abroad: Aspects of the French Cosmopolitan Press from the Age of Louis XIV to the French Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

[104] Ross Hutchison, *Locke in France, 1688-1734*, Oxford, Voltaire Foundation, 1991; su Bernard: Hunt, Jacob e Mijnhardt, *The Book that Changed Europe*, cit., p. 128.

Capitolo quarto

Tre tipi di espatriati

In certi periodi e luoghi, la domanda di competenze in specifici settori della conoscenza è stata particolarmente alta. L'espatrio di scienziati e studiosi è spesso legato al desiderio di adeguarsi a modelli stranieri. È parte della risposta alla situazione che si verifica quando i governanti considerano il proprio paese culturalmente arretrato e quindi bisognoso di importare conoscenze dall'estero per poter recuperare. In alcuni casi i governanti inviavano missioni all'estro, in altri potevano invitare stranieri a venire a lavorare nel loro paese. In altre occasioni l'iniziativa veniva dall'altra parte, come nel caso dei missionari cristiani o delle missioni secolari inviate in Brasile dal governo francese. Il capitolo illustra alcuni celebri casi di espatri collettivi, esaminando non solo le conoscenze che gli espatriati portarono con sé ma anche ciò che appresero dal loro soggiorno all'estero. Saranno individuati tre tipi di espatriato: l'accademico, il commerciale e il religioso, ciascuno interessato per la maggior parte a differenti campi della conoscenza per differenti finalità.

Come evidenziato nell'introduzione, dal tema degli esiliati è nata molta letteratura storica. Agli espatriati, per contro, gli storici hanno riservato un'attenzione relativamente scarsa. Il termine «espatriati» viene usato qui per riferirsi a persone che non lasciano il proprio paese per costrizione, ma scelgono di farlo, spesso perché attratti da migliori condizioni di lavoro all'estero. Alcuni emigrano di propria iniziativa, ma si

trasferiscono su invito del paese ospitante. Il relativo disinteresse degli storici per questo soggetto (con alcune illustri eccezioni, che verranno esaminate in seguito) contrasta con l'interesse mostrato invece dai sociologi e dagli economisti. È nel contesto degli espatriati che in una relazione della Royal Society oltre mezzo secolo fa fu coniata l'espressione *brain drain*, fuga di cervelli. Da allora il raffronto fra guadagni netti e perdite nette nei vari paesi, principalmente di menti scientifiche, è diventato comune[1].

Oggi il movimento di cervelli è un fenomeno evidente, non solo in campo scientifico ma anche in campo umanistico, specializzazioni storiche comprese. Si pensi, per esempio, agli storici inglesi che oggi lavorano negli USA (fra di essi Simon Schama, Niall Ferguson, Linda Colley, Paul Kennedy e Geoffrey Parker) o agli storici indiani attivi fuori dall'India, dalla Francia all'Australia (come Ranajit Guha, Dipesh Chakrabarty, Gyan Prakash e Sanjay Subrahmanyam).

In certi periodi e in certi luoghi, la domanda, in specifici settori della conoscenza, è stata particolarmente alta. L'espatrio di scienziati e studiosi è spesso legato al desiderio di adeguarsi a modelli stranieri. È parte della risposta alla situazione che si verifica quando i governanti considerano il proprio paese culturalmente arretrato e quindi bisognoso di importare conoscenze dall'estero per poter recuperare[2]. A volte i governanti inviano missioni all'estero, come nel caso della «Grande ambasceria» dello zar Pietro il Grande in Europa occidentale nel 1697-98, voluta dallo zar quando si rese conto

che la marina russa aveva bisogno di essere modernizzata; o dell'invio di 45 studenti egiziani in Francia, deciso da Muhammad Ali nel 1826, per imparare ciò che l'Occidente poteva insegnare; o della cosiddetta Missione Iwakura, inviata in tutto il mondo nel 1871 dal regime giapponese insediatosi dopo la Restaurazione dell'epoca Meiji, per studiare le tecnologie industriali.

In alternativa, i governi potevano invitare stranieri – scienziati, studiosi ed esperti tecnici, come ingegneri, costruttori navali o alti ufficiali militari – a venire a lavorare nel loro paese. Durante il Rinascimento, gli umanisti italiani venivano invitati da numerose corti europee, o a insegnare in università straniere. Nel Settecento il governo russo, specie durante i regni di Pietro il Grande e di Caterina, invitò molti studiosi stranieri, in particolare tedeschi, a trasferirsi in Russia per insegnare o fare ricerca. Il medium di comunicazione era in genere il tedesco, sia per le lezioni all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo sia per i libri pubblicati in Russia. Anche nel Giappone Meiji si chiedeva agli accademici espatriati di tenere lezioni nella loro lingua madre, per incoraggiare gli studenti a imparare le lingue occidentali[3].

In altre occasioni l'iniziativa veniva dall'altra parte, come nel caso dei missionari cristiani o delle missioni secolari inviate in Brasile dal governo francese. Qui di seguito illustrerò alcuni celebri casi di espatri collettivi, esaminando non solo le conoscenze che gli espatriati portarono con sé ma

anche ciò che appresero dal loro soggiorno all'estero. Saranno individuati tre tipi di espatriato: l'accademico, il commerciale e il religioso, ciascuno interessato per la maggior parte, anche se non esclusivamente, a differenti campi della conoscenza e per differenti finalità.

1. Espatriati commerciali

Un folto gruppo di espatriati viveva all'estero per motivi legati ai commerci. Le reti commerciali erano anche reti di saperi, che venivano disseminati lungo le rotte commerciali più praticate, all'interno dell'Europa e oltre.

Dal punto di vista della disseminazione di conoscenza, una componente importante di questo gruppo, dal secondo Quattrocento in avanti, fu quella degli stampatori. La stessa attività di stampa era stata disseminata, o «trasferita», come dicono gli storici delle tecnologie, da espatriati tedeschi; a Subiaco e Roma, per esempio, da Konrad Sweyneym e Arnold Pannarz, a Venezia da Johann e Wendelin von Speyer, a Siviglia dalla famiglia Kromberger e così via[4].

Altri espatriati vivevano all'estero in qualità di rappresentanti delle attività commerciali di una famiglia, come i fiorentini a Bruges e i veneziani a Istanbul e ad Aleppo, da dove scrivevano lettere per inviare informazioni alla sede centrale. Alcuni fecero di più, come i due portoghesi Duarte Barbosa e Tomé Pires, che scrissero resoconti dei loro viaggi. Entrambi svilupparono quella che oggi si chiama «pratica etnografica», cioè lo studio delle norme formali e informali del

comportamento civile nei differenti luoghi, a volte adottando la terminologia locale per descriverle[5].

Duarte Barbosa fu attivo in India nella prima parte del Cinquecento come agente commerciale, metà impiegato metà interprete. Scrisse dei commerci, delle città e degli usi degli abitanti dell'India e del sud-est asiatico in un testo intitolato, con enfasi posta sul suo valore di testimonianza diretta, *Il libro di ciò che ho veduto e udito*. Barbosa si soffermò, per esempio, sul numero di giunche nel porto di Malacca e sulla varietà dei carichi, e offrì una vivida descrizione di cibi, abiti e abitazioni di Giava, come pure del carattere dei giavanesi, che descrisse come estremamente orgogliosi, focosi e infidi, e soprattutto assai scaltri[6].

Tomé Pires, farmacista con una formazione umanistica, visse a Malacca dal 1512 al 1515, visitò Giava e Sumatra, guidò la prima missione portoghese in Cina e scrisse la *Suma Oriental*, un rapporto per il re del Portogallo che includeva molte informazioni sul territorio che è oggi la Malesia e l'Indonesia. Nel caso di Malacca, dove visse per un certo tempo, Pires narra in dettaglio la storia della regione e ne descrive i commerci e l'amministrazione. Nel caso di Giava, descrive il sistema sociale, la pratica del *satì* (destinare al rogo la sposa del marito morto) e la passione per le scommesse dei giavanesi. Fu anche il primo occidentale a spiegare la condizione di «perdita di controllo» (*amoco*), riscontrabile nei giavanesi, quando attaccano chiunque incontrino sulla loro strada[7].

Prima che iniziassero le attività delle compagnie commerciali, attorno al 1600, il Portogallo e la Spagna avevano già creato istituzioni per la raccolta, la conservazione e l'analisi di conoscenze geografiche. In entrambi i paesi i cosmografi, specialisti che dovevano fornire informazioni su astronomia, geografia e navigazione, venivano nominati dai sovrani con titoli come *Cosmografo de Indias*. Mappe e carte nautiche venivano archiviate nell'Armazém de Guiné (Magazzino della Guinea), nella Casa de India, entrambi a Lisbona, e nella Casa de Contratación a Siviglia. Per mantenere segrete queste informazioni i funzionari spagnoli chiedevano ai cosmografi di giurare che non avrebbero mai divulgato quelle conoscenze a stranieri, ma questo, come era da attendersi, non fu sufficiente[8].

2. L'età delle compagnie

Più tardi, nel Sei e Settecento, molti espatriati lavorarono come agenti di compagnie commerciali. Mercanti inglesi crearono la Levant Company (1592) e la East India Company (1600), per esempio, mentre gli olandesi fondarono la Vereenigte Ost-Indische Compagnie (VOC, operante in Oriente) nel 1602 e la West-Indische Compagnie (WIC, operante in Occidente) nel 1621. Per avere successo in queste organizzazioni i mercanti dovevano ovviamente possedere conoscenze di vario tipo: sulle merci che commerciavano, ad esempio spezie, zucchero, caffè o tessuti di lana; sui paesi con i quali desideravano commerciare, i loro governanti, le loro

lingue e le merci che gli abitanti potevano voler importare dall'Occidente.

I mercanti dovevano anche conoscere le rotte migliori per le navi che dovevano andare in quei paesi. Poco dopo la fondazione, la East India Company incaricò due matematici di dare lezioni di navigazione ai suoi membri. Parallelamente la VOC organizzò l'insegnamento della navigazione e la selezione dei piloti affidandola a esperti come Cornelis Lastman, autore di un'*Arte del pilota* (*Kunst der Stuerluyden*, 1621).

La VOC nominò anche una serie di cartografi ufficiali, fra cui Petrus Plancius, un profugo proveniente dal sud del paese (già citato in precedenza), e due membri della famiglia Blaeu: Willem e suo figlio Joan. Le mappe, le carte nautiche e i giornali di bordo di tutte le navi della Compagnia venivano immagazzinati negli uffici della VOC, l'Oostindisch Huis ad Amsterdam (l'equivalente nordico della Casa de India di Lisbona), che poteva essere considerata un vero e proprio centro di calcolo, o quanto meno un centro per la raccolta di conoscenze geografiche. La VOC istituì anche un ufficio o laboratorio per realizzare e custodire mappe e carte nautiche a Batavia (oggi Giacarta), sede locale della Compagnia[9].

Come alcuni governi di quell'epoca e come la Casa de Contratación di Siviglia, la VOC faceva ogni sforzo per mantenere segrete le sue conoscenze, ma molte di esse riuscirono a raggiungere la sfera pubblica degli atlanti editi, questo grazie ai piloti che vendevano le mappe a estranei.

Negli archivi parigini del Servizio idrografico della Marina c'è una carta nautica che sul rovescio ha un'annotazione: «comprata da un pilota olandese»[10]. Gli atlanti pubblicati comprendono quelli famosi realizzati da Joan Blaeu, che combinava i ruoli – non troppo compatibili – di cartografo ufficiale del VOC e di affermato editore. Per questo motivo la politica della segretezza fu tacciata da uno degli amministratori della Compagnia di essere «miope», per il semplice fatto che se una cosa è conosciuta da molte persone è ben difficile che resti segreta[11]. Gli archivi della WIC, invece, erano molto più accessibili: dal momento che Johannes de Laet era uno degli amministratori, aveva naturalmente accesso agli archivi della Compagnia, ma è sorprendente che gli sia stato permesso di pubblicare i risultati delle sue ricerche[12].

Con l'aumento del volume dei traffici, le sedi centrali delle compagnie, sia a Londra sia ad Amsterdam, avevano sempre più bisogno di informazioni su ciò che succedeva nelle filiali o nelle «fabbriche» all'estero, per esempio ad Aleppo, Surat, Batavia e così via. Già nel 1609 la Corte dei direttori della East India Company di Londra ordinò che fosse tenuto un registro delle lettere inviate e ricevute dalla Compagnia. Tuttavia, per quanto concerne il trattamento delle informazioni, a distinguersi per livello di efficienza era la VOC: essa era una vera e propria multinazionale, con necessità di informazioni non dissimili da quelle di un impero degli inizi dell'Età moderna, e la sua competitività è stata attribuita in buona

parte all'efficiente rete di comunicazioni interna, senza rivali sotto questo aspetto fra le compagnie concorrenti[13].

La cosa più notevole nel sistema di informazioni della VOC era l'uso sistematico di rapporti scritti. Fin dall'inizio i comandanti al suo servizio avevano l'ordine di tenere un registro giornaliero (*daghregister*) che riportava velocità della nave, venti prevalenti, avvistamenti di altre navi e così via. In più, il giornale doveva essere tenuto anche quando l'equipaggio era a terra, e andava consegnato quando la nave tornava alla base. In breve, per la VOC la scrittura era uno «strumento essenziale»[14].

Spesso le relazioni della Compagnia includevano statistiche. I responsabili dei singoli stabilimenti facevano capo a un governatore generale a Batavia, che a sua volta inviava relazioni annuali agli amministratori della VOC ad Amsterdam. Gli amministratori, specie Johannes Hudde, che era anche un eminente matematico oltre che borgomastro di Amsterdam, sembrava essere più acutamente consapevole rispetto ai rivali inglesi dell'importanza delle strategie di sistematica raccolta di informazioni, specie statistiche. Grazie a Hudde, già nel 1692 i dati delle vendite venivano analizzati per determinare la futura politica della Compagnia sia per quanto riguardava i prezzi, sia per decidere le ordinazioni di pepe e di altre spezie dall'Asia[15].

Quanto alla Gran Bretagna, i rilevamenti topografici e la realizzazione di mappe acquistarono importanza per la East India Company solo dopo che iniziò ad amministrare l'India

nel 1857. Due figure rilevanti di quell'impresa collettiva furono James Rennell e Colin Mackenzie. Rennell, ufficiale di Marina al servizio della Compagnia, nel 1764 fu nominato capo topografo per il Bengala, attività che lo portò alla pubblicazione del *Bengal Atlas* nel 1879. Mackenzie, che lavorava nel sud, realizzò rilevazioni dei territori di Madras e Mysore, e nel 1815 diventò capo topografo di tutta l'India[16].

Molti dipendenti delle compagnie, per poter commerciare, governare o convertire, apprendevano le lingue locali. Nel 1623, per esempio, fu pubblicato a L'Aia un dizionario olandese-malay, opera di Caspar Wiltens, un pastore al servizio della VOC (*malay*, era il termine usato per riferirsi a una varietà di malese oggi nota come bahasa indonesia). Compito di Wiltens era non solo di dare assistenza spirituale alla comunità olandese nelle Indie Orientali ma anche di convertire al cristianesimo gli abitanti indigeni. Ancora, nel 1672 fu pubblicato un dizionario di tamil, *Malabaarsche Spraakkunst*, da Philipp Baldaeus, un altro pastore al servizio della VOC che lavorava nel sud dell'India e a Ceylon (oggi Sri Lanka).

Nel Settecento Nathaniel Halhed, amministratore britannico e traduttore, pubblicò una grammatica bengalese che sottolineava il valore del linguaggio come «medium per le relazioni [...] fra gli europei, il cui compito è di comandare, e gli abitanti dell'India, il cui dovere è di obbedire»[17]. Furono anche pubblicati: una grammatica del sanscrito dallo studioso-stampatore Charles Wilkins; un dizionario e

grammatica di quello che chiamava «hindoostanee» (oggi suddiviso in hindi e urdu), da John Gilchrist, chirurgo trasformatosi in linguista; una grammatica telugu, da Alexander Campbell; e un dizionario marathi da James Molesworth, un ufficiale dell'esercito. Tutti e quattro erano alle dipendenze della East India Company. Le grammatiche erano pensate per l'uso in India, ma ovviamente la conoscenza di tutte quelle lingue rivestiva interesse anche per gli studiosi in patria.

Quando la Compagnia cominciò ad amministrare l'India, nel 1757, i nuovi governanti ebbero bisogno di conoscere le leggi indù, che furono tradotte in inglese (da una traduzione persiana dell'originale sanscrito) con il titolo *Code of Gentoo Laws* (1776) e (direttamente dal sanscrito) come *Institutes of Hindu Laws* (1794). Espatriati come Nathaniel Halhed e William Jones (ma anche studiosi locali, come vedremo) parteciparono a questa opera di mediazione[18].

L'umanista fiammingo Caspar Barlaeus tenne la sua prolusione come professore dell'Athenaeum di Amsterdam i cui temi erano l'encomio del «saggio mercante» (*Mercator sapiens*) e l'alleanza fra Mercurio, dio dei commerci, e Pallade Atena, dea della saggezza. Cosa l'uditorio abbia pensato della sua argomentazione non è dato sapere; quel che è certo è che né le compagnie commerciali olandesi né quelle britanniche mostrarono eccessivo interesse per l'acquisizione di conoscenza fine a sé stessa.

Quell'interesse, però, alcune persone al loro servizio lo manifestarono, specie nel caso della VOC, come si vedrà. Johannes de Laet, uno dei fondatori della compagnia olandese, studioso nel tempo libero, scrisse il *Novus orbis, seu Descriptionis Indiae occidentalis* (*Nieuwe Wereldt ofte beschrijvinghe van West-Indien*, 1625) e curò la pubblicazione di numerosi volumi per l'editore olandese Elsevir, fra cui una raccolta di resoconti sull'impero moghul (1631). Ancora, Nicolaes Witsen, che oltre a essere borgomastro di Amsterdam e amministratore della VOC era anche un erudito enciclopedico (il ventaglio di soggetti da lui trattati andava dalle costruzioni navali alla Siberia) e manteneva una nutrita corrispondenza con una varietà di studiosi. Witsen, tuttavia, scrivendo all'antiquario olandese Gijsbert Cuper, deplorò il fatto che la VOC non mostrasse alcun interesse per le «curiosità culturali sulle Indie». «È solo il denaro, e non il sapere, che la nostra gente cerca laggiù»[19]. Nel 1781, sessant'anni dopo, i membri del consiglio a Batavia avrebbero confermato l'amaro verdetto di Witsen quando scrissero (forse pensando all'alleanza caldeggiata da Barlaeus): «è regola generale, da queste parti, sacrificare a Mercurio e non a Pallade»[20].

A volte la VOC giunse perfino a ostacolare la disseminazione di conoscenza, non solo delle rotte per le Indie Orientali ma anche quella degli studi botanici del suo dipendente Georg Rumpf sull'isola di Amboina (studi che vennero poi pubblicati nel 1741, ben 39 anni dopo la morte dell'autore). Neppure i rapporti manoscritti che il linguista e

botanico Herbert de Jager inviò dalle Indie giunsero mai a Nicolaes Witsen al quale erano indirizzati, perché la VOC li confiscò *en route*, probabilmente nel tentativo di tenere segrete tali informazioni ed evitare che qualche rivale potesse servirsene[21].

La East India Company britannica non fu da meno, almeno fino al tardo Settecento, quando diventò un'organizzazione politica oltre che commerciale. Nel Seicento sia il filosofo naturalista Robert Boyle sia Henry Oldenburg, segretario della Royal Society, avevano cercato invano di convincere la Compagnia a raccogliere informazioni sui territori con i quali commerciava[22]. Fu solo relativamente tardi nella storia della Compagnia che vennero istituite in organico le posizioni di storico (1769) e di botanico (1778), e fu commissionata la pubblicazione di libri scritti da suoi dipendenti, come l'*Account of Indian Serpents* (1796), o gli studi botanici di William Griffith (1847).

Ufficiosamente, comunque, alcuni espatriati al servizio delle compagnie – ecclesiastici, chirurghi, medici, soldati e amministratori, molti dei quali laureati nelle università – dedicavano il tempo libero ad acquisire e a disseminare conoscenze sulla natura e la cultura del territorio della destinazione cui venivano assegnati. Nel caso della VOC, questo tipo di contributi datano dal 1603 al 1798 (anno in cui fu dichiarato il fallimento della Compagnia), ma furono particolarmente numerosi fra il 1670 e il 1690. Nel caso della

East India Company britannica, l'età dell'oro per la produzione di conoscenza giunse un secolo più tardi.

I più noti fra questi contributi sono quelli dei medici e dei chirurghi, che studiarono malattie tropicali fino allora sconosciute e anche i rimedi locali, comprese le erbe, che avevano portato alcuni di questi espatriati a innamorarsi dello studio della botanica. Nel caso della VOC, si distinguono in particolare dieci persone: Jacob Bontius, Georg Rumpf, Andreas Cleyer, Engelbert Kaempfer, Willem Ten Rhijne, Herman Nicklas Grimm, Paulus Hermann, Hendrik van Reede, Jacob Radermacher e Carl Peter Thunberg. Bontius, per esempio, medico della Compagnia di stanza a Giava, scrisse di malattie tropicali, pubblicò un libro sui rimedi locali e studiò le piante dell'isola, correggendo il lavoro di Garcia de Orta e riconoscendo l'importanza dell'aiuto ricevuto dai suoi informatori indigeni[23].

Stranamente, solo quattro di questi dieci studiosi al servizio di una compagnia olandese erano olandesi (Bontius, Ten Rhijne, Van Reede e Radermacher). Quattro erano tedeschi (Rumpf, Cleyer, Kaempfer e Hermann), mentre Grimm e Thunberg erano svedesi. Sette di essi diedero importanti contributi alla scienza botanica, con studi fatti in India, Ceylon, Giava, Sumatra, Amboina e Giappone. L'aristocratico Van Reede, che era governatore del Malabar, organizzò una ricerca collettiva, coinvolgendo un centinaio di collaboratori sia europei sia asiatici (Vinayaka Pandit, per esempio), ricerca che poi apparve in dodici volumi, dal 1678 al 1693, sotto il suo

nome con il titolo *Hortus Malabaricus* (Giardino del Malabar). Grimm, Cleyer e Ten Rhijne studiarono le tradizioni mediche di Ceylon, della Cina e del Giappone. L'agopuntura in particolare destò la curiosità degli europei sia in patria sia fuori[24].

Anche alcuni inglesi di stanza in India furono appassionati botanici; fra di essi due chirurghi scozzesi, Patrick Russell e William Roxburgh, e un ufficiale dell'esercito della Compagnia, Robert Kyd, che propose la creazione di un giardino botanico a Calcutta nel 1787 e ne divenne poi il sopraintendente. Importanti contributi allo studio delle piante vennero anche da due stranieri: il tedesco Johan Koenig, ex allievo di Linneo che entrò al servizio della Compagnia come botanico nel 1778, e il danese Nathaniel Wallich, che fu professore di botanica al Calcutta Medical College. Grazie a Joseph Banks, con cui questi botanici erano in corrispondenza, Londra e, più precisamente, i Kew Gardens divennero un centro per la produzione e la diffusione di conoscenza sulle piante tropicali, mentre Batavia e Calcutta erano importanti centri periferici[25].

All'inizio dell'Ottocento alcuni dei medici inglesi che lavoravano in India, subito etichettati come «orientalisti», si interessarono alla medicina ayurvedica. Testimoniano di questo interesse, sia pratico sia storico, pubblicazioni come *Materia Medica of Hindostan* (1813) di Whitelaw Ainslie e *Antiquity of Hindoo Medicine* (1837) di John Royle[26]. Altri medici inglesi, gli «anglisti», sempre più convinti della superiorità

delle conoscenze occidentali, rigettavano le pratiche mediche indiane in quanto non scientifiche, come alcuni medici occidentali fanno ancora oggi.

L'attenzione degli storici si è per lo più concentrata sui contributi medici e botanici alla conoscenza dell'Asia in Occidente. Sono stati senza dubbio importanti, ma non vanno dimenticati altri campi. Alcuni dipendenti delle due compagnie cercarono di restare in contatto con la comunità della conoscenza europea, fondando associazioni interessate alla conoscenza in sé, senza altri fini. A Batavia, Radermacher, noto per il suo lavoro sulla flora di Giava, ma uomo dai molti interessi, fondò una società di «arti e scienze» (Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen, 1778), che pubblicò il giornale delle sue «transazioni». A Calcutta, Jones e i suoi amici fondarono la Asiatic Society (1784), dove si leggevano i saggi che venivano poi pubblicati sul giornale della società. Il modello fu poi replicato dalla Literary Society di Bombay (1805) e dalla Madras Literary Society (1817)[27].

Per quanto riguarda l'astronomia, i contributi alla conoscenza vennero da dipendenti di entrambe le compagnie. Johan Maurits Mohr, un pastore tedesco al servizio della VOC a Batavia, osservò il transito di Venere del 1761 e del 1768, la seconda volta da un osservatorio da lui stesso costruito per l'occasione. Mohr chiese di essere nominato astronomo ufficiale della compagnia, ma la richiesta non ebbe seguito. Pochi anni dopo, Samuel Davis, che aveva svolto vari incarichi amministrativi a Calcutta e altrove, realizzò uno studio

sull'astronomia indiana che gli valse l'elezione a membro della Royal Society. Altri dipendenti della Compagnia introdussero localmente la scienza newtoniana, che coesisté con l'astronomia tradizionale indiana[28].

Le lingue asiatiche venivano studiate dagli espatriati non solo perché necessarie per i commerci o per le conversioni bensì anche per amore della conoscenza in sé. Dal lato britannico, il contributo più famoso fu quello di William Jones, un erudito che lavorò come giudice in India. Le similarità che vedeva fra sanscrito, greco, latino, persiano e celtico lo portarono a concepire l'idea dell'esistenza di una famiglia «indoeuropea» di lingue. Scelse di ignorare, o forse ignorava, che altri europei in India avevano osservato alcune di quelle similarità prima di lui, in particolare il gesuita francese Gaston-Laurent Coeurdoux, che aveva inviato una memoria sull'argomento alla Académie des Inscriptions francese nel 1767. Il lavoro di Jones è ben noto ed è stato spesso studiato, mentre quello di Coeurdoux fu riscoperto in tempi relativamente recenti. Più in generale, l'«orientalismo protestante», specie la sua versione britannica, è stato molto più visibile ai posteri del precedente «orientalismo cattolico», opera di italiani, spagnoli, francesi e portoghesi[29].

Con un obiettivo simile a quello di Jones, anche se meno ambizioso, Francis Whyte Ellis, di stanza a Madras, studiò le lingue indiane insieme ad alcuni colleghi e formulò la cosiddetta «ipotesi dravidica» delle origini comuni delle

lingue tamil, telugu, malayalam e kannada, rigettando l'idea che le lingue del sud dell'India derivassero dal sanscrito[30].

Alcuni espatriati ampliarono il loro interesse per le lingue anche alle culture delle popolazioni che incontravano, collezionando antichità e studiando le loro usanze. Alcuni missionari, sia cattolici sia protestanti, cercarono di andare oltre gli stereotipi di «pagano» o «idolatra» e presentarono relazioni abbastanza distaccate su quello che oggi chiamiamo induismo, come vedremo più avanti.

Quanto agli inglesi in India, nel 1767 John Zephaniah Holwell, un chirurgo della East India Company, pubblicò uno studio su quelle che chiamò «la mitologia, la cosmogonia, i fasti e le feste dei *gentoos*» (cioè degli indù), mentre Alexander Dow, ufficiale al servizio della Compagnia, scrisse – o tradusse – una storia dell'Indostan (1768). Entrambi svolsero un ruolo in quella che fu poi definita «la scoperta britannica dell'induismo», di cui si parlerà più avanti[31]. Il topografo Colin Mackenzie studiò il Mysore, non solo la sua configurazione, ma anche le sue differenti popolazioni, la loro storia, la loro organizzazione sociale e la loro cultura materiale. Mackenzie collezionò antichità locali e lo stesso fece James Prinsep, che lavorò alla zecca di Calcutta e di Benares, ed era uno specialista in numismatica e iscrizioni. I suoi *Essays on Indian Antiquities* furono pubblicati dopo la sua morte, nel 1858.

Dopo una missione in Cina per conto della VOC, uno dei membri della Compagnia, il tedesco Johan Nieuhof, pubblicò

una descrizione del paese che fu poi tradotta dall'olandese in francese, tedesco, latino e inglese, ed è stata descritta come «probabilmente il più riuscito libro sulla Cina pubblicato in Europa dalla relazione del viaggio di Marco Polo»[32]. Ma uno dei più straordinari contributi alla conoscenza dell'Asia in Europa venne da una serie di dipendenti della VOC distaccati in Giappone[33]. Uno era l'ugonotto François Caron, il cui *Beschrijvinghe van het Machtigh Coninckryck Japan und Siam* (1636) fu tradotto in tedesco e anche in inglese nel 1663, con il titolo *A True Descriptions of the Mighty Kingdoms of Japan and Siam*. Un secondo osservatore, Engelbert Kaempfer, uomo di straordinaria curiosità che aveva già viaggiato a lungo in Russia e in Persia prima di entrare al servizio della Compagnia come medico, fu distaccato a Deshima (o Dejima) in Giappone, un'isola al largo di Nagasaki dove, a parte le visite ufficiali alla capitale Edo, i mercanti olandesi erano stati confinati fin dal 1641. In quanto luogo di incontro fra occidentali e giapponesi, Nagasaki può quindi essere definita come un centro di raccolta, trasformazione e disseminazione di conoscenza[34].

Kaempfer prese parte a due di queste visite poco dopo il 1690, e questo gli offrì l'opportunità di raccogliere appunti per una dettagliata descrizione del Giappone, scritta in tedesco ma pubblicata per la prima volta postuma, in traduzione inglese, nel 1727. Il suo sguardo acuto si focalizzò non solo sulla corte dello *shogun* ma anche su dettagli come le bacchette («in luogo delle posate ci diedero due piccole bacchette»), sulle stanze spoglie delle locande con «finestre

scorrevoli di carta» e sui contadini che «zappavano i campi di riso con l'acqua e il fango fino alle ginocchia». Anche i suoi studi sulla flora giapponese hanno suscitato l'attenzione degli storici[35].

Un terzo osservatore dei cosiddetti «tre dotti di Deshima» fu Carl Peter Thunberg, botanico svedese, ex discepolo di Linneo. Thunberg lavorò come medico e chirurgo al servizio della Compagnia e visse a Deshima nel 1775-76. Più tardi pubblicò un resoconto dei suoi viaggi, come pure *Flora Niponica* (1784). Un quarto «dotto di Deshima» fu Isaac Titsingh, chirurgo, diplomatico e studioso, che giunse in Giappone nel 1779, imparò il giapponese e mise insieme un'importante collezione di artefatti giapponesi. Titsingh pubblicò i suoi ricordi del Giappone nel 1820, in francese, più di vent'anni dopo il fallimento della VOC. È stato grazie agli scritti di questi quattro studiosi che i lettori occidentali poterono venire a conoscenza delle usanze giapponesi, dalle pratiche dello shintoismo al *seppuku*[36].

Il contributo di questi espatriati può essere riassunto ritornando ai fondamentali temi della mediazione, del distanziamento e dell'ibridazione. Evidenti esempi di mediazione sono i dizionari e le grammatiche delle lingue locali pubblicati da dipendenti delle due compagnie, senza parlare delle traduzioni della letteratura classica sanscrita ad opera di William Jones e Charles Wilkins, che esercitarono una grande influenza non solo in Inghilterra ma anche in Germania e altrove. Un altro mediatore fu James Robert

Ballantyne, sopraintendente del Sanskrit College Benares, che scrisse delle introduzioni al pensiero indù per gli europei e al cristianesimo e alle scienze occidentali per gli indiani[37].

Il distanziamento può essere illustrato da una relazione sulla religione degli indù di Abraham Rogier (o Rogerius), un ecclesiastico al servizio della VOC che lavorò per qualche anno a Madras, e pubblicò *De Open-Deure tot Verborgen Heydendom* (*La porta aperta sul paganesimo occulto*, 1651). L'opera è stata definita «ammirevolmente obiettiva e imparziale». Lo stesso potrebbe dirsi della descrizione del Giappone di Kaempfer. Viaggiatore attento e studioso mosso dalla curiosità e non dal desiderio di cambiare le altre culture, di Kaempfer si è scritto che cercò di «avvicinarsi in modo non prevenuto agli atteggiamenti e ai processi mentali dei giapponesi»[38].

È comunque l'ibridazione che è o dovrebbe essere il tema centrale di questo studio. A lungo gli espatriati sono stati considerati, almeno in Europa, come se facessero le loro scoperte e interpretazioni virtualmente da soli. Solo negli ultimi tempi gli studiosi in Europa e in India hanno acquistato consapevolezza del contributo dato da informatori indigeni, fra cui gli studiosi locali, che hanno fatto molto più che fornire informazioni «grezze». Gli espatriati si appoggiavano ai loro assistenti indigeni non solo per portare avanti le ricerche ma anche per apprendere da loro i sistemi di classificazione locali, alcuni dei quali furono poi adottati – o quanto meno si cercò di combinarli col sistema linneiano –

dagli europei. Come ha osservato lo storico della scienza Kapil Raj, «Il sud dell'Asia è stato un attivo [...] sebbene ineguale, partecipante nel nuovo ordine delle conoscenze che sta emergendo»[39].

Ad alcuni studiosi locali, come Kavali Venkata Borayya (o Boria), che avevano assistito Colin Mackenzie, è stato recentemente attribuito, o restituito, un posto importante nella storia degli «studi orientali». Non sapremo mai quanto i medici britannici dovevano agli *hakim* (medici islamici) e ai *vaidya* (medici ayurvedici) con i quali lavorarono, o gli avvocati inglesi ai *pandit* (specialisti di sanscrito) e ai *munshi* (specialisti di persiano), e neppure se considerassero questi studiosi come colleghi o solo come utili strumenti[40]. Comunque, l'incontro fra persone che praticavano la medicina all'interno di scenari culturali diversi (indiano, cinese o giapponese) condusse, se non al sincretismo, almeno al pluralismo, incoraggiando o quanto meno permettendo ad alcuni medici di passare, a seconda delle circostanze, da un sistema all'altro.

Perfino Engelbert Kaempfer, che in generale scriveva solo di ciò che vedeva con i propri occhi, ammise di avere imparato molto parlando con i giapponesi che gli facevano visita nella sua casa a Deshima, specialmente dal suo giovane interprete Imamura Gen'emon Eisei[41]. Sull'altro versante, almeno qualche giapponese acquisì conoscenze occidentali, specialmente conoscenze geografiche e mediche, grazie alle conversazioni con gli olandesi a Deshima e ai libri che gli

stranieri avevano con sé. I giapponesi chiamavano queste conoscenze *rangaku*, in altri termini il sapere (*gaku*) che veniva dall'Olanda (*Oranda*). In conclusione, la VOC dovrebbe essere considerata un mediatore culturale e non solo economico fra Oriente e Occidente, un'istituzione che ha contribuito a creare condizioni in cui europei e giapponesi poterono dedicarsi a compiti di traduzione sia linguistica sia culturale[42].

Fra Cinque e Settecento la conoscenza del Giappone era piuttosto scarsa. Quella della Cina, al contrario, era in quegli anni molto più diffusa, essendo stata disseminata da un gruppo di occidentali molto più numeroso, in prevalenza da missionari gesuiti.

3. Espatriati religiosi: i missionari

I missionari, che fossero buddhisti (come si è visto), cristiani o musulmani, sono stati un'importante tipologia di mediatori espatriati, dal momento che da sempre hanno attribuito importanza all'incontro personale come veicolo per le conversioni. I cristiani hanno spesso portato conoscenze secolari, specie quelle della scienza occidentale, nelle terre di missione. Dal Cinquecento in avanti, alcuni di essi si convinsero dell'importanza di studiare quella che oggi chiameremmo «cultura target», la sua lingua, la sua religione, le sue idee, i suoi usi e così via. In tal modo, senza volerlo, diedero un importante contributo agli studi orientali, alla linguistica e ad altri campi della conoscenza.

All’epoca della cosiddetta Controriforma la chiesa cattolica cercò non solo di riconquistare i territori europei passati ai protestanti, ma anche di prendere l’iniziativa in Asia e nelle Americhe, con l’obiettivo della conquista spirituale del globo. Come avevano fatto gli storici riguardo alla presenza britannica in India, recentemente anche gli studiosi delle missioni hanno operato quella che potrebbe chiamarsi una «svolta conoscitiva», focalizzandosi più in profondità sulla conoscenza e più precisamente sull’incontro fra le conoscenze che i missionari portavano con sé e quelle delle popolazioni che i missionari cercavano di convertire[43]. Uno dei risultati di questo approccio è stata la scoperta della svolta conoscitiva compiuta dai missionari stessi, quando compresero che non bastava imparare le lingue, ma occorreva conoscere anche le culture locali, per poter presentare il messaggio cristiano in un modo che fosse comprensibile e accattivante.

Oltre ai gesuiti, altri ordini religiosi, come i francescani, i cappuccini, i domenicani e gli agostiniani presero parte al movimento di evangelizzazione, e acquisirono e talvolta disseminarono la conoscenza delle varie popolazioni fra le quali operavano. Un esempio famoso è quello di fra Bernardino de Sahagún, un francescano spagnolo che arrivò nella Nuova Spagna (oggi Messico) nel 1529. Vi rimase fino alla morte, più di sessant’anni dopo, imparò il nahuatl e si dedicò a studiare la cultura degli aztechi con l’aiuto di una dozzina di informatori indigeni e di quattro assistenti[44].

Sahagún è stato spesso definito come un pioniere dell'antropologia, o un protoantropologo, anche se in realtà l'interesse negli usi e costumi di popolazioni straniere può farsi risalire a Erodoto, se non ancora prima, e la trasformazione di questo interesse in una disciplina intellettuale è stata graduale, per stadi successivi, e non una «nascita» improvvisa. In ogni caso, la voluminosa *Historia general de las cosas de Nueva España* di Sahagún non fu pubblicata prima dell'Ottocento, nonostante l'esistenza di una sua traduzione dal nahuatl allo spagnolo e la sua circolazione in manoscritto.

Anche alcuni missionari protestanti erano attivi, specialmente dal Settecento in avanti. La chiesa moraviana era particolarmente presente nei Caraibi, nell'Artico, nell'America settentrionale e meridionale, in Africa e altrove. Un serio contributo alla conoscenza fu quello del missionario pietista Bartolomäus Ziegenbalg, che operava nel sud dell'India. Ziegenbalg imparò il tamil da un insegnante locale di nome Aleppa, si servì di quella lingua nei suoi rapporti con gli indù locali, e con il loro aiuto produsse una descrizione della religione degli indù del Malabar (*Beschreibung der Religion der malabarischen Hindous*), scritta nel 1717, ma pubblicata solo nel 1791[45].

4. I gesuiti

La svolta conoscitiva citata prima è particolarmente evidente nel caso dei gesuiti, il cui contributo si distingue non

solo per il numero di missionari appartenenti a quell'Ordine religioso in rapida ascesa, ma anche per il modo intelligente in cui l'Ordine organizzò la raccolta e la trasmissione dei diversi generi di conoscenza, un modo non troppo dissimile da quello praticato dalla VOC[46]. In primo luogo i gesuiti al vertice, come il «preposito generale», esigevano di essere informati su tutte le attività dell'Ordine. Davano istruzioni ai rettori dei collegi e ai capi delle missioni di inviare con regolarità e frequenza rapporti ai «provinciali», a capo delle varie province (con dettagli anche sulle attività dei singoli religiosi). A loro volta i provinciali dovevano riferire al preposito generale, a Roma. Si utilizzavano moduli a stampa e questionari per compilare le *informationes*, in altri termini, dei *dossier*[47].

Secondo, i gesuiti attribuivano grande importanza all'insegnamento accademico. Fin dagli inizi l'Ordine aveva investito massicciamente nell'educazione, fondando collegi universitari in tutta l'Europa cattolica, e più tardi anche nelle terre di missione (a Città del Messico, Arequipa, San Paolo, Goa, Macao, Amakusa, Manila, Luanda ecc.), dove si insegnava non solo retorica, logica e teologia, ma anche la «filosofia della natura», la «scienza» di oggi. I missionari gesuiti non inviavano le loro informazioni (dall'osservazione delle comete alla scoperta di nuove piante ignote in Europa) solo a Roma, ma le scambiavano anche fra loro, costruendo in tal modo una formidabile rete informativa[48].

In teoria, almeno in origine, lo studio e la trasmissione di conoscenze secolari aveva un obiettivo religioso. Tutto era, secondo il motto stesso dei gesuiti, *ad majorem dei gloriam*, a maggior gloria di Dio. Seguendo l'esortazione del loro fondatore, sant'Ignazio (che a sua volta era seguace di san Paolo), i gesuiti adottarono una politica di «adattamento», di essere in altri termini «tutto per tutti» (*omnia omnibus*), per favorire le conversioni o anche solo per ottenere supporto. Quel «tutti» includeva le persone colte. Lo stesso Ignazio, diversamente da certi teologi, non condannava la curiosità («una certa curiosità che non è empia e si riscontra spesso fra gli uomini») e molti dicono che i gesuiti cercassero conoscenza per il solo amore della conoscenza. Tanto che la «pia affermazione» di cercare la conoscenza per finalità religiose viene rigettata, definendola una «razionalizzazione»[49]. Sospetto che almeno in qualche caso, anche quando uno studio iniziava con finalità religiose, la curiosità finisse per avere la meglio. In ogni caso, che i singoli gesuiti sperimentassero o meno conflitti di finalità, la missione navigava fra due poli, che al tempo venivano descritti come «curiosità» ed «edificazione», cercando una combinazione fra le due[50].

Fedeli al loro principio dell'adattamento, nelle terre di missione i gesuiti cercarono di presentare il cristianesimo sotto una forma che fosse compatibile con le culture locali. Furono quindi indotti a studiarle e ad apprenderne le lingue, e molti lo fecero, anche se qualcuno resisteva[51]. Alcuni gesuiti attivi nell'America meridionale, ma non solo loro,

contribuirono in modo importante alla conoscenza delle lingue non-occidentali in Occidente. Il missionario domenicano Domingo de Santo Tomás, per esempio, pubblicò nel 1560 la prima grammatica quechua, e il francescano Alonso de Molina pubblicò un *Vocabulario en lengua castellana y mexicana*, in altri termini un dizionario spagnolo-nahautl, nel 1571.

Fra il 1555 e il 1645, sei missionari gesuiti operanti nell'America spagnola e portoghese pubblicarono i loro studi sulle lingue locali. José de Anchieta, uno spagnolo operante in Brasile, scrisse una grammatica tupi nel 1555, e nel 1589 pubblicò *Arte de gramática da lingua mais usada na costa do Brasil*. Nel 1595 Antonio de Rincón, che lavorava in Messico ed era di madrelingua nahuatl, pubblicò una grammatica, nota come *Arte Mexicana*. Il suo lavoro venne ripreso da un missionario italiano, Orazio Carocci, la cui *Arte de la Lengua Mexicana* fu pubblicato nel 1645. Carocci studiò anche un'altra lingua messicana, l'otomi. Nel 1606 un missionario spagnolo, Luis de Valdivia, pubblicò la sua *Arte de la lengua de Chile* (il mapudungun), e un altro spagnolo, Diego Gonzáles Holguín, pubblicò nel 1607 una grammatica quechua e l'anno seguente un dizionario. Grammatica e dizionario combinati di una lingua peruviana, l'aymara, furono pubblicati da un italiano, Ludovico Bertonio, nel 1612.

Si è osservato che vi è una «inerente contraddizione» fra la finalità della conversione e lo studio delle culture locali nei loro stessi termini, e che la «conoscenza missionaria viene

prodotta seguendo logiche sue proprie», nel senso cioè di operare esclusivamente per la finalità delle conversioni[52]. Le grammatiche e i dizionari sopra menzionati erano stati realizzati per aiutare i colleghi sul campo e furono uno strumento essenziale per i missionari che seguirono. Di quelle conoscenze, tuttavia, si appropriarono anche altri, secondo le proprie logiche e per i propri fini: per gli studiosi europei interessati al tema dei linguaggi quei testi fornirono preziose informazioni e contribuirono alla nascita della linguistica comparata.

I missionari si servivano della conoscenza della filosofia naturale occidentale per conquistare le élite locali e delle conoscenze delle varie parti del globo – India, Cina, Giappone, Messico, America del sud e così via – per risvegliare l'interesse degli europei. Di qui, la pratica dei gesuiti di pubblicare quelli che chiamavano «rapporti edificanti» dal campo. Questi rapporti, insieme alle descrizioni delle varie parti del mondo che su di essi si basavano, furono per gli europei di quell'epoca un'importante fonte di informazioni, in particolare sulle Americhe e sull'Estremo Oriente. I trentaquattro volumi delle *Lettres édifiantes et curieuses*, pubblicate fra il 1702 e il 1776, diffusero informazioni sulle missioni dei gesuiti in molti paesi, e furono tradotte in altre lingue, particolarmente in tedesco.

Nel caso degli imperi azteco e inca, una fonte chiave fu prodotta dallo spagnolo José de Acosta, padre provinciale del Perú, che nel 1590 pubblicò a Siviglia la *Historia naturale e*

morale delle Indie, basata sulla sua esperienza e su quella di altri espatriati, come ad esempio il regio funzionario Juan Polo de Ondegardo. L'opera è stata descritta come «un programma per l'etnologia comparata» e rappresentò anche un importante contributo alla storia naturale[53].

Nel Seicento alcuni gesuiti furono attivi in Africa, in particolare tre portoghesi in Etiopia: Luis de Azevedo, Pedro Paez e Manuel de Almeida, che contribuirono alla conoscenza di quel paese in Europa, anche se non era quello il loro principale proposito[54]. Altri gesuiti furono attivi nelle Americhe, settentrionale e meridionale. Uno dei più famosi fu Jean-François Lafitau, che fu mandato nel Québec nel 1711 dove lavorò per sei anni fra gli irochesi, raccogliendo informazioni che avrebbe poi presentate nel suo *Moeurs des Sauvages Amériquains* (1724), poi tradotto in olandese e in tedesco a metà del Settecento. La maggioranza dei missionari gesuiti nelle Americhe, tuttavia, lavorò nei vicereami spagnoli del Messico e del Perú, studiando la storia e la storia naturale della regione, e apprendendo le lingue locali.

Molti missionari gesuiti operarono in Asia dal tempo di Francisco Xavier in poi: in India, Tibet, Indocina, Siam, Cina e Giappone. Oltre ad apprendere le lingue locali, fra cui il tamil, il telugu e il tibetano, oltre naturalmente al cinese e al giapponese, alcuni membri dell'Ordine, come pure le loro controparti protestanti, cercarono di descrivere e comprendere le idee dei bramini e dei buddhisti, come vedremo in seguito.

L'attività missionaria in Cina è la più nota di queste imprese. I gesuiti non erano soli nel loro impegno missionario; anche qualche domenicano aveva raggiunto la Cina nel decennio del 1580, e alcuni francescani avevano cominciato a operarvi già dal Duecento. I gesuiti non furono neppure il solo Ordine a contribuire alla conoscenza della Cina in Occidente. Juan González de Mendoza, per esempio, un frate agostiniano, pubblicò la *Historia de las cosas más notables, ritos y costumbres del gran reyno de la China*, nel 1586. Di fatto González non era mai stato in Cina, ma si era basato sul diario di un militare spagnolo, Migual de Luarca, che aveva trascorso poco più di due mesi nel paese al seguito di una missione diplomatica. Il libro vendette bene, e nel decennio successivo fu pubblicato in sei traduzioni: italiana, francese, inglese, tedesca, latina e olandese.

La storia più nota, comunque, è quella del gesuita italiano Matteo Ricci, che giunse a Macao nel 1582. All'inizio della sua missione Ricci si vestì come un prete buddhista, ma visto che questo non bastava a ottenergli il rispetto sperato, cambiò e vestì i panni dello studioso confuciano, sempre nel tentativo di trovare un ponte fra il messaggio cristiano e la cultura cinese. Come gli altri missionari gesuiti, anche Ricci si concentrò sulla conversione dei membri delle élite. Fece leva sulla curiosità mostrando loro una mappa del mondo europeo, offrendo dimostrazioni della rinascimentale arte della memoria e presentando la cristianità in modo da armonizzarla con le idee confuciane. Con la collaborazione di due conversi cinesi, Xu Guangqi e Li Zhizao, Ricci tradusse

testi di matematica e astronomia di Euclide e dello studioso gesuita Cristoforo Clavio (Christophorus Clavius)[55].

Ricci fu un esponente di spicco della prima fase dell'azione missionaria dei gesuiti, che potremmo chiamare la fase italiana (nonostante l'importanza del polacco Michal Boym e di fiamminghi come Nicolas Trigault) e che durò dal 1580 fino al 1660 circa. Fra gli italiani più eminenti figurano il collega di Ricci, Michele Ruggeri, e più tardi Martino Martini. Tutti questi missionari diedero importanti contributi alla disseminazione di conoscenza.

In una direzione Ricci introdusse gli studiosi cinesi alla filosofia naturale occidentale e alle matematiche, mentre un altro italiano, Giacomo Rho, tradusse in cinese libri occidentali di astronomia e aiutò i colleghi cinesi nella riforma del loro calendario. Gli studiosi cinesi accettarono l'idea che la Terra fosse una sfera, e adattarono – o forse è meglio dire «armonizzarono» – le informazioni ricevute dagli stranieri con le loro proprie tradizioni[56]. Nell'altra direzione il giornale di Ricci, tradotto in latino e pubblicato da Nicolas Trigault, svolse un ruolo importante nell'informare il mondo occidentale sulla Cina. Insieme al suo confratello Ruggieri, Ricci compilò anche un dizionario cinese-portoghese, e Ruggieri tradusse alcuni testi confuciani in latino. Michal Boym pubblicò libri sulla flora e sulla medicina cinesi, e compilò i dizionari cinese-latino e cinese-francese.

Quanto a Martini, produsse una grammatica cinese, che uscì postuma nel 1696. È più noto, tuttavia, per i lavori di

storia e geografia. Pubblicò una relazione sul rovesciamento della dinastia Ming a opera dei Qing nel 1644 (quando già viveva in Cina) come pure una storia generale e un atlante del paese. L'atlante si basava su mappe cinesi e così «rettificava molte delle informazioni errate riguardanti la geografia dell'interno della Cina»[57]. L'enciclopedico Athanasius Kircher usò le informazioni fornite da Martini (suo ex allievo) e da Boym per la sua *China illustrata* (1667). Kircher avrebbe voluto andare missionario in Cina ma poi rimase a Roma, una posizione centrale che gli permise di acquisire conoscenze in vari campi, dalla musica al magnetismo[58]. Le informazioni provenienti dalle missioni in Cina erano anche pubblicate regolarmente nelle *Lettere annuali* dei gesuiti, scritte in italiano e tradotte in latino, tedesco, portoghese e francese[59].

Anche in India i gesuiti non si limitarono a imparare le lingue locali ma scrissero grammatiche e compilarono dizionari. Per esempio l'inglese Thomas Stephens, attivo in India dopo il 1580, scrisse una grammatica konkani che fu pubblicata postuma nel 1640. Il gesuita tedesco Heinrich Roth, attivo dalla metà del Seicento, imparò il persiano, il kannada e l'indostano, ma è noto per i suoi studi sul sanscrito, che aveva appreso da un bramino ad Agra. Al suo ritorno in Europa fornì a Kircher informazioni, tenne conferenze sull'impero moghul in Germania e cercò di far pubblicare la sua grammatica sanscrita (vietata dai vertici dell'Ordine). L'italiano Costanzo Beschi, che arrivò in India nel 1711, scrisse una grammatica tamil, mentre il francese Gaston-Laurent Coeurdoux, che vi

arrivò nel 1732, oltre al tamil apprese anche il telugu e il sanscrito.

Roma, casa madre dei gesuiti, era il centro per la disseminazione di tutte le conoscenze acquisite dalle missioni, grazie non solo a Kircher ma anche a Giampietro Maffei, autore di un'imponente storia in latino delle missioni gesuitiche in Asia (1588), e a Daniele Bartoli, un altro gesuita che avrebbe voluto partire in missione ma che invece scrisse, in italiano, sulle missioni dei suoi confratelli, dedicando un volume al Giappone (1660) e un altro alla Cina (1663). La posizione centrale di Roma nell'opera di conversione fu rafforzata dalla fondazione nel 1622, per volere di papa Gregorio XV, della Congregazione «De Propaganda Fide». La congregazione organizzava missioni, a volte anche in competizione con quelle dei gesuiti. Aveva una sua stamperia, che produceva catechismi in molte lingue[60].

Un altro centro di disseminazione di conoscenze sulla Cina fu Amsterdam. Ci si sarebbe aspettato che il nuovo atlante di Martini fosse pubblicato a Roma, ma in realtà uscì ad Amsterdam nel 1655, dallo stampatore Joan Blaeu, uno specialista in atlanti che (come abbiamo visto) lavorava per la VOC, creando in tal modo un collegamento fra la storia della Compagnia di Gesù e quella della Compagnia olandese delle Indie Orientali[61]. Anche la *China illustrata* di Kircher fu pubblicata ad Amsterdam, dal rivale di Blaeu, Jan Janszoon, nel 1667.

Nella seconda fase delle missioni in Cina, dal 1670 circa fino agli inizi del Settecento, gli italiani cedettero l'iniziativa ai francesi, e allo stesso tempo il delicato equilibrio fra edificazione e curiosità intellettuale si spostò in favore della seconda. Uno dei motivi per questo slittamento fu l'intervento nell'azione missionaria di Luigi XIV, che mandò sei gesuiti in Cina nel 1685, con l'incarico di convertire i cinesi ma anche di fornire informazioni all'Accademia delle Scienze francese. In questa fase, l'attenzione degli storici più tardi si è focalizzata sull'importanza dell'astronomia. Fu la conoscenza di questa disciplina a far sì che missionari come il francese Jean de Fontaney e il tedesco Adam Schall fossero bene accolti alla corte dell'imperatore cinese, e che i risultati delle loro osservazioni delle stelle fossero inviate agli astronomi in Europa.

In questa fase, comunque, i gesuiti attivi in Cina apportarono contributi importanti anche in altri campi. Fontaney, capo della missione del 1685, programmò una divisione dei compiti secondo la quale un confratello era responsabile per la storia e la lingua, un altro per la storia naturale e la medicina cinese, un terzo per le arti liberali e meccaniche, e un quarto per lo studio delle leggi e del governo cinesi, mentre lo stesso Fontaney prese in carico l'astronomia e la geografia. Le cose poi non funzionarono esattamente in quel modo, ma uno dei colleghi di Fontaney, Louis Le Comte, al suo ritorno in Francia fu in grado di presentare all'Accademia delle Scienze una mappa della Tartaria, disegni di piante e pesci, e di osservazioni astronomiche, e di

pubblicare la *Nouveau mémoire sur l'état présent de la Chine* (1696)[62].

Più tardi, due gesuiti, Jean-Baptiste Régis e Antoine Gaubil, svolsero un ruolo chiave nella mappatura del Celeste impero, un progetto delle autorità cinesi che l'Ordine sosteneva di aver ispirato. Il botanico gesuita Pierre Nicolas d'Incarville, che arrivò in Cina nel 1740, introdusse ivi piante europee e in Europa piante cinesi (fu il primo europeo a descrivere il frutto del kiwi). Comunque, in questa seconda fase il libro di gesuiti che oggi si ricorda è l'opera collettiva *Confucius Sinarum Philosophus* (1687), una traduzione dei classici della filosofia cinese fatta da una squadra guidata dal fiammingo francofono Philippe Couplet. È grazie a questo libro che il filosofo cinese Kung Fu Tze ancora oggi è conosciuto in Occidente come Confucio.

In questa seconda fase Parigi aveva rimpiazzato Roma e Amsterdam come centro per la disseminazione di conoscenza sulla Cina, grazie in particolare alle *Lettres édifiantes et curieuses*, pubblicate in 34 volumi a Parigi dal 1702 in avanti e curate da due gesuiti «stanziali», Charles Le Gobien e Jean-Baptiste Du Halde. Du Halde attinse a questo e ad altri materiali per la sua celebre *Description de la Chine* (1735-36), citando i nomi di non meno di ventisette missionari di cui aveva utilizzato le memorie. La sua descrizione era strutturata su un elenco di trentaquattro domande, stilate nel 1684 dall'Accademia delle Scienze francese su richiesta di un potente ministro, il marchese de Louvois, elenco che (come

quello simile predisposto dall'enciclopedista tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz nel 1689) rivela il crescente interesse dell'Occidente per la cultura cinese[63].

Riconsiderando la storia della missione, è abbastanza evidente che il ruolo svolto dai gesuiti – che portavano ai cinesi le conoscenze occidentali e inviavano in Europa informazioni sulla Cina, non solo a Du Halde ma anche a Leibniz – fu un ruolo di mediazione culturale. Molti gesuiti di quell'epoca erano attivi come traduttori, e i membri della missione in Cina non facevano eccezione, traducendo da e verso il cinese[64]. Meno evidente è il distacco, ma dopotutto il principale motivo dei loro viaggi era l'apostolato. Quanto all'ibridazione, i gesuiti furono accusati, a Roma e altrove, di essersi fatti convertire dai cinesi invece di farne dei cristiani. Un affascinante esempio di ibridazione è fornito da un passo del *Confucius Sinarum Philosophus*. Dovendo far fronte al problema di tradurre il fondamentale concetto cinese di yin e yang in latino, i gesuiti, padroni della filosofia scolastica, ricorsero alle categorie aristoteliche di materia e forma.

In breve, i gesuiti diedero fra Cinque e Settecento un importante contributo alla conoscenza occidentale del resto del mondo, specie dell'Estremo Oriente e delle Americhe, come pure alla diffusione della conoscenza dell'Occidente presso altre culture. Sotto alcuni aspetti almeno, questo contributo può essere considerato come un ennesimo esempio storico dell'importanza delle conseguenze non volute. Il principale obiettivo dei gesuiti era, come proclama il

loro motto *ad majorem Dei gloriam*, la maggior gloria di Dio, e lo scopo di chi partiva in missione era quello di salvare le anime – la propria, e quella dei convertiti[65]. Per far questo, tuttavia, dovevano imparare le lingue locali e comprendere le loro culture o «usanze», come le chiamavano. Per alcuni missionari, come si è visto, i mezzi si trasformarono nel fine.

Questo contributo collettivo alla conoscenza prese varie forme. La più nota è la raccolta di informazioni e la loro disseminazione per mezzo di lettere, manoscritti, opere a stampa e altre pubblicazioni. Un'altra è aver cambiato le idee preconcette che le persone avevano delle varie parti del mondo. Per esempio, Acosta divise i popoli al di fuori dell'Europa cristiana in tre gruppi, con i più civilizzati, come i cinesi, al vertice, seguiti da gruppi che avevano strutture statali ma non la scrittura, come gli aztechi, e per ultimi i «selvaggi», come le tribù indie del Brasile[66].

Lafitau, che era stato variamente descritto come «precursore dell'antropologia scientifica» e come «lo scrittore che fece l'uso più creativo delle idee di Acosta», non solo descrisse in dettaglio la cultura irochese, ma criticò anche gli europei che la giudicavano secondo «i nostri modi e le nostre usanze». Lafitau studiò gli irochesi nei loro stessi termini e utilizzò il loro lessico. Fece anche raffronti tra le loro usanze e quelle dell'antica Grecia e si fece paladino del metodo che due secoli dopo lo storico Marc Bloch avrebbe chiamato «regressivo», usando le sue stesse osservazioni per rendere più intellegibili quelle che chiamava le usanze delle «prime

età». Come Sahagún, Lafitau è stato definito un antropologo *avant la lettre*. Si potrebbe dire che Sahagún era più simile a Franz Boas, con la sua sistematica raccolta di informazioni, mentre Lafitau somigliava più ad Alfred Radcliffe-Brown, con il suo interesse per l'analisi comparativa[67]. Comunque, espressioni come «primo antropologo» o «padre dell'antropologia» (come Claude Lévi-Strauss chiamava Jean-Jacques Rousseau) sono fuorvianti. Il processo di istituzionalizzazione, professionalizzazione e trasformazione in disciplina accademica dell'interesse negli usi e costumi altri esiste da molto tempo.

Ancora, i missionari fuori dall'Europa aiutarono i confratelli rimasti a casa a vedere il proprio paese sotto una nuova luce, a rendersi conto che nella cattolica Europa le persone non conoscevano a fondo la loro stessa religione e avevano bisogno di essere evangelizzati almeno quanto gli abitanti delle Indie e delle altre terre di missione. Francesco Giuseppe Bressani, per esempio, era un gesuita che operò presso gli irochesi del Canada prima di tornare in Italia, e lo stesso fece il cappuccino Giovanni Francesco Romano, rientrando dal Congo. Espressioni come *otras Indias* (altre Indie) applicate alla Spagna o all'Italia cominciarono a essere comuni. Il gesuita Cristoforo Landino, per esempio, missionario negli Appennini e in Corsica, fu ispirato da ciò che lesse sulle missioni extraeuropee e chiamava la Corsica la «mia India»[68].

Al livello che potremmo chiamare teorico, gesuiti come Ricci e Nobili contribuirono alla conoscenza riflettendo su ciò

che era l'essenza del cristianesimo, e cosa invece era solo bagaglio culturale europeo, di cui ci si poteva disfare. Furono tra i missionari che contribuirono a far sì che i cristiani vedessero le altre religioni in termini più positivi rispetto agli stereotipi ricorrenti di «paganesimo» e «idolatria», un'apertura che emerse nella cosiddetta «scoperta dell'induismo».

5. La scoperta dell'induismo

Espatriati di generi molto diversi aiutarono gli europei a riconoscere in quello che oggi chiamiamo induismo un sistema religioso, una delle maggiori religioni del pianeta. In questo limitato senso, «costruirono» ciò che descrivevano[69]. In inglese, i primi riferimenti a una religione *hindoo* e all'*hindooism* risale al tardo Settecento, negli scritti di Alexander Dow, Nathaniel Halhed e Charles Grant, tutti e tre al servizio della East India Company. Seguì il missionario battista William Ward, che studiò la «religione» degli indù come «sistema»[70].

La scoperta non fu un monopolio dei britannici. In quegli stessi anni anche missionari di altri paesi europei pensavano cose simili, come il cappuccino italiano Marco della Tomba, che operava nel nord dell'India. Nel suo *Diversi sistemi della religione dell'Indostano*, scritto nel 1766, della Tomba mise a confronto il «sistema» di quelli che chiamava i «pagani» (gentili) con quello dei cristiani e dei musulmani. Ancora, nel suo trattato *Moeurs et coutumes des Indiens* (1777), il gesuita

Gaston-Laurent Coeurdoux (più noto, oggi, per gli studi linguistici citati in precedenza) descrisse non solo le usanze dei bramini ma anche le loro divinità e quello che chiamava il «sistema» della trasmigrazione (il termine «sistema» venne usato con sempre maggiore frequenza dal tardo Settecento in avanti, per descrivere sia le idee sia le società).

Tuttavia, l'idea dell'induismo come religione paragonabile al cristianesimo o all'islam, e non come un coacervo di culti locali in genere descritti in termini peggiorativi come «idolatri» e «pagani», risale a un periodo ancora precedente e può essere stato mutuato da musulmani indiani. Nel Seicento, e precisamente nel 1630, un cappellano della East India Company, Henry Lord, pubblicò un saggio sulla religione dei mercanti baniani, o gujarati; un francese che era vissuto in India, François Bernier, usò l'espressione «dottrina degli indù»; e Abraham Rogier cercò di proporre, come abbiamo visto, un resoconto distaccato se non sistematico delle credenze (*Geloove*) dei bramini e dei loro rituali. Attinse da testi tradizionali come i Veda, da osservazioni personali e da conversazioni con un bramino di nome Padmanabha.

Il libro di Rogier *Open Door* (*Porta aperta*) destò considerevole interesse in Europa e fu rapidamente tradotto in francese e in tedesco. Fu seguito da un libro sui bramini di un altro religioso olandese al servizio della VOC, Philip Baldaeus, di stanza a Ceylon (ora Sri Lanka), che discusse con vari bramini e pubblicò un'*Accurata descrizione del Malabar e Coromandel* (*Nauwkeurige beschrijving van Malabar en Choromandel*, 1672).

Risulta però che, nel Settecento, fosse noto che buona parte di questo libro era stata plagiata dal manoscritto di un gesuita portoghese[71].

Ancora una volta, comunque, i gesuiti furono i pionieri (insieme a un frate agostiniano portoghese, Agostinho de Azevedo). Già agli inizi del Seicento, ben prima di Rogier e di Baldaeus, cinque gesuiti attivi in India avevano presentato relazioni sulle «cerimonie» dei bramini; Iacopo Fenicio, Antonio Rubino, Diego Gonçalves, Gonçalo Fernandes e Roberto de' Nobili. Questo straordinario gruppo di relazioni è stato spiegato come una reazione ai deludenti risultati della loro attività pastorale[72].

Fenicio, ad esempio, scrisse ma non pubblicò nulla su quella che chiamava la «setta» delle Indie Orientali (*Livro da seite dos Indios orientais*). In un trattato pubblicato nel 1616, Gonçalo Fernandes «Trancoso» si riferì a quella combinazione di credenze e di rituali con l'espressione «questa macchina del bramanesimo», a quanto risulta usando il nome generico per la prima volta[73]. I gesuiti scrivevano con l'intento di confutare le dottrine indù e Rubino si spinse fino a chiamare i bramini «sacerdoti del demonio». Per contro, il gesuita italiano Roberto de' Nobili li chiamò «saggi» (*sapientes*) e manifestò rispetto per le loro diverse forme di conoscenza, lo stesso rispetto che portava per le idee degli antichi filosofi greci ai quali a volte li paragonava (i raffronti fra le dottrine dei bramini e quelle di Pitagora e dei suoi seguaci erano comuni nel Seicento)[74].

Nonostante le varianti nelle descrizioni dell'induismo dei missionari cattolici e protestanti, che scrivevano per aiutare i confratelli nell'opera di conversione, e gli studi più distaccati realizzati da funzionari laici della East India Company, tutte queste descrizioni erano state prodotte grazie a interazioni fra gli outsider e gli stessi bramini, e pur con le loro differenze contribuirono alla crescente percezione dell'induismo come un sistema religioso.

Come nel caso della religione degli indù, i missionari occidentali contribuirono anche alla «scoperta» del buddhismo o, come sostiene uno studioso, alla sua «ingegnosa creazione», attribuendo però questa creazione ai britannici dell'Ottocento[75]. Anche in questo caso, però, altri occidentali, in particolare gesuiti attivi in Giappone, Cina e India, fra cui Francesco Saverio, Matteo Ricci e Roberto de' Nobili, avevano già in precedenza cercato di descrivere i credi e le cerimonie buddhiste, spesso appresi da conversazioni con bonzi. Ancora, durante il suo soggiorno in Giappone, Engelbert Kaempfer si interessò a ciò che chiamava le «dottrine di Siaka» (cioè al buddhismo) come pure allo shintoismo, la «più antica e probabilmente originaria religione dei giapponesi»[76]. Negli incontri fra cristiani e buddhisti vi furono incomprensioni da entrambe le parti. Così come i missionari vedevano nel buddhismo una versione distorta del cristianesimo (quando non lo descrivevano come culto «ateo» o «pagano»), simmetricamente i bonzi consideravano il cristianesimo una versione distorta del buddhismo[77].

Nel libro sulla filosofia di Confucio menzionato in precedenza, Philippe Couplet offrì una descrizione della religione di «Fo» (Buddha)[78]. Il maggiore specialista gesuita dell'argomento, però, fu Ippolito Desideri, che giunse in Tibet nel 1716, imparò il tibetano e studiò per cinque anni in quello che potremmo chiamare un seminario teologico buddhista a Lhasa. Scrisse una relazione sul Tibet che includeva una lunga trattazione di quella che chiamò *Della falsa setta di religione particolarissima che s'osserva in Thibet*[79]. Desideri è stato elogiato per la sua «disponibilità a imparare, negli esatti dettagli e significati, le credenze religiose dei suoi oppositori, anche se con lo scopo di confutarli»[80]. Nel contesto della scoperta europea di altre religioni, va notato il suo utilizzo di termini come *setta* e *religione*, come pure l'analisi di quelli che chiama «dogmi». Ciò nonostante, non riuscì a contribuire al dibattito internazionale in questa materia. Per qualche ragione a Desideri non fu dato il permesso di pubblicare la relazione al suo ritorno a Roma. Fu pubblicata solo nel Novecento.

6. Espatriati accademici

Il terzo tipo di espatriato è l'accademico. Per tutto il Rinascimento gli umanisti e gli artisti italiani furono molto richiesti in tutta Europa, come lo erano stati i greci nell'antica Roma. I protestanti italiani in esilio menzionati nel capitolo precedente erano stati preceduti da altri italiani, espatriati. Alcuni di essi erano andati a lavorare presso atenei stranieri, altri presso corti straniere. Per esempio, il siciliano Luca

Marineo insegnò all'Università di Salamanca, il milanese Stefano Surigone a Oxford e Gregorio Tifernate, un toscano di discendenza greca, a Parigi.

Passando dalle università alle corti, è ben noto che il re del Portogallo Alfonso V aveva chiamato a corte Stefano di Napoli e Domenico Baldini, due umanisti italiani, come precettori per suo figlio il futuro Giovanni II. Altri sovrani, specie se appartenenti a dinastie recenti, erano più interessati a reclutare italiani come segretari o storici ufficiali, perché diffondessero un'immagine favorevole del loro governo o della loro nazione in lettere e libri, scritti nell'elegante latino classico che quegli umanisti erano stati i primi a far rivivere. Il re dell'Ungheria Mattia Corvino, per esempio, commissionò ad Antonio Bonfini il *Rerum Hungaricum Decades*. Ferdinando e Isabella di Spagna chiamarono a corte Luca Marineo perché scrivesse una celebrazione della Spagna e la biografia del padre di Ferdinando, Giovanni II d'Aragona. L'imperatore Carlo V continuò a servirsi di Luca come suo cronista, come pure di un altro siciliano, fra Bernardo Gentile. Carlo VIII e Luigi XII di Francia nominarono loro storici ufficiali Giovanni Filangieri e Paolo Emili. Il poeta e segretario umanista Filippo Buonaccorsi (soprannominato «Callimachus», dal nome del poeta dell'antica Grecia di cui imitava lo stile) fuggì da Roma per la Polonia nel 1468 dopo aver partecipato a una fallita cospirazione contro papa Paolo II, e si reinventò una carriera come segretario del re Casimiro IV. Un altro poeta umanista, Andrea Ammonio, che era stato inviato in Inghilterra da papa Giulio II, diventò il «segretario latino» del re Enrico VII. Sembra

che cariche di quel tipo fossero assai ambite, tanto che umanisti quali Flavio Biondo e Angelo Poliziano scrissero al re del Portogallo per offrire i propri servigi[81]. In questi umanisti esiliati, comunque, a volte il distacco prevaleva sulla pressione che si esercitava su di loro perché producessero il genere di storia voluto dai loro regi committenti. Polidoro Virgilio, da Urbino, inviato in Inghilterra nel 1502 per riscuotere delle somme dovute al papa, vi rimase per cinquant'anni. Accolto con calore da Enrico VII al suo arrivo, Polidoro cominciò a lavorare su una storia dell'Inghilterra, la *Anglica Historia*, pubblicata nel 1534. Da buon umanista, Polidoro manifestò scetticismo nei confronti delle narrazioni prive di fonti attendibili, comprese la storia della fondazione della Britannia da parte di Bruto il Troiano e la storia di re Artù, che declassò a «credenza popolare» (*anilibus fabellis*), nonostante l'importanza che avevano per la legittimazione della dinastia Tudor. La resa distaccata di Polidoro della *mythhistory*, tra mito e storia, provocò attacchi rabbiosi da parte degli studiosi locali, che lo accusarono di distruggere le fonti e di «inquinare la cronachistica inglese»[82].

Tornando alla tesi esposta nell'introduzione, e cioè che i movimenti di persone erano e sono il più efficace sistema per trasmettere conoscenza, più del movimento di libri, vorrei suggerire che la presenza di questi studiosi italiani nelle corti e nelle università straniere fu un fattore importantissimo per la disseminazione dell'umanesimo, specialmente quello delle sue prime fasi nel Quattrocento. E sembra che a quel tempo questa idea fosse condivisa dai contemporanei. Nel

Cinquecento l'umanista più famoso di tutti, Erasmo, fu invitato a risiedere in numerosi paesi, dalla Spagna alla Polonia, e in effetti visse per anni, e morì, a Basilea.

7. Professori in Russia

L'accoglienza riservata agli espatriati dipende dal gradimento del paese ospite, e questo a sua volta può dipendere dalla percezione, specie al livello dei governi, di un'arretratezza culturale del proprio paese e della necessità di recuperare e di rimettersi in pari con le nazioni rivali. Nella Danimarca del Cinquecento, per esempio, re Cristiano III condusse all'estero una vera e propria «campagna di reclutamento su vasta scala» per l'assunzione di docenti all'Università di Copenaghen. Durante il suo regno, circa la metà dei 41 professori erano stranieri[83]. Nel caso della Svezia del Seicento l'iniziativa originò da un privato, tale Schroder, che nel 1606 delineò il suo progetto in un libro dedicato a Carlo IX. In quel caso non è fuor di luogo dire che si trattò di una «campagna di traduzione» ufficiale, nell'epoca di Gustavo Adolfo, intrapresa con l'obiettivo di permettere agli svedesi di mettersi in pari con gli sviluppi culturali degli altri paesi europei[84]. La figlia di Gustavo Adolfo, la regina Cristina, che gli succedette, invitò studiosi stranieri a corte. È noto l'invito (fatale) a Descartes, che in Svezia morì, probabilmente di polmonite, ma anche (fra molti altri) al biblista ugonotto Samuel Bochart, al cattolico Pierre-Daniel Huet, che di Bochart fu discepolo e amico, allo studioso classico Claude Saumaise e all'enciclopedista olandese Isaac Vossius.

Di impatto ancor più forte per entrambe le parti, tuttavia, furono gli studiosi tedeschi che andarono in Russia nel Settecento, invitati nel quadro del programma di occidentalizzazione e modernizzazione intrapreso dallo zar Pietro il Grande e dai suoi successori: Caterina I, Pietro II, Anna, Elisabetta e specialmente Caterina la Grande. Gli studiosi erano stati preceduti da un'ondata, o meglio da un «diluvio», di specialisti militari che erano arrivati in Russia fra il 1630 e il 1690. Ma il nuovo programma era più ambizioso. Seguiva la famosa «Grande ambasciata» del 1697-98, quando lo zar Pietro visitò la repubblica olandese e l'Inghilterra, includendo nell'itinerario la sede della Royal Society e i cantieri navali di Chatam e di Zaandam. Più tardi lo zar incontrò Leibniz, che scrisse per lui un rapporto sull'acquisizione di conoscenza, raccomandando uno studio delle piante e degli animali del paese, la traduzione di libri occidentali in russo e la creazione di un'Accademia delle Scienze[85].

Il programma di traduzione ebbe inizio sotto Pietro, con almeno 69 traduttori in attività. Boris Volkov produsse versioni russe di opere francesi di geografia, navigazione, artiglieria e perfino giardinaggio, mentre Vasilij Kiprianov organizzò una sorta di laboratorio di traduzione, e tradusse personalmente in russo il trattato di architettura del Vignola. Il progetto di traduzione di Caterina la Grande iniziò nel 1768, durò quindici anni e portò alla pubblicazione di più di cento volumi, fra cui la storia di Carlo V di William Robertson, che l'imperatrice aveva letto e ammirato nella versione francese.

Ma il movimento delle persone ebbe conseguenze di ben più vasta portata del movimento di testi. Alcuni russi furono inviati a studiare all'estero: Grigorij Teplov, che poi diventò amministratore dell'Accademia delle Scienze di Berlino, e Aleksandr Radiščev, in seguito esiliato per le sue critiche al governo, che andò all'Università di Lipsia. C'era tuttavia molto più traffico nell'altra direzione. Il gruppo di studiosi tedeschi operò una vera e propria trasformazione del paesaggio intellettuale russo, negli studi umanistici come nelle scienze naturali[86].

I tedeschi non furono i soli espatriati a portare conoscenze in Russia in quegli anni. Nel 1707, ad esempio, andarono in Russia tre stampatori di Amsterdam: Indrich Silbach, Johann Foskul e Anton Demey[87]. Vitus Bering, l'ufficiale di Marina che capeggiò la spedizione scientifica in Kamčatka, all'estremità orientale della Russia, era danese; Jakob Lindenau, anch'egli interessato alla Kamčatka, il mineralogista Johann Ferber ed Erik Laxmann, professore di chimica a San Pietroburgo, erano svedesi; l'astronomo-geografo Joseph-Nicolas Delisle era francese; i britannici includevano Samuel Bentham, architetto navale (fratello del più noto Jeremy), che trascorse un decennio in Russia, e lo scozzese John Robison, che fu per breve tempo professore di matematica a Kronstadt[88].

È noto l'entusiasmo di Pietro il Grande per le navi e la navigazione, tanto che il suo regno fu descritto al tempo come un'epoca di «rivoluzione navale» o di «svolta nautica». Il

termine russo per «scienza», *nauk*, che deriva da «navigazione» (*navigatio* in latino, *navigatie* in olandese), ci rammenta l'interesse di Pietro per gli aspetti pratici della conoscenza. I naviganti stranieri erano bene accolti nella Russia del Settecento, al punto che uno storico inglese parlò di «invasione» di ufficiali di Marina britannici nella Russia di quegli anni. Anche gli esperti britannici delle varie tecnologie erano i benvenuti. James Watt, per esempio, fu invitato in Russia: lui non accettò, ma altri esperti meno famosi, dai costruttori navali ai fonditori di cannoni, sì. Quegli scienziati e studiosi erano solo una parte di una più ampia ondata migratoria di competenze[89].

Questi espatriati erano prevalentemente tedeschi o comunque tedescofoni. Lavorarono in Russia per tutto il Settecento, dal 1698 al 1826, spesso in collegamento con l'Accademia delle Scienze (Akademiya nauk) di San Pietroburgo, fondata da Pietro il Grande alla fine della sua vita, nel 1724, seguendo il consiglio di Leibniz e prendendo a modelli la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften e la Académie des Sciences francese. L'Accademia di San Pietroburgo aveva per fine non solo la creazione di nuova conoscenza ma anche la sua disseminazione. Oltre a condurre ricerche, gli accademici avevano istruzioni di compendiare le informazioni che traevano da pubblicazioni straniere, di insegnare all'università e di tenere conferenze pubbliche[90].

Si offrivano salari generosi, e venivano inviati all'estero cacciatori di talenti per trovare persone adatte da invitare, sulla scorta delle indicazioni di Leibniz e del filosofo Christian Wolff. I nuovi arrivati, molti dei quali erano laureati delle Università di Lipsia e Göttingen, in genere insegnavano e pubblicavano nel loro nativo tedesco, che era probabilmente la lingua straniera più conosciuta in Russia, almeno in campo accademico, questo finché non fu rimpiazzata dal francese nella seconda metà del Settecento. Anzi, *nemetskij* (tedesco) era il termine russo per «straniero», e si applicava in particolare agli stranieri provenienti dal nord dell'Europa, come olandesi, britannici o scandinavi.

Seguendo il metodo prosopografico menzionato nell'introduzione, presenterò ora 80 espatriati tedescofoni che arrivarono fra il 1700 e il 1826 e che contribuirono in modo importante al progredire della conoscenza in Russia. Il gruppo consisteva di 71 tedeschi, 8 svizzeri e 1 austriaco. Molti arrivarono da giovani e furono presto fatti avanzare in carriera. Alcuni se ne andarono dopo pochi anni o morirono giovani, vuoi per il duro clima della Siberia, vuoi per altre cause, come l'astronomo Georg Moritz Löwitz, che fu ucciso dai cosacchi durante la rivolta popolare capitanata da Emel'jan Pugačëv (1773-74). Numerosi espatriati però rimasero in Russia per il resto della loro vita: fino a 58 anni in un caso, quello dello storico Gerhard Friedrich Müller.

L'ovvia domanda da farsi su questo gruppo riguarda le loro discipline. Nonostante il nome, l'Accademia delle Scienze non

accoglieva solo accademici, accettò anche traduttori, architetti, bibliotecari, cartografi e un artista. Uno di essi, l'accademico Johann Ernst Zeiher, impartiva lezioni sulla costruzione di telescopi. L'incoraggiamento ufficiale per l'esplorazione e la mappatura dell'impero russo, intrapresa da alcuni studiosi espatriati, fu un altro segno dell'impostazione pragmatica dei programmi del governo. Undici membri del gruppo lavoravano come naturalisti (specie botanici), nove come matematici, otto come medici o chirurghi. C'erano poi sette fisici, quattro chimici e due astronomi.

I più noti fra questi studiosi espatriati erano i matematici e gli scienziati, fra cui il matematico svizzero Leonard Euler; il naturalista Johann Georg Gmelin, che prese parte alla seconda spedizione in Kamčatka; Georg Wilhelm Steller, un medico che fece anche lui parte della spedizione e fu pioniere dello studio della storia naturale dell'Alaska; il chimico J.G. Lehmann; il fisico Georg Wolfgang Krafft; il fisiologo Caspar Wolff; e Peter Pallas, un altro naturalista che diventò professore di storia naturale all'Accademia di San Pietroburgo. Pallas passò sei anni in viaggio attraverso l'impero russo, studiando piante, animali, fossili e rocce[91].

Alcuni studiosi praticavano più discipline o si erano occupati o avevano sviluppato un interesse per materie lontane dalla loro specializzazione originaria. Per esempio, Daniel Messerschmidt, inizialmente reclutato come medico dello zar, proseguì poi facendo scoperte in campo botanico e nelle scienze naturali, mentre il naturalista Pallas ricevette

ordine dalla zarina Caterina di raccogliere informazioni su tutte le lingue del mondo e di curare la realizzazione di un dizionario multilingue, *Linguarum totius orbis vocabularia* (1786) [92].

Qui però, come altrove in questo libro, ci si soffermerà maggiormente sugli espatriati che si dedicavano a studi umanistici; fra di essi, sette studiavano principalmente lingue e letterature, cinque materie giuridiche, due filosofia e uno scienze politiche. Non meno di diciotto espatriati tedeschi erano attivi nel campo degli studi storici, anche se uno di essi, Jacob Stählin, era stato invitato in Russia per la sua conoscenza dei fuochi d'artificio. Il gran numero di storici può sembrare sorprendente, ma Pietro il Grande era convinto che lo studio del passato avesse un valore pratico, come le costruzioni navali o la fusione di cannoni.

Gottlieb Bayer, orientalista poliglotta, produsse scritti sul cinese, sulla città di Edessa in Mesopotamia, sull'antico regno di Battria (fra gli attuali Iran e Uzbekistan), sugli sciti e sull'origine della Russia, servendosi in particolare di evidenze numismatiche. I suoi libri furono pubblicati in latino fra il 1730 e il 1740 circa, a San Pietroburgo[93]. Hartwig Bacmeister tradusse la storia della Russia di Michail Lomonosov in tedesco e pubblicò saggi su Pietro il Grande, oltre a curare dal 1772 in avanti la prima rivista bibliografica russa, la «Russische Bibliothek». L'austriaco Philip Dilthey, professore di storia e di diritto nella nuova Università di Mosca, pubblicò

nel 1762 un testo di storia universale ad uso dei giovani aristocratici.

Particolarmente importante fu la figura di Gerhard Friedrich Müller, che diventò lo storico ufficiale dell'impero russo e l'autore della *Lista completa delle fonti per la storia della Russia* (*Sammlungen zur russischen Geschichte*, 1732). Müller giunse in Russia a 20 anni, diventò professore di storia a 26 e rimase in Russia fino alla sua morte, quasi sessant'anni più tardi. Nel suo insegnamento e nelle sue ricerche enfatizzò l'approccio critico alle fonti. Curò la pubblicazione della cronachistica russa, esplorò archivi a caccia di documenti e sottolineò l'importanza degli oggetti della cultura materiale. Nella sua qualità di storico dell'impero russo studiò le varie popolazioni, specie in Siberia[94].

Per quanto instancabile lavoratore, per tutti gli impegni che aveva Müller necessitava di aiuti. Uno dei suoi assistenti, Johann Fischer, pubblicò nel 1768 una storia della Siberia. Un altro, il più famoso, fu August Ludwig Schlözer[95]. Egli veniva dall'Università di Göttingen, che a quel tempo era un centro di approcci innovativi agli studi del passato, e aveva studiato con il famoso orientalista Johann David Michaelis. Era un giovane ambizioso e impaziente, che giunse in Russia a 26 anni, e per un certo tempo aveva considerato quel paese nulla più di una tappa del suo viaggio verso l'Oriente. Poco dopo il suo arrivo cambiò rotta e imparò rapidamente il russo. Tuttavia aveva abbandonato con rammarico l'iniziale progetto orientale, rimpiangeva Göttingen e non era affatto contento

del suo ruolo come assistente di Müller, preferendo scrivere di storia per proprio conto. Due anni dopo il suo arrivo presentò una memoria all'Accademia di San Pietroburgo sul modo in cui si dovrebbe scrivere la storia (*Gedanken über dia Art, die russische Historie zu traktieren*)[96]. Schlözer stroncò l'enciclopedista Michail Lomonosov, che stava lavorando a una storia del paese, definendolo un mero «chimico». Nonostante si fosse inimicato sia Lomonosov sia Müller, riuscì a conservare il suo incarico grazie alla protezione dell'imperatrice Caterina[97].

Schlözer trascorse solo sei anni in Russia prima di fare ritorno a Göttingen, dove fu nominato professore di storia russa e rimase per più di quarant'anni. Divenne uno dei più famosi storici del suo tempo, combinando il proprio interesse per il nord dell'Europa (compresa la storia dei differenti gruppi etnici all'interno dell'impero russo) con un approccio globale allo studio della storia, includendovi, come aveva fatto Müller, lo studio delle culture materiali, la storia della patata, del tabacco, dello zucchero, del tè e del caffè. Si potrebbe riassumere la carriera di Schlözer dicendo che prima portò Göttingen in Russia e poi portò la Russia a Göttingen.

Quali furono gli effetti sui russi di questo afflusso di espatriati? In primo luogo, ancora una volta la mediazione, compreso il «trasferimento» di conoscenze, specie conoscenze tecniche: in altri termini la disseminazione di quello che già si conosceva in Occidente. Grazie agli espatriati i russi ebbero la possibilità di aggiornarsi seguendo le conferenze pubbliche

all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo e le lezioni tenute nel ginnasio adiacente (che ebbe 342 studenti nei suoi primi cinque anni) o alla nuova Università di Mosca, fondata nel 1755. Quanto agli espatriati venuti a lavorare come architetti o ingegneri, ci si aspettava che istruissero i russi nei rispettivi campi di specializzazione. Dal punto di vista russo, il reclutamento di espatriati era un espediente necessario, ma anche temporaneo. In ogni caso gli studiosi russi, per esempio il famoso enciclopedista Michail Lomonosov, erano assai meno bendisposti dei loro zar nei confronti degli stranieri. Fu grazie in parte all'impegno di Lomonosov che l'Accademia delle Scienze, nata come virtuale monopolio di studiosi stranieri, divenne gradualmente più russa[98].

In secondo luogo, come si è detto, ci si attendeva che gli espatriati più importanti portassero avanti ricerche e pubblicassero i risultati, principalmente negli atti dell'Accademia delle Scienze, e in latino, in modo che tutto il mondo erudito sapesse del contributo russo alla comunità della conoscenza.

Per gli studiosi russi gli incontri con gli espatriati erano educativi, utili per aggiornarsi sui nuovi modi di studiare sia la natura sia la cultura. Per esempio, Müller e Schlözer produssero dotte edizioni di cronache medievali russe, in particolare le *Cronache degli anni passati* di Nestore l'annalista, note anche come *Cronaca primaria russa*. Schlözer introdusse la pratica della critica sistematica delle fonti, descrivendola nei suoi *Gedanken über die Art, die russische Historie zu traktieren*

(*Pensieri sul modo di trattare la storia russa*, 1764)[99]. Müller chiedeva ai suoi assistenti di cercare informazioni negli archivi (Leopold von Ranke non fu il primo storico a condurre ricerche negli archivi, anche se il suo lavoro segnò un deciso spostamento nell'equilibrio tra fonti cronachistiche e fonti documentali). Ancora, Gottlieb Bayer, classicista di formazione, studiò gli antichi sciti attraverso le vestigia della loro cultura materiale. Anche Müller si interessava a quelle che chiamava *Antiquitäten*, e collezionava armi, monete, immagini sacre e altri oggetti che poi usava come fonti per la sua storia della Russia.

Ho lasciato per ultimo quello che potrebbe essere il più importante risultato delle ricerche su questi espatriati tedeschi. Messerschmidt, Müller, Pallas e altri presero parte a spedizioni nelle zone più remote dell'impero russo (fra cui la Kamčatka, l'Orenburg e il Caucaso) e studiarono non solo le rocce, la fauna e la flora locali, ma anche le religioni, gli usi e i costumi degli abitanti. La prima e la seconda spedizione in Kamčatka, fra il 1728 e il 1743, sono forse le più famose, ma il fisico Messerschmidt esplorò anche la Siberia dal 1720 al 1727, su ordine di Pietro il Grande, e nel 1768 partì un'altra spedizione nel sud della Russia, agli ordini di Pallas. Nello stesso anno il comandante Cook partiva per il Pacifico meridionale. Tutte queste spedizioni originavano da un pragmatico interesse per le risorse naturali e umane degli imperi e si incentravano principalmente sulle rilevazioni e sulla mappatura dei territori, ma i capi delle missioni

raccolsero anche informazioni senza alcun apparente uso pratico, come ad esempio quelle sulle antichità locali[100].

Fra gli importanti contributi alla conoscenza che derivarono da queste spedizioni, si può citare la nascita di quelli che poi, una volta dimostrate le similarità strutturali fra ungherese, finlandese e alcune lingue siberiane come la vogul e la ostiak, vennero chiamati «studi ugrofinnici». Daniel Messerschmidt e il prigioniero di guerra svedese Philip von Strahlenberg durante la missione in Siberia raccolsero informazioni sulle lingue locali[101]. A quelle lingue era interessato anche Müller, mentre il suo assistente Johann Fischer, con l'aiuto dello svedese Jacob Lindenau, compilò un *Vocabolario siberiano*. Fischer era consapevole di alcune similarità fra quelle lingue e l'ungherese, e lo era anche Bacmeister, linguista e storico, che pubblicò un saggio sui collegamenti fra le lingue[102].

Ma la conoscenza viaggiava anche nella direzione opposta. Sappiamo meno di quanto vorremmo di ciò che i partecipanti tedeschi a queste spedizioni apprendevano dai loro assistenti russi, o dagli informatori siberiani. Molti studi recenti di spedizioni scientifiche hanno sottolineato il fatto che anche se i capi missione stranieri si vedevano attribuire tutto il credito, il ruolo svolto dagli informatori locali era estremamente importante. Un esempio famoso è quello di George Hunt, che aiutò Franz Boas con il suo celebre studio sui kwakiutl del nord del Canada[103].

Anche in campo storico, Müller e Schlözer appresero molto dal loro predecessore russo Vasilij Tatiščev, e anche dai loro

assistenti, che chiamavano «aggiunti». Schlözer, per esempio, per il suo studio sulla cronachistica russa dovette molto ai suoi assistenti Semen Bašilov e Alexej Polenov[104]. Ancora, consideriamo il caso di Stepan Krašeninnikov: al tempo della seconda spedizione in Kamčatka era uno studente, ma realizzò sue ricerche indipendenti e pubblicò una *Opisanie zemli Kamčatki* (*Descrizione del territorio della Kamčatka*) che Steller utilizzò senza il dovuto riconoscimento. Krašeninnikov inoltre aiutò anche Gmelin nello studio della flora. E ancora, Pallas si avvalse di numerosi assistenti russi, come Nikolaj Ryčkov, che lo accompagnò nella spedizione nel sud della Russia, e di altri studenti che diventarono poi accademici per propri meriti[105].

Per riepilogare: il ruolo di mediazione, nel caso di questi studiosi tedeschi, è evidente. Per gli studiosi stessi quelli trascorsi in Russia furono anni di istruzione, che ampliarono i loro orizzonti e permisero loro di scoprire nuove piante, nuovi animali, nuove lingue, nuove popolazioni e così via, nonché di scoprire la storia russa, ben poco conosciuta in Occidente in quegli anni. Anche per gli studiosi russi, gli anni che quei forestieri vissero nel loro paese furono anni di educazione, nel senso che ebbero la possibilità di aggiornarsi sui nuovi metodi di studio, della natura come della cultura. Il tributo a Schlözer di Nikolaj Gogol, che non fu solo l'autore di *Le anime morte*, ma anche docente di storia all'Università di San Pietroburgo, è ben noto: «Schlözer fu il primo a sentire la storia come un grande, unico tutto […] I suoi scritti furono come un lampo che illumina di colpo gli oggetti»[106]. L'opera di Schlözer fu

anche di ispirazione per la successiva generazione di storici della Russia, specie per Nikolaj Karamzin.

Le conseguenze di questa migrazione furono importanti anche per la cultura tedesca, specialmente, ancora una volta, nel caso di Schlözer. Al suo ritorno a Göttingen egli pubblicò una *Storia generale del Nord* (1772), tradusse una famosa cronaca medievale russa, *Cronache degli anni passati* di Nestore l'annalista, scrisse e insegnò la storia universale, culminando con il suo *Weltgeschichte nach ihren Haupttheilen im Auszug und Zusammenhange* (*Parti principali della storia del mondo, Estratti e Collegamenti, 1792-1801*). Fu, tra le altre cose, un efficace divulgatore della storia russa all'estero, specie nel mondo tedescofono.

In alcuni degli espatriati si nota anche la usuale presa di distanza. La distanza invita ai raffronti, per cui non sorprende che gli espatriati abbiano svolto un ruolo guida nello studio delle famiglie linguistiche, in questo caso di quella ugrofinnica. Contrariamente a studiosi russi come Lomonosov, gli espatriati Müller, Schlözer e altri come Gottlieb Siegfried Bayer e Johann Philipp Krug (che, come Polidoro Virgilio in Inghilterra, non erano inibiti da sentimenti patriottici) arrivarono a suggerire che Rjurik, eroico fondatore della nazione russa e i suoi seguaci erano «normanni», in altre parole scandinavi. Schlözer mise anche in dubbio l'identificazione degli slavi con gli antichi popoli sciti e sarmatici[107].

Sebbene, come si è visto, fra studiosi tedeschi e russi i rapporti non fossero sempre armoniosi, dal loro incontro emerse una conoscenza di tipo ibrido. Il risultato complessivo di quel movimento di espatriati fu la creazione di nuova conoscenza, che in seguito avrebbe formato parte di una nuova disciplina, l'etnografia. I libri e gli articoli originati dalle spedizioni scientifiche cui parteciparono gli espatriati rappresentarono un importante contributo alla conoscenza in numerose discipline già esistenti, e in altre che stavano appena cominciando a emergere.

Per esempio un trattato non pubblicato, in cui Müller descriveva usi e costumi di varie popolazioni siberiane, era uno studio pionieristico su ciò che lui chiamava *Völker-Beschreibung*, «descrizione dei popoli», e che ben presto sarebbe stata chiamata «etnografia». Ed effettivamente Müller è stato recentemente definito (come Sahagún e Lafitau) «il primo etnografo». Fu Schlözer, l'ex assistente di Müller, che quando tornò all'Università di Göttingen introdusse i termini *Völkerkunde* (studio delle popolazioni) ed *Ethnographie* nel discorso accademico (il termine «etnologia» fu introdotto più o meno nella stessa epoca). Nuovi termini come quelli resero più facile la trasformazione dell'antico, generico interesse per gli usi e costumi dei popoli in una vera e propria nuova disciplina[108].

C'era già, naturalmente, una lunga tradizione di viaggiatori, mercanti e missionari che avevano descritto, come abbiamo visto, gli usi delle popolazioni con le quali erano venuti in

contatto, come ad esempio fece Lafitau (la cui opera Müller portò con sé in Siberia) per quanto riguarda gli irochesi, e Kaempfer per il Giappone. L'*Essai sur les moeurs* di Voltaire (anch'esso noto a Müller) aveva descritto i mutamenti dei costumi europei in un ampio arco di tempo. Di nuovo c'era la «descrizione sistematica» («eine systematische geographische Beschreibung von Sibirien», la chiamava) che Müller faceva e incoraggiava i suoi assistenti a fare con la predisposizione di un questionario estremamente dettagliato. Come nel caso di Sahagún e Lafitau, l'opera di Müller ci dice che l'affermazione di quella che ancora oggi chiamiamo etnografia non fu tanto un'improvvisa rottura con la tradizione all'inizio del Novecento, l'epoca di Malinowski, quanto uno sviluppo graduale.

8. Espatriati della tarda Età moderna

Il caso russo offre uno dei primi esempi di governo che si rende conto dell'arretratezza del suo paese e invita gli stranieri a fornire le conoscenze necessarie per recuperare. Un altro esempio ben noto è quello del Giappone dopo il 1868, anno in cui il paese, che per secoli era stato praticamente inaccessibile, si aprì di colpo e invitò gli stranieri perché contribuissero alla sua modernizzazione.

Ancora, in Turchia, paese che aveva raggiunto l'indipendenza dopo la Prima guerra mondiale, il presidente della neonata repubblica (proclamata nel 1923), Kemal Atatürk, lanciò una campagna di modernizzazione seguendo

modelli occidentali, e questo, almeno ufficialmente, favorì l'apertura del paese nei confronti degli stranieri. Nel quadro di questa campagna, nel 1931, un professore di pedagogia svizzero, Albert Malche, ottenne l'incarico di riformare le università turche, e fra le sue raccomandazioni ci fu quella di reclutare studiosi e scienziati europei. Il primo paese a essere contattato fu ovviamente la Germania, sia per la reputazione della scienza e dell'insegnamento tedeschi in quegli anni, sia per la tradizione di stretti rapporti con l'impero ottomano.

In altri termini, proprio nel momento, il 1933, in cui in Germania i professori ebrei venivano licenziati, cresceva la domanda di professori in Turchia. All'inizio dell'anno accademico 1933-34, 42 professori rifugiati avevano ottenuto cattedre nella nuova Università di Istanbul. Erich Auerbach e Leo Spitzer erano i più noti fra i docenti che vi si trasferirono, Spitzer per tre anni e Auerbach per undici. Erano parte di un gruppo più grande di esuli o di espatriati, invitati in Turchia proprio quando furono costretti ad andarsene dalla Germania o dall'Austria[109].

Oltre agli studenti e ai colleghi di Auerbach e Spitzer, fra i quali Rosemarie Burkart, Herbert e Lieselotte Dieckmann e Hans Marchand, il gruppo comprendeva anche scienziati, come l'astronomo Wolfgang Gleissberg (che rimase a Istanbul per un quarto di secolo), e specialisti di studi ottomani fra cui Andreas Tietze e Peter Sugar.

Almeno alcuni di questi esuli-espatriati ebbero un'influenza considerevole sulla cultura accademica turca. Hans

Reichenbach, filosofo della scienza, introdusse gli studenti dell'Università di Istanbul alle idee del Circolo di Vienna. Il classicista Georg Rohde, insieme al suo studente Azra Erhat, diedero inizio a un progetto di traduzione di opere in turco. Un avvocato, Ernst Reuter, introdusse all'Università di Ankara un nuovo approccio allo studio della politica, mentre un altro avvocato, Andreas Berholan Schwarz, formò una generazione di studiosi turchi di diritto. Allo stesso modo alcuni ex studenti di Auerbach e Spitzer, fra cui Süheila Bayrav e Şara Sayin, ampliarono il loro approccio filologico e comparativo, estendendolo alla letteratura turca grazie a quello che un umanista rinascimentale avrebbe chiamato *translatio studii*[110].

Non sempre questi esuli apprezzarono il periodo trascorso in Turchia: Auerbach si lamentava dell'isolamento, mentre Liselotte Dieckmann scrisse dell'atmosfera di diffidenza. Entrambi commentarono la scarsità di libri, almeno nel loro specifico campo culturale. La situazione migliorò in parte grazie a un altro rifugiato, il bibliotecario Walter Gottschalk, che arrivò in Turchia nel 1941 e ottenne il posto di supervisore di tutte le biblioteche dell'Università di Istanbul[111]. Comunque, nonostante i problemi, il loro esilio portò benefici non solo alla Turchia ma anche ad alcuni degli stessi studiosi, in particolare ovviamente agli orientalisti. Il giurista Oscar Weigert, che in seguito avrebbe insegnato diritto comparato a Washington, probabilmente ottenne il posto anche grazie a ciò che aveva appreso nei suoi tre anni ad Ankara. Infine Auerbach, come si è visto, deve (come noi tutti) il suo famoso

libro *Mimesis*, uno studio generale sulle rappresentazioni della realtà nella letteratura occidentale, ai suoi anni a Istanbul, lontano dalle fornite biblioteche che gli avrebbero permesso di continuare le sue ricerche filologiche.

9. Francesi in Brasile

Diversamente dall'America spagnola, nel periodo coloniale il Brasile non aveva università, e per ottenere una laurea bisognava spostarsi fino a Coimbra. Solo nell'Ottocento furono fondate facoltà di legge e di medicina in varie città, spesso sul modello francese, perché la cultura francese godeva di grande prestigio a quel tempo – e in parte ancora ne gode. L'Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro di Rio (1838) imitava il francese Institut Historique. La Escola Normal e la Escola Politecnica ricalcavano il modello delle Grandes Écoles francesi.

Il modello francese fu ancora determinante nel 1934, quando venne fondata la Universidade de São Paulo, nota con l'acronimo USP, con l'aiuto dei proprietari di uno dei maggiori quotidiani, l'«Estadão». Un anno dopo, nel 1935, venne fondata la Universidade do Distrito Federal (UDF) a Rio de Janeiro, che era ancora la capitale del paese. In entrambe queste università un ruolo importante fu svolto da espatriati francesi. Erano membri della cosiddetta «missione» francese, lo stesso termine che era stato usato nel 1818 per una *mission artistique* e nel 1921 per una missione militare[112].

Tornando alla prosopografia, ciò che segue si concentrerà su 46 espatriati francesi che diedero importanti contributi alla conoscenza, quasi esclusivamente nel campo degli studi umanistici e delle scienze sociali (diversamente dalle scienze naturali, le cui cattedre erano generalmente occupate da tedeschi e italiani). Il gruppo consisteva esclusivamente di uomini: la prima moglie di Claude Lévi-Strauss, Dina, anche lei antropologa, non fu invitata in quella veste, anche se accompagnò il marito nelle spedizioni e insegnò anche a San Paolo. Come nel caso degli esuli ugonotti nella repubblica olandese o in Prussia, per questi espatriati la lingua non rappresentò un problema, dato che le élite brasiliane, dalle quali provenivano gli studenti, conoscevano il francese.

Il gruppo di 46 comprendeva otto storici, sette geografi e sei sociologi o antropologi. Come nel caso dei tedeschi in Russia, erano perlopiù giovani e aperti alle nuove esperienze (non tutti gli studiosi avevano accettato di lasciare la Francia con un brevissimo preavviso e per un paese così lontano: tre settimane in mare aperto, a quei tempi). Come nel caso dei tedeschi, erano stati spesso reclutati da cacciatori di talenti, a volte con un preavviso davvero minimo: Lévi-Strauss, che era stato allievo di un accademico francese coinvolto nella fondazione della USP, disse che l'invito ad andare a insegnare in Brasile gli era stato fatto per telefono, con la richiesta di decidere entro il giorno successivo, e che lui aveva accettato[113]. Quasi tutti i partecipanti alla missione furono destinati alle due università citate sopra, la USP e la UDF.

Sedici professori della Sorbona andarono alla UDF, compreso lo storico dell'economia Henri Hauser, che aveva appena lasciato la cattedra all'età di 70 anni, ed Émile Brehier, il noto storico della filosofia, che ne aveva 60. La nuova università durò solo due anni. Fu chiusa nel 1937 per l'opposizione della chiesa (che sentiva puzza di comunismo) e per i sospetti dello stato (il ministro dell'Educazione, Gustavo Capanema, era contrario all'università). Il 1937 fu anche l'anno in cui Getúlio Vargas trasformò la sua presidenza in una dittatura, che chiamò *Estado Novo*.

Fu il gruppo che andò alla USP, 21 persone in tutto, ad acquistare maggiore notorietà rispetto agli altri, e ad avere più influenza nel lungo termine. Esso comprendeva Braudel, Lévi-Strauss, il geografo Pierre Monbeig e i sociologi Paul Arbousse-Bastide e Roger Bastide. Avere due persone di nome Bastide in quel piccolo gruppo rischiava di creare confusione, e i brasiliani risolvettero prontamente il problema con dei soprannomi. Roger, che era basso ed esile, divenne «Bastidinho», mentre Paul, che era un omone, diventò «Bastidão». La maggioranza non rimase a lungo: Braudel (che nel 1934 aveva 32 anni) e Lévi-Strauss (che ne aveva 26) erano giovani studiosi con un grande avvenire davanti, ma non in Brasile. Braudel tornò in Francia nel 1937, si arruolò nell'esercito nel 1939 e trascorse quasi tutto il periodo della guerra in un campo di prigionia, mentre Lévi-Strauss tornò nel 1939, fu licenziato in quanto ebreo dal suo posto di insegnante di liceo e fuggì negli USA. Monbeig per contro visse in Brasile dal 1935 al 1946, e il più anziano Roger Bastide,

che aveva 40 anni quando arrivò nel ’38, rimase nel paese fino al 1951.

Il Brasile segnò profondamente molti di questi espatriati, e alcuni di essi ebbero considerevole influenza sui loro studenti e sugli studiosi brasiliani[114]. Nonostante il breve tempo che trascorse in Brasile, Hauser produsse numerosi articoli sulla storia brasiliana, con un ventaglio di soggetti che andavano dalla schiavitù ai seguaci brasiliani delle teorie sociali del conte di Saint-Simon. Braudel aveva già ampliato i suoi orizzonti insegnando per dieci anni in un *lycée* in Algeria e imparando a guardare il Mediterraneo dalla sponda sud. I suoi tre anni in Brasile, dei quali in seguito parlò come i migliori anni della sua vita, resero la sua visione ancora più globale. Come si è osservato in precedenza, Braudel cominciò a dare grande risalto al valore del distacco per gli storici, distacco che lui descriveva come *dépaysement*, spaesamento[115].

Da parte sua, Paul Arbousse-Bastide tenne una conferenza dal titolo *Cosa ho appreso dal Brasile*, nella quale disse che il periodo trascorso nel paese aveva cambiato la sua vita, dandogli una percezione nuova e diversa dello spazio e del tempo, e che considerava San Paolo «uno splendido luogo d’incontro di culture»[116]. Quanto a Lévi-Strauss, fu in quegli anni alla USP e grazie all’opportunità di visitare il Mato Grosso e l’Amazzonia che scoprì le popolazioni indigene del Brasile, come i bororo e i nambikwara, che avrebbe poi passato gran parte della sua vita a studiare.

Comunque l'esempio più clamoroso dell'impatto del nuovo ambiente sugli espatriati è certamente quello di Roger Bastide, che poco dopo l'arrivo in Brasile cambiò radicalmente l'oggetto delle sue ricerche e divenne uno specialista della religione afrobrasiliana. Sotto questo aspetto può essere associato al suo compatriota Pierre Verger, un fotografo che non faceva parte del gruppo e che diventò un'autorità sul *condomblé*, ed esponente di spicco di quel culto afro-brasiliano. Bastide invece era più distaccato, e aveva approfondito il *condomblé* solo come esempio di sincretismo, che lui chiamava «interpenetrazione» di culture, cogliendo un suggerimento dello storico e sociologo brasiliano Alberto Freyre. Anche Braudel ammirava il lavoro di Freyre, sul quale scrisse un'entusiastica recensione, che fu pubblicata nelle «Annales» quando era prigioniero di guerra in Germania. Nel 1953, presentando al pubblico italiano *Padroni e schiavi* di Freyre, fu ancora più entusiasta, parlando dell'«acuta intelligenza» dell'autore e dell'opera come di «un capolavoro», parte di una serie di «libri stupendi». «Il miracolo decisivo è aver saputo mescolare una narrazione storica esatta, attenta, con una sociologia d'una finezza senza difetti»[117].

A loro volta, alcuni degli espatriati produssero un considerevole impatto sulla vita intellettuale del Brasile. Per quanto riguarda la storia, Sergio Buarque, uno dei più importanti storici brasiliani degli anni Sessanta e Settanta, dichiarò: «da Hauser ho imparato molto»[118]. L'approccio delle «Annales», incarnato e trasmesso da Braudel quando viveva a San Paolo, è stato e ancora rimane influente in Brasile, specie

sugli storici del periodo coloniale come Fernando Novais, autore di uno studio sulla crisi del sistema coloniale; Luiz Felipe de Alencastro, che scrisse del traffico di schiavi ricollocando il Brasile nel suo contesto atlantico; e Laura de Mello e Souza, che scrisse della storia delle mentalità, in particolare della stregoneria.

Nel campo della geografia, disciplina nuova in Brasile negli anni Trenta, l'approccio francese rimane influente, grazie in particolare a Pierre Monbeig[119]. Lévi-Strauss resta il modello intellettuale per i principali antropologi brasiliani di oggi, fra cui Roberto de Matta ed Eduardo Viveiros de Castro. Roger Bastide è ancora una figura centrale che viene citata, a favore o contro, negli studi brasiliani sul *condomblé*, o più genericamente sul sincretismo religioso. Una delle più importanti sociologhe del paese, Maria Isaura Pereira de Queiroz, era stata allieva di Bastide, mentre un altro sociologo, Fernando Henrique Cardoso, era stato un tempo suo assistente, anche se è più noto come ex presidente del Brasile.

Quanto agli effetti di questi espatriati sul loro paese di origine, l'entusiasmo di Braudel per gli studi sul Brasile e per l'America Latina del periodo coloniale fu trasmesso ai suoi studenti, fra cui Pierre Chaunu, buona parte della cui voluminosa produzione tratta della storia del Nuovo Mondo, e Frédéric Mauro, autore di uno studio sul Portogallo e il mondo atlantico del Seicento. La tradizione è stata portata avanti da giovani storici francesi come Nathan Wachtel e Serge

Gruzinski, che studiarono entrambi l'America sia portoghese sia spagnola.

Diversamente dagli esuli, molti degli espatriati trattati in questo capitolo non si consideravano principalmente dei mediatori. La mediazione era qualcosa che succedeva mentre loro erano impegnati in qualcos'altro, come l'insegnamento della fisica o la conversione dei pagani. Il capitolo seguente tornerà a interessarsi degli esuli e della mediazione consapevole.

---

[1] Tito Boeri *et al.* (a cura di), *Brain Drain and Brain Gain*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

[2] Michel Espagne e Michael Werner (a cura di), *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand, XVIII^e^ et XIX^e^ siècles*, Paris, Èditions Recherche sur les Civilisations, 1988.

[3] Michael Gordin, *Scientific Babel: The Language of Science*, London, Profile Books, 2015, p. 192.

[4] Ferdinand Geldner, *Die deutsche Inkunabeldrucker*, 2 voll., Stuttgart, Hiersemann, 1968-70.

[5] Joan-Pau Rubiés, *Travel and Ethnology in the Renaissance. South India through European Eyes, 1250-1625*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 204-222, part. 207, 217. Cfr. Anche Ângela Barreto Xavier e Ines G. Županov, *Catholic Orientalism: Portuguese Empire, Indian Knowledge (16^th^-18^th^ Centuries)*, Delhi, Oxford University Press, 2015, pp. 31-35.

[6] Duarte Barbosa, *Livro em que dá relação de que viu e ouviu no Oriente*, trad. it. *Libro dell'Oriente*, in *Oltremare*, Milano, F.M. Ricci, 1984.

[7] Armando Cortesão (a cura di), *The Suma Oriental of Tomé Pires*, 2 voll., London, Hakluyt Society, 1944, vol. I, pp. 175-176; vol. II, p. 266.

[8] Ursula Lamb, *Cosmographers and Pilots of the Spanish Maritime Empire*, Aldershot, Variorum, 1995; Alison Sandman, *Controlling Knowledge: Navigation, Cartography and Secrecy in the Early Modern Spanish Atlantic*, in James Delbourgo e Nicholas Dew (a cura di), *Science and Empire in the Atlantic World*, New York, Routledge, 2008, pp. 31-51; Maria M. Portuondo, *Secret Science: Spanish Cosmography and the New World*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009, pp. 95-100, 103-111. Ângela Barreto Xavier partecipa a un progetto per lo studio della Casa de India.

[9] Günter Schilder, *Organization and Evolution of the Dutch East India Company's Hydrographic Office*, in «Imago Mundi», 28 (1976), pp. 61-78.

[10] *Ibidem*, pp. 62-63.

[11] Patrick van Mil (a cura di), *De VOC in de kaart gekeken, 1602-1799*, The Hague, SDU, 1988; Kees Zandvliet, *Mapping for Money*, Amsterdam, Batavian Lion International, 1998, pp. 86-163.

[12] Adrian Delmas, *From Travelling to History: An Outline of the VOC Writing System during the Seventeenth Century*, in Adrien Delmas e Nigel Penn (a cura di), *Written Culture in a Colonial Context*, Leiden, Brill, 2012, pp. 97-126, part. 116.

[13] Nils Steensgaard, *The Dutch East India Company as an Institutional Innovation*, in Maurice Aymard (a cura di), *Dutch Capitalism and World Capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 235-257, part. 238; su De Laet: Stefan Ehrenpreis, *Empiricism and Image-Building: The Creation and Dissemination of Knowledge in Dutch Brazil, 1636-1750*, in Susanne Friedrich, Arndt Brendecke e Stefan Ehrenpreis (a cura di), *Transformations of Knowledge in Dutch Expansion*, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. 69-92, part. 74-75.

[14] Delmas, *From Travelling to History*, cit., p. 98.

[15] Smith, *Amsterdam as an Information Exchange*, cit., pp. 1001-1003. Cfr. anche Leonard Blussé e Ilonka Ooms (a cura di), *Kennis en Compagnie: De VOC en de Moderne Wetenschap*, Amsterdam, Balans, 2002.

[16] Matthew H. Edney, *Mapping an Empire: The Geographical Construction of British India, 1765-1843*, Chicago, The University of Chicago Press, 1990; Bernard S. Cohn, *Colonialism and its Forms of Knowledge: The British in India*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 81-88.

[17] Citato in Cohn, *Colonialism*, cit., p. 31.

[18] Rosane Rocher, *Orientalism, Poetry and the Millennium*, Delhi, Banarsidess, 1983, pp. 48-72; Kapil Raj, *Relocating Modern Science: Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650-1900*, Basingstoke, Ashgate, 2007, pp. 125-138; Donald R. Davis Jr., *Law in the Mirror of Language*, in Thomas R. Trautmann (a cura di), *The Madras School of Orientalism*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 288-309.

[19] Citato in Charles Boxer, *Jan Compagnie in Japan, 1600-1817* (1936), II ed., London, Oxford University Press, 1968, p. 141. Cfr. Anche Klaas van Berkel, *Een onwillige mecenas? De rol van de VOC bij het natuurwetenschappelijk onderzoek in de zeventiende eeuw*, in J. Bethlehem e A.C. Meijer (a cura di), *VOC en Cultuur*, Amsterdam, Shiphouwer and Brinkman, 1993, pp. 59-76, part. 56.

[20] Roleof van Gelder, *Engelbert Kaempfer as a Scientist in the Service of the Dutch East India Company*, in Detlef Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfer: ein Gelehrtenleben zwischen Tradition und Innovation*, Wiesbaden, Harassowitz, 2004, pp. 211-225, part. 212-213; Huib J. Zuidervaart e Rob H. Van Gent, *A Bare Outpost of Learned European Culture on the Edge of the Jungles of Java: Johan Maurits Mohr (1716-1775) and the Emergence of Instrumental and Institutional Science in Dutch Colonial Indonesia*, in «Isis», 95 (2004), pp. 1-33, part. 2-3.

[21] Van Gelder, *Engelbert Kaempfer*, cit., p. 217.

[22] Derek Massarella, *Epilogue: Inquisitive and Intelligent Men*, in Beatrice Bodart-Bailey e Derek Massarella (a cura di), *The Furthest Goal: Engelbert Kaempfer's Encounter with Tokugawa Japan*, Folkestone, Japan Library, 1995, pp. 152-164; Raj, *Relocating Modern Science*, cit., pp. 107-114.

[23] Harold J. Cook, *Global Economies and Local Knowledge in the East Indies*, in Londa Schiebinger e Claudia Swan (a cura di), *Colonial Botany*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 100-118; Anjana Singh, *Botanical Knowledge in Early Modern Malabar and the Netherlands*, in Friedrich, Brendecke ed Ehrenpreis, *Transformations of Knowledge*, cit., pp. 187-208.

[24] Klaas van Berkel, *The Natural Sciences in the Colonies*, in Klaas van Barkel, Albert van Helden e Lodewijk Palm (a cura di), *A History of Science in the Netherlands*, Leiden, Brill, 1999, pp. 210-228; Raj, *Relocating Modern Science*, cit., pp. 37-38, 44-52;

Harold J. Cook, *Matters of Exchange: Commerce, Medicine and Science in the Dutch Golden Age*, New Haven, Yale University Press, 2007, pp. 175-225, 304-377.

[25] Ray Desmond, *The European Discovery of the Indian Flora*, Oxford, Oxford University Press, 1992; Richard H. Drayton, *Nature's Government*, New Haven, Yale University Press, 2000; Kapil Raj, *Dynamiques urbaines et savants à Calcutta (XVIII^e siècle)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 55 (2008), pp. 70-99.

[26] Christopher A. Bayly, *Empire and Information: Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 264-283.

[27] Michael J. Franklin, *Orientalist Jones*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 205-250.

[28] Zuidervaart e Van Gent, *A Bare Outpost*, cit., p. 19; Bayly, *Empire and Information*, cit., pp. 261-264.

[29] Franklin, *Orientalist Jones*, cit., pp. 1-42; Sylvia Murr, *L'Inde philosophique entre Bossuet et Voltaire*, 2 voll., Paris, École Français d'Extrême-Orient, 1987; Barreto Xavier e Županov, *Catholic Orientalism*, cit., pp. 156, 206, 290. La memoria di Coeurdoux non fu pubblicata in tempo perché Jones potesse leggerla.

[30] Thomas R. Trautmann, *Languages and Nations: The Dravidian Proof in Colonial Madras*, Berkeley, University of California Press, 2006.

[31] Peter J. Marshall (a cura di), *The British Discovery of Hinduism in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

[32] Peter Rietbergen, *VOC Travelogues*, in Friedrich, Brendecke e Ehrenpreis, *Transformations of Knowledge*, cit., pp. 231-249, part. 235.

[33] Peter Kornicki, *European Japanology at the End of the Seventeenth Century*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 56 (1993), pp. 502-524.

[34] Lissa Roberts, *Re-Orienting the Transformation of Knowledge in Dutch Expansion: Nagasaki as a Centre of Accumulation and Management*, in Friedrich, Brendecke e Ehrenpreis, *Transformation of Knowledge*, cit., pp. 19-42.

[35] Engelbert Kaempfer, *History of Japan*, London, Woodward, 1727, vol. V, capp. 12, 4, 13; Detlef Haberland, *Engelbert Kaempfer 1651-1716*, London, British Library,

1996; Brigitte Hoppe, *Kaempfer's Forschungen über japanische Pflanzen*, in Detlef Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfer: ein Gelehrtenleben zwischen Tradition und Innovation*, Wiesbaden, Harassowitz, 2004, pp. 125-153; Wolfgang Muntschick, *The Plants that Carry His Name: Kaempfer's Study of the Japanese Flora*, in Beatrice Bodart-Bayley e Derek Massarella (a cura di), *The Furthest Goal: Engelbert Kaempfer's Encounter with Tokugawa Japan*, Folkestone, Japan Library, 1995, pp. 71-95.

[36] Bertil Nordenstam (a cura di), *Carl Peter Thunberg: Linnean, resenäre, Naturforskare, 1743-1828*, Stockholm, Atlantis, 1993. Su Titsingh, vedi Boxer, *Jan Compagnie*, cit., pp. 135-172.

[37] Michael S. Dodson, *Orientalism, Empire and National Culture: India, 1770-1880*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007, pp. 112-114.

[38] Per citazioni su Rogier, vedi Donald F. Lach e Edwin J. Van Kley, *Asia in the Making of Europe*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993, vol. III, p. 479; Haberland (a cura di), *Engelbert Kaempfer*, cit., p. 77.

[39] Raj, *Relocating Modern Science*, cit., p. 13.

[40] Richard Grove, *The Transfer of Botanical Knowledge between Asia and Europe, 1498-1800*, in «Journal of the Japan-Netherlands Institute», 3 (1991), pp. 160-176; Kapil Raj, *Surgeons, Fakirs, Merchants and Craftspeople*, in Schiebinger e Swan (a cura di), *Colonial Botany*, cit., pp. 252-269; Trautmann, *Languages and Nations*, cit., pp. 7, 78-80.

[41] Paul van der Velde, *The Interpreter Interpreted: Kaempfer's Japanese Collaborator Imamura Genemon Eisei*, in Bodart-Bailey e Massarella (a cura di), *The Furthest Goal*, cit., pp. 44-58.

[42] Donald Keene, *The Japanese Discovery of Europe, 1720-1830* (1952), ed. riv., Stanford, Stanford University Press, 1969; Rebekah Clements, *A Cultural History of Translation in Early Modern Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, part. pp. 146 ss.

[43] Castelnau-L'Estoile, *Missions*, cit.

[44] Jorge Klor de Alva, *Sahagún and the Birth of Modern Ethnography*, in Jorge Klor de Alva, Henry B. Nicholson e Eloise Q. Keber (a cura di), *The Work of Bernardino de Sahagún: pionero de la antropología*, Mexico City, UNAM, 1999, pp. 120-124, 212-213;

Henry B. Nicholson, *Fray Bernardino de Sahagún*, in Eloise Q. Keber (a cura di), *Representing Aztec Ritual*, Boulder, University of Colorado Press, 2002, pp. 21-39.

[45] Urs App, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010, pp. 77-110; Joan-Pau Rubiés, *Reassessing the «Discovery of Hinduism»: Jesuit Discourse on Gentile Idolatry and the European Republic of Letters*, in Anand Amaladass e Ines Županov (a cura di), *Intercultural Encounter and the Jesuit Mission in South Asia (16th-18th Centuries)*, Bangalore, ATC, 2014, pp. 130-131.

[46] Steven T. Harris, *Confession-Building, Long-Distance Networks, and the Organization of Jesuit Science*, in «Early Science and Medicine», 1 (1996), pp. 287-318. Sui francescani, Barreto e Županov (a cura di), *Catholic Orientalism*, cit., pp. 158-201.

[47] Harris, *Confession-Building*, cit., pp. 299-300; Markus Friedrich, *Der lange Arm Roms? Globale Verwaltung und Kommunikation im Jesuitenorden 1540-1773*, Frankfurt a.M., Campus, 2011.

[48] Prieto, *Missionary Scientists*, cit., p. 117.

[49] Mordecahai Feingold, *Jesuits: Savants*, in Id. (a cura di), *Jesuit Science and the Republic of Letters*, Cambridge, MA, MIT Press, 2003, pp. 1-46, part. 7.

[50] Si raffrontino Riva Feldhay, *Knowledge and Salvation in Jesuit Culture*, in «Science in Context», 1 (1987), pp. 195-213; Harris, *Confession-Building*, cit.; Antonella Romano, *Les Jésuites entre apostolate missionaire et activité scientifique*, in «Archivium Historicum Societatis Jesu», 74 (2005), pp. 213-236; Florence Hsia, *Sojourners in a Stange Land: Jesuits and Their Scientific Missions in Late Imperial China*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009; trad. it. *Un gesuita nella Città Proibita: Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, Il Mulino, 2012; Prieto, *Missionary Scientists*, cit., pp. 154-159.

[51] Aliocha Moldawsky, *The Problematic Acquisition of Indigenous Languages*, in John O'Malley *et al.* (a cura di), *The Jesuits*. II: *Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 602-615.

[52] Klor de Alva, Nicholson e Keber (a cura di), *The Work of Bernardino de Sahagún* Sahagún, cit., p. 43; Hervé Pennec, *Missionary Knowledge in Context: Geographical Knowledge of Ethiopia*, in Delmas e Penn (a cura di), *Written Culture in a Colonial Context*, cit., pp. 75-96, part. 93.

[53] Anthony Pagden, *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 146-200;

trad. it. *La caduta dell'uomo naturale: l'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 190-256; Prieto, *Missionary Scientists*, cit., pp. 146-168.

[54] Pennec, *Missionary Knowledge*, cit.

[55] Jonathan Spence, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, London, Faber, 1985; trad. it. *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, Milano, Il Saggiatore, 1987; Ronnie Po-chia Hsia, *Un gesuita nella città proibita: Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, Il Mulino, 2012; Mary Laven, *Mission to China: Matteo Ricci and the Encounter with the East*, London Faber, 2011.

[56] Qiong Zhang, *Making the New World Their Own: Chinese Encounters with Jesuit Science in the Age of Discovery*, Leiden, Brill, 2015.

[57] Lach e Van Kley, *Asia*, cit., p. 481.

[58] Franco Demarchi e Riccardo Scartezzini (a cura di), *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, Atti del Simposio internazionale su Martino Martini e gli scambi culturali fra Cina e Occidente, Università di Trento, 1995; Henri Bernard, *Les sources mongoles et chinoises de l'Atlas Martini*, in Roman Malek e Arnold Zingerle (a cura di), *Martino Martini S.J. und die Chinamission im 17. Jahrhundert*, Nettetal, Institut Monumenta Serica, 2000, pp. 223-240.

[59] Lach e Van Kley, *Asia*, cit., pp. 368-379; Luisa Maria Paternicò, *When the Europeans Began to Study Chinese: Martino Martini's «Grammatica Linguae Sinensis»*, Leuven, Ferdinand Verbiest Institute, 2013.

[60] Giovanni Pizzorusso, *La Congrégacion «de Propaganda Fide». Centre d'accumulation et de production des «savoirs missionaires»*, in Castelnau-L'Estoile, *Missions*, cit., pp. 25-40.

[61] Zandvliet, *Mapping for Money*, cit., p. 124.

[62] Hsia, *Un gesuita nella Città Proibita*, cit.; Catherine Jani, *The Jesuit's Negotiation of Science between France and China*, in László Kontler *et al.* (a cura di), *Negotiating Knowledge in Early Modern Empires*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 53-78.

[63] Isabelle Landry-Deron, *La preuve par la Chine: la «description» de J.-B. du Halde*, Paris, Éditions EHESS, 2002, pp. 53-64, 143-175.

[64] Peter Burke, *The Jesuits and the Art of Translation in Early Modern Europe*, in O'Malley *et al.* (a cura di), *The Jesuits*, cit., pp. 24-32.

[65] Luke Clossey, *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 225-237.

[66] Pagden, *The Fall of Natural Man*, cit., pp. 162-168; trad. it. *La caduta dell'uomo naturale*, cit., pp. 163-169.

[67] *Ibidem*, p. 190; William N. Fenton e Elizabeth L. Moore, *J.-F. Lafitau (1681-1746), Precursor of Scientific Anthropology*, in «Southwestern Journal of Anthropology», 25 (1969), pp. 173-187.

[68] Adriano Prosperi, «*Otras Indias*»*: missionari della controriforma tra contadini e selvaggi*, in Paola Zambelli (a cura di), *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 205-234.

[69] Geoffrey A. Oddie, *Constructing «Hinduism»: The Impact of the Protestant Missionary Movement on Hindu Self-Understanding*, in Robert E. Frykenberg (a cura di), *Christians and Missionaries in India*, London, RoutledgeCurzon, 2003, pp. 155-182; Will Sweetman, *Mapping Hinduism: «Hinduism» and the Study of Indian Religions, 1600-1776*, Halle, Franckesche Stiftungen, 2003; David N. Lorenzen, *Who Invented Hinduism?*, New Delhi, Yoda Press, 2006; Barreto e Županov (a cura di), *Catholic Orientalism*, cit., pp. 145-157.

[70] Su Ward, vedi Geoffrey A. Oddie, *Imagined Hinduism: British Protestant Missionary Construction of Hinduism, 1793-1900*, London, Sage, 2006, pp. 159-181.

[71] Su Rogier: Sweetman, *Mapping Hinduism*, cit., pp. 89-103.

[72] Rubiés, *Travel and Ethnology*, cit., pp. 315-318; Id., *Reassessing*, cit., pp. 113-155.

[73] Ines Županov, *Disputed Mission: Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-Century South India*, New Delhi, Oxford University Press, 1999, pp. 52, 142, traduce *maquina* con «manufatto»; sospetto che in questo contesto il significato sia piuttosto quello di «sistema».

[74] Rubiés, *The Jesuit Discovery*, cit.; José Wicki (a cura di), *Tratado do Pe. Gonçalo Fernandez Trancos sobre o hinduismo*, Lisbon, Centro de Estudios Históricos Ultramarinos, 1973; Roberto de' Nobili, *On Indian Customs*, Palayamkottai, St. Xavier

College, 1972, cap. 2; sul suo rifiuto della nozione di religione unica, Sweetman, *Mapping Hinduism*, cit., pp. 62, 159.

[75] Philip C. Almond, *The British Discovery of Buddhism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 4.

[76] App, *The Birth of Orientalism*, cit., pp. 172-179.

[77] Henry de Lubac, *Le rencontre du bouddhisme et de l'Occident*, Paris, Aubier, 1952, part. pp. 51-104.

[78] App, *The Birth of Orientalism*, cit., pp. 123-125.

[79] Luciano Petech (a cura di), *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, parte VI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, pp. 115 ss.

[80] Leonard Zwilling (a cura di), *Mission to Tibet*, Boston, Wisdom Publishers, 2010, p. 8.

[81] Peter Burke, *The Spread of Italian Humanism*, in Anthony Goodman e Angus Mackay (a cura di), *The Impact of Humanism on Western Europe*, London, Longman, 1990, pp. 1-22.

[82] Denys Hay, *Polydore Vergil: Renaissance Historian and Man of Letters*, Oxford, Clarendon Press, 1952, pp. 109, 151, 158-160, 199.

[83] Ole P. Grell, Andrew Cunningham e Jon Arrizabalaga (a cura di), *Centres of Medical Excellence? Medical Travel and Education in Europe, 1500-1789*, Aldershot, Ashgate, 2010, p. 171.

[84] Stina Hansson, «*Afsatt på Swensko*»*: 1600-talets tryckta översättningslitteratur*, Göteborg, 1982.

[85] Vladimir I. Guerrier, *Leibniz in seinen Beziehungen zu Russland und Peter den Grossen*, St. Petersburg, Akademie der Wissenschaften, 1873; Hans F. Vermeulen, *Before Boas: The Genesis of Ethnography and Ethnology in the German Enlightenment*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2015, pp. 39-86.

[86] Eduard Winter (a cura di), *Die Deutsch-Russische Begegnung und Leonard Euler*, Berlin, Akademie Verlag, 1958; sulla traduzione: Irina Gouzévitch, *Le transfert des connaissances et les réformes de Pierre I*, in «Bulletin de la Sabix 33» (2003), pp. 74-121.

[87] *Ibidem*.

[88] Eric Robinson, *The Transference of British Technology to Russia, 1760-1820*, in Barrie M. Ratcliffe (a cura di), *Great Britain and Her World*, Manchester, Manchester University Press, 1975, pp. 1-26; Dennis Reinhartz, *In the Service of Catherine the Great: The Siberian Explorations and Map of Sir Samuel Bentham*, in «Terrae Incognitae», 26 (1994), pp. 49-60.

[89] Anthony Cross, *By the Banks of the Neva: Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

[90] Alexander Vucinich, *Science in Russian Culture, a History to 1860*, Stanford, Stanford University Press, 1963, pp. 75-122; James Cracraft, *Academy of Sciences*, in Id., *The Petrine Revolution in Russian Culture*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2004, pp. 240-255.

[91] Leonhard Stejneger, *Georg Wilhelm Steller: The Pioneer of Alaskan Natural History*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1936; James R. Masterson e Helen Browe, *Bering's Successors, 1745-1780. Contributions of Peter Simon Pallas to the History of Russian Exploration toward Alaska*, Seattle, University of Washington Press, 1948.

[92] Su Messerschmidt: Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 87-130.

[93] Franz Babinger, *Gottlieb Siegfried Bayer*, München, Schön, 1915.

[94] Joseph L. Black, *G.-F. Müller and the Imperial Russian Academy*, Kingston-Montréal, McGill-Queen's University Press, 1986; Peter Hoffmann, *Gerhard Friedrich Müller (1705-1783). Historiker, Geograph, Archivar im Dienste Russlands*, Frankfurt a.M., Peter Lang, 2005; Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 131-218.

[95] Martin Peters, *Altes Reich und Europa. Der Historiker, Statistiker und Publizist August Ludwig (v.) Schlözer (1735-1809)*, Münster, LIT, 2005; Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 269-356.

[96] Reinhard Lauer, *Schlözer und die Slaven*, in Heinz Duchhardt e Martin Espenhorst (a cura di), *August Ludwig (von) Schlözer in Europa*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2012, pp. 23-40, part. 25.

[97] Eduard Winter (a cura di), *Lomonosov Schlözer Pallas*, Berlin, Akademie Verlag, 1962, p. 111; Peters, *Altes Reich*, cit., pp. 55-88.

[98] Ludmilla Schulze, *The Russification of the St. Petersburg Academy of Sciences and Arts in the Eighteenth Century*, in «British Journal for the History of Science», 18 (1985), pp. 305-335.

[99] Peters, *Altes Reich*, cit., pp. 89-96.

[100] Denis J.B. Shaw, *Geographical Practice and its Significance in Peter the Great's Russia*, in «Journal of Historical Geography», 22 (1996), pp. 160-176.

[101] Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 110-111.

[102] Günter Johannes Stipa, *Finnisch-Ugrische Sprachforschung von der Renaissance bis zum Neupositivismus*, Helsinki, Suomalais-Ugrilainen Seura, 1990, pp. 167-205; Michael Branch, *The Academy of Science in St. Petersburg as a Centre of Finno-Ugrian Studies, 1725-1860* (1994): ajsjogren.weebly.com/…/m_branch_academy_in_st_petersburg_part_1. pdf.

[103] Johannes Fabian, *Out of Our Minds: Reason and Madness in the Exploration of Central Africa*, Berkeley, University of California Press, 2000.

[104] Peters, *Altes Reich*, cit., pp. 101-106.

[105] Su questi e altri russi, Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 196-197.

[106] Citato in Alexander Etkind, *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience*, Cambridge, Polity Press, 2011, p. 52.

[107] Nicholas Riasanovsky, *The Norman Theory of the Origin of the Russian State*, in «Russian Review», 7 (1947), pp. 96-110, part. 98; Lauer, *Schlözer und die Slaven*, cit., p. 32.

[108] Günther Mühlpfordt, *Schlözer als Begründer der kritisch-ethnischen Geschichtsforschung*, in «Jahrbuch für Geschichte», 25 (1982), pp. 23-72; Justin Stagl, *A History of Curiosity*, London, Routledge, 1995, pp. 233-268; Gudrun Bucher, *«Von Beschreibung der Sitten und Gebräuche der Volker». Die Instruktionen Gerhard Friedrich Müllers und ihre Bedeutung für die Geschichte der Ethnologie und der Geschichtswissenschaft*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2002; Han F. Vermeulen, *The German Invention of Völkerkunde*, in Sara Eigen e Mark Larrimore (a cura di), *The German Invention of Race*, Albany, State University of New York Press, 2006, pp. 123-146; Eid. (a cura di), *Von der Empirie zur Theorie: Deutschsprachige Ethnographie und*

Ethnologie, 1740-1881, in «Zeitschrift für Ethnologie», 134 (2009), pp. 253-266; Vermeulen, *Before Boas*, cit., pp. 269-270, 276-283, 437-458.

[109] Kader Konuk, *Jewish-German Philologists in Turkish Exile: Leo Spitzer and Eric Auerbach*, in Alexander Stephan (a cura di), *Exile and Otherness: New Approaches to the Experience of the Nazi Refugees*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 31-47.

[110] Fermi, *Illustrious Immigrants*, cit., pp. 66-70; Horst Widmann, *Exil und Bildungshilfe. Die deutschsprachige akademische Emigration in der Türkei nach 1933*, Bern, Lang, 1973; Kemal Bozay, *Exil Türkei. Ein Forschungsbeitrag zur deutschsprachigen Emigration in der Türkei (1933-1945)*, Münster, LIT, 2001; Konuk, *Jewish-German Philologists*, cit.; Emily Apter, *Global «Translatio»: The «Invention» of Comparative Literature, Istanbul, 1933*, in «Critical Inquiry», 29 (2003), pp. 253-281; Lâle Aka Burk, *An Open Door: German Refugee Scholars in Turkey*, in Peter I. Rose (a cura di), *The Dispossessed*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2005, pp. 235-256; Regine Erichsen, *Das türkische Exil als Geschichte von Frauen*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 28 (2005), pp. 337-353.

[111] Hildegard Müller, *German Librarians in Exile in Turkey*, in «Libraries and Culture», 33 (1998), pp. 294-305.

[112] Jean-Paul Lefebvre, *Les professeurs français des missions universitaires au Brésil (1934-44)*, in «Cahiers du Brésil Contemporain», 12 (1990), pp. 1-10 (versione on-line www.revues.msh-paris.fr/.../8-J.P%20Lefebvre.pdf).

[113] Claude Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*, Paris, Plon, 1955, pp. 37-38; trad. it. *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 2008, p. 39.

[114] Thomas Skidmore, *Lévi-Strauss, Braudel and Brazil: A Case of Mutual Influence*, in «Bulletin of Latin American Research», 22 (2003), pp. 340-349.

[115] Peter Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-2014* (1990), ed. rivista e ampliata, Cambridge, Polity Press, 2015, p. 37; Erato Paris, *La genèse intellectuelle de l'oeuvre de Fernand Braudel*, Athens, Institut de Recherches Néo-Helléniques, 1999, pp. 224-258.

[116] Paul Arbousse-Bastide, *O que o Brasil me ensinou*, in «Revista da Facultade de Educação», 10 (1984), pp. 331-344.

[117] Roberto Motta, *L'apport brésilien dans l'oeuvre de Roger Bastide*, in Philippe Laburthe-Tolra (a cura di), *Roger Bastide ou le réjouissement de l'abîme*, Paris,

L'Harmattan, 1994, pp. 169-178; Astrid Reuter, *Das wilde Heilige: Roger Bastide (1898-1974) und die Religionswissenschaft seiner Zeit*, Frankfurt a.M., Campus, 2000; Fernand Braudel, *À travers un continent d'histoire: le Brésil et l'oeuvre de Gilberto Freyre*, in «Mélanges d'histoire sociale», 4 (1943), pp. 3-20; Id., *Introduzione* a Gilberto Freyre, *Padroni e schiavi: la formazione della familia brasiliana in regime di economia patriarcale*, Torino, Einaudi, 1974.

[118] Graham, *An Interview with Sergio Buarque*, cit., p. 6. Cfr. Luiz Felipe de Alencastro, *Henry Hauser et le Brésil*, in Séverine-Antigone Marin e Georges-Henri Soutou (a cura di), *Henry Hauser*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2006, pp. 281-296; Marieta de Moraes Ferreira, *Les professeurs français et l'enseignement de l'histoire à Rio de Janeiro pendant les années 1930*, in François Crouzet, Philippe Bonichon e Denis Rolland (a cura di), *Pour l'histoire du Brésil*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 123-140.

[119] Maria Isaura Pereira de Queiroz, *La recherche géographique au Brésil*, in Hervé Théry e Martine Droulers (a cura di), *Pierre Monbeig*, Paris, Institut des hautes études de l'Amerique Latine, 1991, pp. 59-64.

Capitolo quinto

Il grande esodo

Si potrebbero dire molte cose sulle conseguenze culturali delle diaspore del 1789, 1830-31 e 1848, ma questo capitolo si concentra soprattutto su due casi di studio novecenteschi. Il primo riguarda gli intellettuali che lasciarono la Russia dopo la Rivoluzione bolscevica. Il secondo, e più lungo, caso di studio si focalizza su quello che alcuni studiosi chiamano il 'Grande esodo' degli anni Trenta (anche se dal punto di vista ebraico quello era il terzo grande esodo), mentre Claudia Fermi lo chiamò la 'Grande ondata'.

1. Rivoluzione ed esilio

Se la storia delle diaspore dell'Età moderna fu all'inizio rappresentata principalmente da esuli per motivi religiosi, quella successiva al 1789 fu soprattutto una storia di esuli politici, o di vittime di pulizie etniche. Dopo la Rivoluzione francese, e in particolare dopo il Terrore del 1793-94, arrivò l'ondata degli oppositori del nuovo regime. Furono costrette all'esilio circa 180.000 persone, che attraversarono la frontiera per andare chi a Colmar, chi a Bruxelles, chi a Londra. Fu in quegli anni che il termine *émigré* entrò nell'uso comune, non solo in francese ma anche in altre lingue.

Questo ampio gruppo comprendeva numerosi intellettuali, come il visconte de Bonald, che si trasferì a Heidelberg, e

Chateaubriand, che scelse Londra (dove visse per un lungo periodo in una soffitta nel quartiere di Holborn); Madame de Staël, che si trasferì prima in Svizzera e poi in Inghilterra; e Joseph de Maistre, che trovò rifugio a Losanna, Cagliari e San Pietroburgo. Come sempre, al movimento di questi *émigrés* si accompagnò un movimento di idee, e almeno per alcuni l'esilio costituì una forma di educazione, perché appresero qualcosa della diversità dei paesi europei, dall'Irlanda alla Russia, e alla fine produssero una buona quantità di libri di viaggio. Se l'impatto che ebbero sui loro ospiti non fu molto evidente, ciò può attribuirsi al fatto che a quel tempo la cultura francese era già ben conosciuta anche all'estero[1].

Il caso della Polonia è molto diverso. Dopo il 1789 o il 1793, la successiva data importante nella storia delle diaspore europee è il 1830-31, dopo la sconfitta della rivolta polacca contro il dominio russo. Con quella che i polacchi chiamarono la Grande emigrazione (*Wielka Emigracja*), più di 70.000 persone lasciarono il paese, in maggioranza dirette a Parigi. Fra di essi Frédéric Chopin, Adam Mickiewicz e Joachim Lelewel. Mickiewicz, già noto come poeta, diventò giornalista e conferenziere al Collège de France, dove il governo francese creò per lui una cattedra di lingue e letterature slave. Lo storico Lelewel non fu altrettanto fortunato. Nel 1833 ebbe l'ordine di lasciare Parigi a causa delle sue attività politiche e si spostò in Belgio, dove visse per quasi trent'anni. Sia Mickiewicz sia Lelewel furono ambasciatori della cultura polacca. Mickiewicz con le sue conferenze, pubblicate poi in cinque volumi, e Lelewel con una storia della Polonia che uscì

in francese nel 1844. Una volta Fernand Braudel, per spiegare la calda accoglienza che aveva avuto, diversamente dal suo brillante collega polacco Witold Kula, la attribuì al fatto di aver potuto disporre del «megafono francese», più efficace come mezzo di comunicazione dell'equivalente polacco. Sulla stessa linea, si diceva che ai ribelli polacchi della Grande emigrazione Parigi forniva la lingua, le case editrici e ogni altra facilitazione necessaria per la diffusione delle loro idee in tutta Europa[2].

La successiva data importante nella storia degli esiliati europei è il 1848, l'anno della Primavera dei popoli, delle rivoluzioni in Francia, negli stati germanici, nell'impero absburgico e altrove. Dopo il fallimento delle rivoluzioni di quell'anno, una diaspora di centroeuropei si sparpagliò in tutto il mondo. Alcuni andarono negli Stati Uniti, altri in America del sud (in Brasile, oppure in Cile), ma la maggioranza rimase in zone più tranquille dell'Europa, stabilendosi a Zurigo, per esempio, o a Bruxelles, ma più di tutto a Londra (una zona della quale era chiamata a quel tempo Piccola Germania). Di Londra, in quegli anni, si diceva che era «probabilmente la capitale dei profughi europei»[3].

Karl Marx, dopo gli anni a Parigi, era il più noto di questi nuovi londinesi, ma del gruppo degli intellettuali rivoluzionari che avevano fatto la stessa scelta facevano parte anche Louis Blanc, i cui libri sulla storia di Francia erano frutto delle sue ricerche al British Museum; l'orientalista Theodor Goldstücker, che fu nominato professore di sanscrito

all'University College; Friedrich Althaus, che tradusse Carlyle e fu docente di tedesco, anche lui all'University College; lo storico dell'arte Gottfried Kinkel, che arrivò in Inghilterra dopo essere fuggito di prigione a Spandau e che insegnò all'University College e al Bedford College for Women prima di trasferirsi a Zurigo; e l'ungherese Gustav Zerffi (ex segretario del leader nazionalista Lajos Kossuth), che tenne corsi alla National Art Training School, a South Kensington[4].

Che questi esuli e gli altri espatriati svolgessero un ruolo di mediazione è abbastanza ovvio, sia che traducessero scrittori inglesi, come Carlyle, sia che introducessero gli inglesi ai nuovi metodi tedeschi per lo studio della storia dell'arte. Per quanto riguarda le scienze naturali, un esempio ben noto è quello di August Wilhelm von Hofmann, un chimico che nel 1845, grazie al principe Albert, fu invitato a dirigere il nuovo Royal College of Chemistry. Hofmann vi rimase per vent'anni e diffuse la conoscenza dei nuovi metodi scientifici tedeschi, pubblicando una descrizione in inglese dei laboratori di chimica delle Università di Bonn e di Berlino. Ancora, l'italiano Antonio Panizzi, ex rivoluzionario che divenne «primo bibliotecario» del British Museum, si adoperò per rendere adeguata la dotazione di libri italiani e curò la riforma del catalogo, collaborando a progettare la nuova sala di lettura, e sollecitando il governo a investire di più nella sua biblioteca nazionale[5].

Per converso almeno alcuni fra gli esiliati appresero dai loro ospiti. Si è sostenuto, per esempio, che «era stata la storia

della Francia a portare Marx a riflettere sulla natura della rivoluzione, sui limiti delle riforme politiche e sull'importanza delle forze economiche nel processo del cambiamento storico»[6]. Inoltre i trentaquattro anni in Inghilterra offrirono a Marx un punto di osservazione privilegiato per osservare gli sviluppi del capitalismo, dell'industrializzazione e dell'imperialismo negli anni dell'Esposizione universale di Londra (1851), della Grande rivolta indiana contro gli inglesi (1857), della fame nei cotonifici del Lancashire (1861-65) e così via.

Tre esempi di esuli latinoamericani confermano l'idea dell'esilio come educazione. Andrés Bello fu inviato a Londra da Simón Bolívar nel 1810 per raccogliere fondi per il movimento di indipendenza venezuelano e vi rimase per diciannove anni. In quel periodo, come i titoli delle sue pubblicazioni rivelano (*Biblioteca Americana*, *Repertorio Americano*), cominciò a pensare nell'ottica di tutto il Sudamerica e non solo dalla sua regione (che poi divenne il Venezuela). Come nel caso dei polacchi a Parigi dopo il 1830, gli anni trascorsi a Londra aprirono a Bello la porta del maggior centro di editoria da dove diffondere le sue idee. In quegli anni un editore londinese, Rudolf Ackermann, anch'egli espatriato (dalla Germania), decise di aprire varie librerie, in Messico, Guatemala, Colombia, Argentina e Perú, per vendere libri di testo tradotti in spagnolo dagli esuli che vivevano a Londra[7].

Ancora, dello storico cileno Benjamin Vicuña MacKenna, che trascorse il decennio del 1850 da esiliato in Europa, si disse che il suo soggiorno all'estero aveva «dato forma alla grande questione che fra il 1860 e il 1870 aveva stimolato il suo lavoro intellettuale»[8]. Ancora, fu negli anni dell'esilio a Parigi che il giornalista colombiano José Maria Torres Caceido coniò il nome America Latina. Se lo fece in quegli anni fu perché probabilmente era stato necessario allontanarsi da quella grande regione per vederla come un tutto.

Si potrebbero ovviamente dire molte altre cose sulle conseguenze culturali delle diaspore del 1789, 1830-31 e 1848, ma questo capitolo si concentrerà su due casi di studio novecenteschi. Il primo riguarda gli intellettuali che lasciarono la Russia dopo la Rivoluzione bolscevica. Il secondo, e più lungo, caso di studio si focalizza su quello che alcuni studiosi chiamano il «Grande esodo» degli anni Trenta (anche se dal punto di vista ebraico quello era il terzo grande esodo), mentre Claudia Fermi lo chiamò la «Grande ondata»[9].

2. La diaspora russa

Il 1917 è per la storia degli esuli un anno ancora più memorabile del 1685, l'anno in cui i protestanti francesi si trovarono a dover scegliere fra espulsione e conversione. Ma limitarsi a quell'anno sarebbe fuorviante. Fu solo nel 1919, con la fine della guerra civile russa, che gli oppositori del regime bolscevico cominciarono a espatriare in gran numero. Le stime del numero totale di profughi in quegli anni variano

molto, fra i 700.000 e i 3 milioni[10]. Andarono in vari posti, «dal Paraguay alla Manciuria», ma le destinazioni più importanti furono Berlino, Parigi e Praga[11].

In queste città in particolare molti rifugiati riuscirono a resistere all'assimilazione, installandosi in quartieri particolari, come Grenelle e Clignancourt a Parigi, frequentando caffè particolari, come il Leon, sulla Nollendorfplatz a Berlino, pubblicando propri quotidiani, aprendo proprie scuole e chiese. Trovare lavoro era difficile, e anche se la storia dei principi russi che fanno i tassisti a Parigi era in genere una favola, anche di quelli qualche caso c'è stato[12]. Specie nei primi anni molti esuli pensavano che il regime bolscevico sarebbe caduto rapidamente, consentendo loro di tornare.

Nel caso degli intellettuali, anche se alcuni, come il critico letterario Gleb Struve e gli storici Elias Bickerman e Anatole Mazour, avevano combattuto per i bianchi nella guerra civile e avevano dovuto fuggire dopo la sconfitta, l'anno cruciale per la partenza fu il 1922, quando più di 150 studiosi furono deportati in Germania, molti sulla celebre «nave dei filosofi». Tra i filosofi espulsi c'erano Nikolaj Berdjaev, Semën Frank e Nikolaj Losskij, accompagnati da altri accademici come il sociologo Fëdor Stepun, il biologo Michail Novikov, il teologo Georgij Florovskij, l'economista Sergej Prokopovič e lo storico Aleksandr Kizevetter[13].

Alcuni di questi studiosi trovarono impiego nell'insegnamento a Sofia e Belgrado, ma il centro principale

di quell'ondata di emigrazione intellettuale fu Praga, che veniva chiamata la Oxford russa. Il governo cecoslovacco invitò una settantina di professori a stabilirvisi, per lavorare in istituti di nuova creazione, come la Facoltà giuridica russa, l'Università popolare russa, la Scuola superiore di commercio russa e l'Università libera ucraina[14]. Dopo l'invasione tedesca della Cecoslovacchia nel 1939, quel gruppo si disperse. Molti intellettuali rifugiati vivevano una sorta di esistenza nomade, spostandosi di città in città per motivi politici o economici. L'economista Paul A. Baran, per esempio, che era nato in Ucraina, lasciò quella che sarebbe diventata parte della Russia nel 1921 prima per la Polonia, poi per la Germania, la Francia, l'Inghilterra e infine per gli USA, dove si dice sia stato il solo professore di ruolo di economia marxista (alla Stanford University). Elias Bickerman lasciò la Russia per Berlino, Parigi, Marsiglia e New York prima di fermarsi in Israele. Georgij Florovskij, espulso dalla Russia nel 1920, visse a Sofia, Praga, Parigi, New York, Cambridge (MA) e Princeton. Si vedranno esempi simili di «emigrazione multipla» nella diaspora degli anni Trenta.

Diversamente dagli studiosi della diaspora ugonotta, i russi dovevano far fronte a un serio problema di lingua. Se avessero scritto in russo sarebbero stati letti solo da altri profughi come loro, dato che avevano poche speranze di pubblicazione nell'Unione Sovietica. Le numerose piccole case editrici fondate da esuli russi a Berlino e altrove pubblicavano principalmente per altri esuli russi.

Per contro se avessero scelto di scrivere in una lingua straniera, avrebbero dovuto conoscerla bene. Il tedesco non era troppo difficile, almeno per chi aveva studiato in Germania da ragazzo, come il sociologo Fëdor Stepun o lo storico della letteratura Dmitrij Čiževskij. L'inglese, invece, rappresentava un problema. Lo storico Michail Rostovcev, che arrivò alla University of Wisconsin di Madison, nel 1918, era uno dei massimi esponenti nel suo campo di studi, ma quando faceva lezione gli studenti si lamentavano perché non riuscivano a capire il suo inglese. Pochi anni dopo, quando stava cercando di portare il suo vecchio studente Georgij Vernadskij alla Yale University, Rostovcev lo avvertì che avrebbe dovuto non solo parlare ma anche pubblicare in inglese[15]. Altri esuli si dimostrarono più adattabili di Rostovcev, almeno per quanto riguardava la lingua. Lo storico dell'arte André Grabar pubblicò in francese finché visse in Francia, ma successivamente, quando andò a vivere negli Stati Uniti, scrisse in inglese. Lo storico Robert Vipper imparò a fare lezione e a scrivere in lettone durante la sua permanenza a Riga fra il 1924 e il 1941, quando la Lettonia era uno stato indipendente.

Nonostante i problemi, questi studiosi in esilio ebbero un impatto considerevole almeno su alcuni paesi ospiti. Alle perdite della Russia corrisposero i guadagni di molti altri paesi, in particolare della Bulgaria, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia. Per esempio, lo studio della zoologia fu stimolato dall'arrivo di Novikov e di altri suoi colleghi al dipartimento di zoologia dell'Università Carolina di Praga[16].

Ancora, lo studio della linguistica e della letteratura dovettero molto alla presenza a Praga di rifugiati di talento come Nikolaj Trubeckoj e Roman Jakobson, mentre la psicoanalisi fu introdotta in Cecoslovacchia dai russi Nikolaj Osipov e Fëdor Dosužkov.

La mediazione fu importante per gli esuli perché vedevano sé stessi come custodi delle tradizioni russe minacciate dai bolscevichi. Il lavoro di mediazione fu particolarmente importante in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove la cultura russa era relativamente poco conosciuta. A Yale, Vernadskij introdusse gli studenti americani alla storia russa; lo stesso fecero a Harvard l'ex diplomatico Michail Karpovič e a Stanford Anatole Mazour. A Parigi e a Harvard André Grabar fece conoscere ai suoi ascoltatori l'arte religiosa ortodossa. All'Università di Londra Dmitrij Mirskij introdusse gli studenti inglesi allo studio della letteratura russa. A Oxford Isaiah Berlin, che era arrivato in Inghilterra da bambino nel 1921, oltre a tenere lezioni di filosofia politica, illustrò la storia del pensiero russo ottocentesco e riuscì a trasmettere entusiasmo per le idee di un altro russo in esilio in Inghilterra, Aleksandr Herzen. Berlin arrivò a conoscere la lingua meglio degli stessi inglesi, ma non perse mai l'accento russo[17].

L'esperienza dell'esilio lasciò un segno anche sui rifugiati, naturalmente più sui giovani come Michail Postan, che si specializzò nella storia del paese che lo ospitava, l'Inghilterra, ma anche sugli studiosi più anziani. Il teologo Georgij Florovskij, che insegnò ad Harvard e a Princeton, si reinventò

come storico della cultura russa. Georgij Fedotov, ex specialista del medioevo francese, divenne celebre in esilio per un suo studio dal titolo *The Russian Religious Mind*, mentre Konstantin Močul'skij passò dalle lingue e letterature romanze agli studi russi, e produsse un'importante biografia di Dostoevskij.

La catastrofe (come tale la vedevano) vissuta dagli esuli stimolò in loro il desiderio di cercare spiegazioni. A Sofia, il linguista Nikolaj Trubeckoij e il geografo Pëtr Savitskij, insieme a Florovskij e Vernadskij, reagirono alla Rivoluzione bolscevica con la teoria dell'«eurasianismo», secondo la quale il bolscevismo era una forma di occidentalizzazione condannata a fallire, essendo comparsa in un periodo di declino dell'Occidente e di ascesa dell'Eurasia, processo nel quale la Russia, situata culturalmente e geograficamente fra Oriente e Occidente, era destinata a svolgere un ruolo chiave. Anche altri esuli, fra cui lo storico Pavel Miljukov e l'economista e uomo politico Pëtr Struve, rifletterono sul passato e approfondirono le cause dell'ascesa del bolscevismo, mentre Rostovcev analizzò la crisi del III secolo dalla prospettiva della crisi del XX.

Tutte queste risposte, ovviamente, erano ben lungi dall'essere distaccate. Nonostante ciò si può sostenere, come in effetti si sostenne, che lo sguardo distaccato dell'outsider è alla base dell'«enorme importanza dell'esilio e dell'emigrazione per la nascita delle moderne teorie letterarie nell'Europa orientale e centrale». Il rappresentante chiave di

questa idea fu il critico letterario Viktor Šklovskij, che enfatizzò l'importanza artistica di quella che chiamava la «defamiliarizzazione» (*ostranenie*), una tecnica letteraria o artistica che chiedeva ai lettori o agli spettatori di vedere il proprio ambiente familiare sotto una nuova luce. Šklovskij visse alcuni anni a Berlino prima di tornare in Russia, e la sua teoria molto probabilmente è stata ispirata dalle sue esperienze durante quel soggiorno, dato che molti esuli parlavano dello shock culturale da loro sperimentato all'estero, quando avevano scoperto che molte cose che davano per scontate per i loro ospiti erano completamente sconosciute, mentre altre cose che i loro ospiti davano per certe, per loro erano un'assoluta sorpresa[18].

Solo qualche decennio dopo la diaspora del 1919-22, cominciarono a vedersi segni di ibridazione. Di Novikov, ad esempio, si diceva fosse «una feconda combinazione delle tradizioni tedesche e russe in campo biologico», anche se non è escluso che le avesse combinate già prima di lasciare la Russia. Un esempio ancora più chiaro ci viene dalla linguistica. Il Circolo di Praga degli anni Venti, famoso per il suo contributo all'ascesa della semiotica, si componeva sia di *émigrés* russi (Jakobson, Trubeckoj, lo studioso del folklore Pëtr Bogatyrëv) sia di studiosi cechi, come Vilém Mathesius, co-fondatore del Circolo nel 1926, e Jan Mukařovský. La storia del Circolo dimostra come dagli incontri fra persone di culture diverse, e che parlano da prospettive diverse, possano emergere le idee nuove.

Intanto l'evoluzione degli eventi in Ungheria stava prendendo una direzione opposta a quella della Russia. Nel 1919, la Repubblica sovietica ungherese, o Repubblica rossa, guidata da Béla Kun, ebbe breve durata e fu seguita dal regime bianco dell'ammiraglio Miklós Horthy, scatenando un'ondata di «Terrore bianco» contro comunisti ed ebrei. In risposta, molti ungheresi cercarono rifugio all'estero, specialmente in Germania. Questo gruppo comprendeva il fisico Leó Szilárd, il chimico George de Hevesy, i sociologi Oskar Jaszi e Pál Szende, l'economista Karl Polanyi (seguito qualche anno più tardi dal fratello più giovane, Michael) e vari importanti membri di un circolo intellettuale che si era formato attorno al critico-filosofo György Lukács, a casa del quale era solito riunirsi la domenica. Fra i membri di questo Circolo della domenica, Karl Mannheim, la psicologa e sua futura moglie Júlia Láng, lo storico dell'arte Arnold Hauser e il filosofo Béla Fogarasi trovarono tutti rifugio in Germania, mentre un altro storico dell'arte, Frederick Antal, fuggì in Italia. Dopo l'ascesa del nazismo e del fascismo Fogarasi si trasferì nella Russia sovietica, mentre Mannheim, Láng, Hauser e Antal si rifugiarono in Inghilterra. Lo stesso Lukács, che era diventato ministro della Repubblica sovietica ungherese, fuggì a Vienna nel 1919 e poi a Mosca nel 1930. Tornò in Ungheria solo dopo la Seconda guerra mondiale[19].

3. Il Grande esodo

Il vero grande esodo novecentesco (anche se la stessa espressione è talvolta stata impiegata per quelli dei russi

dopo il 1917 e dei polacchi dopo il 1830) fu quello dei profughi dal Reich di Hitler, in gran parte ebrei centroeuropei, che lasciarono la Germania dopo il 1933, l'Austria dopo il 1938 e la Cecoslovacchia dopo il 1939. A quel tempo emigrarono anche scienziati e studiosi non ebrei che si opponevano a Hitler per motivi politici. Altri studiosi lasciarono l'Italia di Mussolini e altri ancora fuggirono dalla Spagna all'inizio o subito dopo la Guerra civile.

Come nel caso della diaspora ugonotta del decennio 1680-90, è illuminante considerare il Grande esodo degli anni Trenta come parte di una tendenza di più lungo periodo. Nel caso dei profughi ebrei la storia può farsi risalire alla fuga dai pogrom perpetrati nell'impero russo dal 1880 circa in avanti. Fu un grande movimento di massa – circa due milioni e mezzo di ebrei lasciarono l'Europa orientale fra il 1880 e il 1914. In questo gruppo gli intellettuali non furono particolarmente rappresentati, anche se alcuni dei bambini che fuggirono con i genitori divennero poi studiosi eminenti negli USA e in Inghilterra, dove in quel periodo si stabilirono oltre 120.000 ebrei.

Tra i profughi che si stabilirono in Inghilterra c'era il sociologo Morris Ginsberg, per esempio, che era nato in Lituania quando il paese era parte dell'impero russo. Era arrivato nel 1904 e un quarto di secolo dopo, nel 1929, era professore alla London School of Economics. L'economista Abba Lerner, nato in Bessariabia (anch'essa parte dell'impero russo), era arrivato a Londra con la famiglia nel 1906, quando

aveva 3 anni; emigrò nuovamente negli USA nel ’37 e insegnò alla UCLA, a Berkeley, alla Columbia e altrove. Anche Herman Finer, studioso di scienze politiche, lasciò la Romania per gli USA e una cattedra alla Università di Chicago, mentre il fratello minore Samuel, nato a Londra, diventò professore di scienze politiche e di governo all’Università di Manchester. Lewis Namier, nato nella Galizia russa nel 1888, andò in Inghilterra nel 1907 per studiare; anch’egli fu professore all’Università di Manchester, nel suo caso nella facoltà di storia. Namier divenne uno dei più famosi storici del suo tempo in Inghilterra e attorno a lui si coagulò un gruppo di discepoli, i «namieriti».

Ancora più importanti per la vita intellettuale degli Stati Uniti furono i figli degli esuli dall’Europa centrale e orientale. Per esempio l’antropologo Paul Radin, che terminò la sua carriera come cattedratico del dipartimento di antropologia della Brandeis University, era arrivato negli USA da bambino nel 1884. Meyer Shapiro, che sarebbe diventato professore alla Columbia e insigne storico dell’arte, arrivò nel 1917 quando aveva 3 anni, mentre Louis Wirth, che in seguito sarebbe stato una personalità importante della Chicago School of Sociology, quando giunse dalla Germania nel 1911 ne aveva 14. Ancora più importante per la storia della conoscenza fu un gruppo di bambini, nati negli USA da genitori immigrati, che da adulti divennero personalità di spicco nelle loro varie discipline accademiche: per quanto riguarda le scienze politiche si pensa subito a Gabriel Almond, per esempio; per la psicologia a Jerome Bruner; per l’antropologia a Melville Herskovits; per

la filosofia a Sidney Hook; per l'economia a Milton Friedman e a Paul Samuelson; per la storia a Daniel Boorstin e a Oscar Handlin (autori di due studi sull'emigrazione); e per la sociologia a Daniel Bell, Morris Janowitz, Robert Merton ed Edward Shils. Una gran bella comitiva!

Nonostante questi esempi di emigrazioni precedenti, furono quelle degli anni Trenta a conquistare un posto speciale nella storia della conoscenza, sia per il grande numero sia perché i loro successi resero particolarmente visibili le conseguenze di quegli espatri per la storia della conoscenza. Di seguito, dopo un breve resoconto di esiliati italiani e spagnoli, dedicherò un più lungo paragrafo ai rifugiati dalla Germania e dall'Austria.

4. Gli esuli italiani

La letteratura sulla diaspora italiana è piuttosto scarsa, nonostante l'importanza del movimento, almeno per la storia culturale, come provano alcuni nomi famosi. L'esule più impegnato politicamente fu probabilmente lo storico Gaetano Salvemini, che lasciò l'Italia fin dal 1925 (tre anni dopo l'ascesa al potere di Mussolini) e visse in Francia e in Inghilterra prima di andare a Harvard nel 1934, dove rimase fino al 1948. Salvemini considerava Harvard come un'«isola incantata», e la Widener Library in particolare come il suo «paradiso». Un suo ex assistente lo descrisse come un «recluso volontario». Nonostante questo, l'ottimo inglese e la sua affinità con l'empirismo angloamericano consentirono a Salvemini di esercitare una forte influenza sia sugli studenti

sia sugli studiosi[20]. In ogni caso, quel «recluso», in politica era attivo. Abbandonate le ricerche sui comuni medievali italiani e sulla Rivoluzione francese, nell'esilio Salvemini si dedicò allo studio del fascismo. Negli Stati Uniti organizzò una campagna antifascista che diffuse fra gli americani la conoscenza della situazione italiana. Produsse anche una trilogia sulla storia d'Italia di quegli anni, *La dittatura fascista in Italia* (1927), *Mussolini diplomatico* (1932) e *Sotto la scure del fascismo* (1936).

Salvemini faceva in realtà parte di un gruppo di insigni intellettuali italiani in esilio. L'economista Piero Sraffa, altro oppositore del fascismo, si trasferì a Cambridge nel 1927 e vi rimase fino alla sua morte. Il filosofo della politica Max Ascoli, che era ebreo, lasciò l'Italia per gli USA nel 1931; insegnò alla New School for Social Research e pubblicò libri sulla giustizia, sulla libertà e sul fascismo. Il politologo Mario Einaudi, figlio di Luigi, futuro presidente della repubblica italiana, fu licenziato dall'Università di Messina per aver rifiutato di firmare il giuramento di fedeltà al fascismo: giunse negli USA nel 1933 e insegnò alla Harvard University e alla Cornell, oltre a scrivere sul comunismo, sulla Democrazia cristiana e su quella che chiamava la «rivoluzione rooseveltiana».

Anche lo storico dell'arte Lionello Venturi rifiutò di firmare il giuramento di fedeltà e si trasferì a Parigi, dove si guadagnò da vivere fornendo consulenze a vari mercanti d'arte e scrivendo sull'impressionismo; dopo l'invasione tedesca lasciò la Francia per gli Stati Uniti, dove insegnò in numerose

università. Un altro oppositore del regime fu Enrico Poggioli, il cui campo di studi era la letteratura russa: poco dopo il suo arrivo negli USA, Poggioli fu eletto presidente di un'associazione antifascista, la Mazzini Society, fra i cui membri c'erano Ascoli e Salvemini.

Al licenziamento degli accademici italiani di origine ebraica del 1938, che ricalcava il modello tedesco del 1933, seguì una nuova ondata di emigrazione di accademici e scienziati (nel 1938 il 9% dei docenti universitari italiani erano ebrei)[21]. Il fisico Enrico Fermi, per esempio, giunse negli USA nel 1939 e gli fu offerta una cattedra alla Columbia University, prima di essere chiamato a svolgere un ruolo importante nel progetto Manhattan. Fermi aiutò inoltre un giovane scienziato, il microbiologo Salvatore Luria (arrivato in America nel 1940, a 28 anni) a ottenere una Rockefeller Fellowship in attesa di trovare una sistemazione. Altri esuli insigni furono il fisiologo Carlo Foà, che si trasferì in Brasile, il matematico Beppo Levi, che andò in Argentina, e i fisici Bruno Rossi ed Emilio Segre, che si trasferirono entrambi negli Stati Uniti. Rossi prese parte al progetto Manhattan, mentre Segre ricevette il premio Nobel nel periodo in cui lavorava alla University of California di Berkeley.

Nel campo delle discipline umanistiche Giorgio Levi Della Vida, linguista e storico specializzato nel Vicino Oriente, andò alla University of Pennsylvania, mentre Arnaldo Momigliano, storico dell'antichità, scelse l'Inghilterra, e dopo qualche anno

a Oxford e a Bristol ottenne una cattedra all'University College London.

Alcuni studiosi ebbero difficoltà a trovare una propria nicchia nel paese ospite. Leonardo Olschki, la cui opera contribuì agli studi romanzi e orientali, in esilio visse un periodo particolarmente difficile. Nato a Verona, aveva ottenuto una cattedra di filologia romanza all'Università di Heidelberg; licenziato nel 1933 perché ebreo, tornò in Italia, che lasciò nel 1939, questa volta per gli Stati Uniti. Qui ricoprì una serie di incarichi temporanei, lamentando le difficoltà, «in questo mondo pragmatico», di portare avanti ricerche che non avessero immediati scopi pratici. Finalmente ebbe un posto a Berkeley, ma anche lì gli fu chiesto un giuramento di fedeltà. Olschki rifiutò e ritornò in Italia, anche questa volta per pochi anni, fino a che non gli fu possibile riavere il suo incarico negli USA. Non sorprende che si sentisse attratto dallo studio di un altro giramondo italiano, Marco Polo[22].

Fra altri giovani e promettenti italiani che emigrarono c'erano Roberto Lopez, storico del medioevo, che poi diventò professore alla Yale; Giorgio de Santillana, storico e filosofo della scienza che insegnò al MIT; Uberto Limentani, specialista di letteratura italiana del periodo barocco che ebbe una cattedra a Cambridge; Bruno Zevi, che aveva appena 20 anni quando lasciò l'Italia nel 1938 e si sarebbe fatto una reputazione come storico e critico di architettura; e Franco Modigliani, stessa età di Zevi, che sarebbe diventato professore al MIT e vincitore del premio Nobel. Altri giovani

studiosi uscirono dal mondo accademico: lo storico Paolo Treves lavorò come giornalista a Londra, mentre un suo cugino, Antonello Gerbi, storico, filosofo ed economista, lavorò come responsabile dell'ufficio studi del Banco italiano di Lima.

Almeno in qualche caso, l'effetto dell'esilio sul lavoro di questi studiosi è abbastanza chiaro. Fu in Perú, per esempio, che in Gerbi nacque l'interesse per la storia del continente americano, che poi lo portò al suo classico *La disputa del Nuovo Mondo* (1955) e ad altri saggi. Ancora, fu nell'esilio che Salvemini, come abbiamo visto, si dedicò allo studio del fascismo. Negli Stati Uniti Renato Poggioli ampliò il suo campo di studi dalla letteratura russa a quella comparata, e divenne famoso per la sua *Teoria dell'arte d'avanguardia*, che apparve in italiano nel 1962 e in traduzione inglese sei anni dopo.

L'impatto intellettuale sui paesi ospiti di almeno alcuni di questi studiosi è altrettanto evidente. Ad Harvard Mario Einaudi contribuì all'affermazione degli studi di politica comparata, mentre Renato Poggioli lo faceva per la letteratura comparata. Quanto ad Arnaldo Momigliano, divenne leggendario sia a Londra sia a Chicago (dove tenne numerose conferenze) per la sua straordinaria cultura, la padronanza di varie lingue, gli innumerevoli articoli e il graffiante acume. Fra gli studenti britannici cui insegnò, o che quanto meno ispirò, e che frequentavano i suoi seminari al Warburg Institute e altrove, c'erano futuri storici come Michael Crawford, Keith

Hopkins, Sally Humphreys, Fergus Millar e Oswyn Murray. Momigliano contribuì a sprovincializzare la cultura britannica e a convincere gli storici a fare uso anche delle idee di teorici sociali come Max Weber ed Émile Durkheim (insieme a Sally Homphreys tenne un corso sulla storia antica e sull'antropologia all'University College). Fedele a una tradizione italiana, Momigliano esortò gli storici dell'antichità a studiare i loro predecessori, cioè gli studiosi, antiquari compresi, che avevano scritto sulla Grecia e su Roma dal Rinascimento in avanti[23].

5. Gli esuli spagnoli

Diversamente dal caso degli italiani, la storia degli esuli spagnoli durante e dopo la Guerra civile è stata narrata e rinarrata. Gli spagnoli furono molti di più: le stime variano dai 150.000 ai 500.000, di cui 5.000 in possesso di titoli accademici o di analoghe qualifiche (500 erano medici)[24]. In quegli anni il 42% dell'intera popolazione accademica lasciò la Spagna[25]. Alcuni partirono prima, per evitare la guerra, come il filosofo José Ortega y Gasset, lo storico Claudio Sánchez-Albornoz e il medico e studioso Gregorio Marañón (che aveva ricevuto minacce di morte). Un gruppo più numeroso partì nel 1939, quando era ormai chiaro che i repubblicani avevano perso.

La Francia era una delle destinazioni più popolari (scelta sia da Ortega sia da Marañón nel 1936), ma il 1939 risultò un pessimo anno per cercare rifugio lì, perché nel 1940 i tedeschi invasero il paese. Gli esuli che erano in condizione di

andarsene lo fecero, in genere verso i paesi di lingua spagnola che altri avevano scelto come prima destinazione: a Cuba, per esempio, come lo storico-filologo Ramón Menéndez Pidal o i filosofi José Ferrater Mora e María Zambrano; in Venezuela, come il fisiologo Augusto Pi i Sunjer; a Santo Domingo, come lo storico della letteratura Vicente Lloréns; in Ecuador, come il filosofo Juan David García Bacca; oppure ancora in Argentina, che accolse circa 2.500 profughi e fu scelta da studiosi come Ortega y Gasset, Sánchez-Albornoz, dal filologo Amado Alonso e dal sociologo e saggista Francisco Ayala.

Ma il paese più accogliente per questi esuli fu il Messico. Il presidente Lázaro Cárdenas aveva appoggiato i repubblicani durante la Guerra civile e non pose limiti al numero di profughi da accogliere. In pratica furono circa 20.000, una metà dei quali arrivò con navi noleggiate dal governo repubblicano. Sulla prima di queste navi «si tenevano corsi di geografia e di storia recente messicana» per preparare i rifugiati al loro nuovo ambiente[26].

Era un periodo di espansione dell'educazione superiore in Messico, e la Spagna era ancora universalmente considerata il centro culturale del mondo ispanofono, per cui gli intellettuali erano particolarmente bene accetti (come in Turchia in quegli stessi anni). Alcuni eminenti studiosi spagnoli erano stati invitati in Messico dove, per dare agli esuli un posto in cui poter lavorare, fu fondata la Casa de España (che presto sarebbe diventata il Colegio de México). Fra i più noti dei nuovi arrivi c'erano gli storici catalani Pere Bosch-Gimpera,

Lluís Nicolau d'Olwer e Josep Maria Miquel i Vergés, i filosofi José Gaos e Joaquin Xirau e i giuristi-sociologi José Medina Echavarria e Luis Recásens Siches[27].

Altri studiosi spagnoli trovarono rifugio in Inghilterra, come lo storico e diplomatico Salvador de Madariaga, e anche, per un periodo, Juan Negrín, un ex docente di fisiologia che era diventato primo ministro spagnolo durante la Guerra civile. Negrín «non riuscì più a decidere se e come riprendere la sua carriera di fisiologo», ma durante l'esilio diede un contributo alquanto insolito, offrendosi volontariamente come cavia per gli esperimenti dello scienziato britannico J.B.S. Haldane «sugli effetti del freddo, dell'oscurità e del variare della pressione sul corpo umano»[28].

Molti altri repubblicani andarono negli Stati Uniti. Per alcuni fu la prima scelta, come nel caso di Américo Castro, di cui si è detto in precedenza, dell'ex ministro Fernando de los Ríos, che diventò professore di scienze politiche alla New School di New York, dello storico della letteratura Angel del Río, che insegnò alla Columbia, e dei poeti e critici Pedro Salinas e Guillén (che insegnarono al Wellesley College). Per altri, come Amado Alonso e José Ferrater Mora, gli Stati Uniti furono una scelta successiva.

Per il paese di origine, l'emorragia di cervelli fu definita «la distruzione della scienza», e rappresentò un serio problema[29]. Gli spagnoli furono anche tagliati fuori dalla conoscenza dei lavori pubblicati dai compatrioti in esilio: le riflessioni di Américo Castro sulla storia spagnola, ad

esempio, furono pubblicate a Buenos Aires e a Princeton, ma non in Spagna.

Cosa appresero, gli esuli, dalla varietà delle loro nuove esperienze? A differenza degli esuli di lingua tedesca rifugiati in Inghilterra o negli USA, gli esiliati spagnoli nei paesi dell'America Latina non dovevano combattere con le difficoltà di una lingua straniera, anche se alcuni trovarono la cultura locale più aliena di quanto si aspettassero. Le reazioni individuali al paese ospite variavano dall'infelicità all'entusiasmo. Sánchez Albornoz scrisse a Ortega dall'Argentina: «la mia vita qui all'estremità del mondo è una successione di giorni infelici»[30]. Per contro, José Gaos si adattò bene alla vita in Messico, dichiarando, come si è detto nell'introduzione, di non sentirsi «sradicato» (*desterrado*), ma «trapiantato» (*transterrado*), mentre Angel del Río scrisse di sentirsi «pienamente e in egual misura identificato» nelle culture della Spagna e degli Stati Uniti[31].

Alcuni esuli passarono dallo studio della Spagna allo studio del paese ospite. Gaos scrisse un saggio sulla storia delle idee in Messico; d'Olwer, che aveva studiato storia e letteratura catalana prima di diventare ministro del governo repubblicano in esilio, passò a studiare Bernardino de Sahagún, missionario del Cinquecento, e la storia economica del paese adottivo alla svolta fra Otto e Novecento; il filosofo Adolfo Sánchez Vázquez scrisse un libro su Rousseau in Messico, più precisamente riguardo alla sua influenza sull'ideologia del movimento indipendentista[32]. Lo storico

Manuel Isidro Méndez, che aveva vissuto a Cuba da bambino prima di ritornarvi come esule nel 1936, scrisse una biografia dell'eroe nazionale cubano José Martí. Un altro storico, Miquel i Vergés, che arrivò in Messico a trentasei anni, continuò i suoi studi di letteratura con un libro sul ruolo della stampa nel periodo dell'indipendenza messicana. Per questi esuli l'incontro con l'America Latina portò a un ampliamento dell'orizzonte intellettuale.

Quale fu il contributo offerto da questi *émigrés* in contropartita? Soprattutto la mediazione, in varie forme. Nel 1965 Angel del Río osservò che i suoi erano stati «trent'anni di interpretazione della cultura spagnola negli Stati Uniti». Américo Castro, che insegnò alle Università del Wisconsin, del Texas e di Princeton, fece definitivamente radicare la storia ispano-americana nel panorama mentale dei suoi studenti, e lo stesso fece per la letteratura spagnola Juan Marichal, arrivato sedicenne nel 1938, con i corsi che tenne ad Harvard negli anni Cinquanta. Gli esuli in Messico, Argentina e altrove mediarono fra la cultura dei paesi europei (non solo la Spagna ma anche la Germania, dove molti di essi avevano studiato) e quelli dell'America Latina.

Attorno ad alcuni studiosi in esilio si formò un seguito di discepoli nel paese ospite. Per esempio, Gaos esercitò un forte influsso su due allievi che divennero poi eminenti intellettuali messicani: lo storico Edmundo O'Gorman e il filosofo Leopoldo Zea, con entrambi i quali intrattenne un dialogo, fatto di conversazioni ma anche di scritti[33]. Allo stesso modo,

in Argentina Sánchez-Albornoz promosse gli studi di storia medievale, ispirando anche storici specializzati in altri periodi, in particolare José Luis Romero, i cui interessi spaziavano dall'antichità al Novecento, e Túlio Halperín Donghi, specialista dell'America Latina dal periodo coloniale in avanti.

La mediazione ebbe luogo, ovviamente, anche attraverso i libri. Come gli esuli che li avevano preceduti, alcuni dei nuovi arrivi nel Nuovo Mondo si occuparono di traduzioni. Il filosofo Eugenio Ímaz, che arrivò in Messico nel 1939, dedicò gran parte della sua attività alla traduzione dell'opera completa di Wilhelm Dilthey. José Gaos tradusse numerose opere di filosofi tedeschi: Edmund Husserl, Max Scheler, Martin Heidegger e Karl Jaspers. José Medina Echevarría tradusse Max Weber. Queste traduzioni, pubblicate in Messico, circolavano in tutto il mondo ispanofono, con l'eccezione della Spagna di Franco.

Numerosi esuli si occuparono di editoria. In Messico i nuovi arrivati fondarono parecchie piccole case editrici, esattamente come gli *émigrés* russi avevano fatto a Berlino e altrove, anche se, diversamente dal caso dei russi, i lettori dei libri pubblicati in Messico non si identificavano con la stessa comunità della diaspora. Il Fondo de Cultura Económica, fondato da esuli spagnoli, pubblicò traduzioni di classici storici come il saggio di Marcel Bataillon su Erasmo e i suoi seguaci spagnoli, l'*Apologia della storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch e *Il Mediterraneo* di Fernand Braudel[34].

In Argentina, il coinvolgimento degli esuli nell'attività editoriale avvenne su più ampia scala, con grandi case editrici come la Espasa-Calpe e la rivale Losada. La Calpe, che pubblicava titoli più tradizionali, nacque come filiale di un editore spagnolo e diventò indipendente nel 1937. La Losada, fondata nel 1938 da un ex dipendente della Calpe, Gonzalo Losada, era più avventurosa. Il primo libro che pubblicò fu una traduzione in spagnolo della *Metamorfosi* di Kafka[35]. Durante la Guerra civile e nel periodo immediatamente successivo gli editori spagnoli non furono in grado di competere con successo con queste case editrici argentine. Nell'editoria – e non solo – la Guerra civile aveva portato alla provincializzazione della Spagna, che un tempo era stata il centro del mondo culturale ispanofono.

6. Germania e Austria

L'esodo di intellettuali dalla Germania e dall'Austria fu un fenomeno su scala molto più ampia degli altri trattati fino ad ora. Quasi 1.700 studiosi e scienziati tedeschi furono licenziati nei primi anni del regime hitleriano e più del 75% di essi erano ebrei[36]. Oltre agli studiosi di origine ebraica (in quegli anni era sufficiente avere una nonna ebrea per essere licenziati), fra i profughi c'erano persone sposate con donne ebree e altri che erano membri dei partiti comunista e socialista. Nel complesso, più di un quinto dei docenti universitari tedeschi fu licenziato.

Alcuni dei profughi (fra cui, come abbiamo visto, Erich Auerbach), andarono in Turchia; altri in Palestina (fra questi lo storico Yitzhak Baer e il filosofo Hans Jonas); altri ancora in Svezia (il filosofo Ernst Cassirer); in Giappone (il filosofo Karl Löwith e l'urbanista Bruno Taut); a Panama (il sociologo Franz Borkenau e Paul Honigsheim); o in Egitto (il sociologo Siegfried Landshut). La maggior parte, però, andò in Francia (per poi trasferirsi ancora dopo il 1940), in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Il gruppo la cui migrazione ebbe le maggiori conseguenze per il paese ospite fu certamente quello degli scienziati, fra i quali c'erano personaggi famosi come Erwin Schrödinger, che andò in Olanda; l'italiano Enrico Fermi e Leó Szilárd (alla seconda emigrazione), entrambi impegnati nel progetto della bomba atomica negli USA; e Albert Einstein, al quale venne offerta una cattedra all'Institute of Advanced Studies di Princeton, insieme al suo amico matematico Kurt Gödel e all'enciclopedista John von Neumann. Per quanto riguarda la fisica, si è commentato che l'organizzazione della disciplina «era straordinariamente adatta a offrire nicchie per nuovi arrivati» (aveva, in altri termini, un alto grado di ricettività), mentre gli *émigrés* venivano descritti come «costruttori di ponti», in grado di operare «sintesi» fra la tradizione teoretica tedesca e quella più empirica della sperimentazione angloamericana[37]. In altri termini, i fisici erano un esempio dell'ibridazione così spesso menzionata in questo libro. In quanto segue, tuttavia, mi concentrerò su esempi riguardanti i campi delle discipline umanistiche e delle scienze sociali.

Come nel caso dei rifugiati protestanti di cui si è trattato in precedenza, molti degli studiosi esiliati incontrarono difficoltà nella ricerca di un lavoro. Ancora una volta, l'offerta, in questo caso offerta di docenti e non di pastori, era superiore alla domanda. Gli incarichi accademici erano scarsi sia in Inghilterra sia negli Stati Uniti, e c'era una generica resistenza ad assegnarli a stranieri quando c'erano dei nativi disoccupati. Molti studiosi dovettero aspettare a lungo prima che il loro futuro potesse considerarsi sicuro. Il sociologo Norbert Elias ricevette sovvenzioni a breve termine per le sue ricerche dopo il suo arrivo in Inghilterra, ma ottenne un posto permanente, come docente all'University College di Leicester, solo a 57 anni. Il medievalista Hans Liebeschütz, che era arrivato in Inghilterra nel 1939, fu internato durante la guerra e dovette attendere fino al 1946 per la sua nomina ad *assistant lecturer* alla University of Liverpool, anche lui come Elias a 57 anni. Il brillante storico dell'economia Fritz Redlich arrivò negli USA nel 1936 e ottenne un incarico permanente solo nel 1952, quando aveva 60 anni.

Altri studiosi dovettero subire una perdita di status accademico. Karl Mannheim si risentì per la riduzione al rango di *lecturer* alla London School of Economics dopo il suo precedente incarico come *full professor* a Francoforte. Ancora, al suo arrivo in Inghilterra lo storico dell'antichità Victor Ehrenberg, che fu *full professor* alla German University di Praga dal 1929 al 1939, lavorò come insegnante di materie classiche in due scuole prima di diventare *lecturer* e più tardi *reader* al Bedford College di Londra. Eugen Täubler, che era stato

docente di storia antica all'Università di Heidelberg, accettò un posto assai meno prestigioso all'Hebrew Union College di Cincinnati. Ancora meno fortunato fu Richard Laqueur. Licenziato dalla sua cattedra di storia antica a Halle, Laqueur fuggì negli USA ma riuscì a trovare lavoro solo come «impacchettatore in una grande libreria»[38].

Gli insegnanti di germanistica incontravano particolari difficoltà a installarsi nella loro nuova casa, e il caso di Richard Alewyn ne è un esempio. Alewyn, professore all'Università di Heidelberg ed eminente specialista della letteratura tedesca del Seicento, fu estromesso dalla sua cattedra perché una delle sue nonne era ebrea. Dopo aver vissuto per brevi periodi in Francia, Inghilterra, Austria e Svizzera, si trasferì negli USA nel 1939, dove finalmente ottenne un incarico al Queen's College di Flushing. Gli studiosi di letteratura italiana erano in qualche modo più facili da collocare. Uberto Limentani, per esempio, che arrivò in Inghilterra nel 1938, vittima delle leggi razziali di Mussolini, fu prima insegnante e poi cattedratico di letteratura italiana a Cambridge.

Alcuni rifugiati conseguirono un secondo dottorato nel paese ospite, per evitare il rischio che le loro qualificazioni non fossero prese sul serio dai potenziali datori di lavoro. Questo gruppo include il giurista e sociologo Franz Neumann, il politologo Karl Deutsch, lo storico dell'arte George Hanfmann, il filosofo Olaf Helmer, il sociologo Ernest Mannheim (cugino di Karl) e lo storico Robert Kann.

Per la prima volta nei casi di studio sin qui esaminati – e forse per la prima volta in assoluto – fra gli studiosi esiliati c'era un consistente numero di donne (comprese quelle elencate nell'appendice di questo libro)[39]. Le opportunità per le donne di studiare e insegnare nelle università erano in progressiva crescita, una crescita lenta, ma i cui effetti erano già evidenti nelle persone citate nell'elenco. Detto questo, va aggiunto che le donne esiliate incontrarono difficoltà ancora maggiori delle controparti maschili a trovare impieghi stabili. L'appendice di questo libro, con le brevi biografie di 100 accademiche esiliate dagli anni Trenta in poi, dovrebbe rendere chiare queste difficoltà. Helene Wieruszowski, per esempio, storica del medioevo che visse in Spagna e in Italia dopo aver perso il suo posto di bibliotecaria all'Università di Bonn, arrivò negli USA nel 1940 a 47 anni e dovette fare numerosi lavori temporanei prima di ottenere una cattedra alla City University di New York, ormai vicina all'età della pensione[40].

Parecchie studiose in esilio che poi diventarono docenti universitarie, specie negli USA, dove le opportunità erano maggiori, avevano in precedenza trovato impiego in una varietà di lavori più numerosa rispetto agli uomini. Alcune fecero le baby-sitter, le cameriere o le donne di servizio, vuoi perché avevano meno scelta dei colleghi maschi, vuoi perché erano semplicemente più adattabili. Per esempio, Louise Holborn, sorella dell'esule Hajo Holborn, aveva studiato scienze politiche a Heidelberg prima di rifugiarsi negli Stati Uniti nel 1934 e di conseguire un dottorato alla Radcliffe nel

1938, all'età di 40 anni. Si mantenne agli studi facendo la baby-sitter, lavorando in una libreria, impartendo lezioni di tedesco e facendo l'assistente di ricerca prima di ottenere un posto d'insegnante, inizialmente al Wellesley e poi al Connecticut College for Women. Ancora, la storica Gerda Lerner (nata Kronstein), lasciò Vienna per gli USA nel 1939 a 19 anni. A New York lavorò come cameriera e come impiegata di un tecnico radiologo. Dopo aver ripreso gli studi negli anni Cinquanta, prima alla New School for Social Research e poi alla Columbia University, nel 1968 ottenne finalmente un incarico al Sarah Lawrence College, dove istituì un corso di laurea in storia della condizione femminile.

Dal lato positivo, si è osservato che il Brooklyn College in particolare fu particolarmente accogliente nei confronti delle storiche rifugiate, avendo offerto incarichi non solo alla Wieruszowski ma anche a Emmy Heller e a Charlotte Sempell. In effetti «circa quattordici emigrate da paesi europei di lingua tedesca a seguito delle politiche naziste» diventarono docenti in college e università americane, «quasi quante tutte le storiche in Germania», e questo quando le opportunità per le donne nel mondo accademico erano poche[41].

In altri paesi e per altre discipline le esiliate donne non furono altrettanto fortunate. In Inghilterra la sociologa ceca Viola Klein, che arrivò nel 1938, lavorò come bambinaia e come domestica prima di prendere un secondo dottorato alla London School of Economics[42]. Nonostante i due dottorati e un libro su *The Feminine Character* (1946), la Klein dovette

lavorare come traduttrice e insegnante prima di ottenere finalmente la nomina a *lecturer* di sociologia alla University of Reading nel 1954, all'età di 56 anni. Pubblicò anche *Britain's Married Women Workers*, forse il suo studio più importante, nel 1965, in una collana curata da Karl Mannheim.

Ancora, dopo l'arrivo negli USA la storica dell'arte Sabine Gova dovette guadagnarsi da vivere come donna delle pulizie e dando lezioni di lingue prima di ottenere un incarico accademico al Saint Peter's College, a Jersey City e alla Fordham University. Un'altra storica dell'arte tedesca, Ilse Falk, non ebbe mai un incarico universitario ma lavorò come traduttrice e come segretaria di un altro storico dell'arte, Richard Offner. Ancora un'altra storica dell'arte in esilio che non riuscì ad avere un incarico accademico fu Anita Orienter. Si guadagnò da vivere come artista e restauratrice di dipinti, e come insegnate di lingue[43].

Numerosi profughi emigrarono più di una volta, vuoi perché il paese della loro prima scelta, come la Francia, o l'Austria, era diventato troppo pericoloso, vuoi perché non riuscivano a trovare un lavoro stabile. Per alcuni, compresi eminenti politologi e storici del calibro di Hans Baron, Felix Gilbert e Hans Rosenberg, l'Inghilterra non fu altro che una stazione di transito sul cammino verso gli Stati Uniti. Il marxista Frederick Antal, storico dell'arte, avrebbe seguito lo stesso percorso se non gli fosse stato negato l'ingresso in quanto comunista[44].

Passando ora alle conseguenze della diaspora sul piano intellettuale, sembra che le discipline umanistiche e perfino le scienze sociali fossero assai più radicate nelle culture nazionali rispetto alle scienze naturali, e di conseguenza, con la possibile eccezione delle scienze economiche, non «viaggiassero» altrettanto facilmente. Almeno inizialmente le differenze culturali portavano spesso a incomprensioni, come vedremo. Nel lungo periodo, invece, si può sostenere che i nuovi arrivati furono in grado di dare un contributo maggiore alle loro discipline nel paese che li ospitava, proprio grazie a quelle differenze. Conoscevano cose diverse, impiegavano metodi diversi e, in breve, offrivano approcci alternativi a quelli dominanti nel loro nuovo paese.

Come abbiamo già visto in altri casi, nelle biografie delle persone che presero parte alla diaspora appare chiaramente la tensione fra il desiderio di assimilazione alla cultura del paese ospite da un lato e quello di resistere all'assimilazione dall'altro. Una parte di essi era composta da persone relativamente giovani quando andarono in esilio, che impararono la nuova lingua senza troppe difficoltà e si adattarono abbastanza facilmente alla cultura locale. Alcuni diventarono addirittura specialisti della cultura del paese ospite, della sua storia, letteratura, filosofia e arte.

Alfred Neumeyer, per esempio, uno storico dell'arte tedesco che si era trasferito in California, cominciò a scrivere dell'arte americana pur continuando il suo lavoro sugli artisti europei. Lo storico Erich Eyck scrisse saggi sia su Gladstone sia su

Bismarck. Ernst Cassirer, che a 60 anni aveva lasciato la Germania per la Svezia, imparò lo svedese, discusse con i filosofi svedesi e scrisse libri di soggetto svedese prima di emigrare ancora, questa volta negli Stati Uniti. Nikolaus Pevsner cambiò l'oggetto dei suoi interessi passando dall'arte centroeuropea all'architettura inglese, e oggi è ricordato per il suo *Buildings of England*[45]. Paragonati agli esuli russi dopo la Rivoluzione bolscevica, gli esuli della Grande diaspora sembrano aver incontrato minori difficoltà nell'adattarsi al nuovo ambiente, forse perché essendo ebrei avevano abbondante pratica di assimilazione.

Vi furono eccezioni, tuttavia. Alcuni *émigrés* post-1933, come molti russi dopo il 1912, non volevano altro che proseguire la loro vecchia vita nel nuovo ambiente. Continuarono a parlare la loro lingua ogniqualvolta e ovunque fosse possibile, a frequentare altri esuli e a concentrarsi nello studio della cultura del loro paese natale. Questo modo di rispondere al cambiamento può considerarsi l'esatto contrario della migrazione interna. Mentre gli emigranti interni vivono nel loro paese come se fosse un paese straniero, questi resistenti vivevano all'estero come se fossero sempre rimasti nel paese natale.

Questa differenza fra le reazioni al *displacement* può essere illustrata da due casi abbastanza estremi. Come esempio di quella che Franz Neumann chiama «assimilazione» di esule erudito possiamo prendere Geoffrey Elton, che nacque in Germania, fu educato a Praga e in origine si chiamava

Gerhard Ehrenberg. Elton inizia uno dei suoi libri confessando che quando era arrivato in Inghilterra nel 1939, a 17 anni, «dopo pochi mesi compres[e] che er[a] arrivato nel paese nel quale sare[bbe] dovuto nascere». Non perse mai il suo accento ma dedicò la sua vita alla storia dell'Inghilterra, in particolare al regno di Enrico VIII[46]. Elton si identificò completamente con la cultura inglese, e nella sua *lectio* inaugurale come *regius professor* dichiarò che la storia dell'Inghilterra doveva essere considerata la «struttura portante» degli studi storici di Cambridge, incoraggiando «il ridestarsi di un certo rispetto per un paese il cui passato giustificava quel rispetto»[47].

Di più. L'approccio di Elton alla storia fu caratterizzato da un entusiasmo per «i fatti veri» e da un'ostilità per la teoria (e per i «teorici importuni»), che alcuni vorrebbero considerare tipicamente inglesi[48]. Amava raccomandare ai suoi studenti di entrare negli archivi senza avere domande in mente, o ipotesi da verificare, ma solo con «la scelta iniziale di un'area principale di studio, o una linea di approccio» (si supponeva che le domande venissero in seguito, e dovessero essere «suggerite dalle evidenze»)[49]. In breve, come molti giovani *émigrés*, Elton cercava con tutte le sue forze di integrarsi, anzi di diventare più inglese degli stessi inglesi. Non era il solo storico tedesco a provare attrazione per l'empirismo inglese. Francis Carsten, per esempio, che si era avvicinato al marxismo quando era ancora in Germania, affermò di «preferire di molto la tradizione britannica di narrazione fattuale». Ancora, John Grenville (in precedenza Hans Guhrauer) rese omaggio alla sua «preparazione al sistema

della scuola storica britannica» che descrisse come «pragmatica e non ossessionata dalle teorie»[50].

Il fatto che Elton desiderasse assimilarsi non vuol dire che non godesse di vantaggi per la sua condizione di straniero in Inghilterra. Era più facile per lui formulare idee originali su Enrico VIII o su Thomas Cromwell, proprio perché non aveva appreso a scuola la versione convenzionale. Quanto alla sua idea centrale della «rivoluzione dei Tudor» nell'arte del governo, essa somiglia molto a un caso di studio sul fenomeno che un altro centroeuropeo, Max Weber, aveva chiamato «processo di burocratizzazione»[51].

Altri studiosi rifiutarono di adattarsi. Come esempio estremo di ciò che Neumann chiamava «resistenza» alla cultura del paese ospite, possiamo prendere il filosofo Theodor Adorno. Adorno cominciò il suo esilio a Oxford, lavorando a uno studio sul pensiero di Edmund Husserl sotto la supervisione di un ben diverso genere di filosofo, Gilbert Ryle. Nella sua nuova casa Adorno fu infelice: si lamentava della difficoltà di far capire agli inglesi la sua filosofia, tanto che era costretto a parlare a un «livello infantile»[52]. Sebbene fosse rimasto in Inghilterra per quattro anni e negli Stati Uniti (come membro dell'Institut für Sozialforschung) per altri dodici, Adorno continuò a scrivere in tedesco e a parlare tedesco ogni volta che gli era possibile. Parlava di sé come di un «europeo fino al midollo» e considerava «naturale», come usava dire, «preservare la continuità intellettuale della [sua] vita personale» anche se viveva in America. Il suo amico Paul

Lazarsfeld disse di lui: «si comporta tanto da straniero che mi sembra di essere un membro della Mayflower Society»[53].

La resistenza all'assimilazione diventava particolarmente evidente quando a migrare era un intero gruppo di studiosi, con tutta l'organizzazione per la quale lavoravano, come nel caso di due istituti di ricerca interdisciplinare, la Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg e l'Institut für Sozialforschung, noti per i loro contributi rispettivamente alla storia dell'arte e alla sociologia, ma non solo.

7. Due istituzioni di immigranti

I russi che si trovavano in esilio a Praga negli anni Venti avevano fondato, come abbiamo visto, proprie istituzioni accademiche. I tedeschi invece, in due celebri casi, negli anni Trenta si trasferirono portandosi dietro le istituzioni. Questi esempi di migrazione collettiva illustrano con particolare chiarezza sia la resistenza iniziale all'assimilazione da parte dei profughi sia il loro successivo impatto sul paese ospite.

Tutto il personale della Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg di Amburgo, già biblioteca privata dell'erudito ebreo polacco Aby Warburg, fu trasferito a Londra nel 1933, insieme ai libri (circa 60.000 volumi). La biblioteca, che fu incorporata nella University of London nel 1944 con il nome di Warburg Institute, impiegava eminenti storici dell'arte come l'austriaco Fritz Saxl e il tedesco Edgar Wind[54]. L'Institut für Sozialforschung di Francoforte invece si trasferì negli Stati Uniti dopo il 1933, cambiando il suo nome in Institute for

Social Research. Entrambe le istituzioni operavano, specie la prima, come *enclaves*, entità territoriali estere collocate rispettivamente presso la University of London e la Columbia University, che contribuivano a tenere isolati i loro colti abitanti dalle culture locali.

All'inizio del 1934, per esempio, il Warburg Institute offriva conferenze in tedesco, «principalmente frequentate da tedeschi»[55]. Ancora negli anni Sessanta, ricordo, il personale della sala di lettura parlava tedesco. Fu solo nel 1976, quarantatré anni dopo il trasferimento dell'istituto in Gran Bretagna, che venne nominato un direttore di madrelingua inglese, il neozelandese Joseph Trapp. Nonostante questo, l'istituto di Amburgo era comunque più aperto dell'istituzione sorella di Francoforte, e ben presto cominciò a offrire conferenze in inglese e a organizzare esposizioni come quella intitolata *L'arte inglese e il Mediterraneo*. La fondazione del «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» nel 1937 accrebbe la visibilità dei nuovi arrivati nel paese ospite. L'istituto trapiantato cominciava a mettere radici.

L'Institut für Sozialforschung offre un esempio ancora più radicale del rifiuto di adattarsi. La resistenza di Adorno alla cultura angloamericana fu una reazione estrema ma individuale: il suo collega Max Horkheimer, per esempio, dopo l'emigrazione cominciò a scrivere in inglese. Adorno però era sostenuto dal suo microambiente. Più di una volta fu commentato l'«isolamento autoimposto» dell'istituto a quel tempo, il «deliberato distacco da tutto ciò che lo circondava»

(nonostante contatti fra gruppi e fra persone alla Columbia, come quelli con il sociologo Robert Lynd). Questo distacco fu rafforzato nonché simboleggiato dalla decisione di pubblicare in tedesco la rivista dell'istituto, la «Zeitschrift für Sozialforschung», con la sola eccezione degli articoli di studiosi americani come Charles Beard e Margaret Mead. Solo nel 1940, sette anni dopo il trasferimento, il nome della rivista fu cambiato in «Studies in Philosophy and the Social Sciences»[56]. Si dice che anche l'Institute of Advanced Studies di Princeton, casa accademica di Einstein, Gödel, von Neumann e Panofsky, avesse «funzionato quasi interamente in tedesco negli anni della guerra»[57].

Come nel caso della New School, era lo stesso numero di profughi a favorire l'«isolamento degli accademici dal *milieu* circostante», e lo stesso, nei primi anni, favorì la disponibilità di un proprio fondo di dotazione[58]. I componenti del gruppo di Francoforte, nel tentativo di continuare a occuparsi come prima del loro lavoro in quell'ambiente alieno, più che essere mediatori fra la Germania e gli USA, almeno inizialmente, furono loro ad aver bisogno di mediatori che spiegassero alla Columbia University e agli intellettuali di New York cosa stavano facendo.

D'altra parte, col passare del tempo, sia il Warburg Institute sia l'Institute for Social Research (che si spostò poi da New York in California) divennero sempre più visibili nel nuovo mondo accademico. Diventarono simbolo di scuole e stili intellettuali che erano relativamente sconosciuti in quel

nuovo ambiente e che ora cominciavano a destare interesse. In particolare si trattava, nel caso del Warburg Institute, di una storia dell'arte che si inseriva in un più ampio studio delle culture (*Kulturwissenschaft*) e, nel caso dell'Institute for Social Research, di una sociologia o «teoria critica» che combinava le idee di Marx e di Freud.

8. Due discipline: sociologia e storia dell'arte

Per comprendere l'impatto (sia pure ritardato) dei due istituti e di altri studiosi rifugiati sui paesi che li ospitavano, è necessario dire qualcosa del posto che la storia dell'arte e la sociologia occupavano nel mondo accademico britannico e americano negli anni Trenta. In quegli anni le due discipline erano molto più affermate nell'Europa centrale che non nel mondo anglofono. Questo consentì agli esuli di raggiungere una massa critica sufficiente per dare un contributo, ben più che proporzionale rispetto al loro numero, allo sviluppo di queste discipline, particolarmente in Gran Bretagna[59].

Musei, gallerie e scuole d'arte erano, ancor più delle università, i luoghi dove in Inghilterra si studiava la storia dell'arte, uno studio che tendeva alla formazione di *connoisseurs*, un approccio quindi empirico e pragmatico. Kenneth Clark, per esempio, che in seguito sarebbe diventato uno dei più noti storici dell'arte inglesi, insegnava storia a Oxford e lì apprese la *connoisseurship* all'Ashmolean Museum, e anche da Bernard Berenson, che era nato nell'impero russo

ed era stato portato negli USA da bambino. Clark lavorò all'Ashmolean e poi alla National Gallery di Londra[60].

Dal 1933 la situazione aveva cominciato a cambiare. Ancora nel 1944 il giovane critico d'arte John Russell poteva affermare: «una storia dell'arte inglese non esiste»[61]. Tuttavia Clark, convinto che la tradizione inglese della *connoisseurship* fosse «praticamente estinta», confessò che una conferenza ascoltata al Warburg (ad Amburgo) aveva cambiato la sua vita, spostando il suo interesse verso l'iconografia (in seguito descrisse il capitolo sul *pathos*, nel suo libro *The Nude* come «totalmente warburghiano»[62]. Per quanto riguarda le istituzioni, nel 1922 venne istituita una cattedra di storia dell'arte alla Slade School of Art, mentre nel 1932 venne fondato il Courtauld Institute, finanziato dall'uomo d'affari Samuel Courtauld. Courtauld era discendente di esuli ugonotti, e oltre a svolgere un ruolo importante nel trasferimento della Warburg Library da Amburgo all'Inghilterra, fece molto per aiutare studiosi centroeuropei a trapiantarsi in Inghilterra. Non erano certo pochi: 250 storici dell'arte lasciarono la sola Germania dopo il 1933, e altri arrivarono dall'Austria dopo il 1938[63].

Fra gli esuli che ottennero incarichi al Courtauld Institute fra il 1933 e il 1948 c'erano Frederick Antal, Ernst Gombrich, Otto Kurz, Otto Pächt e Johannes Wilde. Anthony Blunt (che fu poi direttore dell'istituto) e il critico John Berger attestarono entrambi l'importanza dello studioso ungherese Frederick Antal per il loro sviluppo intellettuale, mentre Wilde fu

maestro di eminenti storici dell'arte come John Sherman. L'esule Rudolf Wittkover diventò docente di storia dell'arte alla Slade School nel 1949, e gli successe nel ruolo un altro esule, Leopold Ettlinger, che prima di abbracciare la carriera accademica era stato assistente sociale per i bambini dei profughi e aveva lavorato a Birmingham come insegnante.

Nel 1955, a Oxford, fu istituita appositamente per Edgar Wind una nuova cattedra di storia dell'arte, con il supporto di prominenti oxoniani come Isaiah Berlin, anch'egli esule. Ben presto Wind acquistò influenza presso un vasto uditorio. In quegli anni non era possibile studiare, o come si diceva a Oxford, «leggere» storia dell'arte, ma Wind parlava davanti a sale sempre gremite, piene di studenti e non solo. Io stesso ho assistito alle sue lezioni nei tardi anni Cinquanta, e penso di poter parlare per tutta una generazione di studenti quando dico che è stato eccitante apprendere da Wind, come Clark aveva imparato da Warburg, che la storia dell'arte includeva l'iconografia, ed era affascinante vederlo decodificare le immagini rinascimentali di artisti come Leonardo o Giorgione.

La situazione era un po' diversa negli Stati Uniti, dove la storia dell'arte era una disciplina ormai consolidata nelle università, più che in Inghilterra o in Canada (dove Peter Brieger, che era nato a Breslavia, aveva in pratica creato quella disciplina accademica al suo arrivo nel 1936). In America, tuttavia, la storia dell'arte veniva insegnata nella forma di una successione di stili, mentre gli studiosi della tradizione germanofona davano maggiore rilievo alla teoria dell'arte,

all'iconografia e al contesto culturale dei dipinti, delle sculture e delle architetture. Che in America la storia dell'arte fosse o non fosse rimasta «provinciale», come sostenevano alcuni studiosi, il contrasto fra le due tradizioni consentì ai rifugiati di dare un significativo contributo sia all'insegnamento sia alla ricerca nella disciplina. Il nome più famoso è certamente quello di Erwin Panofsky, che nelle sue opere trattò di iconografia e di iconologia, ma fra i suoi colleghi esuli negli Stati Uniti c'erano anche studiosi del calibro di Paul Frankl, storico del gotico; Walter Friedlaender, storico del manierismo; Julius Held, specialista di Rembrandt e Rubens; e Richard Krautheimer, i cui studi di architettura spaziavano dall'inizio del cristianesimo al periodo barocco[64].

Ogni valutazione dell'influenza culturale degli esuli non può considerare solo le università ma deve includere anche l'editoria, e quindi editori come Praeger e Shocken Books negli USA, e Weidenfeld & Nicolson in Inghilterra (Frederick Praeger e George Weidenfeld venivano da Vienna, Salman Schocken da Posen, oggi Poznań). Per quanto riguarda la storia dell'arte, un ruolo importante fu svolto dalla Phaidon Press, fondata nel 1923 a Vienna da Béla Horowitz e Ludwig Goldscheider, e successivamente trasferita a Londra con l'aiuto dell'editore inglese Stanley Unwin. La casa editrice fu resa famosa – e prospera – dalla pubblicazione della *Storia dell'arte* (1950) di Ernst Gombrich, che vendette 7 milioni di copie, con 16 edizioni e più di 30 traduzioni. Sua rivale come editore di libri sulla storia dell'arte, era la Thames & Hudson, fondata da un altro *émigré* da Vienna, Walter Neurath nel 1949[65].

Come la storia dell'arte, nel 1933 la sociologia occupava un posto molto piccolo nel mondo accademico inglese, diversamente dalle università tedesche, nelle quali prima dell'inizio dei licenziamenti insegnavano 50 sociologi. Parallelamente a quella della *connoisseurship*, in Inghilterra esisteva già una tradizione di indagini sociologiche, ricerche empiriche condotte per motivi pratici, come nel caso degli studi sui lavoratori portuali e sui sarti in East London attorno al 1900: ricerche realizzate da Beatrice Potter (che divenne poi famosa come Beatrice Webb). Nel 1903 fu fondata una Sociological Society e nel 1908 una rivista. I primi docenti di sociologia nel paese furono un espatriato finlandese, Edvard Westermarck, e un ex giornalista, Leonard Hobhouse, che ottennero entrambi una cattedra alla London School of Economics (LSE) nel 1907. A Hobhouse succedette nel 1929 un suo assistente, il rifugiato Morris Ginsberg, mentre Thomas Marshall fu nominato *reader* di sociologia, sempre alla LSE, nel 1930.

Un serio cambiamento nella situazione della sociologia ebbe inizio dopo il 1933. Si tentò di trasferire l'Institut für Sozialforschung alla London School of Economics, ma poi il gruppo di Francoforte andò negli Stati Uniti. Tuttavia la LSE trovò incarichi per il sociologo Karl Mannheim (con il suo assistente Norbert Elias), per il criminologo Hermann Mannheim (non parente di Karl) e per alcuni studenti rifugiati come Viola Klein e Ilya Neustadt.

Delle università di provincia vale la pena di menzionarne almeno tre. La Birmingham University (dove trovò una collocazione il sociologo tedesco Wilhelm Baldamus) fu particolarmente accogliente con gli esiliati. Quella di Manchester nominò un altro sociologo, Werner Stark, fino a quando questi non si trasferì negli USA. Ma il più importante fu l'University College di Leicester. Ilya Neustadt vi fu nominato *lecturer* di sociologia nel 1949, materia che dapprima insegnò personalmente, poi insieme a Norbert Elias, che a sua volta nominò come suo collega. Alla metà degli anni Sessanta c'erano circa 180 studenti di sociologia alla Leicester, che nel frattempo era stata «promossa» da University College a University. Numerosi sociologi che successivamente si fecero un nome furono studenti o assistenti di Elias e Neustadt a Leicester: fra di essi Tony Giddens, John Goldthorpe, Keith Hopkins, Bryan Wilson e Stephen Mennell.

Passando all'editoria, Karl Mannheim instaurò un particolare rapporto con la Routledge, curando una collana editoriale intitolata «The International Library of Sociology and Social Reconstruction», centrata sulla sociologia dell'arte e della letteratura, che proponeva al mondo anglofono numerosi studiosi ungheresi e centroeuropei (è forse una coincidenza che una figura assai influente in quegli anni alla Routledge, Cecil Franklin, in origine Frankl, venisse da una famiglia migrata dall'Ungheria all'Inghilterra nel Settecento) [66].

Negli Stati Uniti la disciplina era ben affermata già prima del 1933. Albion Small, che aveva studiato in Germania con l'eminente sociologo Georg Simmel, aveva fondato il dipartimento di sociologia alla University of Chicago nel 1892 e l'«American Journal of Sociology» nel 1895. Franklin Giddens diventò professore di sociologia alla Columbia University nel 1894. Robert Park, ex giornalista come Hobhouse ed ex studente di Simmel come Small, insegnò a Chicago e fondò la famosa Scuola di Chicago di sociologia urbana che annoverava l'*émigré* Louis Wirth, arrivato negli USA da ragazzo dalla Germania. Harvard aveva creato un suo dipartimento di sociologia nel 1930, con l'*émigré* russo Pitirim Sorokin come *first professor*, mentre il giovane Talcott Parsons, che aveva studiato sociologia in Germania, poco dopo entrò a far parte del dipartimento come *lecturer*. In ogni caso, nel 1933 la disciplina era ancora abbastanza nuova e «piccola», e quindi era possibile per un sociologo rifugiato cercare di darle forma, piuttosto che farsene assorbire[67].

9. Accoglienze buone e accoglienze cattive

Nonostante questi esempi positivi, qui come ovunque bisogna evitare di dipingere un quadro troppo roseo. Incomprensione e rigetto degli esuli non erano rari nei paesi ospiti, specie nei primi tempi. Sia in Gran Bretagna sia negli USA, la lingua e le pratiche sociali degli esuli tedescofoni venivano spesso percepite come astratte, difficili, perfino pretenziose. Il problema era esacerbato dalla demonizzazione di tutto ciò che era tedesco dopo il 1939. Nel 1945 sul «New

English Weekly», un giornalista filofrancese, Montgomery Belgion, si espresse contro quella che chiamò la «germanizzazione dell'Inghilterra», citando come esempio negativo il caso di Karl Mannheim (che per inciso era ungherese e non tedesco). Lo storico George M. Young descrisse uno dei progetti di Mannheim come «troppo grandioso», e mise a confronto il suo stile tedesco con il «realismo accademico» inglese. Gli studenti degli esuli spesso si lamentavano dei loro modi. La sociologa Jean McDonald, poi Jean Floud, che frequentò le lezioni di Mannheim, ricordò: «si comportava con noi in modo assai poco britannico»[68].

Da parte sua, Mannheim lamentava la difficoltà di spiegare la sociologia della conoscenza agli inglesi e della sociologia americana disse «è caratterizzata da un bizzarro bearsi di una forma di empirismo che sarei incline a chiamare "empirismo isolante", una "massa di dettagli secondari" non correlati al tutto»[69]. Scrisse a un amico ungherese nel 1937 che stava cercando di «cambiare gli inglesi». Anche Norbert Elias si lamentava della «lotta senza fine» per ottenere che la sociologia fosse riconosciuta, aggiungendo che il riconoscimento «era particolarmente difficile in Gran Bretagna»[70].

Anche in altre discipline, compresa la storia dell'arte, l'approccio piuttosto metodico e teoretico degli esuli si scontrò con le resistenze di alcuni nativi. Come osservò Saxl al suo arrivo nella sua nuova casa: «le teorie sono aborrite dagli inglesi in generale, e da quelli colti in particolare»[71]. Vi

fu un famigerato scontro culturale fra due scrittori di architettura, John Betjeman, poeta e critico d'arte dilettante, e un professionista affermato come Nikolaus Pevsner, che Betjeman chiamò «quell'ottuso pedante prussiano» e soprannominò «Professor-Doktor»[72]. Per quanto riguarda la letteratura, René Wellek, un esule ceco in Inghilterra, criticò il nativo Frank Leavis, scrivendogli: «sarebbe augurabile che aveste scritto le vostre ipotesi in modo più chiaro, e che le aveste difese in modo più sistematico»[73].

Un'altra reazione all'afflusso degli stranieri era l'indifferenza. Lo storico Eric Hobsbawm – che era cresciuto fra Vienna e Berlino e arrivò in Inghilterra nel 1932 – commentò su quello che chiamava lo «straordinario provincialismo degli inglesi negli anni Trenta» che, per esempio, «prestava poca o nulla attenzione» alle idee di Frederick Antal o a quelle dell'economista Karl Polanyi (fratello di Michael)[74]. In Inghilterra i lavori di Norbert Elias, che insegnò a Leicester dal 1954 al 1977, furono a lungo ignorati (più a lungo che nei Paesi Bassi, in Germania e in Francia). Come è noto, lo storico dell'antichità Arnaldo Momigliano lamentava il fatto che, se si menzionava un'idea a uno storico inglese, quello si limitava a dare l'indirizzo del Warburg Institute.

Nel tempo, tuttavia, alcuni esuli cominciarono a ricevere qualche riconoscimento, e qualche idea trapiantata iniziò a mettere radici in terra straniera. Gli economisti ungheresi Thomas Balogh e Nicholas Kaldor diventarono baroni inglesi,

come pure l'editore austriaco George Weidenfeld. Pevsner diventò sir Niklaus e Gombrich sir Ernst. Gombrich fu anche nominato membro del prestigioso Order of Merit, mentre Pevsner, grazie alla sua serie di guide d'architettura delle varie contee inglesi, diventò una vera e propria «istituzione britannica»[75]. Ancora oggi, quando si è incuriositi da qualche dettaglio architettonico di una residenza di campagna o di una chiesa inglese, si continua a dire «Guardiamo sul Pevsner». Al Warburg Institute, l'impatto di Gombrich su un più giovane studioso, Michael Baxandall, risulta chiaramente dallo stesso lessico impiegato da quest'ultimo nel suo saggio su *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento* (1972). Il «linguaggio» dell'arte, la «lettura» dei dipinti, l'idea dell'arte come un'«istituzione» e quella delle «aspettative» dell'osservatore, tutto riecheggia il linguaggio di Gombrich in *Arte e illusione* (1960) e altrove. L'espressione «teoria dell'arte», che era virtualmente un ossimoro nel mondo anglosassone degli anni Trenta, divenne progressivamente più rispettabile, se non addirittura in voga[76].

Negli Stati Uniti, la Scuola di Francoforte produsse gradualmente un impatto sugli intellettuali, in particolare nello studio di quella che al tempo veniva chiamata «cultura di massa», per esempio quando un critico come Dwight Macdonald «attinse dai lavori del Circolo Horkheimer sul feticismo delle merci, sul conformismo, l'autoritarismo e la negazione». Lo psicoanalista marxista Erich Fromm svolse un importante ruolo di mediazione. Anche Charles Wright Mills, sociologo marxista americano, imparò dalla Scuola di

Francoforte, come pure dal suo collega tedesco Hans Gerth, di cui Mannheim disse che era uno dei suoi migliori allievi[77].

Lo stesso Mannheim fu invitato a entrare in un club chiamato The Moot, ciò che gli permise di frequentare membri delle classi dirigenti britanniche, da lord Lindsay, master del Balliol College, a T.S. Eliot, anch'egli immigrato. Basil Bernstein, che divenne un eminente sociologo dell'educazione, trasse ispirazione dalle conferenze di Mannheim, mentre lo storico di Cambridge Peter Laslett lo scelse come *thesis supervisor*. L'interesse di Mannheim per la «conoscenza situata» è riconoscibile negli studi di Laslett sul pensiero scientifico di John Locke, che collocò nel contesto delle crisi della politica inglese negli anni 1680-90[78]. Anche Elias produsse gradualmente un impatto sulla sociologia britannica, introducendo la generazione più giovane all'approccio storico alla disciplina, come pure a concetti come quello di «figurazioni», o di «processo di civilizzazione»[79].

10. Altre discipline

Nelle altre discipline umanistiche e nelle scienze sociali, l'arrivo dei profughi sembra aver avuto un impatto minore di quello che ebbe nella storia dell'arte e nella sociologia. La storia, per esempio, già prima del 1933 era un soggetto importante sia negli Stati Uniti sia in Inghilterra, per cui i nuovi arrivati che avevano avuto la fortuna di ottenere un incarico, circa un centinaio nel mio database, poterono essere

assorbiti dal sistema senza grossi cambiamenti. Nonostante questo riuscirono a dare un contributo importante agli studi storici nei vari paesi ospiti, non solo perché avevano una conoscenza «locale» dell'Europa centrale, ma anche perché erano spinti, come i russi dopo il 1919 o gli esuli ebrei dopo il 1942, dal bisogno di darsi una spiegazione di una catastrofe. Francis Carsten, per esempio, fu stimolato dal bisogno di «capire cosa, nella storia della Prussia, era andato storto»[80]. Eva Reichmann scrisse la sua seconda tesi di dottorato, a Londra, sulle cause sociali dell'antisemitismo, in tal modo collocando il suo stesso esilio in una prospettiva più ampia.

I dipartimenti di lingue e letterature erano più piccoli, e lì non c'è alcun dubbio che Leo Spitzer ed Erich Auerbach cambiarono le cose, non solo a Istanbul, come si è visto, ma anche alla Johns Hopkins e alla Yale. Tuttavia la maggioranza dei filologi e dei critici rifugiati lavorarono sulla lingua e sulla letteratura tedesche, soggetto per il quale c'era poca domanda all'estero – e questo fu un problema per Alewyn, come abbiamo visto, così come per Charlotte Jolles, specialista della narrativa di Theodor Fontane, che insegnò in varie scuole inglesi prima di essere nominata, a 46 anni, *lecturer* al Birkbeck College.

Due germanisti che fecero una carriera brillante nonostante queste difficoltà, Joseph Peter Stern ed Erich Heller, venivano entrambi, per coincidenza, da famiglie ebree tedescofone originarie di quella che oggi è la Repubblica Ceca. Il primo fu docente di tedesco all'University College London, mentre

Heller diventò docente di tedesco prima all'University College di Swansea e più tardi alla Northwestern University negli Stati Uniti. Entrambi furono mediatori fra i classici moderni tedeschi e il mondo anglofono. Heller da un lato importò i «modi di pensare» tedeschi in Inghilterra, dall'altro adattò la critica letteraria britannica allo studio della letteratura tedesca[81].

Quanto agli avvocati, le differenze fra i sistemi legali rendevano difficile il trasferimento delle loro competenze quando dalla Germania o dall'Austria arrivavano negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, e anche la filosofia del diritto «viaggiava male». Le idee dell'austriaco Hans Kelsen, per esempio, eminente giurista nel mondo di lingua tedesca, non ebbe un'accoglienza troppo calda negli Stati Uniti, dove la tradizione filosofica era assai diversa[82]. Per sopravvivere nel nuovo ambiente accademico, gli avvocati rifugiati dovevano adattarsi. Alcuni lo fecero con successo, reinventandosi come politologi (in ciò aiutati dalla tradizione tedesca di sociologia del diritto) oppure come specialisti nel campo relativamente nuovo delle relazioni internazionali.

Esempi riusciti di adattamento sono quelli di John H. Herz (già Hans Herz), Hans Morgenthau (ex studente di Kelsen) e Franz Neumann, di cui diremo più avanti. Rappresentante di una generazione più giovane, Karl Deutsch è uno splendido esempio di transizione riuscita dal diritto alla scienza politica. Negli anni Trenta si descriveva la scienza politica americana come «sempre più provinciale in prospettiva», una pecca

questa che i profughi erano nella condizione di poter correggere, non solo fornendo l'esempio di un approccio alla politica alternativo ma anche ponendo l'enfasi – come Herz e altri – su un'analisi esplicitamente comparativa[83].

Le differenze fra le tradizioni culturali crearono problemi anche per gli *émigrés* filosofi. Non è facile immaginare Heidegger che insegna agli studenti di un'università inglese o americana, anche supponendo che avesse deciso di emigrare. Abbiamo visto i problemi di Adorno a Oxford quando studiava Husserl sotto lo sguardo ben poco simpatetico di Gilbert Ryle. Hannah Arendt giunse negli USA nel 1941, ma non ottenne un incarico accademico (se non come *visiting professor*) fino al 1959, a Princeton, un anno dopo la pubblicazione in inglese di quello che è probabilmente il suo libro più famoso, *Vita activa. La condizione umana*. Per un atterraggio morbido era meglio un paese con una cultura filosofica più vicina a quella tedesca, come Groningen (dove insegnava Helmut Plessner) o Göteborg (che ospitò Ernst Cassirer). Altri profughi praticavano una filosofia più vicina, o quanto meno compatibile, con le filosofie del mondo anglofono: Karl Popper in Nuova Zelanda e in Inghilterra, i positivisti logici del Circolo di Vienna, come Rudolf Carnap e Carl Hempel, negli USA, e il filosofo politico Leo Strauss, che esercitò grande influenza sul movimento neoconservatore americano[84].

L'economia, per converso, sembra essere materia più facile da tradurre da una cultura all'altra, grazie al linguaggio universale della matematica e della statistica. I più importanti

rifugiati economisti ottennero incarichi e furono in grado di esercitare un'influenza nei loro nuovi paesi. L'austriaco Friedrich von Hayek, per esempio, occupò una cattedra alla LSE per quasi vent'anni prima di trasferirsi a Chicago e diventare una specie di guru per Margaret Thatcher negli anni in cui fu primo ministro. Un altro austriaco, Fritz Machlup, che si era specializzato nell'economia della conoscenza, andò a Princeton. Un terzo austriaco, Ludwig von Mises, insegnò alla New York University. Il tedesco Adolf Löwe (poi Adolph Lowe) insegnò a Manchester e alla LSE prima di trasferirsi anche lui negli USA. L'econometrista ucraino Jacob Marschak, esule menscevico dal 1919, si trasferì prima in Germania, poi in Inghilterra e infine in America, dove occupò una serie di cattedre in prestigiose università: la New School, Chicago, Yale e Los Angeles.

La storia degli *émigrés* psicologi è alquanto più complicata, perché gli psicologi erano e sono divisi in numerose scuole in conflitto fra loro: sperimentale, sociale, dell'età evolutiva, psicoanalitica e così via. Nel 1941 c'erano 141 psicologi rifugiati negli USA. Il loro successo fu limitato. L'accettazione del gestaltismo fu fredda, in particolare nel caso di Karl Bühler, che non ottenne mai in America un incarico di un livello paragonabile alla sua precedente cattedra a Vienna. La psicologia sociale di Kurt Lewin, invece, ebbe un'accoglienza migliore, e Rudolf Arnheim ottenne un buon successo come autore di *Arte e percezione visiva* (1954) e come professore di psicologia dell'arte ad Harvard.

Quanto alla psicoanalisi, fu descritta come «un successo fenomenale» negli USA, ma meno in Inghilterra, nonostante lo stesso Freud e sua figlia Anna avessero trovato rifugio a Londra[85]. Gli immigrati analisti arrivarono negli USA al momento giusto, quando – come disse uno di loro, Franz Alexander – la psicologia americana era pronta per Freud. Quanto agli analisti che differivano in qualche aspetto da Freud, il clima generale nei loro confronti era più favorevole in America che in Europa, come dimostrano le carriere di Erich Fromm, per esempio, di Karen Horney, di Erik Erikson, di Sándor Radó e Wilhelm Reich – anche se Reich morì in un penitenziario in Pennsylvania dopo che le sue terapie sessuali furono dichiarate fraudolente.

Per quanto riguarda gli studi classici, la cultura tedesca vantava una reputazione formidabile, e questo giocò a vantaggio di alcune figure eminenti, come Werner Jaeger, che lasciò la sua cattedra a Berlino per quella di Chicago e poi di Harvard, o come Eduard Fraenkel, che passò da Friburgo a Oxford. Lo studio in tre volumi di Jaeger sulla cultura greca, *Paideia*, scritto in tedesco e completato negli USA, è più noto nella sua versione inglese, mentre la prima edizione del libro di Fraenkel sul poeta Orazio fu pubblicata direttamente in inglese. Un altro classicista di talento, Karl Lehmann, docente di archeologia all'Università di Münster prima del licenziamento a opera del regime nazista, si adattò bene al nuovo ambiente americano e scrisse uno studio su Thomas Jefferson, presentandolo come un umanista americano. Fra i classicisti provenienti da altri paesi, lo storico italiano

Arnaldo Momigliano lavorò per alcuni anni a Oxford prima di ottenere una cattedra all'University College London, che poi fu sua per un quarto di secolo.

11. Mediazione

Accade spesso che qualsiasi acuta osservazione gli storici possano fare su un particolare periodo risulti poi essere stata anticipata da qualcuno che viveva in quel periodo. Come si è visto in un precedente capitolo, delle conseguenze negative della migrazione di artigiani ugonotti si discuteva già dal decennio 1680-90. Allo stesso modo, penetranti analisi della situazione degli intellettuali in esilio negli anni Trenta erano già state proposte da alcuni di essi, specialmente da Karl Mannheim e Franz Neumann.

Scrivendo di quella che chiamava la «funzione» dei profughi, Mannheim sottolineò le loro opportunità di mediazione fra le culture dei paesi di origine e quelle dei paesi dove trovavano rifugio[86]. Ancora, Mannheim chiarì la sua idea di una feconda interazione fra l'approccio teoretico prevalente nel suo paese di origine e l'approccio empirico dominante nel paese ospite, con sé stesso come ponte fra i due. Un altro studioso di scienze sociali in esilio, l'austriaco Paul Lazarsfeld, argomentò che le innovazioni accademiche «possono spesso farsi risalire a persone che appartenevano a due mondi, e che non erano al sicuro in nessuno dei due» e descrisse sé stesso come «rotella di collegamento» fra gli studiosi europei e americani[87].

Molti esuli scelsero questa via di mezzo fra l'autosegregazione e l'assimilazione. Alcuni di essi furono traduttori, sia linguistici sia culturali, e fecero conoscere agli studenti della cultura ospite la lingua e la cultura del loro paese di origine. Bernard Groethuysen fece conoscere alla Francia sia Kafka sia la sociologia tedesca. Negli USA, Kurt Wolff tradusse Simmel e Mannheim, Hans Gerth tradusse Max Weber, Werner Stark propose gli scritti di Max Scheler, mentre Walter Kaufmann tradusse e commentò molte opere di Nietzsche[88]. Il filosofo tedesco Fritz Heinemann spiegò l'esistenzialismo agli inglesi con un libro (*Existentialism and the Modern Predicament*, 1958), mentre altri esuli, fra cui George Lichtheim, svolsero la loro funzione di mediazione attraverso il giornalismo[89].

Ancora altri esuli introdussero i loro studenti alla storia del proprio paese. Negli anni Trenta lo studio della storia tedesca «non si era ancora affermato stabilmente nelle università americane»[90]. Una generazione più tardi, negli anni Sessanta, la situazione era radicalmente cambiata grazie all'opera di studiosi come Hajo Holborn, Hans Rosenberg, Fritz Redlich, George Mosse, Fritz Stern e Peter Gay. Holborn, per esempio, che diventò professore alla Yale, pubblicò in tre volumi la *History of Modern Germany*. Allo stesso modo l'austriaco Robert Kann scrisse sull'impero absburgico e Peter Sugar, ungherese, sull'Europa centro-orientale. In Inghilterra la situazione era simile. Francis Carsten ricorda che quando fu nominato *lecturer* al Westfield College nel 1947, inizialmente aveva «il quasi monopolio» dell'insegnamento della storia

tedesca in tutta l'University of London[91]. Come i loro predecessori russi, fra cui Georgij Vernadskij, negli USA, in Inghilterra e altrove gli esuli «misero sulle mappe storiche» la loro patria e insegnarono alla successiva generazione di dottorandi nativi come continuare il loro lavoro.

12. Distanziamento

Il distanziamento ha avuto effetti sia positivi sia negativi sugli studiosi rifugiati, consentendo da un lato di rendere più visibile il quadro generale, ma allo stesso tempo rendendo difficoltose le ricerche più specialistiche, come quelle che intendevano fare Erich Auerbach a Istanbul e di Américo Castro a Princeton.

In un celebre passaggio del suo capolavoro, *Mimesis* (1947), Auerbach avverte i lettori che il libro era stato scritto «a Istanbul. Colà non esistono biblioteche ben fornite per studi europeistici». Del resto, scrive, «è possibilissimo che il libro debba la sua esistenza proprio alla mancanza di una grande biblioteca specializzata; se avessi potuto far ricerche, informarmi su tutto quello che è stato scritto intorno a tanti argomenti, forse non mi sarei più indotto a scriverlo»[92].

Allo stesso modo lo studioso spagnolo Américo Castro, rifugiato dalla Guerra civile spagnola, si era occupato di filologia medievale fino a che visse in Spagna, ma in esilio, specie dal 1936 in poi negli Stati Uniti, realizzò il suo lavoro più importante, una reinterpretazione della storia spagnola come frutto del prolungato incontro di tre culture, cristiana,

ebraica e musulmana, studio pubblicato nel 1948 con il titolo *España en su historia*. Scritto nell'esilio, solo in esilio poteva essere pubblicato, perché la sua tesi innovativa sarebbe stata anatemizzata dal nazional-cattolicesimo della Spagna di Franco. Il libro di Castro fu violentemente attaccato da un altro spagnolo in esilio, Claudio Sánchez-Albornoz, tristemente noto per aver detto che «non c'è antisemitismo in Spagna». Sánchez-Albornoz era evidentemente un'eccezione alla sua stessa affermazione[93].

Una forma di distanziamento, quindi, è dare maggiore rilievo al quadro generale. Un'altra forma, trattata in precedenza, è il distacco. Il distacco incoraggia l'analisi comparativa, analisi che sarebbe difficile se non impossibile senza una qualche distanza, per cui non sorprende scoprire, come abbiamo visto, che gli studiosi *émigrés* hanno dato allo studio della politica comparata un contributo che – come nel caso delle letterature e delle religioni comparate – è del tutto sovradimensionato rispetto al loro numero.

Quando Erwin Panofsky scrisse in difesa della torre d'avorio dello studioso in quanto punto di osservazione, probabilmente non stava solo pensando alla sua posizione all'Institute for Advances Study di Princeton, ma anche alla sua stessa collocazione fra due culture (dopo la sua cacciata dall'Università di Amburgo nel 1933, era tornato nella nativa Germania solo nel 1967 e anche allora insisteva a fare lezione in inglese)[94]. Esempi di distacco ancora più rimarchevoli sono quelli del politologo Franz Neumann, della storica Lucie

Varga, del sociologo Norbert Elias e dello storico Eric Hobsbawm.

Uno studioso americano che conobbe Franz Neumann durante il suo esilio negli USA lo descrisse come «curiosamente distaccato da tutto ciò che lo circondava», una qualità che certamente lo aiutò nel suo impegno di analisi critica delle istituzioni[95]. Lucie Varga, un'espatriata che arrivò a Parigi da Vienna e che lavorò con Lucien Fevbre, pubblicò un articolo nel 1937 che era una imparziale «analisi sociale» della genesi del nazismo, imparzialità tanto più notevole considerando che la Varga (nata Rosa Stern) era ebrea. Quanto a Norbert Elias, non solo praticava il distacco, ma di esso scrisse. Un singolare aspetto del suo famoso saggio su «coinvolgimento e distacco» è che lungi dal mettere in evidenza vantaggi e svantaggi comparativi dei due tipi di approccio, Elias riservò le lodi al solo distacco, affermando che era necessario per la sopravvivenza. L'esempio che portava era inventato, tratto da un racconto di Edgar Allan Poe, la storia di un uomo che si salva dall'annegamento solo perché riesce a conservare la lucidità, ma Elias stava certamente pensando alla sua esperienza nella Germania del 1933[96].

Come Américo Castro e Fernand Braudel, Eric Hobsbawm vedeva il quadro d'insieme con più chiarezza della maggioranza dei suoi colleghi, come la sua trilogia sulle età della Rivoluzione, del Capitale e dell'Impero illustra vividamente. Egli offre inoltre uno splendido esempio di distacco. Dicendo questo non intendo suggerire che

Hobsbawm fosse incapace di coinvolgimento. Al contrario: la sua lealtà alla sinistra nacque quando era giovane e rimase tale fino alla fine della sua vita. Ma questa lealtà, in Hobsbawm, coesisteva con un'ammirevole capacità di distanziarsi dall'oggetto di studio e perfino dall'ambiente circostante. Negli incontri personali, Hobsbawm sembrava essere a un tempo osservatore e partecipante, non freddo ma certamente *cool*. La sua autobiografia, *Anni interessanti*, include una citazione dal diario che aveva tenuto dall'età di 18 anni, che descrive sé stesso con un distacco quasi disumano (o superumano?): «svelto di comprendonio, con una quantità notevole anche se superficiale di conoscenze generali e tante idee originali [...] ha una tendenza incorreggibile ad assumere varie pose»[97]. Sempre in quel libro, Hobsbawm continua dissezionando gli errori che i comunisti, lui compreso, avevano fatto nel corso degli anni.

Il distacco è evidente anche negli studi storici di Hobsbawm, specie in *Nazioni e nazionalismi*, che inizia immaginando lo sguardo olimpico di uno «studioso intergalattico» e sostiene la necessità di guardare al soggetto con «occhi freddi e demitizzanti». Il lettore resta con l'impressione che questo studioso cosmopolita consideri il nazionalismo come un fenomeno bizzarro, se non addirittura patologico[98].

Una terza forma di distanziamento può descriversi come *displacement*, nel senso freudiano di un meccanismo di difesa che sostituisce un soggetto minaccioso con un altro meno

minaccioso. Il *displacement* è evidente nel lavoro di alcuni profughi degli anni Trenta, come quelli degli ugonotti nel 1680 di cui si è trattato nel capitolo 2. Due esempi: un eminente storico specializzato nell'Italia rinascimentale, Hans Baron, e un suo dottorando, Nicolaj Rubinstein (che poi fu assistente di un altro storico in esilio, il russo Nikolaj Ottokar, a Firenze). Baron sottolineò l'aspetto civico, repubblicano dell'Umanesimo fiorentino, mentre Rubinstein confinò la sua passione per la storia di Firenze del solo periodo repubblicano.

Non è troppo azzardato pensare che sia Baron sia Rubinstein, quando scrivevano della Repubblica fiorentina, pensassero in realtà a quella di Weimar. Baron in particolare sostenne che «la difesa delle libertà civiche» contro la minaccia di invasione da parte delle truppe del duca di Milano aveva portato alla «rivoluzione intellettuale» oggi nota come primo Rinascimento. Più in generale, suggerì che la consapevolezza dell'«interdipendenza fra politica e cultura» offriva una «nuova e vantaggiosa prospettiva» da cui guardare al Rinascimento. Lo stesso Baron ammise che il suo approccio era stato «accelerato dalle esperienze politiche della nostra generazione», anche se Firenze, diversamente dalla Germania di Weimar, era riuscita a resistere al tiranno[99].

Ancora, la sociologa Nina Rubinstein (nessuna parentela con Nicolaj), figlia di rifugiati russi in fuga dalla Rivoluzione bolscevica, studiò con Karl Mannheim a Heidelberg, e come argomento della sua tesi di dottorato scelse gli *émigrés*

francesi dopo il 1789, invece degli *émigrés* russi che inizialmente voleva studiare. Come Mannheim, che era stato cacciato dalla sua cattedra dai nazisti prima che la Rubinstein conseguisse il dottorato, anche lei fu costretta a emigrare, prima a Parigi e poi negli USA, dove lavorò come interprete. Questa triste storia ebbe un lieto fine… ma solo alla fine. La sua tesi di dottorato fu premiata dall'Università di Francoforte nel 1989, dopo cinquantasei anni. Fu pubblicata nel 2000, settant'anni dopo l'inizio della sua ricerca[100].

13. Sintesi?

Perry Anderson suggerì che l'effetto dell'incontro fra l'Inghilterra e i profughi degli anni Trenta non fu di indebolire ma di rafforzare l'empirismo. Gli esuli «resero sistematico il rifiuto del sistema. Codificarono lo sciatto empirismo del passato, e così facendo lo irrobustirono e ne restrinsero il campo»[101]. In questo libro, al contrario, si sostiene che, se non altro nel lungo termine, una sintesi o almeno un'ibridazione si verificarono e divennero evidenti.

La più importante conseguenza del Grande esodo dal punto di vista intellettuale fu certamente l'incontro fra profughi carichi di teoria e la cultura empirica o empiristica dei loro ospiti, incontro che produsse nuova conoscenza come non era avvenuto con l'esodo degli ugonotti nel Seicento. Ho già detto che i fisici emigrati negli anni Trenta erano stati definiti «costruttori di ponti» fra la tradizione teoretica tedesca e

quella sperimentale britannica. Quei fisici erano dei traduttori culturali.

Il processo di ibridazione o di traduzione culturale è ancora più visibile nel campo umanistico e in quello delle scienze sociali. La sociologia accademica può considerarsi una traduzione della conoscenza pragmatica della società, mentre la storia accademica dell'arte traduce la *connoisseurship*. Le figure chiave in queste «traduzioni» erano gli esuli, persone che erano state esse stesse «tradotte», nel senso di «trasferite», il significato originario del termine. Riconsiderando la sua carriera, Erwin Panofsky chiamò «una benedizione» il fatto di aver potuto «venire in contatto – e al caso in conflitto – con il positivismo anglosassone che, in principio, diffidava di ogni astratta speculazione»[102].

Ripensando alla sua vita, George Weidenfeld, *émigré* ed editore, dichiarò che aveva «fortemente desiderato [...] trasformare in un vantaggio la [sua] condizione di essere *con* gli inglesi senza essere inglese»[103]. In questo, Pevsner era riuscito, specie nelle sue conferenze sull'«inglesità dell'arte inglese». Quelle conferenze attingevano sia a una dettagliata conoscenza empirica dell'arte del paese ospite, sia alle riflessioni di alcuni storici dell'arte tedeschi, interessati a capire cosa c'era di specificamente tedesco nell'arte tedesca. È agli studiosi tedeschi che Pevsner si era ispirato quando sollevò il problema della «inglesità», problema che gli inglesi stessi non avevano mai pensato di porsi. In breve, Pevsner stava costruendo ibridazione. Lo stesso facevano gli studiosi

inglesi del Warburg Institute, come Michael Baxandall e gli studiosi di storia intellettuale Frances Yates e Perkin Walker. Questi ultimi potevano dirsi semi-germanizzati, nel senso che avevano appreso molto dagli studiosi rifugiati che incontravano ogni giorno al lavoro, ma contribuirono anche alla graduale anglicizzazione delle tradizioni del Warburg[104].

In filosofia, negli anni Trenta le tradizioni anglofona e germanofona erano particolarmente distanti, con l'eccezione di una certa affinità tra i filosofi anglofoni e i loro colleghi austriaci associati al cosiddetto Circolo di Vienna. L'affinità si trasformò in dialogo quando il pragmatista americano John Dewey incontrò l'austriaco Felix Kaufmann, filosofo del diritto in esilio presso la New School di New York. Il risultato delle loro conversazioni, se non una vera e propria ibridazione, fu almeno una sorta di interazione fra le due tradizioni[105]. Più recentemente, il filosofo della scienza Nicholas Rescher, che era stato portato negli USA da bambino nel 1938, ha affermato di rappresentare una sintesi fra l'idealismo tedesco e il pragmatismo americano.

Nel campo delle scienze politiche, Karl Deutsch, appartenente a una generazione di esuli più giovane e più adattabile, si trovava a suo agio sia con la tradizione empirica sia con quella teoretica. Deutsch, che era originario di Praga, giunse negli USA a 26 anni, studiò a Harvard, poi andò a insegnare alla Yale. È noto principalmente come autore di uno studio sulla comunicazione politica, *I nervi del potere* (1963). Si diceva che «il marchio dell'approccio di Deutsch è sempre il

fondersi delle idee creative teoretiche con la ricerca di dati quantitativi per rafforzare la sua argomentazione»[106].

Fu negli Stati Uniti, descritti da un figlio di immigrati, il sociologo Edward Shils, come «il paese della leggendaria assenza di teorie», che l'opposizione fra la teoria tedesca e l'empirismo locale fu più visibile, se non più importante[107]. Si trattava di un contrasto, come tante dicotomie, meno aspro di quanto sembrava. Sia i tedeschi sia gli americani erano convinti di operare una combinazione di teorie e di fatti. Perfino Adorno riconobbe di aver imparato qualcosa dalla sua esperienza americana, e dichiarò che da quando la gente continuava a chiedergli le «evidenze» per le sue generalizzazioni era diventato più incline all'«autoesame critico». Giunse perfino a manifestare un certo grado di entusiasmo per la ricerca empirica, almeno per un periodo[108]. Comunque il mix di fatti e teorie delle due scuole era diverso, con una dose maggiore di teoria nel caso dei tedeschi, cosa che gli studiosi inglesi e americani si affrettarono a far notare.

Contrario sia all'approccio tedesco sia a quello americano, il sociologo scozzese Robert McIver, uno degli ospiti dell'Institute for Social and Economic Research della Columbia University, osservò perspicacemente che anche quando usavano gli stessi termini, i due gruppi a volte non si capivano. «Metodo significa una cosa del tutto diversa per un ricercatore americano e uno tedesco. Per l'americano, metodo significa prima di tutto tecniche di ricerca [...] per il tedesco,

metodo è un principio […] In una parola, l'americano vuole nuovi fatti e nuove verifiche, mentre il tedesco cerca nuove formulazioni e nuove strutture di pensiero». Lo stesso Adorno sostenne qualcosa del genere, quando disse che durante il suo soggiorno negli Stati Uniti era stato «disturbato» da un «basilare problema metodologico – leggendo il termine "metodo" più nel senso europeo di epistemologia che nel senso americano, nel quale metodologia significa virtualmente tecniche pratiche di ricerca»[109].

Questi contrasti non vanno comunque esagerati. Il sociologo più importante della sua generazione, Talcott Parsons, era un teorico, mentre uno dei più eminenti sociologi *émigrés*, Paul Lazarsfeld, era un entusiasta dei fatti che cercò «di indurre Adorno a cercare di collegare le sue idee con la ricerca empirica»[110]. Vale la pena di aggiungere che Lazarsfeld non era tedesco ma austriaco e che in Austria esisteva da tempo una tradizione di empirismo e di «individualismo metodologico», vividamente illustrata dal lavoro di un altro esule, Karl Popper, ma anche dall'economista Carl Menger e dallo storico dell'arte Ernst Gombrich, noto per aver iniziato la sua *Storia dell'arte* con queste parole: «non esiste in realtà una cosa chiamata arte. Esistono solo gli artisti». Allo stesso modo Margaret Thatcher, seguace dell'economista austriaco Friedrich von Hayek, dichiarò che «non esiste in realtà una cosa chiamata società». Si sarebbe tentati di parlare di «austro-empirismo» come si parla di austro-marxismo, e perfino di suggerire che questo fu il modo in cui gli intellettuali austriaci pensavano di

distinguersi dai tedeschi. In ogni caso l'affinità fra questo approccio e l'empirismo angloamericano senza dubbio aiutò il mondo anglofono ad accettare il lavoro di Popper e di Gombrich, come pure quello di Hayek e di Lazarsfeld.

Tuttavia, McIver non aveva torto. Il teorico del diritto e della politica Hans Kelsen ebbe un'accoglienza fredda negli USA perché fu considerato troppo teoretico, ma anche perché arrivò nel momento sbagliato, quando era in piena ascesa un approccio estremamente pragmatico, il «realismo giuridico»[111]. Horkheimer sperava di risolvere quelli che chiamava «i problemi della ricerca empirica e della sintesi teoretica», ma in una lettera al suo collega Leo Lowenthal (1942) deplorò il fatto che «l'approccio più empirico» avesse sconfitto «il più teoretico». Una tensione interna aveva «distrutto la speranza dell'Institut per una unità di teoria e di lavoro empirico»[112]. Nel lungo termine, comunque, i sociologi americani diventarono più aperti alla teoria, grazie in particolare ai rifugiati e ai figli di chi era emigrato in precedenza dall'est dell'Europa[113].

14. La personalità autoritaria

Sia i risultati positivi sia le conseguenze negative della sintesi fra le tradizioni germanica e anglofona in sociologia possono essere illustrati dalla realizzazione di uno studio – destinato a diventare famoso – pubblicato negli USA da membri della Scuola di Francoforte. Lo studio era il risultato di un compromesso, fatto inizialmente per motivi economici.

Il progetto di ricerca sull'antisemitismo di Adorno era stato considerato troppo teoretico e speculativo dalle fondazioni americane. La situazione fu salvata da Franz Neumann, che era stato assunto dall'Institut für Sozialforschung come amministratore e consulente legale, pur senza esserne un membro. Come ex avvocato del lavoro nella Germania di Weimar, Neumann conosceva l'arte del compromesso e in quell'occasione scelse di adottare quella che chiamò «una combinazione di avanzatissimi metodi empirici e quantitativi americani e dei più teoretici metodi europei». Negoziò il finanziamento del progetto di Adorno, modificandolo per renderlo più empirico, e chiamando a partecipare dei collaboratori per questo scopo[114].

Ne risultò un libro ibrido, *La personalità autoritaria* (1950), opera collettiva con quattro autori (Adorno, la psicologa rifugiata Else Frenkel-Brunswik e gli americani Daniel Levenson e Nevitt Sanford), oltre a tre altri collaboratori. La teoria sottostante, che metteva in rilievo il collegamento fra gli atteggiamenti autoritari degli adulti e il modo in cui erano stati allevati nella prima infanzia, era nata da precedenti studi sull'antisemitismo, ma aveva una portata più generale. Le conferme della teoria venivano da questionari e interviste che poi la Frenkel-Brunswik e Levenson traducevano in statistiche. Adorno contribuì alla parte quarta, intitolata *Studi quantitativi dell'ideologia*, e la prefazione di Horkheimer sottolineava che la finalità dello studio non era «solo di aggiungere qualche dato empirico in più alla massa di

informazioni già esistente», ma di introdurre «un concetto relativamente nuovo»[115].

Come era logico attendersi da uno studio condotto da sette persone, l'unione dei due stili di ricerca non fu propriamente un successo. Inoltre, nella parte teoretica, la sintesi di Freud (il cui contributo fu riconosciuto) e di Marx (che fu usato ma non citato) non risultò troppo omogenea. Nonostante queste pecche, *La personalità autoritaria* fu e rimane una pietra miliare nella storia della psicologia sociale, come ci ricorda l'uso ininterrotto del suo concetto centrale[116].

15. Profitti e perdite

Passando ora agli effetti del Grande esodo sui paesi di origine degli esuli, Germania e Austria più di tutti, ciò che risulta più evidente è la perdita. Se gli esuli favorivano la sprovincializzazione dei paesi che li ospitavano, dall'altro lato i paesi di origine diventavano più provinciali senza di loro. Dopo la guerra apparve chiaro che la Germania e l'Austria avevano perso la posizione di preminenza in numerose discipline, dalla fisica alla psicologia e dalla sociologia alla storia dell'arte, la posizione che occupavano prima dell'emigrazione. Nelle scienze sociali, la germanizzazione fu rimpiazzata dall'americanizzazione. Negli studi accademici di psicologia, per esempio, campo nel quale i tedeschi erano stati pionieri, dal 1933 in poi «la supremazia americana in materia non fu mai contestata»[117]. Ancora, lo storico rifugiato Nicolai Rubinstein osservò che l'impatto del Grande

esodo fu «particolarmente distruttivo nel campo degli studi sul Rinascimento, campo nel quale gli studiosi tedeschi e austriaci erano stati i principali protagonisti»[118]. Sotto certi aspetti la Germania, e ancora di più l'Austria, non hanno mai più recuperato quella emorragia di cervelli degli anni Trenta.

Come parziale compensazione, la reimmigrazione, il ritorno in patria di alcuni esuli, portò idee nuove in Centro Europa. Dopo la guerra, l'Institut für Sozialforschung tornò alla sua sede originaria a Francoforte, ma non era lo stesso istituto che l'aveva lasciata, perché la tradizione americana vi aveva lasciato la sua impronta. Ernst Fraenkel tornò in Germania nel 1951 e insegnando alla Hochschule di Berlino e alla Freie Universität contribuì all'affermazione nel paese delle scienze politiche «all'americana». Eric Voegelin tornò nel 1958 e fondò l'Institut für Politische Wissenschaft a Monaco. Anche Franz Neumann, sebbene fosse rimasto negli USA anche dopo la guerra, contribuì all'affermazione della scienza politica nelle università della Germania occidentale. René König, un *émigré* (nel suo caso in Svizzera) che tornò per diventare professore all'Università di Colonia nel 1949, introdusse i suoi studenti all'approccio americano alla sociologia.

Sul lungo periodo, in Germania la ricerca empirica all'americana si è progressivamente affermata, ma i collegamenti fra sociologia e filosofia sono rimasti forti, come l'esempio di Jürgen Habermas ci ricorda. In Italia, il fisiologo Carlo Foà tornò a Milano e alla sua cattedra nel 1945, mentre Bruno Rossi, dopo il ritiro dal suo incarico negli USA, insegnò

ancora all'Università di Palermo dal 1974 al 1980. Entrambi contribuirono a familiarizzare gli studenti italiani con l'approccio americano alla scienza. In breve, l'ibridazione intellettuale non si verificò solo negli USA e in Gran Bretagna, ma anche in Germania, in Austria e in Italia.

Diversamente dall'Institut für Sozialforschung, il Warburg Institute rimase in Inghilterra, ma il genere di approccio che si associa ad Aby Warburg e ai suoi giovani amici Erwin Panofsky ed Edgar Wind, fu fatto rivivere in Germania da una nuova generazione di storici dell'arte. Fra di essi c'erano Martin Warnke e Horst Bredekamp, studenti di iconografia e di storia politica dell'arte, che indussero il municipio di Amburgo a comprare la vecchia casa dei Warburg e a trasformarla in un nuovo istituto, la Warburg Haus, che operava in parallelo con l'istituto di Londra. Per quanto riguarda la letteratura, Richard Alewyn, insigne specialista del barocco germanico che durante la guerra aveva insegnato negli USA, tornò in Germania dove introdusse i metodi di studio comparativi[119].

Si potrebbe argomentare che nel lungo periodo la tradizione empirica e quella teoretica si sarebbero comunque fuse, o quanto meno avrebbero interagito fra loro anche senza il lavoro degli studiosi esuli. Tuttavia, le ponderate conclusioni di uno studio focalizzato sulle scienze naturali sembrano convincenti: «appare improbabile che questo livello di convergenza e di sintesi si sarebbe verificato con la stessa

rapidità, senza la speciale pressione delle migrazioni forzate»[120].

L'impatto collettivo degli studiosi di lingua tedesca negli Stati Uniti e in Inghilterra, specie nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali, non può ridursi al semplice incontro fra empirismo e teoria. Un altro importante contributo apportato da quegli studiosi, e dai loro colleghi italiani come Arnaldo Momigliano, tutti formatisi anche nella tradizione storicistica, fu di avere incoraggiato quella che Paul Tillich chiamò «una *forma mentis* da storico» (un interesse che trovava carente negli Stati Uniti), in altre parole la conoscenza della storia della propria disciplina e, nel caso delle scienze sociali, della storia economica, sociale e politica del lungo periodo[121]. Franz Neumann, per esempio, sosteneva che la «predominanza della ricerca empirica» negli USA rendeva difficile per gli studiosi di scienze sociali «vedere i problemi nella loro dimensione storica». La sua strategia consisteva nell'«integrazione» della filosofia e della storia nelle scienze sociali[122]. In Inghilterra, Norbert Elias criticò aspramente quella che chiamava «la ritirata dei sociologi nel presente», e in risposta predicò e praticò una sociologia storica[123].

Ancora, studiosi tedeschi formatisi nella tradizione dell'ermeneutica (compresa l'ermeneutica visuale della famosa definizione di Panofsky, «iconografia e iconologia») una volta in esilio ebbero a rapportarsi con una tradizione che consideravano aliena, quella del positivismo. Gli studiosi americani in particolare applicavano il modello delle scienze

naturali anche allo studio delle scienze sociali e perfino alle discipline umanistiche, in campi che andavano dalla scienza politica, con la sua forte dipendenza dai metodi quantitativi, alla linguistica. Hans Morgenthau, per esempio, che insegnò scienze politiche all'University of Chicago e alla City University of New York, fu un tagliente critico delle analogie che si proponevano fra le scienze naturali e sociali. Nel caso della psicologia vi fu lo scontro fra i rappresentanti della tradizione americana del comportamentismo, come B.F. Skinner, e i nuovi arrivati, il cui approccio variava dalla psicoanalisi al gestaltismo, ma che in genere rifiutavano il modello comportamentista.

Per quanto riguarda la linguistica, la divergenza fra i due tipi di approccio dominanti negli USA e in Germania fu illustrato da un famoso scambio fra eminenti rappresentanti delle due scuole. Non fu un incontro fra culture ma piuttosto una collisione. In un famoso articolo pubblicato su una rivista specializzata, Leonard Bloomfield aveva affermato che la linguistica era una scienza, in quanto impiegava «solo termini traducibili nel linguaggio delle scienze fisiche e biologiche». Lodava il lavoro di Pavlov e dei positivisti logici e sosteneva che i linguisti dovevano rifiutare quella che chiamava «la terminologia del mentalismo e dell'animismo». In risposta, sulla stessa rivista, Leo Spitzer, celebre per il suo approccio ermeneutico al linguaggio e allo stile dei testi letterari, criticò l'approccio di Bloomfield, che definì riduzionista e «meccanicista». Spitzer fece osservare che, secondo i suoi stessi criteri, Bloomfield non avrebbe dovuto usare termini

basilari come «indoeuropeo» o «protoromanzo», per non parlare di «stilistica»[124]. Che Spitzer sia o meno riuscito a convertire i linguisti americani al suo approccio ermeneutico, di certo riuscì almeno a diffondere la consapevolezza di un'alternativa a Bloomfield.

Per riassumere: gli incontri personali negli anni del Grande esodo provocarono cambiamenti di *habitus* nei due schieramenti, incoraggiando il ravvicinamento fra teoria e ricerca empirica. Tra i vari casi di studio presentati in questo libro, quello degli esuli del decennio del 1930 offre il più chiaro e più importante esempio di ibridazione.

16. Epilogo: dopo il 1945

Dopo il 1945 moltissime persone, intellettuali e non, sono diventate esuli o espatriati, e non sarebbe difficile aggiungere altri esempi a quelli offerti in questa breve conclusione. Fra gli esuli e i rifugiati, alcuni fuggivano dai regimi comunisti, altri dai regimi anticomunisti, spesso da dittature militari.

Numerosi intellettuali sono andati in esilio, o hanno rifiutato di tornare in patria, dopo l'insediamento dei regimi comunisti nell'Europa centrale e orientale al termine della Seconda guerra mondiale. Il politologo polacco Zbigniew Brzezinski, per esempio, nel 1945 viveva in Canada, dove suo padre era diplomatico. La famiglia decise di non tornare nella Polonia comunista. Brzezinski studiò a Harvard e vi rimase come docente, oltre a servire vari presidenti americani, da Kennedy in poi, come consulente di politica estera. Un altro

polacco, il giornalista Jerzy Giedroyć, si trasferì a Parigi dopo il 1945 e curò la pubblicazione della rivista «Kultura» dal 1947 fino alla sua morte, nel 2000. La psicoanalista ungherese Mária Török fuggì in Francia nel 1947, l'anno in cui il partito comunista vinse le elezioni nel suo paese.

Ancora, il romeno Mircea Eliade, figura di spicco nello studio delle religioni comparate, viveva già all'estero quando, dopo la guerra, nel suo paese si istituì un regime comunista. Eliade rimase in Occidente, prima a Parigi e poi a Chicago. Un altro romeno, il sociologo Zevedei Barbu, inizialmente appoggiò il nuovo regime; lavorava a Londra come diplomatico quando venne a sapere che uno dei suoi migliori amici era stato giustiziato. Chiese asilo politico e diventò professore all'University of Sussex e poi a Brasilia.

In qualche caso, l'esilio o l'espatrio furono incoraggiati dalla fondazione dello stato di Israele nel 1948. Fra gli studiosi o futuri studiosi che si trasferirono in Israele a quel tempo c'erano il sociologo Yehudah Elkanah, dalla Jugoslavia; lo storico Saul Friedländer, da Praga; il filosofo Hans Jonas, dalla Germania; e lo studioso di scienze politiche Zeev Sternhell, dalla Polonia. Il problema della mediazione fu vissuto in modo particolarmente acuto dallo storico dell'arte Moshe Barasch, che veniva da Czernowitz (al tempo parte della Romania) e diventò professore a Gerusalemme. Barasch, che si era specializzato nel primo Rinascimento italiano, a volte aveva difficoltà a spiegare l'arte occidentale a studenti che si erano formati in una cultura iconofobica, nella quale il

comandamento biblico che vietava le immagini veniva spesso preso alla lettera[125].

La successiva ondata di esuli, circa 200.000, fu quella successiva alla repressione della Rivolta ungherese del 1956, e comprendeva numerosi intellettuali, alcuni già noti, mentre altri avevano fatto delle buone carriere all'estero. I filosofi includevano Imre Lakatos, che aveva studiato a Cambridge e insegnava filosofia della scienza alla London School of Economics, e István Mészáros, già studente di György Lukács, che insegnava all'University of Sussex. Fra gli storici, c'erano János Bak, che aveva studiato a Oxford e a Marburg e negli anni Novanta aveva insegnato in Canada prima di fare ritorno in Ungheria; Nicholas Pronay, che diventò professore all'University of Leeds e principale esponente degli studi storici sul cinema, e László Péter, che fu docente di storia dell'Ungheria alla London University. Come nel caso degli esuli russi e tedeschi prima di loro, gli storici fecero conoscere ai loro studenti il ruolo dell'Ungheria nella storia europea, mentre i filosofi rivelarono e illustrarono con esempi modalità di pensiero che contrastavano con l'empirismo degli anglofoni.

Una terza ondata di esuli, 250.000 circa, venne dalla Cecoslovacchia, a seguito dell'invasione sovietica del 1968, quando molti intellettuali furono rimossi dalle loro posizioni accademiche. Molti di quelli che rimasero andarono a lavorare nell'industria delle costruzioni, o come impiegati, come tassisti e così via. Quelli che invece scelsero l'esilio si

dispersero, alcuni andarono in paesi dell'Europa occidentale, altri nelle Americhe (negli USA, ma anche in Canada, per esempio, o in Cile). Gli intellettuali, oltre a scrittori come Milan Kundera, comprendevano studiosi di letteratura quali Eduard Goldstücker, che aveva svolto un ruolo importante nella Primavera di Praga e che diventò professore all'University of Sussex, lo storico della scienza slovacco Mikuláš Teich, che era stato in esilio già nel 1938, come il suo amico Eduard Goldstücker; Dalibor Vesely (ex studente del filosofo dissidente Jan Patočka), che introdusse gli studenti di architettura di Cambridge alle idee dei filosofi del continente; e lo storico Vilém Prečan, licenziato dall'Accademia delle Scienze cecoslovacca dopo aver pubblicato dei documenti sull'invasione sovietica del 1968 (il «Libro nero ceco»). Prečan partì per la Germania occidentale, e ritornò più di vent'anni dopo per diventare direttore di un nuovo Istituto di Storia Naturale.

Nello stesso periodo in Polonia, a mano a mano che il governo diventava sempre più oppressivo e antisemita, numerosi intellettuali partirono o furono espulsi; fra di essi il filosofo Leszek Kołakowski, che si trasferì in Canada, poi in Inghilterra e quindi negli USA; gli storici Bronisław Bacsko e Krzysztof Pomian, che andarono rispettivamente a Ginevra e a Parigi; e il sociologo Zygmunt Bauman, che diventò professore alla University of Leeds. Questi esuli dell'Europa centrale e orientale (insieme a qualche espatriato, di cui parleremo) operarono come mediatori, promuovendo l'interesse per la loro parte di Europa negli studenti occidentali, e anche

stimolando l'interesse per la teoria, dall'aperto marxismo alla semiotica, specie nella sua forma russa rappresentata da Juri Lotman e dalla sua scuola. Alcuni esuli dalla Cuba di Castro, o i loro figli, diventarono professori negli USA e resero importanti contributi allo studio delle culture spagnola e ispanoamericana: Teofilo Ruiz alla UCLA e Carlo Eire alla Yale per quanto riguarda la storia di Spagna, e Roberto González Echevarría, anche lui alla Yale, per la letteratura spagnola e ispanoamericana. María Rosa Menocal, che lasciò Cuba da bambina, insegnò storia spagnola medievale, sempre alla Yale. Uno dei suoi libri si incentrava sul ruolo dell'esilio nelle origini della lirica.

Tra i rifugiati provenienti da regimi di destra c'erano gli intellettuali sudamericani espatriati dopo i colpi di stato militari del 1964 in Brasile, del 1973 in Cile e del 1976 in Argentina[126]. Nel caso del Brasile si pensa subito all'economista Celso Furtado, che nel 1964 era ministro della Pianificazione e che si rifugiò nell'ambasciata americana dopo il colpo di stato, per poi tornare all'insegnamento accademico negli USA, in Francia e in Inghilterra; all'educatore Paulo Freire (a volte confuso con Gilberto Freyre), che fuggì in Bolivia, poi si trasferì in Cile e finalmente in Svizzera; e al sociologo (e molto tempo dopo presidente) Fernando Henrique Cardoso, che soggiornò in Cile e poi in Francia, prima di tornare in Brasile. Gli storici che andarono in esilio in quello stesso periodo includono José Honório Rodrigues, che fu licenziato dal suo posto di direttore degli Archivi Nazionali nel 1964, ed Emília Viotti da Costa, che fu privata della

cattedra all'Università di San Paolo nel 1969. Entrambi andarono negli USA, dove Rodrigues fu docente alla Columbia University e la Viotti alla Yale. La Viotti contribuì a inserire stabilmente la storia del Brasile nella mappa culturale nordamericana, mentre le idee di Freire sull'alfabetizzazione come mezzo di «presa di coscienza», grazie al suo esilio furono conosciute anche all'estero.

Gli esuli dall'Argentina includono lo storico Tulio Halperín Donghi, che lasciò il paese dopo un precedente *coup* militare, nel 1966, e che trascorse gran parte della sua vita insegnando in California, a Berkeley; Walter Mignolo, esperto di semiotica e di *cultural theory*, che diventò professore alla Duke University; il politologo Guillermo O'Donnell, che si trasferì in Brasile prima e poi negli USA; ed Ernest Laclau, che insegnò all'University of Essex e le cui idee mantengono la loro influenza ancora oggi (sul movimento Podemos e su Jeremy Corbyn, per esempio); l'antropologo Nestor Canclini, che emigrò in Messico e pubblicò importanti studi sulla cultura argentina, ed Eduardo Archetti, che scelse la Norvegia, dove diventò direttore del dipartimento di antropologia sociale dell'Università di Oslo, pur continuando i suoi studi sull'America Latina. Lo studio di Archetti sull'antropologia del tango, del polo e del football in Argentina, specialmente riguardo alla contrapposizione tra il football «latino» e quello «nordico», è un esempio del distanziamento dal paese di origine che spesso accompagna l'esilio. Un esempio collettivo dell'impatto di questi rifugiati sui paesi ospiti ci viene dalla psicoanalisi. Dagli anni Settanta in avanti gli psicoanalisti

argentini introdussero la pratica della psicoanalisi in Spagna, specie la scuola di Jacques Lacan[127].

Come suggerito da gran parte di questi esempi, diversamente dai repubblicani spagnoli degli anni Trenta (che di preferenza scelsero paesi di lingua spagnola), gli esuli ispanoamericani degli anni Settanta si stabilirono in maggioranza in paesi di cui dovettero apprendere la lingua. Più recentemente, agli esuli sono seguiti gli espatriati. Il colombiano Carlos Jáuregui, ad esempio, insegna letteratura all'University of Notre Dame e ha scritto sul «cannibalismo culturale» in America Latina, in altre parole sul processo di assimilazione e trasformazione delle influenze europee. Jorge Cañizares-Esguerra è nato in Ecuador, cresciuto in Messico e in Colombia e oggi insegna storia dell'America Latina a Austin, in Texas, ponendo l'accento sull'importanza del contributo iberico alla cultura occidentale. Il brasiliano Luiz Felipe de Alencastro fu nominato professore di storia del Brasile alla Sorbona nel 2000, invertendo il movimento degli anni Trenta che come abbiamo visto aveva portato eminenti studiosi francesi a insegnare in Brasile. Nell'insieme, tutti questi studiosi latinoamericani hanno operato e continuano a operare come mediatori, incoraggiando lo studio del loro continente da parte degli stranieri. Hanno anche rafforzato il messaggio sull'importanza della teoria introdotto dagli esuli provenienti dall'Europa centrale e orientale tra il 1930 e il 1970.

A metà strada fra l'esilio e l'espatrio ci sono gli intellettuali che hanno lasciato il Sudafrica dell'*apartheid*, in genere per andare a studiare o a insegnare altrove. Gli antropologi Jean e John Comaroff, per esempio, insegnarono all'University of Chicago, mentre il loro collega Adam Kuper fu docente all'University of London. Gli studi africani devono molto a questi studiosi del Sudafrica: agli antropologi Meyer Fortes, Max Gluckman e Isaac Schapera, per esempio, e alla storica Shula Marks. Anche i sociologi John Rex e Stanley Cohen si trasferirono in Inghilterra dal Sudafrica[128]. Un altro gruppo di espatriati lasciò l'Africa settentrionale per la Francia: Hélène Cixous e Jacques Derrida arrivarono dall'Algeria, e la storica Lucette Valensi dalla Tunisia. Allo stesso modo, due semiotici bulgari, Julia Kristeva e Tzvetan Todorov, giunsero entrambi a Parigi per studiare negli anni Sessanta e da allora sono rimasti in Francia.

Espatriati in un senso meno ambiguo del termine sono i numerosi intellettuali dall'Asia meridionale che fecero poi una brillante carriera nel mondo anglofono. Ne fanno parte, per quanto riguarda l'antropologia, gli indiani Arjun Appadurai e Partha Chatterjee e due singalesi, Gananath Obeyesekere e Stanley Tambiah, che diventarono tutti e quattro cattedratici negli Stati Uniti. Nel campo delle letterature e delle teorie culturali, Gayatri Chakravorty Spivak, da Calcutta, e Homi Bhabha, da Bombay, si trasferirono negli USA, come l'economista Amartya Sen e il filosofo Akeel Bilgrami. Particolarmente numerosi sono gli storici indiani espatriati. Ranajit Guha, per esempio, fondatore

dell'innovativo collettivo Subaltern Studies, insegnò alla University of Sussex prima di trasferirsi in Australia. Fra gli storici indiani che insegnarono negli Stati Uniti vanno ricordati Dipesh Chakrabarty a Chicago, Gyan Prakash a Princeton, e Sanjay Subrahmanyam (dopo brevi periodi a Parigi e a Oxford) a Los Angeles. Collettivamente hanno collocato stabilmente anche la storia dell'India nella mappa culturale degli studenti americani, e incoraggiato tendenze culturali quali la «storia dal basso», le «storie connesse» e la teoria postcoloniale.

Grazie a studiosi come questi gli studenti e gli intellettuali occidentali sono oggi meglio attrezzati per comprendere il movimento di globalizzazione culturale in cui oggi viviamo. Offrire una sia pur schematica descrizione e un'approfondita analisi degli effetti sul pianeta delle varie diaspore trattate in questo libro, diaspore che vanno dalla metà del Quattrocento agli anni Settanta del Novecento, sarebbe un compito impossibile. Vorrei invece, tornando al presente, invitare i lettori a fare un esperimento mentale di storia virtuale. Cercate di immaginare come sarebbe oggi lo scenario intellettuale, specie nelle discipline umanistiche e nelle scienze sociali, in Gran Bretagna o in qualsiasi altro paese dell'Occidente se gli esuli, in particolare gli esuli degli anni Trenta, non fossero arrivati quando arrivarono. A mio avviso, senza il contributo degli esuli i vari paesi europei e le Americhe sarebbero rimasti molto più provinciali, così come sarebbero rimasti più provinciali gli stessi esuli se fossero rimasti nei paesi di origine. Quello che vorrei che i lettori

ricordassero, dopo aver chiuso questo libro, è l'importanza, oggi come nel più remoto passato, di questa duplice sprovincializzazione.

---

[1] Fernand Baldensperger, *Le movement des idées dans l'émigration française, 1789-1815*, 2 voll., Paris, Plon, 1924, p. 46. Cfr. Rubinstein, *Die französische Emigration*, cit.; Kirsty Carpenter, *Refugees of the French Revolution: Émigrés in London, 1789-1802*, Basingstoke, Macmillan, 1999.

[2] Lloyd S. Kramer, *Threshold of a New World: Intellectuals and the Exile Experience in Paris, 1830-1848*, Itaha, Cornell University Press, 1988, p. 232; John D. Stanley, *Joachim Lelewel*, in Peter Brock *et al.* (a cura di), *Nation and History*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 52-84. Per una panoramica dei rifugiati europei dell'Ottocento vedi Michael Marrus, *The Unwanted: European Refugees in the 20th Century*, New York, Oxford University Press, 1985, pp. 14-50.

[3] *Ibidem*, p. 15.

[4] Rosemary Ashton, *Little Germany: Exile and Asylum in Victorian England*, Oxford, Oxford University Press, 1986; Helena Tóth, *An Exiled Generation: German and Hungarian Refugees of Revolution, 1848-1871*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

[5] Edward Miller, *Prince of Librarians: The Life and Times of Antonio Palizzi of the British Museum*, London, Deutsch, 1967.

[6] Kramer, *Threshold of a New World*, cit., p. 175.

[7] Fernando Murillo Rubiera, *Andrés Bello*, Caracas, La Casa de Bello, 1986; *Oxford Dictionary of National Biography*, s.v. *Rudolf Ackermann*.

[8] José Luis Renique, citato in Sznajder e Roniger, *The Politics of Exile*, cit., p. 79.

[9] Fermi, *Illustrious Immigrants*, cit., p. 3.

[10] Catherine Gousseff, *L'exil russe. La fabrique du réfugié apatride*, Paris, CNRS, 2008, pp. 54-56.

[11] Robert C. Williams, *Culture in Exile: Russian Émigrés in Germany, 1881-1941*, Ithaca, Cornell University Press, 1972, p. 5. Cfr. Marc Raeff, *Russia Abroad: A Cultural History of the Russian Emigration*, New York, Oxford University Press, 1990.

[12] Gousseff, *L'exil russe*, cit., pp. 132-135.

[13] Michel Heller, *L'histoire de l'expulsion des personnalités culturelles hors de l'Union Soviétique en 1922*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 20 (1979), pp. 131-172, part. 164; Tomáš Hermann e Karel Kleisner, *The Five «Homes» of Mikhail M. Novikov*, in «Jahrbuch für Europäische Wissenschaftskultur», 1 (2005), pp. 87-130, part. 96.

[14] Zdeněk Sládek, *Prag. Das «russische Oxford»*, in Karl Schlögel (a cura di), *Der Grosse Exodus*, München, Beck, 1994, pp. 218-233; Catherine Andreyev e Ivan Savický, *Russia Abroad: Prague and the Russian Diaspora, 1919-38*, New Haven, Yale University Press, 2004.

[15] Marinus A. Wes, *Michael Rostovtzeff, Historian in Exile*, Stuttgart, Steiner, 1990, pp. 52, 75.

[16] Hermann e Kleisner, *The Five «Homes» of Mikhail M. Novikov*, cit., p. 103.

[17] Robert H. Johnston, *«New Mecca, New Babylon»: Paris and the Russian Exiles, 1920-1945*, Kingston-Montréal, Magill University Press, 1988, pp. 5, 28.

[18] Galin Tihanov, *Russian Emigré Literary Criticism and Theory between the World Wars*, in Evgeny Dobrenko e Galin Tihanov (a cura di), *A History of Russian Literary Theory and Criticism*, Pittsburgh, PA, University of Pittsburgh Press, 2011, pp. 144-162, part. 148.

[19] Congdon, *Exile and Social Thought*, cit.; Tibor Frank, *Double Exile: Migrations of Jewish-Hungarian Professionals through Germany to the United States, 1919-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

[20] Charles Killinger, *Gaetano Salvemini*, Westport, CN, Praeger, 2002, pp. 203-266, part. 241, 245, 247.

[21] Ariane Dröscher, *Gli italiani e l'estero: flussi di migrazione intellettuale*, in *Storia d'Italia. Annali 26*, a cura di Francesco Cassata e Claudio Pogliano, Torino, Einaudi, 2011, pp. 807-832.

[22] Christmann e Hausmann, *Romanisten*, cit., p. 255; Anke Dörner, *La vita spezzata. Leonardo Olschki, ein jüdischer Romanist zwischen Integration und Emigration*, Tübingen, Stauffenburg, 2005.

[23] Michael H. Crawford, *L'insegnamento di Arnaldo Momigliano in Gran Bretagna*, in Lellia Cracco Ruggini (a cura di), *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*, Como, New Press, 1989, pp. 27-42; Peter Miller (a cura di), *Momigliano and Antiquarianism: Foundations of the Modern Cultural Sciences*, Toronto, University of Toronto Press, 2007.

[24] José Luis Abellán (a cura di), *El exilio español de 1939*, Madrid, Taurus, 1976, vol. I, p. 16; Francisco Caudet, *El exilio republicano de 1939*, Madrid, Cátedra, 2005; Kamen, *The Disinherited*, cit., p. 272; Andrea Pagni (a cura di), *El exilio republicano español en México y Argentina*, Madrid, Iberoamericana, 2011, p. 11; sui medici, Rockwell Gray, *The Spanish Diaspora: A Culture in Exile*, in «Salmagundi», 77 (1988), pp. 53-83, part. 72.

[25] Maria Fernanda Mancebo, *La España de los exilios*, Valencia, Universitat de Valencia, 2008, pp. 255-297, part. 259.

[26] Gabriel Jackson, *Juan Negrín*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2010, pp. 297-298.

[27] Caudet, *El exilio republicano*, cit., pp. 127-166; José María López Sánchez, *El exilio científico republicano en México*, in Luis Enrique Otero Carvajal (a cura di), *La destrucción de la ciencia en España*, Madrid, Complutense, 2006, pp. 294-309.

[28] Jackson, *Juan Negrín*, cit., pp. 294, 309.

[29] Otero (a cura di), *La destrucción de la ciencia en España*, cit.

[30] José Gaos, *En torno a la filosofía mexicana*, México, Alianza, 1980; Adolfo Sánchez Vásquez, *Rousseau en México*, Mexico City, Grijalbo, 1967.

[31] José Gaos, *La adaptacion de un español a la sociedad hispano-americana*, in «Revista de Occidente», 1966, pp. 170-172; Angel del Río, *El mundo hispánico y el mundo anglo-sajón en America*, Buenos Aires, Asociación Argentina por la Libertad de la Cultura, 1960; trad. ingl. *The Clash and Attraction of Two Cultures. The Hispanic and Anglo-Saxon Worlds in America*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1965, p. xii.

[32] Gaos, *En torno a la filosofía mexicana*, cit.; Sánchez Vásquez, *Rousseau en México*, cit.

[33] Gaos, *En torno a la filosofía mexicana*, cit., pp. 137-141, 159-163.

[34] Adeline Rucquoi, *Spanish Medieval History and the «Annales»*, in Miri Rubin (a cura di), *The Work of Jacques Le Goff*, Woodbridge, Boydell Press, 1997, pp. 123-141, part. 125.

[35] Fernando Larraz Elorriaga, *Los exiliados y las colecciones editorials en Argentina, 1938-54*, in Pagni, *El exilio republicano español en México y Argentina*, cit., pp. 129-144.

[36] Herbert A. Strauss, *Wissenschaftsemigration als Forschungsproblem*, in Herbert A. Strauss *et al.* (a cura di), *Die Emigration der Wissenschaften nach 1933*, München, Saur, 1991, pp. 7-24; Stuart Hughes, *Sea Change: The Migration of Social Thought 1930-1965*, New York, Harper, 1975, p. 18.

[37] Charles Weiner, *The Refugees and American Physics*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 190-228, part. 228; Paul K. Hoch, *The Reception of Central European Refugee Physicists*, in «Annals of Science», 40 (1983), pp. 217-246; Id., *Some Contribution to Physics by German-Jewish Emigrés in Britain and Elsewhere*, in Mosse, *Second Chance*, cit., pp. 229-242, part. 232-233.

[38] Epstein, *Schicksalsgeschichte*, cit., p. 120.

[39] Marion Berghahn, *Women Emigrés in England*, in Sybille Quack (a cura di), *Between Sorrow and Strenght*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 69-80; Andrea Hammel, *Gender and Migration*, in Edward Timms e Jon Hughes (a cura di), *Intellectual Migration and Cultural Transformation*, Wien-New York, Springer, 2003, pp. 207-218.

[40] Catherine Epstein, *Woman, Refugee, Historian: The Life and Career of Helene Wieruszowski*, in Axel Fair-Schulz e Mario Kessler (a cura di), *German Scholars in Exile*, Lantham, MD, Lexington Books, 2011, pp. 85-92.

[41] Catherine Epstein, *Fashioning Fortuna's Whim: German-Speaking Women Emigrant Historians in the United States*, in Quack (a cura di), *Between Sorrow and Strenght*, cit., pp. 301-323, part. 306, 322.

[42] E. Stina Lyon, *Karl Mannheim and Viola Klein*, in Shula Marks, Paul Weindling e Laura Wintour (a cura di), *In Defence of Learning: The Plight, Persecution and Placement*

of Academic Refugees, 1933-1980s, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 177-190, part. 181-187.

[43] Ulrike Wendland (a cura di), *Biographisches Handbuch deutschsprachiger Kunsthistoriker in Exil*, München, Saur, 1999, s.v. *Gova*, *Falk* e *Orienter*.

[44] Alfons Söllner, *In Transit to America: Political Scientist from Germany in Great Britain*, in Werner Mosse (a cura di), *Second Chance: Two Centuries of German-speaking Jews in the United Kingdom*, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 121-136.

[45] Jonas Hansson e Svante Nordin, *Ernst Cassirer: The Swedish Years*, Bern, Peter Lang, 2006; Harries, *Nikolaus Pevsner*, cit.

[46] Geoffrey R. Elton, *The English*, Oxford, Blackwell, 1992, prefazione. Mikuláš Teich mi dice che l'accento di Elton era quello di un «tedesco di Praga».

[47] Geoffrey R. Elton, *Return to Essentials*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 91, 124; trad. it. *Ritorno alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Gli apprezzamenti sull'Inghilterra, pronunziati nella *lectio*, non sono riportati in traduzione.

[48] *Ibidem*, p. 54; trad. it. pp. 11-37.

[49] Geoffrey R. Elton, *The Practice of History* (1967), II ed., Oxford, Blackwell, 2002, pp. 56-57.

[50] Francis Carsten, *From Revolutionary Socialism to German History*, in Peter Alter (a cura di), *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain* (1967), II ed., London, I.B. Tauris, 1988, pp. 25-40, part. 34; John Grenville, *From Gardener to Professor*, *ibidem*, pp. 55-72, part. 70.

[51] Geoffrey R. Elton, *The Tudor Revolution in Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1953.

[52] Wolfang Rogge (a cura di), *Theodor W. Adorno und Ernst Krenek, Briefwechsel*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1974, p. 44.

[53] Theodor Adorno, *Scientific Experiences of a European Scholar in America*, in Fleming e Bailyn (a cura di), *The Intellectual Migration*, cit., pp. 33-70, part. 38; Paul Lazarsfeld, *An Episode in the History of Social Research*, *ibidem*, pp. 270-334, part. 301.

[54] Dieter Wuttke, *Die Emigration der Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg und die Anfänge des Universitätsfaches Kunstgeschichte in Grossbritannien*, in «Artibus et Historiae», 5 (1984), pp. 133-146; Dorothea McEwan, *Mapping the Trade Routes of the Mind: The Warburg Institute*, in Timms e Hughes (a cura di), *Intellectual Migration*, cit., pp. 37-50.

[55] Nicholas Mann, *«Translatio Studii»: Warburgian Kunstwissenschaft in London, 1933-45*, in Roberto Scazzieri e Raffaella Simili (a cura di), *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, MA, Science History Publications, 2008, pp. 151-160.

[56] Jay, *Permanent Exiles*, cit., pp. 41, 43; David Kettler, *Negotiating Exile: Franz L. Neumann as Political Scientist*, in Caroline Arni (a cura di), *Der Eigensinn des Materials*, Frankfurt a.M., Stroemfeld, 2007, pp. 205-224; Thomas Wheatland, *The Frankfurt School in Exile*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009, pp. 66, 73, 76-77, 205-207.

[57] Gordin, *Scientific Babel*, cit., p. 204.

[58] Lewis A. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*, New Haven, Yale University Press, 1984, pp. 12, 106.

[59] Erwin Panofsky, *The History of Art*, in Franz Neumann (a cura di), *The Cultural Migration: The European Scholar in America*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 82-111; Eisler, *«Kunstgeschichte» American Style*, cit.; Wuttke, *Die Emigration der Kunstwissenschaftliche Bibliothek Warburg*, cit.; Michels, *Transplantierte Kunstwissenschaft*, cit.; Johannes Feichtinger, *The Significance of Austrian Emigré Art Historians for English Scholarship*, in Timms e Hughes (a cura di), *Intellectual Migration*, cit., pp. 51-70.

[60] Kenneth Clark, *Another Part of the Wood*, London, Murray, 1974.

[61] Citato in Mann, *«Translatio Studii»*, cit., p. 158.

[62] Kenneth Clark, *A Lecture that Changed my Life*, in Stephan Füssel (a cura di), *Mnemosyne*, Göttingen, Gratia-Verlag, 1979, pp. 47-48.

[63] Coser, *Refugee Scholars in America*, cit., p. 85; Michels, *Transplantierte Kunstwissenschaft*, cit.

[64] Eisler, *«Kunstgeschichte» American Style*, cit., p. 559; Coser, *Refugee Scholars in America*, cit., pp. 255-260; Michels, *Transplantierte Kunstwissenshaft*, cit.

[65] Uwe Westphal, *German, Czech and Austrian Jews in English Publishing*, in Mosse, *Second Chance*, cit., pp. 195-208; Nigel Spivey, *Phaidon 1923-98*, London, Phaidon, 1999.

[66] Ringrazio Simon Franklin della University of Cambridge per il chiarimento.

[67] Craig Calhoun (a cura di), *Sociology in America: A History*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007, una panoramica che manca però di un capitolo sul contributo degli *émigrés*.

[68] Jean Floud, citato in David Kettler e Volker Meja, *Karl Mannheim and the Crisis of Liberalism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1995, p. 295; cfr. il suo *Karl Mannheim*, in «New Society», 29 (1966), p. 971.

[69] Citato in Colin Loader, *The Intellectual Development of Karl Mannheim*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 127; Karl Mannheim, *Essays on Sociology and Social Psychology*, London, Routledge, 1953, p. 225.

[70] Karl Mannheim, *Selected Correspondence*, a cura di Éva Gábor, Leviston, NY, Edwin Mellen Press, 2003, p. 202; Loader, *The Intellectual Development of Karl Mannheim*, cit., p. 127; Mannheim, *The Function of the Refugee*, cit.; Kettler e Meja, *Karl Mannheim*, cit., p. 281; Norbert Elias, *Sociology and Psychiatry*, in Siegmund H. Foulkes e G. Stewart Prince (a cura di), *Psychiatry in a Changing Society*, London, Tavistock, 1969, pp. 117-144.

[71] Citato in McEwan, *Mapping the Trade Routes of the Mind*, cit., p. 42.

[72] Tim Mowl, *Stylistic Cold Wars: Betjeman versus Pevsner*, London, John Murray, 2000.

[73] Perry Anderson, *Components of the National Culture*, in «The New Left Review», 50 (1968), pp. 3-58, part. 51. Wellek era nato a Vienna, ma era di famiglia ceca.

[74] Hobsbawm, *The Historians' Group of the Communist Party*, cit., p. 23.

[75] Games, *Pevsner*, cit., p. 2.

[76] Cynthia Freeland, *Art Theory: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003; Robert Williams, *Art Theory: An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2004.

[77] Wheatland, *The Frankfurt School*, cit., pp. 171, 178, 306-307; Mannheim, *Selected Correspondence*, cit., p. 113.

[78] Peter Laslett, *Karl Mannheim in 1939: A Student's Recollection*, in «Revue Européenne des Sciences Sociales et Cahiers Vilfredo Pareto», 17 (1979), pp. 223-226.

[79] Stephen Mennell, *Norbert Elias*, Oxford, Blackwell, 1989.

[80] Francis Carsten, *From Revolutionary Socialism to German History*, in Alter (a cura di), *Out of the Third Reich*, cit., p. 30.

[81] Rodney Livingstone, *The Contribution of German-Speaking Jewish Refugees to German Studies in Britain*, in Mosse, *Second Chance*, cit., pp. 137-152, part. 147.

[82] William E. Scheuerman, *Professor Kelsen's Amazing Disappearing Act*, in Felix Rösch (a cura di), *Émigré Scholars and the Genesis of International Relations*, Basingstoke, Ashgate, 2014, pp. 81-102.

[83] Alfons Söllner, *Von Staatsrecht zur «political science». Die Emigration deutscher Wissenschaftler nach 1933, ihr Einfluss auf die Transformation einer Disziplin*, in Strauss *et al.* (a cura di), *Die Emigration*, cit., pp. 137-164; Rösch, *Émigré Scholars*, cit.; Gerhard Loewenberg, *The Influence of European Émigré Scholars on Comparative Politics, 1925-1965*, in «American Political Science Review», 100 (2006), pp. 597-604.

[84] Herbert Feigl, *The «Wiener Kreis» in America*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 630-673; Coser, *Refugee Scholars in America*, cit., pp. 202-207, 298-306; Eugene R. Sheppard, *Leo Strauss and the Politics of Exile: The Making of a Political Philosopher*, Hanover, NH, University Press of New England, 2006.

[85] Fermi, *Illustrious Immigrants*, cit., pp. 139-173; Jean M. Mandler e George Mandler, *The Diaspora of Experimental Psychology*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 371-419; Jahoda, *The Migration of Psychoanalysis*, cit.; Mitchell G. Ash, *Disziplinentwicklung und Wissenschaftstransfer. Deutschsprachige Psychologen in der Emigration*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 7 (1984), pp. 207-226; Coser, *Refugee Scholars in America*, cit., pp. 19, 22-27.

[86] Mannheim, *The Function of the Refugee*, cit.

[87] Hughes, *Sea Change*, cit., p. 114; Lazarsfeld, *An Episode*, cit., pp. 271, 302.

[88] Walter Kaufmann, *The Reception of Existentialism in the United States*, in Boyers, *The Legacy*, cit., pp. 69-96, part. 79-80; David Pickus, *At Home with Nietzsche, at War with Germany: Walter Kaufmann and the Struggles of Nietzsche Interpretation*, in Richard Bodek e Simon Lewis (a cura di), *The Fruits of Exile*, Columbia, University of South Carolina Press, 2010, pp. 156-176; Peter Breiner, *Translating Max Weber*, in Rösch, *Émigré Scholars*, cit., pp. 40, 58.

[89] Jay, *Permanent Exiles*, cit., p. 142.

[90] Kenneth D. Barkin, *Émigré Historians in America, 1950-1980*, in Lehmann e Sheehan, *An Interrupted Past*, cit., pp. 149-169, part. 153.

[91] Carsten, *From Revolutionary Socialism*, cit., p. 36.

[92] Auerbach, *Mimesis*, cit., p. 557; trad. it. *Mimesis*, cit., p. 343. Anche Spitzer lamentò che «non c'erano libri a sufficienza» all'Università di Istanbul (citato in Konuk, *Jewish-German Philologists*, cit., p. 43) e lo stesso fece Liselotte Dieckmann (Erichsen, *Türkische Exil*, cit., p. 345).

[93] Yosef Kaplan, *Between Yitzhak Baer e Claudio Sánchez-Albornoz: The Rift that Never Healed*, in Richard I. Cohen *et al.* (a cura di), *Jewish Culture in Early Modern Europe*, Pittsburgh, Univesity of Pittsburgh Press, 2014, pp. 356-368. Per esempi di antisemitismo negli scritti di Sánchez-Albornoz, vedi Peter Russell, *The Nessus-Shirt of Spanish History*, in «Bulletin of Hispanic Studies», 36 (1959), pp. 219-225, part. 223, e Peter Linehan, *History and the Historians of Medieval Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1993, p. 51 n.

[94] Erwin Panofsky, *In Defense of the Ivory Tower*, in «Centennial Review», 1 (1957), pp. 111-112; Jan Białostocki, *Erwin Panofsky: Thinker, Historian, Human Being*, in «Simiolus», 4 (1970), pp. 69-89, part. 70.

[95] H. Stuart Hughes, *Franz Neumann*, in Fleming e Bailyn, *The Intellectual Migration*, cit., pp. 446-462, part. 449, 462.

[96] Lucie Varga, *La genèse du national-socialisme. Notes d'analyse sociale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 9 (1937), pp. 529-546; Norbert Elias, *Problems of Involvement and Detachment*, in «British Journal of Sociology», 7 (1956), pp. 226-252.

[97] Hobsbawm, *Interesting Times*, cit., p. 98; trad. it. *Anni interessanti*, cit., p. 117.

[98] Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 1, 130, 168; trad. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 3, 155-193; Ernest Gellner, *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983.

[99] Hans Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, 2 voll., Princeton, NJ, Princeton University Press, 1955, vol. I, pp. x, xii, 8, 10; Anthony Molho, *Hans Baron Crisis*, in David S. Peterson e Daniel E. Bornstein (a cura di), *Florence and Beyond*, Toronto, University of Toronto Press, 2008, pp. 61-90.

[100] Rubinstein, *Die französische Emigration*, cit.

[101] Anderson, *Components*, cit., p. 19.

[102] Panofsky, *Meaning in the Visual Arts*, cit., p. 329; trad. it. *Il significato nelle arti visive*, cit., p. 313.

[103] Weidenfeld, *Remembering My Good Friends*, cit., p. 115.

[104] Jennifer Platt, *Some Issues in Intellectual Method and Approach*, in Timms e Hughes (a cura di), *Intellectual Migration*, cit., pp. 7-20, part. 14.

[105] Reuben Abel, *Felix Kaufmann*, in Boyers, *The Legacy*, cit., pp. 288-291. Cfr. Feigl, *The «Wiener Kreis» in America*, cit.

[106] Coser, *Refugee Scholars in America*, cit., pp. 211-212; cfr. Alfons Söllner, *From International Law to International Relations: Émigré Scholars in American Political Science and International Relations*, in Rösch, *Émigré Scholars*, cit., pp. 197-211, part. 204.

[107] Edward Shils, *The Calling of Sociology*, in Talcott Parsons *et al.* (a cura di), *Theories of Society*, New York, Free Press, 1961, pp. 1405-1450, part. 1407.

[108] Adorno, *Scientific Experiences*, cit., p. 340; Jay, *Permanent Exiles*, cit., pp. 107-137, part. 123-124.

[109] McIver, citato da John Higham e Paul Conkin (a cura di), *New Directions in American Intellectual History*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1979, p. 8; Adorno, *Scientific Experiences*, cit., p. 343.

[110] Lazarsfeld, *An Episode*, cit., p. 322.

[111] Su Horkheimer, James Schmidt, «*The Eclipse of Reason*» *and the End of the Frankfurt School in America*, in Bodek e Lewis (a cura di), *The Fruits of Exile*, cit., pp. 1-28, part. 7; su Kelsen, Jeremy Telman, *Selective Affinities*, *ibidem*, pp. 40-58, part. 43-45, e Scheuerman, *Professor Kelsen's Amazing Disappearing Act*, cit.

[112] Jay, *Permanent Exiles*, cit., pp. 35, 107.

[113] Shils, *The Calling of Sociology*, cit., p. 1407.

[114] Wheatland, *The Frankfurt School*, cit., pp. 128, 131.

[115] Theodor Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York, Norton, 1950; trad. it. *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1997.

[116] Adorno, *La personalità autoritaria*, cit.; Hughes, *Sea Change*, cit., pp. 3, 150, 152-3.

[117] Jahoda, *Migration of Psychoanalisis*, cit., p. 421.

[118] Nicolai Rubinstein, *Germany, Italy and England*, in Alter (a cura di), *Out of the Third Reich*, cit., pp. 237-246, part. 242.

[119] Regina Weber, *Zur Remigration des Germanisten Richard Alewyn*, in Strauss *et al*. (a cura di), *Die Emigration*, cit., pp. 235-256.

[120] Hoch e Platt, *Migration*, cit., p. 139.

[121] Tillich, *The Conquest*, cit., p. 155.

[122] Neumann, *Social Sciences*, cit., p. 24; Neumann, *memorandum* di conferenza sulle scienze sociali del 1939, citato in Thomas Wheatland, *Frank L. Neumann: Negotiating Political Exile*, in «German Historical Institute Bulletin», Suppl. 10 (2014), pp. 111-138, part. 119-120.

[123] Norbert Elias, *The Retreat of Sociologist into the Present*, in «Theory Culture and Society», 4 (1987), pp. 223-247.

[124] Leonard Bloomfield, *Language or Ideas*, in «Language», 12 (8/1936), pp. 89-95; Leo Spitzer, *Answer to Mr Bloomfield*, in «Language», 20 (1944), pp. 245-251.

[125] Comunicazione personale, anni Novanta.

[126] Andrew Graham-Yoole, *The Wild Oats They Sowed: Latin American Exiles in Europe*, in «Third World Quarterly», 9 (1987), pp. 246-253.

[127] Eduardo Archetti, *Masculinities: Football, Polo and the Tango in Argentina*, Oxford, Berg, 1999; Sznajder e Roniger, *The Politics of Exile*, cit., p. 214.

[128] Shula Marks, *South African Refugees in the UK*, in Marks, Weindling e Wintour (a cura di), *In Defence of Learning*, cit., pp. 257-279.

Appendice: 100 studiose in esilio negli anni Trenta

La prevalenza delle storiche dell'arte (la metà del totale) in questo elenco è degna di nota (anche se il numero può essere il risultato di una ricerca più approfondita in quella disciplina rispetto alle altre). Ed è degno di nota anche il numero di storiche dell'arte che in esilio non proseguirono la carriera accademica, vuoi per scelta, vuoi per la difficoltà di ottenere incarichi nelle università, ma lavorarono come artiste, mercanti d'arte o curatrici. Subito dopo la storia dell'arte, in ordine di frequenza nell'elenco, vengono la storia generale, le lingue e letterature e la psicologia (compresa la psicoanalisi) con una dozzina di esuli ciascuna, e la sociologia con mezza dozzina. Andarono in esilio anche alcune scienziate, non elencate qui, la più famosa delle quali fu Lise Meitner.

Fonti principali: Werner Röder e Herbert A. Strauss (a cura di), *International Biographical Dictionary of Central European Émigrés*, München, Saur, 1983; Ulrike Wendland (a cura di), *Biographisches Handbuch deutschsprachiger Kunsthistoriker in Exil*, München, Saur, 1999; Susanne Blumesberger, Michael Doppelhofer e Gabriele Mauthe (a cura di), *Handbuch österreichische Autorinnen und Autoren jüdischer Herkunft*, Wien, Saur, 2002; *Dictionary of Art Historians*, https://dictionaryofarthistorians.org/.

1. Hannah Arendt, 1906-75, di Königsberg, filosofa, studia con Heidegger, Husserl, Jaspers a Friburgo e a Heidelberg, fugge a Parigi nel 1933, poi negli USA nel 1941.

2. Erna Auerbach, 1897-1975, di Francoforte, dove studia storia dell'arte, fugge in Inghilterra nel 1933, studia al Courtauld Institute; pittrice, scrittrice di ritratti e conferenziera al Royal Holloway College e al Westfield College.

3. Ingeborg Auerbach (nata Fraenkel), nata nel 1903, storica dell'arte, studia con Panofsky ad Amburgo (tesi su Andrea del Sarto), fugge in Inghilterra nel 1935, in seguito abbandona la storia dell'arte.

4. Susan Groag Bell, 1926-2015, dalla Cecoslovacchia fugge in Inghilterra nel 1939, conosce Barbara Hammond che risveglia il suo interesse per la storia, successivamente si trasferisce in California, dove scopre la storia delle donne e insegna alla Stanford.

5. Therese Benedek (nata Friedmann), 1890-1977, di Eger, studia a Budapest, passa dalla medicina alla psicoanalisi, lascia l'Ungheria nel 1920 per Lipsia, poi si trasferisce a Chicago nel 1936.

6. Alice Bergel (nata Berger), 1911-98, di Berlino, studiosa di lingue e letterature romanze, fugge in Inghilterra nel 1939, poi negli USA nel 1941, insegna all'UC Irvine.

7. Margarete Bieber, 1879-1978, classicista e storica dell'arte, nata a Schönau, Prussia (oggi Polonia), docente a Giessen, si

trasferisce negli USA nel 1934, invitata dal Barnard College; rimane professore associato fino al pensionamento.

8. Senta Bier (nata Dietzel), 1900-78, di Fürth, studia storia dell'arte con Wölfflin a Monaco, fugge negli USA nel 1938, lavora come insegnante di materie artistiche, di tedesco, e finalmente come docente di storia dell'arte a Luisville, in Kentucky.

9. Gertrud Bing, 1892-1964, storica dell'arte, di Amburgo, lavora con Aby Warburg, fugge a Londra nel 1933 con il Warburg Institute, del quale è *assistant director* dal 1933 al 1955 e direttrice dal 1955 al 1959.

10. Gerda Blumenthal, 1923-1957, specialista di lingue e letterature romanze, da Berlino fugge negli USA nel 1941 ca., studia a New York, insegna letteratura francese alla Catholic University di Washington.

11. Hedda Bolgar, 1909-2013, psicoanalista, nata a Zurigo, studia a Vienna, poi negli USA, lavora come analista a Chicago fino all'età di 102 anni.

12. Charlotte Bühler (nata Malachowski), 1893-1974, psicologa, di Berlino, docente a Vienna, fugge in Norvegia nel 1938, poi negli USA.

13. Annaliese Bulling, 1900-2004, storica dell'arte cinese, originaria della Sassonia, studia a Berlino, fugge in Inghilterra nel 1935, consegue un dottorato a Cambridge, si trasferisce

negli USA nel 1956, pubblica sull'architettura del periodo Han e lavora come traduttrice.

14. Gertrude Coor (nata Rosenbach), di Francoforte, si sposta in Italia dopo il 1933, poi nel Galles, quindi negli USA; lavora al Princeton Index of Christian Art, insegna all'università, poi è assistente alla ricerca dello storico dell'arte Millard Meiss, pubblica una monografia su Neroccio.

15. Helene Deutsch (nata Rosenbach), 1884-1982, psicologa originaria della Polonia, è a Vienna nel 1907, dove studia medicina, lavora con Freud; emigra negli USA nel 1934, si occupa della formazione degli analisti.

16. Hanna Deinhard (nata Levy), 1912-84, storica dell'arte, allieva di Wölfflin, fugge in Francia nel 1933, poi in Brasile, dove scrive sull'arte coloniale, quindi negli USA nel 1947, dove insegna alla New School e al Queen's College, pubblica sulla sociologia della pittura.

17. Liselotte Dieckmann (nata Neisser), 1902-94, specialista in germanistica, fugge a Roma nel 1933, poi a Istanbul, quindi negli USA, dove insegna a St. Louis.

18. Ilona Duczyńska, 1897-1978, rivoluzionaria, da Vienna si trasferisce in Ungheria, inviata a Zurigo, poi a Mosca, quindi torna a Vienna; sposa Karl Polanyi, quindi fugge in Inghilterra nel 1933, poi negli USA, dove lavora come traduttrice.

19. Ilse Falk, nata nel 1906, storica dell'arte, studia a Berlino (tesi su Andrea Pisano), fugge in Svizzera nel 1937, poi negli

USA, lavora come segretaria dello storico dell'arte Richard Offner e come traduttrice.

20. Else Frenkel-Brunswik, 1908-58, psicologa, da Lviv va a Vienna nel 1919; assistente di Charlotte Bühler, fugge negli USA nel 1938 e lavora poi con Adorno.

21. Anna Freud, 1895-1982, psicoanalista austriaca, fugge in Inghilterra nel 1938 con suo padre.

22. Margarete Freudenthal-Sallis, nata nel 1893 a Spira, sociologa, studia con Karl Mannheim (tesi di dottorato sulla storia della famiglia); emigra in Palestina nel 1934.

23. Gisèle Freund, 1908-2000, fotografa, di Berlino, studia a Francoforte con Adorno, Horkheimer e Mannheim, fugge a Parigi nel 1933 e successivamente in Argentina e in Messico.

24. Franziska Fried-Boxer, nata nel 1904, storica dell'arte, di Vienna; studia con Strzygowski, scrive su Andrea Pisano, lavora alla Biblithek Warburg ad Amburgo dal 1930 al 1932; torna in Austria, da dove fugge in Inghilterra nel 1939, poi negli USA.

25. Teresa Grace Frisch, storica dell'arte, di Vienna, docente al Wellesley dal 1947 al 1966, poi preside del College, specialista del periodo gotico.

26. Lili Fröhlich-Bume (nata Caroline Bum), 1886-1975 ca., di Vienna, storica dell'arte, fugge in Inghilterra nel 1938, lavora come giornalista recensendo mostre d'arte.

27. Erika Fromm (nata Oppenheimer), psicologa, 1910-2003, studia psicologia sperimentale a Francoforte, fugge in Olanda nel 1934, poi negli USA nel 1936.

28. Melitta Gerhard, 1891-1981, specializzata in lingue e letterature germaniche e insegnante privata a Kiel, congedata nel 1933, emigra negli USA nel 1934, dove insegna al Wellesley College e scrive su Schiller e Goethe.

29. Frances Gray Godwin (Franziska Grabkowitz), 1908-1979, storica dell'arte, di Vienna, allieva di Strzygowski, si trasferisce negli USA nel 1930, insegna al Queen's College dal 1945 al 1970, studia con Richard Offner, noto per essere uno straordinario insegnante.

30. Sabine Gova (nata Spiero), 1901-2000, storica dell'arte, di Amburgo; fugge in Francia nel 1933, studia a Parigi, viene deportata ma riesce a fuggire negli USA nel 1941, dove lavora come addetta alle pulizie, dà lezioni di francese e tedesco, poi diventa docente al St. Peter's College, a Jersey City, e alla Fordham.

31. Hanna Gray (nata Holborn), nata nel 1930 a Heidelberg, figlia di Hajo Holborn, fugge negli USA con la famiglia nel 1934; storica del Rinascimento e presidente della Yale University.

32. Carmen Gronau (nata von Gronau), 1910-99, storica dell'arte italiana del Rinascimento, lascia la Germania nel 1935 per Londra, dove lavora per Sotheby's.

33. Yvonne Hackenbroch, 1912-2012, di Francoforte, studia con Pinder, fugge in Inghilterra nel 1937, dove diventa curatrice del British Museum; specialista di gioielli, è poi in Canada nel 1945, negli USA nel 1949, quindi ritorna in Inghilterra.

34. Elizabeth Maria Hajos, 1900-82, storica dell'arte, nata in Ungheria, lavora all'Albertina a Vienna, insegna a Budapest, fugge negli USA nel 1938, pubblica sull'architettura del XX secolo e sul Rinascimento.

35. Betty Heimann, 1888-1961, indologa, di Wandsbek, studia a Kiel e Halle, è docente ad Amburgo; fugge in Inghilterra nel 1933, poi si trasferisce nella Germania dell'est nel 1957.

36. Emmy Heller, 1886-1956, storica del medioevo, studia a Heidelberg, fugge negli USA, insegna al Brooklyn College (1937-56).

37. Herta Herzog, 1910-2010, psicologa sociale, di Vienna, si trasferisce negli USA nel 1935, torna in Europa nel 1976.

38. Rosemarie Heyd (nata Burkart), 1905-2002, di Berlino, lavora nel campo delle letterature romanze; studente e poi assistente di Leo Spitzer, lo segue a Istanbul nel 1933, poi torna in Germania col marito nel 1942, insegna lingue a Darmstadt e lavora come interprete.

39. Hedwig Hitze (nata Guggenheimer), storica, di Monaco, studia con Meinecke, lavora sulla Rivoluzione francese; le viene offerto un posto alla New School ma le è negato

l'ingresso negli USA; fugge in Olanda nel 1939, muore (suicida?) dopo essere stata deportata.

40. Ursula Hoff, 1909-2005, storica dell'arte, nata in Inghilterra, cresce ad Amburgo, allieva di Panofsky, fugge in Inghilterra nel 1933, è curatrice di museo, poi si trasferisce in Australia nel 1939, dove lavora alla National Gallery Victoria e all'University of Melbourne.

41. Louise Wilhelmine Holborn, 1898-1975, politologa, sorella di Hajo Holborn, fugge a Londra nel 1933, negli USA nel 1934; conseguito il dottorato nel 1938, si guadagna da vivere come baby-sitter, lavorando in una biblioteca, dando lezioni di tedesco, come assistente di ricerca, poi insegna alla Wellesley e al Connecticut College for Women.

42. Marie Jahoda, 1907-2001, psicologa sociale austriaca, va in Inghilterra nel 1937, poi negli USA, dove studia al Barnard College e alla Columbia (tesi di dottorato con Lazarsfeld relatore); diventa poi docente a Barnard nel 1938 e nel 1965 all'University of Sussex.

43. Charlotte Jolles, 1909-2003, studiosa di germanistica, di Berlino, fugge in Inghilterra nel 1939, si occupa di bambini rifugiati, insegna e dal 1955 lavora alla Birkbeck University, specialista di Fontane.

44. Sonia Karsen, nata nel 1919, studiosa di lingue e letterature romanze, da Berlino va in Svizzera nel 1933, poi negli USA; dopo un dottorato alla Columbia, diventa docente di spagnolo in varie università americane.

45. Viola Klein, 1908-73, da Praga si trasferisce in Inghilterra nel 1938, lavora come bambinaia, consegue un secondo dottorato alla LSE, lavora come traduttrice, insegnante e finalmente, a 56 anni, come *lecturer* di sociologia alla Reading University.

46. Olgar Koselleff-Gordon, nata nel 1904, storica dell'arte, nata a Sebastopoli, trasferita a Dresda nel 1906, scrive sulla scultura medievale e su codici miniati, si rifugia negli USA nel 1933.

47. Trude Krautheimer-Hess, 1902-87, storica dell'arte, di Erfurt, studia a Francoforte, fugge in Italia nel 1933, poi negli USA; collezionista d'arte, collabora con il marito Richard per uno studio su Ghiberti.

48. Betty (Bettina Dorothea) Kurt (nata Kris), 1878-1948, storica dell'arte, di Vienna, studia con Dvořák; esperta di arazzi medievali, fugge in Inghilterra nel 1939, dove trova lavoro part-time alla Glasgow Art Gallery.

49. Hilde Kurz (nata Schüller), 1910-70, storica dell'arte, di Vienna, allieva di Schlosser, si trasferisce in Inghilterra nel 1937; collabora con il marito Otto.

50. Claire Lachmann (nata Ullman), 1904-91, storica dell'arte, nata a L'Aia, studia ad Amburgo con Panofsky e Saxl; assistente al Warburg, fugge in Palestina nel 1934, dove lavora come critica d'arte e giornalista.

51. Ursula Lamb (nata Schaefer), 1914-96, storica, di Essen; antinazista, lascia la Germania nel 1935, studia a Berkeley, insegna alla Columbia, a Yale, in Arizona, scrive sull'impero spagnolo.

52. Júlia Láng, psicologa ungherese, fugge dalla Germania e nel 1933 è in Inghilterra con il marito Karl Mannheim.

53. Olga Lang (nata Joffe), 1897-1992, sinologa russa, associata alla Scuola di Francoforte, sposa Karl Wittfogel; fugge negli USA nel 1934, insegna russo allo Swarthmore College, scrive sulla famiglia cinese.

54. Edith Lenel, storica, studia con Rothfels a Königsberg, fugge negli USA, dove è assistente di Hans Kohn allo Smith College, poi bibliotecaria al Montclair State College, quindi docente di tedesco e infine direttrice del dipartimento di studi germanici

55. Gerda Lerner (nata Kronstein), 1920-2013, storica, di Vienna, antinazista, viene imprigionata, poi fugge negli USA nel 1939; lavora come cameriera, studia alla New School, diventa docente al Sarah Lawrence College, avvia un programma di studi sulla storia delle donne.

56. Anne Liebreich, 1889-1940 ca., storica dell'arte, originaria della Vestfalia, scrive sulla scultura di Sluter; fugge in Francia nel 1933 ca., dove diventa assistente di Focillon, poi muore suicida.

57. Ilse Lipschutz (nata Hempel), 1923, nata nel Württemberg, specialista di lingue e letterature romanze, fugge a Parigi nel 1936, poi in Spagna e negli USA, diventa docente di francese al Vassar, poi direttrice del dipartimento di lingue e letterature romanze.

58. Margaret Mahler (nata Schönberger), 1897-1985, psicoanalista, di Sopron, studia medicina a Monaco e a Vienna, poi va in Inghilterra, quindi negli USA nel 1938, lavora al New York Psychoanalitical Institute.

59. Erna Mandowsky, 1906-70, storica dell'arte, di Amburgo, allieva di Panofsky, fugge in Inghilterra nel 1933, poi negli USA; pubblica studi su Cesare Ripa e Pirro Ligorio.

60. Anne Marie Meyer, 1919-2004, di Berlino, fugge in Inghilterra con la famiglia nel 1933; lavora al Warburg Institute dal 1937 al 1984 come segretaria e *registrar*, studia la storia dell'opera e del balletto.

61. Sibyl Moholy-Nagy (nata Pietzsch), 1903-71, nata in Germania, figlia di un architetto, sposa László Moholy-Nagy; fugge nel 1934 ad Amsterdam, negli USA nel 1937, e dopo la morte del marito si dedica alla storia dell'architettura, insegna a Chicago.

62. Elisabeth Moses, 1894-1957, di Colonia, studia storia dell'arte a Bonn; conservatrice di museo, allontanata nel 1933, fugge in Italia, poi negli USA, sempre nel 1933, dove lavora come conservatrice a San Francisco.

63. Alice Mühsam (nata Freymarck), 1889-1968, storica dell'arte antica e restauratrice, di Berlino, fugge negli USA nel 1940; lavora come addetta alle pulizie a New York, come restauratrice al Brooklin Museum e come *tutor* alla Columbia.

64. Anita Orienter, 1896-1960 ca., nata in Brasile da padre romeno, va a Berlino nel 1900, studia con Wölfflin, poi torna in Brasile nel 1939; pittrice e restauratrice, si trasferisce a New York nel 1948 dove, non trovando lavoro come storica dell'arte, dà lezioni di lingue.

65. Dorothea (Dora) Panofsky (nata Mosse), 1885-1965, moglie di Erwin, con il quale si trasferisce negli USA e in seguito collabora.

66. Lotte Brand Philip (nata Forster), storica dell'arte, di Altona, allieva di Panofsky, fugge negli USA nel 1941; creatrice di gioielli, studia e pubblica sull'arte olandese, insegna alla New York University e al Queen's College Flushing.

67. Annemarie Pope (nata Henle), 1910-2001, storica dell'arte; dopo il dottorato a Heidelberg nel 1931 fugge negli USA dove lavora a Washington come curatrice d'arte.

68. Edith Porada, 1912-94, archeologa e storica dell'arte del Vicino Oriente, di Vienna, nel 1938 fugge negli USA, dove lavora al Metropolitan Museum, al Queens College e alla Columbia.

69. Lieselotte Pulvermacher Egers (1904-?), storica dell'arte, di Berlino, studia con Walter Friedländer, pubblica sulla

scultura tedesca; va negli USA nel 1937 ca., insegna tedesco e storia dell'arte in vari college.

70. Beata Rank (nata Minzer), 1886-1967, psicoanalista, originaria della Polonia, dopo il matrimonio vive a Vienna, traduce Freud in polacco; emigra negli USA nel 1936.

71. Annie Reich (nata Pink), 1902-71, psicoanalista, di Vienna, studia medicina ed è in analisi da Wilhelm Reich, che poi sposa; vive a Berlino, ma nel 1933 si trasferisce a Praga e nel 1938 negli USA, dove lavora al New York Psychoanalitical Institute.

72. Eva Gabriele Reichmann (nata Jungmann), 1897-1998, storica e sociologa ebrea, originaria della Slesia, fugge a Londra nel 1939; lavora come traduttrice, prende un secondo dottorato alla LSE con una tesi sulle cause sociali dell'antisemitismo, diventa direttrice del dipartimento di ricerca della Wiener Library, ed è pioniera degli studi sull'Olocausto.

73. Grete Ring, 1887-1952, storica dell'arte, di Berlino; studia con Wölfflin a Monaco, diventa mercante d'arte; nel 1938 apre con Paul Cassirer una galleria d'arte a Londra, specializzandosi in pittura dell'Ottocento; scrive sulla pittura del Quattrocento.

74. Helen Rosenau, 1900-84, storica dell'arte, studia con Wölfflin a Monaco, fugge in Inghilterra nel 1933, dove lavora prima al Courtauld Institute, poi alla LSE; insegna in varie università a Londra e a Manchester.

75. Gertrud Rosenthal, 1903-89, storica dell'arte, di Mayen, studia all'Università di Colonia; fugge in Inghilterra nel 1938, lavora al Courtauld Institute, poi si trasferisce negli USA nel 1940, dove lavora in una biblioteca d'arte e come conservatrice del Baltimore Museum of Art.

76. Nina Rubinstein, 1908-96, di Berlino, figlia di liberali russi esiliati, scrive una tesi sugli *émigrés* francesi, relatore Karl Mannheim; nel 1933 fugge a Parigi, poi a New York, dove lavora come interprete.

77. Leonie Sachs (nata Feiler), nata nel 1908 a Berlino, studiosa di lingue e letterature romanze, fugge in Spagna nel 1933, poi in Francia e negli USA; diventa docente di spagnolo allo Hunter College.

78. Rosa Shapire, 1874-1954, storica dell'arte, originaria della Galizia, studia a Heidelberg con Thode; collezionista di arte contemporanea, fugge a Londra nel 1939, dove si guadagna da vivere come traduttrice.

79. Felicie Scharf (nata Radziejewski), nata nel 1901, storica dell'arte, di Berlino, presenta una tesi sulla scultura romanica; fugge in Inghilterra nel 1933, dove insegna tedesco e in seguito è mercante d'arte.

80. Herta Schubart (nata Müller), più conosciuta come Susanne Carwin grazie a un suo romanzo storico (*Faith and Inquisition*); storica dell'arte, studia ad Amburgo con Panofsky e discute una tesi sulle illustrazioni della Bibbia; fugge in Spagna nel 1933, poi in Francia e nel 1937 in Inghilterra,

quindi torna in Germania nel 1945; lavora come giornalista e mercante d'arte.

81. Berta Segall, 1902-76, ebrea, storica dell'arte, studia con Schlosser; si trasferisce in Inghilterra nel 1933, poi ad Atene nel 1934, dove lavora al museo Benaki, quindi negli USA nel 1938 (Museum of Fine Arts, Johns Hopkins University); ritorna in patria nel 1956 e diventa conservatrice di un museo d'arte ad Amburgo.

82. Charlotte Sempell, 1909-?, storica, pubblica saggi sulla controversia Schleswig-Holstein e su Robespierre; antinazista, si trasferisce a Parigi, in Uruguay, negli USA, dove a 38 anni diventa insegnante part-time al Brooklyn College (fino al 1974).

83. Judith Shklar, 1928-92, di Riga, ebrea, fugge in Canada nel 1940 ca., poi negli USA, dove insegna scienze politiche ad Harvard.

84. Erika Spivakovsky (nata Zarden), 1909-98, storica, di Amburgo, studia a Buenos Aires e a Berlino, insegna spagnolo all'Università di Melbourne dal 1936 al 1939, al Radcliffe Institute dal 1962 al 1964; pubblica una biografia di Diego Hurtado de Mendoza.

85. Kate Steinitz (nata Traumann, a volte si firma Annette C. Nobody), 1889-1975, storica dell'arte, originaria della Slesia, fugge negli USA nel 1936, dove lavora in una biblioteca d'arte e come artista.

86. Selma Stern-Täubler, 1890-1981, studiosa di storia ebraica, fugge negli USA nel 1941, dove diventa archivista all'American Jewish Archive di Cincinnati.

87. Alice Teichova, 1920-2015, economista austriaca, fugge in Inghilterra nel 1938, poi in Cecoslovacchia nel 1945; insegna alla Charles University, poi, di nuovo in Inghilterra nel 1968, diventa docente all'University of East Anglia.

88. Erica Tietze-Conrat, 1883-1958, storica dell'arte, di Vienna, allieva di Riegl, lavora col marito Hans Tietze; fugge negli USA nel 1938, diventa *lecturer* alla Columbia University.

89. Lucie Varga (Rosa Stern), 1904-41, storica austriaca, allieva di Dopsch, sposa Borkenau e va a Parigi nel 1933, dove lavora come assistente di Fevbre dal 1934 al 1937.

90. Edith Weigert (nata Vowinckel), 1894-1982, psicoanalista, di Düsseldorf, studia a Berlino, fugge con il marito Oskar Weigert ad Ankara, poi negli USA nel 1938.

91. Josefa Weitzmann (nata Fiedler), 1904-2000, storica dell'arte, sposa Kurt Weitzmann in Germania e va con lui a Princeton nel 1935.

92. Herta Wescher (nata Kauert), 1899-1971, storica dell'arte, di Krefeld, studia con Wölfflin a Monaco, nel 1933 fugge a Parigi, dove lavora come giornalista freelance, poi nel 1942 passa in Svizzera; scrive saggi sul collage.

93. Dorothee Westpal, 1902-68, storica dell'arte, studia con Wölfflin e Schlosser, scrive sulla pittura veneziana del

Rinascimento; poi ripara in Inghilterra, dove si occupa di conservazione.

94. Helene Wieruszowski, 1893-1978, storica, di Elberfeld, studia con Levinson e Meinecke; bibliotecaria all'Università di Bonn, è licenziata nel 1934; svolge attività di ricerca in Spagna e in Italia, poi negli USA dal 1940, dove fa lavori part-time prima di diventare docente alla CUNY.

95. Rachel Wischnitzer (nata Bernstein), 1885-1989, storica dell'arte, ebrea di Minsk, studia e vive in Germania, dove lavora a un'enciclopedia ebraica e al Jewish Museum di Berlino; nel 1938 va in Francia e nel 1940 negli USA, dove insegna al Yeshiva College di New York; pubblica saggi sull'arte e sull'architettura ebraica.

96. Margot Wittkower (nata Holzmann), 1902-95, designer e storica dell'arte, di Berlino, sposa Rudolf Wittkower; fugge a Londra nel 1933, successivamente negli USA, pubblica libri in collaborazione col marito.

97. Alma Wittlin (nata Frischauer), 1899-1990, storica dell'arte, di Lviv, studia a Vienna con Strzygowski; fugge in Inghilterra nel 1937, lavora al museo di archeologia e antropologia di Cambridge, si trasferisce infine negli USA nel 1952, dove diventa direttrice di un museo di Santa Fe.

98. Alice Wolfe (Wolf, nata Frisch), 1905-83, storica dell'arte, ungherese, studia a Vienna; fugge in Inghilterra nel 1939, quindi negli USA, dove lavora per una galleria d'arte a Yale, per poi trasferirsi nell'Idaho con il marito.

99. Käthe Maria Wolf, 1907-57, psicologa dell'infanzia, di Vienna, assistente dei Bühler, è in Svizzera nel 1939, poi negli USA nel 1941, dove lavora alla Yale University e alla CUNY.

100. María Zambrano, 1904-91, filosofa, allieva di Ortega, va a Cuba, Portorico, Italia, Francia, Svizzera, e dal 1984 in Spagna.

Bibliografia

Abel, Reuben, *Felix Kaufmann*, in *The Legacy of the German Refugee Intellectuals*, a cura di Robert Boyers, New York, Schocken, 1972, pp. 288-291.

Abellán, José Luis (a cura di), *El exilio español de 1939*, 2 voll., Madrid, Taurus, 1976.

Adelman, Jeremy, *Wordly Philosopher: The Odyssey of Albert O. Hirschman*, Princeton, Princeton University Press, 2013.

Adorni Braccesi, Simonetta e Simone Ragagli, s.v. *Lando, Ortesio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, www.treccani.it/.../ortensio-lando.

Adorno, Theodor, *Minima Moralia*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1951; trad. it. *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Torino, Einaudi, 1964.

Adorno, Theodor, *Scientific Experiences of a Europear Scholar in America*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernerd Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 33-70.

Adorno, Theodor, Else Frankel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York, Norton, 1950; trad. it. *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1997.

Alencastro, Luiz Felipe de, *Henri Hauser et le Brésil*, in *Henri Hauser*, a cura di Séverine-Antigone Marin e Georges-Henri Soutou, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2006, pp. 281-296.

Almagor, Joseph, *Pierre Des Maizeaux*, Amsterdam, APA-Holland University Press, 1989.

Anderson, Perry, *Components of the National Culture*, in «New Left Review», 50 (1968), pp. 3-58.

Andrade, António Júlio de e Maria Fernanda Guimarães, *Jacob de Castro Sarmento*, Lisbon, Vega, 2010.

Andres y Morell, Juan, *Dell'origine, progressi e stato d'ogni attuale letteratura*, Parma, Stamperia Reale, 1782-99.

Andreyev, Catherine e Ivan Savický, *Russia Abroad: Prague and the Russian Diaspora, 1919-38*, New Haven, CT, Yale University Press, 2004.

App, Urs, *The Birth of Orientalism*, Philadelphia, PA, University of Pennsylvania Press, 2010.

Apter, Emily, *Global Translatio: The Invention of Comparative Literature, Istanbul 1933*, in «Critical Inquiry», 29 (2003), pp. 253-281.

Arblaster, Paul, *Antwerp and the World: Richard Verstegan and the International Culture of Catholic Reformation*, Leuven, Leuven University Press, 2004.

Arbousse-Bastide, Paul, *O que o Brasil me ensinou*, in «Revista da Facultade de Educação», 10 (1984), pp. 331-344.

Archetti, Eduardo P., *Masculinities: Football, Polo and the Tango in Argentina*, Oxford, Berg, 1999.

Arendt, Hannah, *We Refugees*, in *The Jew as Pariah: Hannah Arendt*, a cura di Ron H. Feldman, New York, Grove Press, 1978, pp. 55-66; trad. it. *L'ebreo come paria: una tradizione nascosta*, Firenze, Giuntina, 2017.

Ash, Mitchell G., *Disziplinentwicklung und Wissenschaftstransfer. Deutschsprachige Psychologen in der Emigration*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 7 (1984), pp. 207-226.

Ash, Mitchell G., *Forced Migration and Scientific Change*, in *The Migration of Ideas*, a cura di Roberto Scazzieri e Raffaella Simili, Sagamore Beach, MA, Science History Publications, 2008, pp. 161-178; trad. it. *Metodo e circolazione delle conoscenze*, Roma, Nuova Eri, 1992.

Ashton, Rosemary, *Little Germany: Exile and Asylum in Victorian England*, Oxford, Oxford University Press, 1986.

Auerbach, Erich, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* (1946); trad. it. *Mimesi. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 1991.

Babinger, Franz, *Gottlieb Siegfried Bayer*, München, Schön, 1915.

Baer, Yitzhak, *Galut*, Berlin, Shocken, 1936.

Baets, Antoon de, *Exile and Acculturation: Refugee Historians since the Second World War*, in «International History Review», 28 (2006), pp. 316-335.

Baldensperger, Fernand, *Le movement des idées dans l'émigration française, 1789-1815*, 2 voll., Paris, Plon, 1924.

Barkin, Kenneth D., *Émigré Historians in America, 1950-1980*, in *An Interrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di Hartmut Lehmann e James J. Sheehan, Washington, DC, German Historical Institute, 1991, pp. 149-169.

Barnett, Pamela R., *Theodore Haak F.R.S.*, The Hague, Mouton, 1962.

Baron, Hans, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1966.

Barreto Xavier, Ângela e Ines G. Županov, *Catholic Orientalism: Portuguese Empire, Indian Knowledge (16th-18th Centuries)*, Delhi, Oxford University Press, 2015.

Basnage, Jacques, *Histoire des Juifs*, 6 voll., Rotterdam, Leers, 1706-07.

Batllori, Miquel, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos, 1966.

Bauman Zygmunt, *Modernity and the Holocaust*, Cambridge, Polity Press, 1989; trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Bayle, Pierre, *Dictionnaire Historique et Critique* (1697), V ed., Amsterdam, Brunel, 1740; trad. it. parz. *Dizionario storico-critico*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1976

Bayly, Christopher A., *Empire and Information: Intelligence Gathering and Social Communication in India, 1780-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Beinart, Haim, *The Expulsion of the Jews from Spain*, trad. ingl. Oxford, Littman Library, 2002.

Bellot, Jacques, *Familiar Dialogues* (1586), rist. anast. Menston, Scolar Press, 1969.

Benedict, Philip, *Rouen during the Wars of Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

Berec, Laurent, *Claude de Sainliens: un Huguenot Bourbonnais au temps de Shakespeare*, Paris, Orizons, 2012.

Berghahn, Marion, *Women Emigrés in England*, in *Between Sorrow and Strenght*, a cura di Sybille Quack, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 69-80.

Berkel, Klaas van, *Een onwillige mecenas? De rol van de VOC bij het natuurwetenschappelijk onderzoek in de zeventiende eeuw*, in J. Bethlehem e A.C. Meijer (a cura di), *VOC en Cultuur*, Amsterdam, Schiphouwer and Brinkman, 1993, pp. 59-76.

Berkel, Klaas van, *The Natural Sciences in the Colonies*, in *A History of Science in the Netherlands*, a cura di Albert van Helden Berkel e Lodewijk Palm, Leiden, Brill, 1999, pp. 210-228.

Berkvens-Stevelinck, Christiane, *Prosper Marchand*, Leiden, Brill, 1987.

Berkvens-Stevelinck, Christiane, *Prosper Marchand, intermédiaire du Refuge Huguenot*, in *Les grands intermédiaires de la République des Lettres*, a cura di Christiane Berkvens-Stevelinck, Hans Bots e Jens Häseler, Paris, Champion, 2005, pp. 361-386.

Bernard, Henri, *Les sources mongoles et chinoises de l'Atlas Martini*, in *Martino Martini SJ und die Chinamission im 17. Jahrhundert*, a cura di Roman Malek e Arnold Zingerle, Nettetal, Institut Monumenta Serica, 2000, pp. 223-240.

Białostocki, Jan, *Erwin Panofsky: Thinker, Historian, Human Being*, in «Simiolus», 4 (1970), pp. 68-89.

Black, Joseph L., *G.F. Müller and the Imperial Russian Academy*, Kingston-Montréal, McGill-Queen's University Press, 1986.

Blekastad, Milada, *Comenius*, Oslo, Universitetsforlaget, 1969.

Blok, Anton, *The Blessing of Adversity*, Cambridge, Polity Press, 2016.

Bloomfield, Leonard, *Language or Ideas?*, in «Language», 12 (1936-38), pp. 89-95.

Blussé, Leonard e Ilonka Ooms (a cura di), *Kennis en Compagnie: de VOC en de moderne Wetenschap*, Amsterdam, Balans, 2002.

Boeri, Tito *et al*. (a cura di), *Brain Drain and Brain Gain*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

Bond, Donald F., *Armand de la Chapelle and the First French Version of «The Tatler»*, in *Restoration and Eighteenth-Century Literature*, a cura di Carroll Camden, Chicago, The University of Chicago Press, 1963, pp. 161-184.

Bost, Hubert, *Un intellectual avant la letter: le journaliste Pierre Bayle*, Amsterdam-Maarssen, APA-Holland University Press, 1994.

Bost, Hubert, *Ces Messieurs de la R.P.R.*, Paris, Champion, 2001.

Bost, Hubert, *Pierre Bayle historien, critique et moraliste*, Thurnhout, Brepols, 2006.

Bots, Hans, *Pierre Bayle's «Dictionnaire» and a New Attitude towards the Islam*, in *What's Left Behind: The Lieux de Mémoire of Europe beyond Europe*, a cura di Marjet Derks *et al*., Nijmegen, Vantilt, 2015, pp. 183-189.

Boxer, Charles R., *Jan Compagnie in Japan, 1600-1817* (1936), II ed. London, Oxford University Press, 1968.

Boyers, Robert (a cura di), *The Legacy of the German Refugee Intellectuals*, New York, Schocken, 1972.

Bozay, Kemal, *Exil Türkei. Ein Forschungsbeitrag zur deutschsprachigen Emigration in der Türkei (1933-1945)*, Münster, LIT, 2001.

Brading, David, *The First America: The Spanish Monarchy, Creole Patriots and the Liberal State 1492-1866*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

Branch, Michael, *The Academy of Sciences in St. Petersburg as a Centre of Finno-Ugrian Studies, 1725-1860*, (1994), ajsjogren.weebly.com/…/m_branch_academy_in_st-petersburg_part_1.pdf.

Braudel, Fernand, *À travers un continent d'histoire: le Brésil et l'oeuvre de Gilberto Freyre*, in «Mélanges d'histoire sociale», 4 (1943), pp. 3-20.

Braudel, Fernand, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949), II ed., Paris, Armand Colin, 1966.

Braudel, Fernand, *Histoire et sciences sociales: la longue durée* (1958), rist. anast. *Les Ambitions de l'histoire*, Paris, Fallois, 1997, pp. 149-179.

Breiner, Peter, *Translating Max Weber*, in *Émigré Scholars and the Genesis of International Relations*, a cura di Felix Rösch, Basingstoke, Ashgate, 2014, pp. 40-58.

Bucher, Gudrun, «*Von Beschreibung der Sitten und Gebräuche der Völker*». *Die Instruktionen Gerhard Friedrich Müllers und ihre Bedeutung für die Geschichte der Ethnologie und der Geschichtswissenschaft*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2002.

Burk, Lâle Aka, *An Open Door: German Refugee Scholars in Turkey*, in *The Dispossessed*, a cura di Peter I. Rose, Amherst, University of Massachusetts Press, 2005, pp. 235-256.

Burke, Peter, *The Spread of Italian Humanism*, in *The Impact of Humanism on Western Europe*, a cura di Anthony Goodman e Angus Mackay, London, Longman, 1990, pp. 1-22.

Burke, Peter, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-2014* (1990), nuova ed. riveduta e ampliata, Cambridge, Polity Press, 2015.

Burke, Peter, *The Myth of 1453: Notes and Reflections*, in *Querdenken Dissens und Toleranz im Wandel der Geschichte: Festschrift zum 65. Geburtstag von Hans Guggisberg*, a cura di Michael Erbe *et al.*, Mannheim, Palatium, 1996, pp. 23-30.

Burke, Peter, *History as Allegory*, in «Inti», 45 (1997), pp. 337-351.

Burke, Peter, *A Social History of Knowledge from Gutenberg to Diderot*, Cambridge, Polity Press, 2000.

Burke, Peter, *The Jesuits and the Art of Translation in Early Modern Europe*, in *The Jesuits, II: Cultures, Science and the Arts, 1540-1773*, a cura di John O'Malley *et al.*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 24-32.

Burke, Peter, *A Social History of Knowledge from the Encyclopédie to Wikipedia*, Cambridge, Polity Press, 2012; trad. it. *Dall'Encyclopedie a Wikipedia*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Burke, Peter e Maria Lúcia Pallares-Burke, *Gilberto Freyre: Social Theory in the Tropics*, Oxford, Peter Lang, 2008.

Burriez Sánchez, Javier, *Los misioneros de la restauración católica: la formación en los colegios ingleses*, in *Missions d'évangélisation et circulation des savoirs: XVI^e^-XVII^e^ siècle*, a cura di Charlotte de Castelnau-L'Estoile, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 87-110.

Butterfield, Herbert, *George III and the Historians*, nuova ed. New York, Macmillan, 1959.

Calhoun, Craig (a cura di), *Sociology in America: A History*, Chicago, The University of Chicago Press, 2007.

Cantimori, Delio, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1939.

Carpenter, Kirsty, *Refugees of the French Revolution: Émigrés in London, 1789-1802*, Basingstoke, Macmillan, 1999.

Carsten, Francis, *From Revolutionary Socialism to German History*, in *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, a cura di Peter Alter, London, I.B. Tauris, 1998, pp. 25-40.

Castro Américo, *The Structure of Spanish History*, Princeton, Princeton University Press, 1954

Caudet, Francisco, *El exilio republicano de 1939*, Madrid, Cátedra, 2005.

Cerny, Gerard, *Theology, Politics and Letters at the Crossroads of European Civilization: Jacques Basnage and the Baylean Huguenot*

Refugees in the Dutch Republic, The Hague, Nijhoff, 1987.

Christmann, Hans Helmut e Frank-Tutger Hausmann (a cura di), *Deutsche und österreichische Romanisten als Verfolgte des National sozialismus*, Tübingen, Stauffenburg, 1989.

Cian, Vittorio, *L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia*, Torino, Clausen, 1895.

Cipolla, Carlo, *The Diffusion of Innovations in Early Modern Europe*, in «Comparative Studies in Society and History», 14 (1972), pp. 46-52.

Clark, Kenneth, *Another Part of the Wood*, London, Murray, 1974.

Clark, Kenneth, *A Lecture that Changed my Life*, in *Mnemosyne*, a cura di Stephan Füssel, Göttingen, Gratia-Verlag, 1979, pp. 47-48.

Clements, Rebekah, *A Cultural History of Translation in Early Modern Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

Clossey, Luke, *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Cohn, Bernard S., *Colonialism and its Forms of Knowledge: The British in India*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

Colcutt, Martin, *Five Mountains*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1981.

Colley, Linda, *Lewis Namier*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1989.

Congdon, Lee, *Exile and Social Thought. Hungarian Intellectuals in Germany and Austria 1919-1933*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Considine, John P., *Dictionaries in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

Cook, Harold J., *Global Economies and Local Knowledge in the East Indies*, in *Colonial Botany*, a cura di Londa Schiebinger e Claudia Swan, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 100-118.

Cook, Harold J., *Matters of Exchange: Commerce, Medicine and Science in the Dutch Golden Age*, New Haven, Yale University Press, 2007.

Cook, Harold J., *Amsterdam, entrepôt des savoirs au XVII^{e} siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 55 (2008), pp. 19-42.

Cortesão, Armando (a cura di), *The Suma Oriental of Tomé Pires*, 2 voll., London, Hakluyt Society, 1944.

Coser, Lewis A., *Refugee Scholars in America: Their Impact and their Experiences*, New Haven, Yale University Press, 1984.

Couto, Dejanirah, *The Role of «Interpreters, or Linguas», in the Portuguese Empire in the Sixteenth Century*,

www.brown.edu/Departments/Portuguese_Brazilian_Studies/ejph/htlm/issue2/htlm.

Cracraft, James, *The Petrine Revolution in Russian Culture*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2004.

Crawford, Michael H., *L'insegnamento di Arnaldo Momigliano in Gran Bretagna*, in *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Como, New Press, 1989, pp. 27-42.

Cross, Anthony, *By the Banks of the Neva: Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

Dahl, Folke, *Amsterdam. Earliest Newspaper Centre of Western Europe*, in «Het Boek», 25 (1939), pp. 160-197.

Dames, Mansel (a cura di), *The Book of Duarte Barbosa*, 2 voll., London, Hakluyt Society, 1918-21.

Darnton, Robert, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1995; trad. it. *Libri proibiti: pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997.

Davies, David W., *The World of the Elseviers, 1580-1712*, The Hague, Nijhoff, 1954.

Davis, Donald R. Jr., *Law in the Mirror of Language*, in *The Madras School of Orientalism*, a cura di Thomas R. Trautmann, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 288-309.

Davis, Jack L., *Roger Williams among the Narragansett Indians*, in «New England Quartely», 43 (1970), pp. 593-604.

Davis, Natalie Z., *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, London, Faber, 2007.

Delmas, Adrian, *From Travelling to History: An Outline of the VOC Writing System during the Seventeenth Century*, in *Written Culture in a Colonial Context*, a cura di Adrian Delmas e Nigel Penn, Leiden, Brill, 2012, pp. 97-126.

Demarchi, Franco e Riccardo Scartezzini (a cura di), *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, Atti del simposio internazionale su Martino Martini e gli scambi culturali fra Cina e Occidente, Trento, Università di Trento, 1995.

Desmond, Ray, *The European Discovery of the Indian Flora*, Oxford, Oxford University Press, 1992.

Dodson, Michael S., *Orientalism, Empire and National Culture: India, 1770-1880*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.

Dörner, Anke, *La vita spezzata: Leonardo Olschki, ein jüdischer Romanist zwischen Integration und Emigration*, Tübingen, Stauffenburg, 2005.

Drayton, Richard H., *Nature's Government*, New Haven, Yale University Press, 2000.

Dröscher, Ariane, *Gli italiani e l'estero: flussi di migrazione intellettuale*, in *Storia d'Italia. Annali, 26*, a cura di Francesco

Cassata e Claudio Pogliano, pp. 807-832, Torino, Einaudi, 2011.

Edney, Matthew H., *Mapping an Empire: The Geographical Construction of British India, 1765-1843*, Chicago, The University of Chicago Press, 1990.

Ehrenpreis, Stefan, *Empiricism and Image-Building: The Creation and Dissemination of Knowledge in Dutch Brazil, 1636-1750*, in *Transformations of Knowledge in Dutch Expansion*, a cura di Susanne Friedrich, Arndt Brendecke e Stefan Ehrenpreis, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. 69-92.

Eisenstein, Elizabeth, *Grub Street Abroad: Aspects of the French Cosmopolitan Press from the Age of Louis XIV to the French Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

Eisler, Colin, «*Kunstgeschichte*» *American Style: A Study in Migration*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 544-629.

Elias, Norbert, *Sociology and Psychiatry*, in *Psychiatry in a Changing Society*, a cura di Siegmund H. Foulkes e G. Steward Prince, London, Tavistock, 1969, pp. 117-144.

Elias, Norbert, *Problems of Involvement and Detachment*, in «British Journal of Sociology», 7 (1956), pp. 226-252.

Elias, Norbert, *The Retreat of Sociologist into the Present*, in «Theory, Culture and Society», 4 (1987), pp. 223-247.

Elias, Norbert e John Scotson, *The Established and the Outsiders*, London, Cass, 1965; trad. it. *Strategie dell'esclusione*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Elkanah, Yehudah, *Leben in Contexten*, Berlin, Wissenschaftskolleg, 2015.

Elton, Geoffrey R., *The Tudor Revolution in Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1953.

Elton, Geoffrey R., *The Practice of History* (1967), II ed., Oxford, Blackwell, 2002.

Elton, Geoffrey R., *Return to Essentials*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; trad. it. *Ritorno alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

Elton, Geoffrey R., *The English*, Oxford, Blackwell, 1992.

Elukin, Jonathan M., *Jacques Basnage and the History of Jews*, in «Journal of the History of Ideas», 53 (1992), pp. 603-630.

Epstein, Catherine, «*Schicksalsgeschichte*»: *Refugee Historians in the United States*, in *An Interrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di Hartmt Lehmann e James Sheehan, Washington, DC, German Historical Institute, 1991, pp. 116-135.

Epstein, Catherine, *Fashioning Fortuna's Whim: German-Speaking Women Emigrant Historians in the United States*, in *Between Sorrows and Strenght: Women Refugees in Nazi Germany*,

a cura di Sybille Quack, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 301-323.

Epstein, Catherine, *Woman, Refugee, Historian: The Life and Career of Helene Wieruszowski*, in *German Scholars in Exile*, a cura di Axel Fair-Schulz e Mario Kessler, Lanham, MD, Lexington Books, 2011, pp. 85-92.

Erichsen, Regine, *Das türkische Exil als Geschichte von Frauen*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 28 (2005), pp. 337-353.

Espagne, Michel e Michael Werner (a cura di), *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand, XVIII^e^ et XIX^e^ siècles*, Paris, Éditions Recherche sur les Civilisations, 1988.

Etskind, Alexander, *Internal Colonization: Russia's Imperial Experience*, Cambridge, Polity Press, 2011.

Fabian, Johannes, *Out of Our Minds: Reason and Madness in the Exploration of Central Africa*, Berkeley, University of California Press, 2000.

Feichtinger, Johannes, *The Significance of Austrian Emigré Art Historians for English Art Scholarship*, in *Intellectual Migration and Cultural Transformation*, a cura di Edward Timms e Jon Hughes, Wien-New York, Springer, 2003, pp. 51-70.

Feigl, Herbert, *The Wiener Kreis in America*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald

Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 630-673.

Feingold, Mordechai, *Jesuits: Savants*, in *Jesuit Science and the Republic of Letters*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2003, pp. 1-46.

Feldhay, Riva, *Knowledge and Salvation in Jesuit Culture*, in «Science in Context», 1 (1987), pp. 195-213.

Fél Edit e Tamás Hofer, *Proper Peasants: Traditional Life in a Hungarian Village*, Chicago, Aldine, 1969.

Fenton, William N. ed Elizabeth L. Moore, *J.F. Lafitau (1681-1746), Precursor of Scientific Anthropology*, in «Southwestern Journal of Anthropology», 25 (196), pp. 173-187.

Fermi, Laura, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe, 1930-41*, Chicago, The University of Chicago Press, 1968.

Fischer-Tiné, Harald, *Pidgin-Knowledge: Wissen und Kolonialismus*, Zürich-Berlin, Diaphanes, 2013.

Fleming, Juliet, *The French Garden: An Introduction to Women's French*, in «English Literary History», 56 (1989), pp. 19-51.

Floud, Jean, *Karl Mannheim*, in «New Society», 29 dicembre 1966, p. 971.

Frank, Tibor, *Double Exile: Migrations of Jewish-Hungarian Professionals through Germany to the United States, 1919-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

Franklin, Michael J., *Orientalist Jones*, Oxford, Oxford University Press, 2011

Freeland, Cynthia, *Art Theory: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Freyre, Gilberto, *Ingleses*, Rio de Janeiro, Olympio, 1942.

Friedrich, Markus, *Der lange Arm Roms? Globale Verwaltung und Kommunikation im Jesuitenorden, 1540-1773*, Frankfurt a.M., Campus, 2011.

Frye, Richard N., *The Golden Age of Persia*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1975.

Fuks, Lajb e Renata G. Fuks-Mansfeld, *Hebrew Typography in the Northern Netherlands, 1585-1815*, Leiden, Brill, 1984.

Fuks-Mansfeld, Renata G., *The Hebrew Book Trade in Amsterdam in the 17th Century*, in *Le magasin de l'univers: The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*, a cura di Christiane Berkvens-Stevelink *et al.*, Leiden, Brill, 1992, pp. 155-168.

Games, Stephen, *Pevsner: The Early Life*, London, Continuum, 2010.

Gaos, José, *La adaptación de un español a la sociedad hispano-americana*, in «Revista de Occidente», 14 (1996), pp. 168-178.

Gaos José, *En torno a la filosofía mexicana*, México, Alianza, 1980.

Garrett, Christina H., *The Marian Exiles*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1938.

Geanakoplos, Deno J., *Greek Scholars in Venice*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1962.

Gelder, Roleof van, *Engelbert Kaempfer as a Scientist in the Service of the Dutch East India Company*, in *Engelbert Kaempfer: ein Gelehrtenleben zwischen Tradition und Innovation*, a cura di Detlef Haberland, Wiesbaden, Harassowitz, 2004, pp. 211-225.

Geldner, Ferdinand, *Die deutsche Inkunabeldrucker*, 2 voll., Stuttgart, Hiersemann, 1968-70.

Gellner, Ernest, *Words and Things*, London, Gollancz, 1959; trad. it. *Parole e cose. Un contributo critico all'analisi del linguaggio e uno studio sulla filosofia linguistica*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

Gelzer, Matthias, *Die Nobilität der römischen Republik*, Liepzig-Berlin, Teubner, 1912.

Genot-Bismuth, Jacqueline, *L'argument de l'histoire dans la tradition espagnole de polémique judéo-chrétienne*, in *From Iberia to Diaspora*, a cura di Yedida K. Stillman e Norman A. Stillman, Leiden, Brill, 1999, pp. 197-213.

Gerbi, Antonello, *La disputa del nuovo mondo: storia di una polemica (1570-1900)*, II ed., Milano, Adelphi, 2000.

Gibbon, Edward, *Decline and Fall of the Roman Empire*, a cura di David Womersey, London, Allen Lane, 1994; trad. it. *Storia della*

decadenza e della caduta dell'impero romano, Torino, Einaudi, 1967.

Gibbs, Grahame C., *The Role of the Dutch Republic as the Intellectual Entrepot of Europe in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in «Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis van de Nederlanden», 86 (1971), pp. 323-349.

Gibbs, Grahame C., *Some Intellectual and Political Influences of the Huguenot Emigrés in the United Provinces*, in «Bijdragen en Mededelingen betreffende de Geschiedenis van de Nederlanden», 90 (1975), pp. 264-287.

Ginzburg, Carlo, *Occhiacci di legno: una riflessione sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 2011.

González Montero, Marisa, *Lorenzo Hervás y Panduro, el gran olvidado de la ilustraciōn española*, Madrid, Iberediciones, 1994.

Gordin, Michael, *Scientific Babel: The Language of Science*, London, Profile Books, 2015.

Gousseff Catherine, *L'exil russe. La fabrique du réfugié apatride*, Paris, CNRS, 2008.

Gouzévitch, Irina, *Le transfert des connaissances et les réformes de Pierre I*, in «Bulletin de la Sabix», 33 (2003), pp. 74-121.

Graham, Richard, *An Interview with Sergio Buarque de Holanda*, in «Hispanic American Historical Review», 62 (1982), pp. 3-18.

Graham-Yoole, Andrew, *The Wild Oats They Sowed: Latin American Exiles in Europe*, in «Third World Quarterly», 9 (1987),

pp. 246-253.

Gray, Rockwell, *The Spanish Diaspora: A Culture in Exile*, in «Salmagundi», 77 (1988), pp. 53-83.

Greenberg, Karen J., *Refugee Historians and American Academe*, in *An Interrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di Hartmut Lehmann e James Sheehan, Washington, DC, German Historical Institute, 1991, pp. 94-101.

Greengrass, Mark, Michael Leslie e Timothy Raylor (a cura di), *Samuel Hartlib and Universal Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

Grell, Ole P., Andrew Cunningham e Jon Arrizabalaga (a cura di), *Centres of Medical Excellence? Medical Travel and Education in Europe, 1500-1789*, Aldershot, Ashgate, 2010.

Grenville, John, *From Gardener to Professor*, in *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, a cura di Peter Alter, London, I.B. Tauris, 1988, pp. 55-72.

Grove, Richard, *The Transfer of Botanical Knowledge between Asia and Europe, 1498-1800*, in «Journal of the Japan-Netherlands Institute», 3 (1991), pp. 160-176.

Gruen, Erich S., *Diaspora: Jews Amidst Greeks and Romans*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2002.

Gruen, Erich S., *Polybius and Josephus on Rome*, in *Polybius and his World*, a cura di Bruce Gibson e Thomas Harrison, Oxford,

Oxford University Press, 2013, pp. 255-265.

Guasti, Niccolò, *The Exile of the Spanish Jesuits in Italy*, in *The Jesuits Suppression in Global Context*, a cura di Jeffrey D. Burston e Jonathan Wright, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 248-261.

Guerrier, Vladimir I., *Leibniz in seinen Beziehungen zu Russland und Peter den Grossen*, St. Petersburg, Akademie der Wissenschaften, 1873.

Gutas, Dimitri, *Greek Thought, Arabic Culture: The Graeco-Arabic Translation Movement in Baghdad and Early Abbasid Society*, London, Routledge, 1998; trad. it. *Pensiero greco e cultura araba*, Torino, Einaudi, 2002.

Haase, Erich, *Einführung in die Literatur des Refuge*, Berlin, Duncker & Humblot, 1959.

Haberland, Detlef, *Engelbert Kaempfer 1651-1716*, London, British Library, 1996.

Häseler, Jens, *Les Huguenots traducteurs*, in *La vie intellectuelle aux refuges protestants*, a cura di Jens Häseler e Anthony McKenna, 2 voll., Paris, Champion, 1999-2002, vol. II, pp. 15-25.

Haim, Sylvia G. (a cura di), *Arab Nationalism*, Berkeley, University of California Press, 1962.

Hall, John A., *Ernest Gellner*, London, Verso, 2010.

Hammel, Andrea, *Gender and Migration*, in *Intellectual Migration and Cultural Transformation*, a cura di Edward Timms e

John Hughes, Wien-New York, Springer, 2003, pp. 207-218.

Hansson, Jonas e Svante Nordin, *Ernst Cassirer: The Swedish Years*, Bern, Peter Lang, 2006.

Hansson, Stina, «*Afsatt pä Swenko»: 1600-talets tryckta översättningslitteratur*, Göteborg, Literaturvetenskapliga inst. Univ. Göteborg, 1982.

Harries, Susie, *Nikolaus Pevsner: The Life*, London, Chatto and Windus, 2011.

Harris, Steven T., *Confession-Building, Long-Distance Networks, and the Organization of Jesuit Science*, in «Early Science and Medicine», 1 (1996), pp. 287-318.

Hartweg, Frédéric, *Die Huguenotten in Deutschland. Einer Minderheit zwischen zwei Kulturen*, in *Die Huguenotten, 1685-1985*, a cura di Rudolf von Thadden e Michelle Magdelaine, München, Beck, 1985, pp. 172-185.

Hassler, Gerda, *Teoría lingüística y antropología en las obras de Lorenzo Hervás y Panduro*, in *Los jesuitas españoles expulsos*, a cura di Manfred Tietz e Dietrich Briesemeister, Frankfurt a.M., Vervuert, 2001, pp. 379-400.

Hay, Denys, *Polydore Vergil: Renaissance Historian and Man of Letters*, Oxford, Clarendon Press, 1952.

Heller, Marvin J., *The Seventeenth-Century Hebrew Book*, 2 voll., Leiden, Brill, 2011.

Heller, Michel, *L'histoire de l'expulsion des personalités culturelles hors de l'Union Soviétique en 1922*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 20 (1979), pp. 131-172.

Hennock, Peter, *Myself as Historian*, in *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, a cura di Peter Alter, London, I.B. Tauris, 1998, pp. 73-98.

Hermann, Tomáš e Karel Kleisner, *The Five «Homes», of Mikhail M. Novikov*, in «Jahrbuch für Europäische Wissenschaftskultur», 1 (2005), pp. 87-130.

Hervás y Panduro, Lorenzo, *Catalogo delle lingue conosciute*, Cesena, Biasini, 1784.

Higham, John e Paul Conkin (a cura di), *New Directions in American Intellectual History*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1979.

Hobsbawm, Eric J., *The Historians' Group of the Communist Party*, in *Rebels and Their Causes: Essay in Honour of A.L. Morton*, a cura di Maurice Cornforth, London, Lawrence and Wishart, 1978, pp. 21-48.

Hobsbawm, Eric J., *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; trad. it. *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.

Hobsbawm, Eric J., *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2002; trad. it. *Anni interessanti: autobiografia di uno storico*, Milano, Rizzoli, 2002.

Hoch, Paul K., *The Reception of Central European Refugee Physicists*, in «Annals of Science», 40 (1983), pp. 217-246.

Hoch, Paul K., *Institutional versus Intellectual Migrations in the Nucleation of New Scientific Specialities*, in «Studies in the History and Philosophy of Science», 18 (1987), pp. 481-500.

Hoch, Paul K., *Some Contributions to Physics by German-Jewish Emigrés in Britain and Elsewere*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, a cura di Werner E. Mosse, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 229-242.

Hoch, Paul K. e Jennifer Platt, *Migration and the Denationalization of Science*, in *Denationalizing Science*, a cura di Elizabeth Crawford *et al.*, Dordrecht-Boston, Kluwer, 1993, pp. 133-152.

Hoffmann, Christhard, *The Contribution of German-Speaking Jewish Immigrants to British Historiography*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, a cura di Werner E. Mosse, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 153-176.

Hoffmann, Peter, *Gerhard Friedrich Müller (1705-1783). Historiker, Geograph, Archivar im Dienste Russland*, Frankfurt a.M., Peter Lang, 2005.

Hoftijzer, Paul, M*etropolis of Print: The Amsterdam Book Trade in the Seventeenth Century*, in *Urban Achievement in Early Modern Europe*, a cura di Patrick O'Brien, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 249-265.

Hoppe, Brigitte, *Kaempfer's Forschungen über japanische Pflanzen*, in *Engelbert Kaempfer: ein Gelehrtenleben zwischen Tradition und Innovation*, a cura di Detlef Haberland, Wiesbaden, Harassowitz, 2004, pp. 125-153.

Hsia, Florence, *Sojourners in a Strange Land: Jesuits and their Scientific Missions in Late Imperial China*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009.

Hsia, Ronnie Po-chia, *A Jesuit in the Forbidden City*, Oxford, Oxford University Press, 2010; trad. it. *Un gesuita nella città proibita: Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Hughes, H. Stuart, *Franz Neumann*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 446-462.

Hughes, H. Stuart, *Sea Change: The Migration of Social Thought 1930-1965*, New York, Harper, 1975.

Hunt, Lynn, Margaret Jacob e Wijnand Mijnhardt, *The Book that Changed Europe: Picart and Bernard's Religious Ceremonies of the World*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010.

Hutchison, Ross, *Locke in France 1688-1734*, Oxford, Voltaire Foundation, 1991.

Israel, Jonathan, *The Dutch Republic: Its Rise, Greatness and Fall, 1477-1806*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Israel Jonathan, *Jews and the Stock Exchange* (1990), ed. riv. nel suo *Diasporas within a Diaspora*, Leiden, Brill, 2002, pp. 449-488.

Jackman, Jarrell J. e Carla M. Borden (a cura di), *The Muses Flee Hitler*, Washington, DC, Smithsonian Press, 1983.

Jackson, Gabriel, *Juan Negrín*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2010.

Jahoda, Marie, *The Migration of Psychoanalysis*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 371-419.

Jani, Catherine, *The Jesuits' Negotiation of Science between France and China*, in *Negotiating Knowledge in Early Modern Empires*, a cura di László Kontler *et al.*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 53-78.

Janssen, Geert H., *The Counter-Reformation of the Refugee*, in «Journal of Ecclesiastical History», 63 (2012), pp. 671-692.

Jaumann, Herbert, *Der Refuge und der Journalismus um 1700*, in *The Berlin Refuge, 1680-1780: Learning and Science in European Context*, a cura di Sandra Pott, Martin Muslow e Lutz Danneberg, Leiden, Brill, 2003, pp. 155-182.

Jay, Martin, *Permanent Exiles: Essays on the Intellectual Migration from Germany to America*, New York, Columbia University Press, 1986.

Johannesson, Kurt, *The Renaissance of the Goths in Sixteenth-Century Sweden: Johannes and Olaus Magnus as Politicians and Historians* (1982), trad. ingl. Berkeley, University of California Press, 1991.

Johnston, Robert H., «*New Mecca, New Babylon*», *Paris and the Russian Exiles, 1920-1945*, Kingston-Montréal, Magill University Press, 1988.

Kaempfer, Engelbert, *History of Japan*, London, Woodward, 1727.

Kamen, Henry, *The Mediterranean and the Expulsion of the Spanish Jews in 1492*, in «Past & Present», 119 (1988), pp. 30-55.

Kamen, Henry, *The Disinherited: The Exiles Who Created Spanish Culture*, London, Allen Lane, 2007.

Kämmerer, Jürgen, *Russland und die Huguenotten im 18. Jahrhundert*, Wiesbaden, Harassowitz, 1978.

Kaplan, Josef, *The Portuguese Community in Seventeenth-Century Amsterdam and the Ashkenazi World*, in *Dutch Jewish History*, a cura di Jozeph Michman, Jerusalem, Hebrew University, 1989, vol. II, pp. 23-45.

Kaplan, Josef, *La Jérusalem du Nord*, in *Les juifs d'Espagne: histoire d'une diaspora 1492-1992*, a cura di Henry Méchoulan, Paris, Levi, 1992, pp. 191-209.

Kaplan, Josef, *Between Yitzhak Baer and Claudio Sánchez Albornoz: The Rift that Never Healed*, in *Jewish Culture in Early*

Modern Europe, a cura di Richard I. Cohen *et al.*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2014, pp. 356-368.

Kaufmann, Walter, *The Reception of Existentialism in the United States*, in *The Legacy of the German Refugee Intellectuals*, a cura di Robert Boyers, New York, Schocken, 1972, pp. 69-96.

Keene, Donald, *The Japanese Discovery of Europe 1720-1830* (1952), ed. riv., Stanford, Stanford University Press, 1969.

Kettler, David, *Negotiating Exile: Franz L. Neumann as Political Scientist*, in *Der Eigensinn des Materials*, a cura di Caroline Arni, Frankfurt a.M., Stroemfeld, 2007, pp. 205-224.

Kettler, David e Volker Meja, *Karl Mannheim and the Crisis of Liberalism*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1995.

Killinger, Charles, *Gaetano Salvemini*, Westport, CN, Praeger, 2002.

Klor de Alva, Jorge, *Sahagún and the Birth of Modern Ethnography*, in *The Work of Bernardino de Sahagún*, a cura di Klor de Alva, Henry B. Nicholson e Eloise G. Keber, Austin, TX, University of Texas Press, 1988, pp. 31-52.

Koenigsberger, Helmut, *Fragments of an Unwritten Biography*, in *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, a cura di Peter Alter, London, I.B. Tauris, 1998, pp. 99-118.

Kołakowski, Leszek, *In Praise of Exile* (1985), rist. in *Modernity on Endless Trial*, Chicago, The University of Chicago Press, 1990, pp. 55-59.

Konuk, Kader, *Jewish-German Philologists in Turkish Exile: Leo Spitzer and Erich Auerbach*, in *Exile and Otherness: New Approaches to the Experience of the Nazi Refugees*, a cura di Alexander Stephan, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 31-47.

Kornicki, Peter, *European Japanology at the End of the Seventeenth Century*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 56 (1993), pp. 502-524.

Kostylo, Joanna, *Medicine and Dissent in Reformation Europe*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

Kracht, Klaus G., *Zwischen Berlin und Paris: Bernhard Groethuysen (1880-1946)*, Tübingen, Nieleyer, 2002.

Kramer, Lloyd S., *Threshold of a New World: Intellectuals and the Exile Experience in Paris, 1830-1848*, Ithaca, Cornell University Press, 1988.

Kutter, Markus, *Celio Secondo Curione*, Basel, Helbing and Lichtenhahn, 1955.

Labourt, Jérome, *Le christianisme dans l'empire Perse*, Paris, Lecoffre, 1904.

Labrousse, Elizabeth, *Pierre Bayle*, 2 voll., The Hague, Nijhoff, 1963-64.

Labrousse, Elizabeth, *Bayle*, Oxford, Oxford University Press, 1983.

Lach, Donald F. e Edwin J. Van Kley, *Asia in the Making of Europe*, vol. 3, Chicago, The University of Chicago Press, 1993.

Laguerre, Michel S., *The Transglobal Network Nation: Diaspora, Homeland and Hostland*, in *Transnationalism: Diasporas and the Advent of a New (Dis)order*, a cura di Eliezer Ben-Rafael e Yitzhak Sternberg, Leiden, Brill, 2009, pp. 195-210.

Lamb, Ursula, *Cosmographers and Pilots of the Spanish Maritime Empire*, Aldershot, Variorum, 1995.

Lambley, Katherine R., *The Teaching and Cultivation of the French Language in England during Tudor and Stuart Times*, Manchester, Manchester University Press, 1920.

Landry-Deron, Isabelle, *La preuve par la Chine: la «description» de J.-B. Du Halde*, Paris, Éditions EHESS, 2002.

Larraz Elorriaga, Fernando, *Los exiliados y las colecciones editoriales en Argentina, 1938-54*, in *El exilio republicano español en México y Argentina*, a cura di Andrea Pagni, Madrid, Iberoamericana, 2011, pp. 129-144.

Laslett, Peter, *Karl Mannheim in 1939: A Student's Recollection*, in «Revue Européenne des Sciences Sociales et Cahiers Vilfredo Pareto», 17 (1979), pp. 223-226.

Latour, Bruno, *Science in Action*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1987; trad. it. *La scienza in azione: introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.

Lauer, Reinhard, *Schlözer und die Slaven*, in *August Ludwig (von) Schlözer in Europa*, a cura di Heinz Duchhardt e Martin Espenhorst, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 23-40.

Laven, Mary, *Mission to China: Matteo Ricci and the Encounter with the East*, London, Faber, 2011.

Lazarsfeld, Paul, *An Episode in the History of Social Research*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 270-334.

Lefebvre, Jean-Paul, *Les professeurs français des missions universitaires au Brésil (1934-44)*, in «Cahiers du Brésil Contemporain», 12 (1990), versione on-line www.revues.msh-paris.fr/.../8-J.P%Lefebvre.pdf.

Lennon, Colm, *Richard Stanihurst the Dubliner, 1547-1618*, Dublin, Irish Academic Press, 1981.

León-Portilla, Miguel, *Bernardino de Sahagún: pionero de la antropología*, Mexico City, UNAM, 1999.

Lévi-Strauss, Claude, *Tristes Tropiques*, Paris, Plon, 1955; trad. it. *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

Lévi-Strauss, Claude, *Le regard éloigné*, Paris, Plon, 1983; trad. it. *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984.

Levy, Avigdor, *The Sephardin in the Ottoman Empire*, Princeton, Darwin Press, 1992.

Linden, David van der, *Experiencing Exile: Huguenot Refugees in the Dutch Republic, 1680-1700*, Farnham, Ashgate, 2015.

Linehan, Peter, *History and the Historians of Medieval Spain*, Oxford, Clarendon Press, 1993.

Livingstone, Rodney, *The Contribution of German-Speaking Jewish Refugees to German Studies in Britain*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, a cura di Werner E. Mosse, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 137-152.

Loader, Colin, *The Intellectual Development of Karl Mannheim*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

Loewenberg, Gerhard, *The Influence of European Émigré Scholars on Comparative Politics, 1925-1965*, in «American Political Science Review», 100 (2006), pp. 597-604.

López Sánchez, José María, *El exilio científico republicano en México*, in *La destrucción de la ciencia en España*, a cura di Luis Enrique Otero Carvajal, Madrid, Complutense, 2006, pp. 177-239.

Lorenzen, David N., *Who Invented Hinduism?*, New Delhi, Yoda Press, 2006.

Lowenthal, David, *The Past Is a Foreign Country* (1985), ed. riv., Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

Lubac, Henri de, *La rencontre du bouddhisme et de l'Occident*, Paris, Aubier, 1952.

Lucassen, Jan e Leo Lucassen (a cura di), *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, Bern, Peter Lang, 1997.

Lyon, E. Stina, *Karl Mannheim and Viola Klein*, in *In Defence of Learning: The Plight, Persecution and Placement of Academic Refugees, 1933-1980s*, a cura di Shula Marks, Paul Weindling e Laura Wintour, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 177-190.

Mancebo, María Fernanda, *La España de los exilios*, Valencia, Universitat de València, 2008.

Mandelbrote, Scott, *Pierre Des Maizeaux: History, Toleration and Scholarship*, in *History of Scholarship*, a cura di Christopher R. Ligota e J.-L. Quantin, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 385-398.

Mandler, Jean M. e George Mandler, *The Diaspora of Experimental Psychology*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 371-419.

Mann, Nicholas, *Translatio Studii: Warburgian Kunstwissenschaft in London, 1933-45*, in *The Migration of Ideas*, a cura di Roberto Scazzieri e Raffaella Simili, Sagamore Beach, MA, Science History Publication, 2008, pp. 151-160.

Mannheim, Karl, *Ideologie und Utopie* (1929); trad. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Mannheim, Karl, *The Function of the Refugee*, in «New English Weekly», 19 (1945), pp. **???**.

Mannheim, Karl, *The Problem of a Sociology of Knowledge*, in Id., *Essays in the Sociology of Knowledge*, London, Routledge, 1952, pp. 134-190; trad. it. *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974, pp. 153-222.

Mannheim, Karl, *Essays on Sociology and Social Psychology*, London, Routledge, 1953.

Mannheim, Karl, *Correspondence*, a cura di Éva Gábor, Lewinston, NY, Edwin Mellen Press, 2003.

Marino, John, *The Exile and His Kingdom: The Reception of Braudel's Mediterranean*, in «Journal of Modern History», 75 (2004), pp. 622-652.

Marks, Shula, *South African Refugees in the UK*, in *In Defence of Learning: The Plight, Persecution and Placement of Academic Refugees, 1933-1980s*, a cura di Shula Marks, Paul Weindling e Laura Wintour, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 257-279.

Marrus, Michael, *The Unwanted: European Refugees in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 1985.

Marshall, Peter J. (a cura di), *The British Discovery of Hinduism in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

Massarella, Derek, *Epilogue: Inquisitive and Intelligent Men*, in *The Furthest Goal: Engelbert Kaempfer's Encounter with Tokugawa Japan*, a cura di Beatrice Bodart-Bailey e Derek Massarella, Folkestone, Japan Library, 1995, pp. 152-164.

Massil, Stephen W., *Huguenot Librarians and Some Others*, in World Library and Information Congress 2003, webdoc.sub.gwdg.de/ebook/aw/2003/ifla/vortraege/…/058e-Massil.pdf.

Masterson, James J. e Helen Browe, *Bering's Successors, 1745-1780. Contributions of Peter Simon Pallas to the History of Russian Exploration toward Alaska*, Seattle, University of Washington Press, 1948.

Mazower, Mark, *Salonica, City of Ghosts: Christian, Muslim and Jews, 1430-1950*, London, HarperCollins, 2004; trad. it. *Salonicco, città di fantasmi: cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Milano, Garzanti, 2007.

McEwan, Dorothea, *Mapping the Trade Routes of the Mind: The Warburg Institute*, in *Intellectual Migration and Cultural Transformations*, a cura di Edward Timms e Jon Hughes, Wien-New York, Springer, 2003, pp. 37-50.

Meier, Johannes, *Los jesuitas expulsados de Chile*, in *Los jesuitas españoles expulsos*, a cura di Manfred Tietz e Dietrich Briesemeister, Frankfurt a.M., Vervuert, 2001, pp. 423-441.

Mennell, Stephen, *Norbert Elias*, Oxford, Blackwell, 1989.

Merton, Robert K., *The Matthew Effect in Science*, in «Science», 159 (1968), pp. 56-63.

Michels, Karen, *Transplantierte Wissenschaft. Der Wandel einer Disziplin als Folge der Emigration deutschsprachiger Kunsthistoriker in die USA*, Berlin, Akademie Verlag, 1999.

Mil, Patrick van (a cura di), *De VOC in de kaart gekeken, 1602-1799*, The Hague, SDU, 1988.

Miller, Edward, *Prince of Librarians: The Life and Times of Antonio Panizzi of the British Museum*, London, Deutsch, 1967.

Miller, Peter (a cura di), *Momigliano and Antiquarianism: Foundation of the Modern Cultural Sciences*, Toronto, University of Toronto Press, 2007.

Moldawsky, Aliocha, *The Problematic Acquisition of Indigenous Languages*, in *The Jesuits, II: Cultures, Sciences and the Arts, 1540-1773*, a cura di John O'Malley *et al.*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 602-615.

Molho, Anthony, *Hans Baron's Crisis*, in *Florence and Beyond*, a cura di David S. Peterson e Daniel E. Bornstein, Toronto, University of Toronto Press, 2008, pp. 61-90.

Momigliano, Arnaldo, *Ancient History and the Antiquarian* (1950), rist. in *Studies in Historiography*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1966, pp. 1-39.

Moraes Ferreira, Marieta de, *Les professeurs français et l'enseignement de l'histoire à Rio de Janeiro pendant les années*

1930, in *Pour l'histoire du Brésil*, a cura di François Crouzet, Philippe Bonichon e Denis Rolland, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 123-140.

Mosse, Werner E. (a cura di), *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, Tübingen, Mohr, 1991.

Motta, Roberto, *L'apport brésilien dans l'ouvre de Roger Bastide*, in *Roger Bastide ou le réjouissement de l'abîme*, a cura di Philippe Laburthe-Tolra, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 169-178.

Mowl, Tim, *Stylistic Cold Wars: Betjeman versus Pevsner*, London, John Murray, 2000.

Mühlpfordt, Günther, *Schlözer als Begründer der kritisch-ethnischen Geschichtsforschung*, in «Jahrbuch für Geschichte», 25 (1982), pp. 23-72.

Müller, Hildegard, *German Librarians in Exile in Turkey*, in «Libraries and Culture», 33 (1998), pp. 294-305.

Mulkay, Michael, *Conceptual Displacement and Migration in Science*, in «Science Studies», 4 (1974), pp. 205-234.

Muntschick, Wolfgang, *The Plants that Carry His Name: Kaempfer's Study of the Japanese Flora*, in *The Furthest Goal: Engelbert Kaempfer's Encounter with Tokugawa Japan*, a cura di Beatrice Bodart-Bailey e Derek Massarella, Folkestone, Japan Library, 1995, pp. 71-95.

Murillo Rubiera, Fernando, *Andrés Bello*, Caracas, La Casa de Bello, 1986.

Murr, Sylvia, *L'Inde philosophique entre Bousset et Voltaire*, 2 voll., Paris, École Français d'Extrême-Orient, 1987.

Muslow, Martin, *Views of the Berlin Refuge*, in *The Berlin Refuge, 1680-1780: Learning and Science in European Context*, a cura di Sandra Pott, Martin Muslow e Lutz Danneberg, Leiden, Brill, 2003, pp. 25-46.

Namier, Lewis, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, London, Macmillan, 1929.

Namier, Lewis, *The Biography of Ordinary Men* (1928), rist. in *Crossroads of Power*, London, Hamish Hamilton, 1961, pp. 1-6.

Nasr, Seyyed Hossein, *Life Sciences, Alchemy and Medicine*, in *The Cambridge History of Iran*, vol. 4, a cura di Richard N. Frye, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 396-418.

Netanyahu, Benzion, *Don Isaac Abravanel, Statesman and Philosopher* (1953), II ed., Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1968.

Neumann, Franz, *The Social Sciences*, in *The Cultural Migration: The European Scholar in America*, a cura di Franz Neumann, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 4-26.

Nicholson, Henry B., *Fray Bernardino de Sahagún*, in *Representing Aztec Ritual*, a cura di Eloise Q. Keber, Boulder, CO, University of Colorado Press, 2002, pp. 21-39.

Nicolazzi, Fernando, *Un estilo de história*, São Paulo, UNESP, 2015.

Niggemann, Ulrich, *Immigrationspolitik zwishen Konflikt und Konsens. Die Huguenotten Siedlung in Deutschland und England, 1681-1697*, Köln, Bohlau, 2008.

Nordenstam, Bertil (a cura di), *Carl Peter Thunberg: Linnean, resenäre, Naturforskare, 1743-1828*, Stockholm, Atlantis, 1993.

Nusteling, Hubert, *The Netherlands and the Huguenot Émigrés*, in *La Révocation de l'Édit de Nantes et les Provinces-Unies, 1685*, a cura di **???** Bots e G.H.M. Posthumus Meyjes, Amsterdam, APA-Holland University Press, 1986, pp. 26-30.

Oberman, Heiko, *Europa Afflicta: The Reformation of the Refugees*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 83 (1992), pp. 91-111.

Oddie, Geoffrey A., *Constructing «Hinduism»: The Impact of the Protestant Missionary Movement on Hindu Self-Understanding*, in *Christians and Missionaries in India*, a cura di Robert E. Frykenberg, London, RoutledgeCurzon, 2003, pp. 152-182.

Oddie, Geoffrey A., *Imagined Hinduism: British Protestant Missionary Constructions of Hinduism, 1793-1900*, London, Sage, 2006.

Ortiz, Fernando, *Contrapunteo cubano del tabaco y del azúcar*, Havana, Montero, 1940; trad. it. *Contrappunto cubano del tabacco e dello zucchero*, Troina, Città aperta, 2007.

Otero, Luis Enrique (a cura di), *La destrucción de la ciencia en España*, Madrid, Complutense, 2006.

Pagden, Anthony, *The Fall of Natural Man: The American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982; trad. it. *La caduta dell'uomo naturale: l'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, Einaudi, 1989.

Page, Scott, *The Difference: How the Power of Diversity Creates Better Groups, Firms, Schools and Societies*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

Pagni, Andrea (a cura di), *El exilio republicano español en México y Argentina*, Madrid, Iberoamericana, 2011.

Pallares-Burke, Maria Lúcia G., intervista con Zygmunt Bauman, in «Tempo Social», 16 (2004), pp. 301-325.

Pallares-Burke, Maria Lúcia G., *O triunfo do fracasso. Rüdiger Bilden, o amigo esquecido de Gilberto Freyre*, São Paulo, UNESO, 2012.

Panofsky, Erwin, *The History of Art*, in *The Cultural Migration: The European Scholar in America*, a cura di Franz Neumann, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 82-111.

Panofsky, Erwin, *Meaning in the Visual Arts*, New York, Doubleday, 1955; trad. it. *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi, 1962.

Panofsky, Erwin, *In Defense of the Ivory Tower*, in «Centennial Review», 1 (1957), pp. 111-112.

Paris, Erato, *La genèse intellectuelle de l'oeuvre de Fernand Braudel*, Athens, Institut de Recherches Néo-Helléniques, 1999.

Park, Robert E., *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», 33 (1928), pp. 881-893.

Parry, Graham, *The Trophies of Time: English Antiquarians of the Seventeenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Paternicò, Luisa Maria, *When the Europeans Began to Study Chinese: Martino Martini's «Grammatica Linguae Sinensis»*, Leuven, Ferdinand Verbiest Institute, 2013.

Paulus, Paul B. e Bernard A. Nijstad (a cura di), *Group Creativity: Innovation through Collaboration*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Pennec, Hervé, *Missionary Knowledge in Context: Geographical Knowledge of Ethiopia*, in *Written Culture in a Colonial Context*, a cura di Adrian Delmas e Nigel Penn, Leiden, Brill, 2012, pp. 75-96.

Pereira de Queiroz, Maria Isaura, *La recherche géographique au Brésil*, in *Pierre Monbeig*, a cura di Hervé Théry e Martine Droulers, Paris, Institut des hautes études de l'Amérique Latine, 1991, pp. 59-64.

Perini, Leandro, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

Petech, Luciano (a cura di), *I missionari italiani nel Tibet e nel Nepal*, parte 6, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955.

Peters, Martin, *Altes Reich und Europa. Der Historicher, Statistiker und Publizist August Ludwig (v.) Schlözer (1735-1809)*, Münster, LIT, 2005.

Pflanze, Otto P., *The Americanization of Hajo Holborn*, in *An Ininterrupted Past: German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di Hartmut Lehmann e James Sheehan, Washington, DC, German Historical Institute, 1991, pp. 170-179.

Phillips, Mark S., *On Historical Distance*, New Haven, Yale University Press, 2013.

Pickus, David, *At Home with Nietzsche, at War with Germany: Walter Kaufmann and the Struggles of Nietzsche Interpretation*, in *The Fruits of Exile*, a cura di Richard Bodek e Simon Lewis, Columbia, SC, University of South Carolina Press, 2010, pp. 156-176.

Pinedo, Javier, *El exilio de los jesuitas latinoamericanos: un creative dolor*, in *La patria interrumpida. Latinoamericanos en el exilio. Siglos XVIII-XX*, a cura di Carlos Sanhueza e Javier Pinedo, Santiago, Universidad de Talca, 2010, pp. 35-57.

Pizzorusso, Giovanni, *La Congrégation De Propaganda Fide: centre d'accumulation et de production des «savoirs missionaires»*, in *Missions d'evangélisation et circulation des savoirs: XVI^e^-XVIII^e^*

siècle, a cura di Charlotte de Castelnau-L'Estoile, Madrid, Casa de Velázquez, 2011, pp. 25-40.

Platt, Jennifer, *Some Issues in Intellectual Method and Approach*, in *Intellectual Migration and Cultural Transformation*, a cura di Edward Timms e Jon Hughes, Wien-New York, Springer, 2003, pp. 7-20.

Plutarco, *L'esilio* (testo greco con trad. italiana a fronte), Napoli, D'Auria, 1995, pp. 37-81.

Polanyi, Michael, *Personal Knowledge*, London, Routledge, 1958.

Portuondo, Maria M., *Secret Science: Spanish Cosmography and the New World*, Chicago, The University of Chicago Press, 2009.

Prieto, Andrés I., *Missionary Scientists: Jesuit Science in Spanish South America, 1570-1810*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2011.

Prochnik, George, *The Impossible Exile: Stefan Zweig at the End of the World*, New York, Other Press, 2014.

Prosperi Adriano, *«Otras Indias»: missionari italiani della controriforma tra contadini e selvaggi*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, a cura di Paola Zambelli, Firenze, Olschki, 1982, pp. 205-234.

Raeff, Marc, *Russia Abroad: A Cultural History of the Russian Emigration*, New York, Oxford University Press, 1990.

Raj, Kapil, *Surgeons, Fakirs, Merchants and Craftspeople*, in *Colonial Botany*, a cura di Londa Schiebinger e Claudia Swan, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005, pp. 252-269.

Raj, Kapil, *Relocating Modern Science: Circulation and the Construction of Knowledge in South Asia and Europe, 1650-1900*, Basingstoke, Ashgate, 2007.

Raj, Kapil, *Dynamiques urbaines et savants à Calcutta (XVIII^e siècle)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 55 (2008), pp. 70-99.

Raj, Kapil, *Beyond Postcolonialism*, in «Isis», 104 (2013), pp. 337-347.

Rapin-Thoyras, Paul de, *Histoire de l'Angleterre* (1723), nuova ed. in 4 voll., Basel, Brandmuller, 1740.

Raven, Diederick e Wolfgang Krohn, *Edgar Zilsel: His Life and Work*, introduzione a Edgar Zilsen, *The Social Origins of Modern Science*, Dordrecht, Kluwer, 2000.

Ray, Jonathan, *After Expulsion: 1492 and the Making of Sephardic Jewry*, New York, New York University Press, 2013.

Reid, Donald M., *The Odyssey of Farah Antun*, Minneapolis-Chicago, Bibliotheca Islamica, 1975.

Reinhartz, Dennis, *In the Service of Catherine the Great: The Siberian Explorations and Map of Sir Samuel Bentham*, in «Terrae incognitae», 26 (1994), pp. 49-60.

Reuter, Astrid, *Das Wilde Heilige: Roger Bastide (1898-1974) und die Religionswissenschaft seiner Zeit*, Frankfurt a.M., Campus, 2000.

Riasanovsky, Nicholas, *The Norman Theory of the Origin of the Russian State*, in «Russian Review», 7 (1947), pp. 96-110.

Ribeiro, Darcy, *Gilberto Freyre: uma introdução a Casa-grande & senzala* (1977), ristampato in *Casa-grande & senzala. Edição Critica*, a cura di Guillermo Giucci Larreta e Edson Nery de Fonseca, Madrid, ALLCA XX, 2002, pp. 1026-1037.

Rietbergen, Peter, *VOC Travelogues*, in *Transformations of Knowledge in Dutch Expansion*, a cura di Susanne Friedrich, Arndt Brendecke e Stefan Ehrenpreis, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. 231-249.

Rio, Angel del, *El mundo hispánico y el mundo anglo-sajón en America*, Buenos Aires, Asociación Argentina por la libertad de la Cultura, 1960; trad. ingl. *The Clash and Attraction of Two Cultures*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1965.

Roberts, Lissa, *Re-orienting the Transformation of Knowledge in Dutch Expansion: Nagasaki as a Centre of Accumulation and Management*, in *Transformation of Knowledge in Dutch Expansion*, a cura di Susanne Friedrich, Arndt Brendecke e Stefan Ehrenpreis, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. 19-42.

Robinson, Eric, *The Transference of British Technology to Russia, 1760-1820*, in *Great Britain and Her World*, a cura di Barrie M.

Ratcliffe, Manchester, Manchester University Press, 1975, pp. 1-26.

Rocher, Rosane, *Orientalism, Poetry and the Millennium*, Delhi, Banarsidess, 1983.

Rogge, Wolfgang (a cura di), *Theodor W. Adorno und Ernst Krenek, Briefwechsel*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1974.

Romano, Antonella, *Les jésuites entre apostolate missionaire et activité scientifique*, in «Archivium Historicum Societatis Jesu», 74 (2005), pp. 213-236.

Rubiés, Joan-Pau, *Travel and Ethnology in the Renaissance: South India through European Eyes, 1250-1625*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Rubiés, Joan-Pau, *The Jesuit Discovery of Hinduism*, in «Archiv für Religionsgeschichte», 3 (2001), pp. 210-256.

Rubiés, Joan-Pau, *Reassessing «the Discovery of Hinduism»: Jesuit Discourse on Gentile Idolatry and the European Republic of Letters*, in *Intercultural Encounter and the Jesuit Mission in South Asia (16th-18th Centuries)*, a cura di Anand Amaladass e Ines Županov, Bangalore, ATC, 2014, pp. 113-155.

Rubinstein, Nicolai, *Germany, Italy and England*, in *Out of the Third Reich: Refugee Historians in Post-War Britain*, a cura di Peter Alter, London, I.B. Tauris, 1998, pp. 237-246.

Rubinstein, Nina, *Die französische Emigration nach 1789: ein Beitrag zur Soziologie der politischen Emigration*, Graz, Nausner &

Nausner, 2000.

Rucquoi, Adeline, *Spanish Medieval History and the Annales*, in *The Work of Jacques Le Goff*, a cura di Miri Rubin, Woodbridge, Boydell Press, 1997, pp. 123-141.

Rumbolt, Margaret, *Traducteur Huguenot: Pierre Coste*, New York, Lang, 1991.

Russel, Peter, *The Nessus-Shirt of Spanish History*, in «Bulletin of Hispanic Studies», 36 (1959), pp. 219-225.

Said, Edward W., *Representations of the Intellectual*, London, Vintage, 1994; trad. it. *Dire la verità: gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 2014.

Said, Edward W., *Out of Place: A Memoir*, London, Granta, 2000; trad. it. *Sempre nel posto sbagliato: autobiografia*, Milano, Feltrinelli, 2009.

Said, Edward W., *Reflections of Exile* (1984), rist. in Id., *Reflections on Exile*, London, Granta, 2001, pp. 173-186; trad. it. *Nel segno dell'esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 216-231.

Sánchez Vázquez, Adolfo, *Rousseau en México*, Mexico City, Grijalbo, 1967.

Sánchez Vázquez, Adolfo, *Del exilio en México*, Mexico City, Grijalbo, 1991.

Sandman, Alison, *Controlling Knowledge: Navigation, Cartography and Secrecy in the Early Modern Spanish Atlantic*, in

Science and Empire in the Atlantic World, a cura di James Delbourgo e Nicholas Dew, New York, Routledge, 2008, pp. 31-51.

Sarton, George, *Galen of Pergamon*, Lawrence, KS, University of Kansas Press, 1954.

Scheuerman, William E., *Professor Kelsen's Amazing Disappearing Act*, in *Emigré Scholars and the Genesis of International Relations*, a cura di Felix Rösch, Basingstoke, Ashgate, 2014, pp. 81-102.

Schilder, Günter, *Organization and Evolution of the Dutch East India Company's Hydrographic Office*, in «Imago Mundi», 28 (1976), pp. 61-78.

Schilling, Heinz, *Niederländische Exulanten im 16. Jahrhundert*, Gütersloh, Mohn, 1972.

Schilling, Heinz, *Innovation through Migration: The Settlements of Calvinistic Netherlanders in Sixteenth- and Seventeenth-Century Central and Western Europe*, in «Histoire sociale-Social History», 16 (1983), pp. 7-34.

Schmidt, James, *The Eclipse of Reason and the End of the Frankfurt School in America*, in *The Fruits of Exile*, a cura di Richard Bodek e Simon Lewis, Columbia, University of South Carolina Press, 2010, pp. 1-28.

Schön, Donald A., *Displacement of Concepts*, London, Tavistock, 1963.

Schulze, Ludmilla, *The Russification of the St. Petersburg Academy of Sciences and Arts in the Eighteenth Century*, in «British Journal for the History of Science», 18 (1985), pp. 305-335.

Scoville, Warren C., *The Persecution of Huguenots and French Economic Development, 1680-1720*, Berkeley, University of California Press, 1960.

Sgard, Jean (a cura di), *Dictionnaire des journalistes, 1600-1789*, Oxford, Voltaire Foundation, 1999.

Shaw, Denis J.B., *Geographical Practice and its Significance in Peter the Great's Russia*, in «Journal of Historical Geography», 22 (1996), pp. 160-176.

Sheppard, Eugene R., *Leo Strauss and the Politics of Exile: The Making of a Political Philosopher*, Hanover, NH, University Press of New England, 2006.

Shils, Edward, *The Calling of Sociology*, in *Theories of Society*, a cura di Talcott Parsons *et al.*, New York, Free Press, 1961, pp. 1405-1450.

Simmel, Georg, *The Stranger*, in *Social Theory*, a cura di Charles Lemert, Boulder, CO, Westview Press, 1999, pp. 184-189.

Singh, Anjana, *Botanical Knowledge in Early Modern Malabar and the Netherlands*, in *Transformations of Knowledge in Dutch Expansion*, a cura di Susanne Friedrich, Arndt Brendecke e Stefan Ehrenpreis, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. 187-208.

Skidmore, Thomas, *Lévi-Strauss, Braudel and Brazil: A Case of Mutual Influence*, in «Bulletin of Latin American Research», 22 (2003), pp. 340-349.

Sládek, Zdeněk, *Prag. Das russische Oxford*, in *Der Grosse Exodus*, a cura di Karl Schlögel, München, Beck, 1994, pp. 218-233.

Smith, Woodruff D., *Amsterdam as an Information Exchange in the Seventeenth Century*, in «Journal of Economic History», 44 (1984), pp. 985-1005.

Snowman, Daniel, *The Hitler Emigrés: The Cultural Impact on Britain of Refugees from Nazism*, London, Chatto and Windus, 2002.

Söllner, Alfons, *In Transit to America: Political Scientists from Germany in Great Britain*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, a cura di Werner Mosse, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 121-136.

Söllner, Alfons, *Von Staatsrecht zur «political science». Die Emigration deutscher Wissenschaftler nach 1933, ihr Einfluss auf die Transformation einer Disziplin*, in *Die Emigration der Wissenschaften nach 1933*, a cura di Herbert A. Strauss *et al.*, München, Saur, 1991, pp. 137-164.

Söllner, Alfons, *From International Law to International Relations: Émigré Scholars in American Political Science and International Relations*, in *Émigré Scholars and the Genesis of*

International Relations, a cura di Felix Rösch, Basingstoke, Ashgate, 2014, pp. 197-211.

Soyer, François, *The Persecution of the Jews and Muslims of Portugal*, Leiden, Brill, 2007.

Spence, Jonathan, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, London, Faber, 1985; trad. it. *Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

Spitzer, Leo, *Answer to Mr Bloomfield*, in «Language», 20 (1944), pp. 245-251.

Spivey, Nigel, *Phaidon 1923-98*, London, Phaidon, 1999.

Sprat, Thomas, *History of the Royal Society*, a cura di Jackson I. Cope e Harold W. Jones, London, Routledge, 1958.

Stadler, Friedrich K., *Transfer and Transformations of Logical Empiricism*, in *Logical Empiricism in North America*, a cura di Gary L. Hardcastle e Alan Richardson, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003, pp. 216-233.

Stagl, Justin, *A History of Curiosity*, London, Routledge, 1995.

Stanley, John D., *Joachim Lelewel*, in *Nation and History*, a cura di Peter Brock *et al*., Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 52-84.

Steensgaard, Nils, *The Dutch East India Company as an Institutional Innovation*, in *Dutch Capitalism and World Capitalism*, a cura di Maurice Aymard, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 235-257.

Stejneger, Leonhard, *Georg Wilhelm Steller: The Pioneer of Alaskan Natural History*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1936.

Stern, Fritz, *Five Germanies I Have Known*, Wassenaar, NIAS, 1998.

Stipa, Günter Johannes, *Finnisch-Ugrische Sprachforschung von der Renaissance bis zum Neupositivismus*, Helsinki, Suomalais-Ugrilainen Seura, 1990.

Stirk, Peter, *International Law, Émigrés and the Foundation of International Relations*, in *Émigré Scholars and the Genesis of International Relations*, a cura di Felix Rösch, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 61-80.

Strauss, Herbert A., *Wissenschaftsemigration als Forschungsproblem*, in *Die Emigration der Wissenschaften nach 1933*, a cura di Herbert A. Strauss *et al.*, München, Saur, 1991, pp. 7-24.

Sweetman, Will, *Mapping Hinduism: «Hinduism», and the Study of Indian Religions, 1600-1776*, Halle, Franckeschen Stiftungen, 2003.

Swindlehurst, Catherine, «*An Unruly and Presumptuous Rabble*»: *The Reaction of the Spitalfields Weaving Community to the Settlement of the Huguenots, 1660-90*, in *From Strangers to Citizens*, a cura di Randolph Vigne e Charles Littleton, Brighton, Sussex Academic Press, 2001, pp. 366-374.

Szilard, Leo, *Reminiscences*, in *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 94-151.

Sznajder, Mario e Luis Roniger, *The Politics of Exile in Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

Tedeschi, John, *Italian Reformers and the Diffusion of Renaissance Culture*, in «Sixteenth-Century Journal», 5 (1974), pp. 79-94.

Telman, Jeremy, *Selective Affinities*, in *The Fruits of Exile*, a cura di Richard Boidek e Simon Lewis, Columbia, University of South Carolina Press, 2010, pp. 40-58.

Terpstra, Nicholas, *Religious Refugees in the Early Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

Thackray, Arnold e Robert Merton, *On Discipline Building: The Paradoxes of George Sarton*, in «Isis», 63 (1972), pp. 472-495.

Tietz, Manfred e Dietrich Briesemeister (a cura di), *Los jesuitas españoles expulsos*, Frankfurt a.M., Vervuert, 2001.

Tihanov, Galin, *Russian Émigré Literary Criticism and Theory between World Wars*, in *A History of Russian Literary Theory and Criticism*, a cura di Evgeny Dobrenko e Galin Tihanov, Pittsburgh, PA, University of Pittsburgh Press, 2011, pp. 144-162.

Tillich, Paul, *The Conquest of Theological Provincialism*, in *The Cultural Migration*, a cura di Franz Neumann, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1953, pp. 138-156.

Tocqueville, Alexis de, *De la démocratie en Amérique (1835-40)*, a cura di Eduardo Nolla, vol. I, Paris, Vrin, 1990; trad. it. *La democrazia in America*, Torino, Einaudi, 2006.

Törnqvist, Gunnar, *Creativity and the Renewal of Regional Life*, in *Creativity and Context*, a cura di Anne Buttimer, Lund, University of Lund, 1983, pp. 91-112.

Tóth, Heléna, *An Exiled Generation: German and Hungarian Refugees of Revolution, 1848-1871*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

Trautmann, Thomas R., *Languages and Nations: The Dravidian Proof in Colonial Madras*, Berkeley, University of California Press, 2006.

Trevor-Roper, Hugh, *Three Foreigners*, in «Encounter», febbraio 1960, pp. 3-20.

Trevor-Roper, Hugh, *A Huguenot Historian: Paul Rapin*, in *Huguenots in Britain and their French Background, 1550-1800*, a cura di Irene Scouloudi, Basingstoke, Macmillan, 1987, pp. 3-19.

Trevor-Roper, Hugh, voce *Mayerne*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 37, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 381.

Trevor-Roper, Hugh, *Europe's Physician: The Various Life of Sir Theodore de Mayerne*, New Haven, Yale University Press, 2006.

Turner, Frederick Jackson, *The Significance of History*, in *The Early Writings of Frederick Jackson Turner*, a cura di Fulmer Mood, Madison, University of Wisconsin Press, 1938; trad. it. *La frontiera nella storia americana*, Bologna, Il Mulino, 1959.

Valero Pie, Aurelia, *Metáforas del exilio: José Gaos y su experiencia del «transtierro»*, in «Revista de Hispanismo Filosófico», 18 (2013), pp. 71-78.

Varga, Lucie, *La genèse du national-socialisme. Note d'analyse sociale*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 9 (1937), pp. 529-546.

Veblen, Thorstein, *The Intellectual Pre-Eminence of Jews in Modern Europe*, in «Political Science Quarterly», 34 (1919), pp. 33-42.

Vega, Joseph Penso de la, *Confusión de Confusiones* (1688), rist. facsimile, Madrid, Sociedad de Estudios y Publicaciones, 1958.

Velde, Paul van der, *The Interpreter Interpreted: Kaempfer's Japanese Collaborator Imamura Genemon Eisei*, in *The Furthest Goal: Engelbert Kaempfer's Encounter with Tohugawa Japan*, a cura di Beatrice Bodart-Bailey e Derek Massarella, Folkestone, Japan Library, 1995, pp. 44-58.

Vermeulen, Han F., *The German Invention of Völkerkunde*, in *The German Invention of Race*, a cura di Sara Eigen e Mark

Larrimore, Albany, State University of New York Press, 2006, pp. 123-146.

Vermeulen, Han F., *Von der Empirie zur Theorie: Deutschsprachige Ethnographie und Ethnologie, 1740-1881*, in «Zeitschrift für Ethnologie», 134 (2009), pp. 253-266.

Vermeulen, Han F., *Before Boas: The Genesis of Ethnography and Ethnology in the German Enlightenment*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2015.

Vincent, Bernard, *1492: l'année admirable*, Paris, Auber, 1991; trad. it. *Perché l'Europa ha scoperto l'America*, Torino, EDT, 1992.

Vucinich, Alexander, *Science in Russian Culture, a History to 1860*, Stanford, Stanford University Press, 1963.

Walbank, Frank W., *Polybius*, Berkeley, University of California Press, 1972.

Weber, Regina, *Zur Remigration des Germanisten Richard Alewyn*, in *Die Emigration der Wissenschaften nach 1933*, a cura di Herbert A. Strauss *et al*., München, Saur, 1991, pp. 235-256.

Weidenfeld, George, *Remembering My Good Friends*, London, Harper Collins, 1994.

Weiner, Charles, *The Refugees and American Physics*, in *Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, a cura di Donald Fleming e Bernard Bailyn, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1968, pp. 190-228.

Wendland, Ulrike (a cura di), *Biographisches Handbuch deutschsprachiger Kunsthistoriker in Exil*, München, Saur, 1999.

Werblowsky, R.J. Zwi, *Joseph Caro, Lawyer and Mystic* (1962), II ed. Philadelphia, Jewish Publication Society of America, 1977.

Wes, Marinus A., *Michael Rostovtzeff, Historian in Exile*, Stuttgart, Steiner, 1990.

Westphal, Uwe, *German, Czech and Austrian Jews in English Publishing*, in *Second Chance: Two Centuries of German-Speaking Jews in the United Kingdom*, a cura di Werner E. Mosse, Tübingen, Mohr, 1991, pp. 195-208.

Wheatland, Thomas, *The Frankfurt School in Exile*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2009.

Wheatland, Thomas, *Frank L. Neumann: Negotiating Political Exile*, in «German Historical Institute Bulletin», Supplement 10 (2014), pp. 111-138.

Wicki, José (a cura di), *Tratado do Pe. Gonçalo Fernandez Troncoso sobre o hinduismo*, Lisbon, Centro de Estudios Históricos Ultramarinos, 1973.

Widmann, Horst, *Exil und Bildungshilfe. Die deutschsprachige akademische Emigration in der Türkei nach 1933*, Bern, Lang, 1973.

Williams, Robert, *Art Theory: An Historical Introduction*, Oxford, Blackwell, 2004.

Williams, Robert C., *Culture in Exile: Russian Émigrés in Germany, 1881-1941*, Ithaca, Cornell University Press, 1972.

Winter, Eduard (a cura di), *Die Deutsch-Russische Begegnung und Leonard Euler*, Berlin, Akademie Verlag, 1958.

Winter, Eduard (a cura di), *Lomonosov Schlözer Pallas*, Berlin, Akademie Verlag, 1962.

Wu, Jiang, *The Taikun's Zen Master from China*, in «East Asian History», 38 (2014), pp. 75-96.

Wuttke, Dieter, *Die Emigration der Kulturwissenschaftlichen Bibliothek Warburg und die Anfänge des Universitätsfaches Kunstgeschichte in Grossbritannien*, in «Artibus et Historiae», 5 (1984), pp. 133-146.

Yardeni, Myriam, *Le refuge protestant*, Paris, Champion, 1985.

Yardeni, Myriam, *Le refuge huguenot: assimilation et culture*, Paris, Champion, 2002.

Yerushalmi, Yosef H., *Zakhor: Jewish History and Jewish Memory*, Seattle, University of Washington Press, 1982; trad. it. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche Editrice, 1983.

Young, John T., *Faith, Medical Alchemy and Natural Philosophy: Johann Moriaen, Reformed Intelligencer, and the Hartlib Circle*, Aldershot, Ashgate, 1998.

Zandvliet, Kees, *Mapping for Money*, Amsterdam, Batavian Lion International, 1998.

Zhang, Qiong, *Making the New World Their Own: Chinese Encounters with Jesuit Science in the Age of Discovery*, Leiden, Brill,

2015.

Zhiri, Oumelbanine, *L'Afrique au miroir de l'Europe: fortunes de Jean-Léon l'Africain à la Renaissance*, Genève, Droz, 1991.

Ziman, John M., *Ideas Move Around Inside People*, London, Birkbeck College, 1974.

Zimmermann, Klaus, *Los aportes de Hervás a la lingüística*, in *Los jesuitas españoles expulsos*, a cura di Manfred Tietz e Dietrich Briesemeister, Frankfurt a.M., Vervuert, 2001, pp. 647-668.

Županov, Ines, *Disputed Mission: Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-Century South India*, New Delhi, Oxford University Press, 1999.

Zuidervaart, Huib J. e Rob H. Van Gent, *A Bare Outpost of Learned European Culture on the Edge of the Jungles of Java: Johan Maurits Mohr (1716-1775) and the Emergence of Instrumental and Institutional Science in Dutch Colonial Indonesia*, in «Isis», 95 (2004), pp. 1-33.

Zwilling, Leonard (a cura di), *Mission to Tibet*, Boston, Wisdom Publishers, 2010.

Indice dei nomi

Abel, Reuben, 214n
Abellán, José Luis, 178n
Abraham ben Salomon di Torrutiel, 62
Abravanel, Isaac, 62, 63
Abravanel, Judah Leon, 62
Abu Ḥayyān al-Tawḥīdiī, ‘Alī ibn Muḥammad, 55
Abu Ma’shar, Gia‘far ibn Muḥammad al-Balkhī (Albumasar), 55
Acher, Abram, 89
Ackermann, Rudolf, 166
Aconcio, Jacopo, 76
Acosta, José de, 130, 136
Addison, Joseph, 92
Adelman, Jeremy, 41n
Adorni Braccesi, Simonetta, 77n
Adorno, Theodor Wiesengrund, 18, 19n, 44, 191-193, 204, 215-217, 218n, 231
Ainslie, Whitelaw, 118
Alba, Fernando Alvarez de Toledo, III duca di, 77
Albertinus, Aegidius, 71
Albuquerque, Alfonso de, 68
Alegre, Francisco Javier, 73
Alemanno, Yohanan, 59
Alencastro, Luiz Felipe de, 161, 226
Aleppa, 126
Alewyn, Richard, 185, 203, 219
Alexander, Franz, 206
Alfonso V d’Aviz, re di Portogallo, 142
Allen, William, 74

Almagor, Joseph, 90n
Almeida, Manuel de, 130
Almond, Gabriel, 174
Almond, Philip C., 140n
Almosnino, Moses, 63
Alonso, Amado, 179, 180
Alsted, Johann Heinrich, 81
Alter, Peter, 35n, 42n, 190n, 203n, 218n, 245n
Althaus, Friedrich, 165
Amaladass, Anand, 126n
Amato, Lusitano, 62
Ammonio, Andrea, 142
Anchieta, José de, 128
Ancillon, Charles, 14, 89, 93
Anderson, Perry, 200n, 212, 213n
Andrade, António Júlio de, 67n
Andrade, Rodrigo Mello Franco de, 37
Andrea del Sarto, 229
Andrea Pisano, 231
Andrés y Morell, Juan, 72
Andreski, Stanislav (Stanisław Andrzejewski), 16
Andreyev, Catherine, 168n
Andronico, Callisto, 59
Anna Ivanovna Romanova, zarina di Russia, 144
Antal, Frederick, 172, 188, 195, 200
Antun, Farah, 55
App, Urs, 126n, 141n
Appadurai, Arjuna, 227
Apter, Emily, 157
Arblaster, Paul, 75n
Arbousse-Bastide, Paul, 159, 160
Archetti, Eduardo P., 225, 226n
Ardutiel, Abraham, 63
Arendt, Hannah, 15, 204, 229
Argiropulo, Giovanni, 59
Arias Montano, Benito, 24

Ariosto, Ludovico, 13
Aristotele, 53, 55, 59, 76
Arnauld, Antoine, 70
Arnheim, Rudolf, 205
Arni, Caroline, 193n
Arrizabalaga, Jon, 143n
Ascoli, Max, 175
Ash, Mitchell G., 29n, 206n
Ashton, Rosemary, 165n
Atatürk (Mustafà Kemal), 155
Athias, Joseph, 65
Aubry, Jean, 83
Auerbach, Erich, 36, 37, 156, 157, 183, 203, 208, 209n
Auerbach, Erna, 229
Auerbach Fraenkel, Ingeborg, 229
Aurispa, Giovanni, 58
Avineri-Rebhun, Maayan, 8
Aymard, Maurice, 113n
Azevedo, Agostinho de, 139
Azevedo, Luis de, 130
Babinger, Franz, 148n
Bacmeister, Hartwig, 148, 152
Bacone, Francesco (Francis Bacon), 81, 82, 106
Bacsko, Bronisław, 224
Baer, Yitzhak, 13n, 62n, 183
Baets, Antoon de, 8, 13n
Bailyn, Bernard, 18n, 19n, 50n, 184n, 191n, 205n, 206n, 210n
Bak, János, 7, 223
Baker, Alan, 8
Baldaeus, Philipp, 114, 139
Baldamus, Wilhelm, 197
Baldensperger, Fernand, 163n
Baldini, Domenico, 142
Ballantyne, James Robert, 122
Balogh, Thomas, 201
Banks, Joseph, 118

Baran, Paul A., 168
Barasch, Moshe, 223
Barbeyrac, Jean, 89, 92
Barbosa, Duarte, 109, 110n
Barbu, Zevedei, 7, 222
Barkin, Kenneth D., 208n
Barlaeus, Caspar, 78, 115, 116
Barnett, Pamela R., 82n
Baron, Hans, 188, 211, 212
Baronio, Cesare, 70
Barreto Xavier, Ângela, 8, 109n, 110n, 120n, 127n, 138n
Bartoli, Daniele, 133
Basilio di Cesarea, 61
Bašilov, Semen, 152
Basnage, Henry, 14n, 93, 94, 103
Basnage, Jacques, 94, 96
Bass, Shabbetai, 66
Bastide, Roger, 159
Bataillon, Marcel, 182
Batllori, Miquel, 71n, 72n
Batory, Stefan, 76
Baudartius, Wilhelmus, 79
Baudouin, Pierre, 86
Bauman, Zygmunt, 47, 48, 49n, 224
Baumgarten, Albert I., 8
Baxandall, Michael, 201, 214
Bayer, Gottlieb Siegfried, 148, 151, 154
Bayle, Pierre, 38, 86, 89, 91, 92, 95, 97-99, 102-104, 106
Bayly, Christopher A., 118n, 119n
Bayrav, Süheila, 156
Beard, Charles, 193
Beausobre, Isaac de, 94, 96
Beinart, Haim, 62n
Beirav, Jacob, 62
Belgion, Montgomery, 199
Bell, Daniel, 174

Bell, Susan Groag, 230
Bello, Andrés, 56, 166
Bellot, Jacques, 84, 85
Bendix, Reinhart, 42
Benedek Friedmann, Therese, 230
Benedict, Philip, 74n
Benjamin, Walter, 17
Benoist, Elie, 93, 96
Ben-Rafael, Eliezer, 16n
Bentham, Samuel, 145
Benveniste, Immanuel, 65
Berdjaev, Nikolaj, 168
Berec, Laurent, 85n
Berenson, Bernard, 194
Bergel Berger, Alice, 230
Berger, John, 195
Berghahn, Marion, 185n, 243
Berholan Schwarz, Andreas, 156
Bering, Vitus, 145
Berkel, Klaas van, 115n, 118n
Berkeley, George, 92
Berkvens-Stevelinck, Christiane, 65n, 90n, 97n, 101n, 102n
Berlin, Isaiah, 34, 170, 195
Bernard, Henri, 132n
Bernard, Jacques, 94
Bernard, Jean Frédéric, 23, 99, 101, 106
Bernier, François, 82, 139
Bernstajn Niemirowski, Ludwik, 39
Bernstein, Basil, 202
Bernstein, Eduard, 34
Bertonio, Ludovico, 129
Beschi, Costanzo, 133
Bessarione, Giovanni, 60, 61
Bethlehem, J., 115n
Betjeman, John, 200
Beza, Teodoro, 70, 83, 85

Bhabha, Homi, 227
Białostocki, Jan, 210n
Bickerman, Elias, 168
Bieber, Margarete, 230
Bier Dietzel, Senta, 230
Bilden, Rüdiger, 20
Bilgrami, Akeel, 227
Bing, Gertrud, 230
Biondo Flavio, 142
Bismarck-Schönhausen, Otto von, 188
Bisterfeld, Johann Heinrich, 81
Black, Joseph L., 149n
Blaeu, Joan, 111, 112, 134
Blaeu, Willem, 111
Blanc, Louis, 165
Blekastad, Milada, 81n
Bloch, Marc, 27, 137, 182
Blok, Anton, 21
Bloomfield, Leonard, 221
Blumenthal, Gerda, 230
Blunt, Anthony, 195
Blussé, Leonard, 113n
Boas, Franz, 20, 35, 137, 152
Bobbio, Norberto, 54
Bochart, Samuel, 144
Bodart-Bailey, Beatrice, 116n, 122n, 124n
Bodeck, Johann von, 78
Bodek, Richard, 207n, 216n
Boeri, Tito, 107n
Bogatyrëv, Pëtr, 171
Böhm, Manuela, 101n
Bolgar, Hedda, 230
Bolívar, Simón, 166
Bomberg, Daniel, 77
Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise visconte de, 163
Bond, Donald F., 92n

Bonfini, Antonio, 142
Bonichon, Philippe, 161n
Bontius, Jacob, 117
Boorstin, Daniel, 174
Borayya (Boria), Kavali Venkata, 123
Borden, Carla M., 24n
Borkenau, Franz, 183, 237
Bornstein, Daniel E., 212n
Bosch-Gimpera, Pere, 179
Bost, Hubert, 95n, 96n, 104n
Bots, Hans, 86n, 90n, 97n, 98n, 101n, 102n, 104n
Bouhéreau, Élie, 91
Bourdieu, Pierre, 12, 41, 98
Bousset, Jacques, 89
Boxer, Charles R., 115n, 122n
Boyer, Abel, 89, 91, 92, 94
Boyers, Robert, 45n, 207n, 214n
Boyle, Robert, 82, 116
Boym, Michal, 131, 132
Bozay, Kemal, 157n
Brading, David, 73n
Branch, Michael, 152n
Brantôme (Pierre de Bourdeille), 92
Braudel, Fernand, 37, 38n, 41, 43, 159-162, 164, 182, 210
Bredekamp, Horst, 219
Brehier, Émile, 159
Breiner, Peter, 207n
Breisach, Ernst, 36n
Brendecke, Arndt, 113n, 117n, 121n
Bressani, Francesco Giuseppe, 137
Brieger, Peter, 196
Briesemeister, Dietrich, 71n-73n
Bristow, Richard, 74
Brock, Peter, 164n
Browe, Helen, 147n
Brunel, Pierre, 89

Bruner, Jerome, 174
Bruni, Leonardo, 58, 61
Bry, Théodore de, 78
Brzezinski, Zbigniew, 222
Buarque, Sergio, 32, 161
Buccella, Niccolò, 76
Bucher, Gudrun, 154n
Budé, Erasmo, 60
Budé, Guillame, 60
Buffon, Georges-Louis Leclerc di, 73
Bühler, Karl, 205, 237
Bühler Malachowski, Charlotte, 230, 231, 237
Buissière, Paul, 88, 95
Bulling, Annaliese, 230
Buonaccorsi, Filippo, 142
Burk, Lâle Aka, 157n
Burkart Heyd, Rosemarie, 156, 232
Burke, Peter, 12n, 31n, 58n, 94n, 135n, 142n, 160n
Burriez Sánchez, Javier, 69n
Burschel, Peter, 8
Burston, Jeffrey D., 71n
Butterfield, Herbert, 39n
Buttimer, Anne, 46n
Cabral, Pedro Álvares, 67
Calaresu, Melissa, 8
Calcondila, Demetrio, 59
Calhoun, Craig, 199
Calliergi, Zaccaria, 60
Calvino, Giovanni (Joan Calvin), 70, 79, 83, 85
Camden, Carroll, 92n
Camões, Luís Vaz de, 24
Campbell, Alexander, 114
Canclini, Nestor, 225
Cañizares-Esguerra, Jorge, 226
Cantimori, Delio, 76n
Capanema, Gustavo, 159

Cárdenas, Lázaro, 179
Cardoso, Fernando Henrique, 162, 225
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 142, 145
Carlo VII di Valois, re di Francia, 60
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 142
Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 96
Carlo III di Borbone, re di Spagna, 71
Carlo IX Vasa, re di Svezia, 144
Carlyle, Thomas, 165
Carnap, Rudolf, 205
Caro, Joseph, 62
Carocci, Orazio, 129
Caron, François, 83, 121
Carpeaux, Otto Maria, 16, 35
Carpenter, Kirsty, 163n
Carsten, Francis, 42, 190, 203, 208
Carwin, Susanne, 236
Casaubon, Isaac, 19, 83
Casimiro IV Iagellone, re di Polonia, 142
Cassata, Francesco, 175n
Cassirer, Ernst, 183, 188, 204
Cassirer, Paul, 235
Castelnau-L'Estoile, Charlotte de, 69n, 125n, 133n
Castelvetro, Giacomo, 76
Castelvetro, Ludovico, 76
Castro, Américo, 37
Castro, Fidel (Fidel Alejandro Castro Ruz), 224
Castro Sarmento, Jacob, 67
Castro Tartas, David de, 65, 66, 180, 181, 208-210
Caterina I, zarina di Russia, 108, 144, 145, 148, 149
Caudet, Francisco, 178n, 179n
Cerny, Gerard, 103n
Cervantes Saavedra, Miguel de, 24, 92
Chakrabarty, Dipesh, 107, 227
Chateaubriand, François-René de, 163
Chatterjee, Partha, 227

Chaunu, Pierre, 162
Chauvin, Etienne, 91, 95
Chesterton, Gilbert Keith, 32, 33n
Chevalier, Nicolas, 90
Chopin, Frédéric, 164
Christmann, Hans Helmut, 18, 176n
Cian, Vittorio, 71n
Cipolla, Carlo, 46n
Cixous, Hélène, 227
Čiževskij, Dmitrij, 169
Claesz, Cornelisz, 79
Clark, Kenneth, 194, 195n, 196
Clavijero, Javier, 73
Clavio, Cristoforo (Christoph Schlüsse), 131
Clements, Rebekah, 124n
Cleyer, Andreas, 117
Clossey, Luke, 8, 136n
Coeurdoux, Gaston-Laurent, 120, 133, 138
Cohen, Richard I., 209n
Cohen, Stanley, 226
Cohn, Bernard S., 114n
Colcutt, Martin, 54
Colley, Linda, 39n, 107
Colombano, 53, 54
Colomiez, Peter, 91
Comaroff, John, 41n, 226
Comenio (Jan Amos Komenský), 80-83
Commelin, Jan, 79
Confucio (Kung Fu Tze), 135, 141
Congdon, Lee, 19n, 172n
Coninck, Jean Raymond, 36n
Conkin, Paul, 215n
Conrad, Joseph, 24
Considine, John P., 19n
Cook, Harold J., 104n, 117n, 118n
Cook, James, 151

Coor Rosenbach, Gertrude, 230
Cope, Jackson I., 81n
Corbyn, Jeremy, 225
Cornforth, Maurice, 40n
Cortesão, Armando, 110n
Coser, Lewis A., 193n, 195n, 196n, 205n, 206n, 214n
Cosroe I, re sassanide, 52, 53
Costa, Emília Viotti da, 225
Costa, Uriel da, 64
Coste, Pierre, 92, 103, 105
Couplet, Philippe, 135, 141
Courcelles, Etienne de, 105
Courtauld, Samuel, 195
Couto, Dejanirah, 67n
Cracco Ruggini, Lellia, 178n
Cracraft, James, 146n
Crawford, Elizabeth, 20n
Crawford, Michael, 177, 178n
Crisolora, Manuele, 58, 59, 61
Cristiano III, re di Danimarca, 143
Cristina Vasa, regina di Svezia, 144
Cromer, Evelyn Baring, conte di, 55
Cromwell, Thomas, 190
Cross, Anthony, 146n
Crouzet, François, 161n
Cunitz, Maria, 81
Cunningham, Andrew, 143n
Cuper, Gijsbert, 115
Curione, Celio Secundo, 77
Dahl, Folke, 105n
Daillé, Jean, 86
Daillé, Pierre, 86
Damila, Demetrio, 60
Danneberg, Lutz, 93n, 94n
Dante Alighieri, 13
Darnton, Robert, 105n

Davies, David W., 65n, 99n
Davis, Donald R. Jr., 115n
Davis, Jack L., 80n
Davis, Natalie Z., 8, 68n
Davis, Samuel, 119
Decembrio, Pier Candido, 58
Deinhard Levy, Hanna, 231
Delbourgo, James, 110n
Delisle, Jeremy, 145
Delisle, Joseph-Nicolas, 145
Delmas, Adrian, 112n, 113n, 129n
Del Medigo, Elia, 64
Demarchi, Franco, 132n
Demey, Anton, 145
Derks, Marjet, 98n
Derrida, Jacques, 227
Desaguliers, John Theophilus, 102, 103
Desbordes, Henri, 88, 89, 95
Descartes, René, 105, 106, 144
Desideri, Ippolito, 141
Des Maizeaux, Pierre, 92, 102, 103
Desmarets, Henri, 105
Desmond, Ray, 118n
Des Vignolles, Alphonse, 95
Deutsch, Karl, 185, 204, 214
Deutsch, Yaacov, 8
Deutsch Rosenbach, Helene, 230
Dew, Nicholas, 110n
Dewey, John, 214
Dhyanabhadra, 54
Didaco, Pirro Lusitano, 62
Dieckmann, Herbert, 156
Dieckmann, Liselotte, 156, 157, 209n, 231
Dilthey, Philip, 148
Dilthey, Wilhelm, 182
Dobrenko, Evgeny, 171n

Dodson, Michael S., 123n
Dollond (famiglia), 87
Dollond, Jean (John), 87
Domingo de Santo Tomás, 128
Doppelhofer, Michael, 229n
Dopsch, Alfons, 237
Dorfman, Ariel, 15
Dorman, Thomas, 74
Dörner, Anke, 176n
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič, 34, 170
Dosužkov, Fëdor, 170
Dow, Alexander, 120, 138
Drayton, Richard H., 118n
Dronke, Peter, 52
Dröscher, Ariane, 175n
Droulers, Martine, 162n
Drusius, Johannes, 79
Du Bartas, Guillaume, 85
Ducas, Demetrio, 60
Duchhardt, Heinz, 149n
Duczyńska, Ilona, 231
Duez, Nathanael, 85
Du Halde, Jean-Baptiste, 135
Duhan de Jandun, Jacques-Egide, 91
Durand, David, 93
Durkheim, Émile, 177
Dury, John, 81, 83
Dvořák, Max, 233
Dyke, David, 82
Edney, Matthew H., 114n
Edoardo VI Tudor, re d'Inghilterra, 73
Ehrenberg, Gerhard, 189
Ehrenberg, Victor, 16, 184
Ehrenpreis, Stefan, 113n, 117n, 121n
Eigen, Sara, 154n
Einaudi, Luigi, 175

Einaudi, Mario, 175, 177
Einstein, Albert, 183, 193
Eire, Carlo, 224
Eisenstadt, Shmuel, 42
Eisenstein, Elizabeth, 105n
Eisler, Colin, 18n, 194n, 196n
Eliade, Mircea, 42, 222
Elias, Norbert, 43, 47, 184, 197, 198, 200, 202, 210, 220
Eliot, Thomas Stearns, 202
Elisabetta Petrovna Romanov, zarina di Russia, 144
Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 73
Elkanah, Yehudah, 45, 223
Elsevier, Lodewijk, 79
Elton, Geoffrey R., 34, 189, 190
Elukin, Jonathan M., 94n
Emili, Paolo, 142
Ennin, 54
Enrico IV di Borbone, re di Francia, 84
Enrico VII Tudor, re d'Inghilterra, 142, 143
Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 189, 190
Enzinas, Francisco, 75
Epstein, Catherine, 20n, 21n, 185n-187n
Erasmo da Rotterdam, 143, 182
Erbe, Michael, 58n
Erhat, Azra, 156
Erichsen, Regine, 157n, 209n
Erikson, Erik, 206
Ermonimo, Giorgio, 60
Erodoto, 126
Erondell, Pierre (Peter), 84
Espagne, Michel, 108n
Espenhorst, Martin, 149n
Estienne, Henri, 19, 83
Estienne, Robert, 83
Etkind, Alexander, 153
Ettlinger, Leopold, 195

Euclide, 131
Euler, Leonard, 147
Eusebio di Cesarea, 61
Evans-Pritchard, Edward, 35
Eyck, Erich, 188
Fabian, Johannes, 152n
Fair-Schulz, Axel, 186n
Falk, Ilse, 187, 231
al-Fārābī, Abū Naṣr Muḥammad, 55
Federico II di Hohenzollern, *detto* il Grande, re di Prussia, 91
Fedotov, Georgij, 170
Feichtinger, Johannes, 194n
Feigl, Herbert, 205n, 214n
Feingold, Mordechai, 128n
Fél, Edit, 32
Feldhay, Riva, 128n
Feldman, Ron H., 15n
Fénelon, François de Salignac de la Mothe, 92
Fenicio, Iacopo, 139
Fenton, William N., 137n
Ferber, Johann, 145
Ferdinando II d'Aragona, re di Sicilia, 142
Ferguson, Niall, 107
Fermi, Claudia, 167
Fermi, Enrico, 176, 183
Fermi, Laura, 27n, 157n, 167n, 206n
Fernandes, Gonçalo, 139
Ferrater Mora, José, 178, 180
Fevbre, Lucien, 210, 237
Ficino, Marsilio, 59
Filangieri, Giovanni, 142
Filelfo, Francesco, 58
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 69, 77
Finer, Herman, 173
Finer, Samuel, 173

Fischer, Johann, 149, 152
Fischer-Tiné, Harald, 46n
Flavio Giuseppe, Tito, 51, 52
Fleming, Donald, 18n, 19n, 50n, 184n, 191n, 205n, 206n, 210n
Fleming, Juliet, 85n
Flexner, Abraham, 18n
Flexner, Bernard, 33n
Florida, Richard, 100
Florio, John, 76
Florio, Michelangelo, 76
Florovskij, Georgij Vasil'evič, 34, 168, 170
Floud, Jean, 199
Foà, Carlo, 176, 219
Focillon, Henri, 234
Fogarasi, Béla, 172
Fonseca, Edson Nery de, 31n
Fontane, Theodor, 203, 233
Fontaney, Jean de, 134
Formey, Samule, 102, 103
Fortes, Meyer, 41n, 226
Foskul, Johann, 145
Foubert, Salomon de, 91
Foucault, Michel, 12
Foulkes, Siegmund H., 200n
Fowler, John, 74
Foxe, John, 80
Fraenkel, Eduard, 206
Fraenkel, Ernst, 219
Francesco di Sales, 70
Francesco Saverio, 140
Franco, Francisco, 182, 209
François du Jon il Vecchio, 83
Frank, Semën, 168
Frank, Thomas, 60
Frank, Tibor, 172n
Frankl, Paul, 18, 196

Franklin, Cecil, 198
Franklin, Michael J., 119n, 120n
Franklin, Simon, 8, 198n
Freeland, Cynthia, 201n
Freire, Paulo, 225
Frémont d'Ablancourt, Nicholas, 93
Frenkel-Brunswik, Else, 217, 218n, 231
Freud, Anna, 206, 231
Freud, Sigmund, 194, 206, 218, 230, 235
Freudenthal-Sallis, Margarete, 231
Freund, Gisèle, 231
Freyre, Gilberto, 20, 31, 37, 161, 225
Fried-Boxer, Franziska, 231
Friedlaender, Walter, 196
Friedländer, Saul, 223
Friedman, Milton, 174
Friedmann, Wilhelm, 17
Friedrich, Markus, 127n
Friedrich, Susanne, 113n, 117n, 121n
Frisch, Teresa Grace, 231
Fröhlich-Bume, Lili (Caroline Bum), 231
Fromm, Erich, 201, 206
Fromm Oppenheimer, Erika, 231
Frye, Richard N., 53n
Frykenberg, Robert E., 138n
Fuks, Lajb, 66n
Fuks-Mansfeld, Renata G., 65n, 66n
Furtado, Celso, 225
Füssel, Stephan, 195n
Gábor, Éva, 200
Galeno, 51
Gama, Vasco da, 67
Games, Stephen, 20n, 201n
Ganjin, 54
Gaos, José, 13, 179-182
García Bacca, Juan David, 178

García Pallares-Burke, Maria Lúcia, 9
Garrett, Christina H., 79
Gaubil, Antoine, 135
Gay, Peter, 208
Gaza, Teodoro, 58, 59
Geanakoplos. Deno J., 57n
Gedaliah ibn Yahya, 63
Gelder, Roleof van, 116n
Geldner, Ferdinand, 109n
Gellner, Ernst, 8, 40, 211n
Gelzer, Matthias, 39n
Gemma, Gianbattista, 76
Genot-Bismuth, Jacqueline, 63n
Gent, Rob H. van, 116n, 119n
Gentile, Bernardo, 142
Gentili, Robert, 76
Gentili, Scipione, 76
Gerbi, Antonello, 73n, 177
Gerhard, Melitta, 231
Gerth, Hans, 202, 207
Ghiberti, Lorenzo, 233
Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra, 84
Gibbon, Edward, 96
Gibbs, Grahame C., 104n
Gibson, Bruce, 52n
Giddens, Franklin, 198
Giddens, Tony, 198
Giedroyć, Jerzy, 222
Gilbert, Felix, 188
Gilchrist, John, 114
Ginsberg, Morris, 173, 197
Ginzburg, Carlo, 36n
Giorgio da Trebisonda, *detto* Trapezunzio, 59, 61
Giorgione (Giorgio da Castelfranco), 196
Giovanni II d'Aviz, re di Portogallo, 142
Giovanni III d'Aviz, re di Portogallo, 67

Giovanni Damasceno, 59
Giovio, Paolo, 77
Giucci, Guillermo, 31n
Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 142
Gladstone, William Ewart, 188
Gleissberg, Wlfgang, 156
Gluckman, Max, 41n, 226
Gmelin, Johann Georg, 147, 153
Gödel, Kurt, 183, 193
Goethe, Johann Wolfgang von, 231
Gogol, Nikolaj Vasil'evič, 153
Goldscheider, Ludwig, 196
Goldstücker, Eduard, 8, 224
Goldstücker, Theodor, 165
Goldthorpe, John, 198
Gollancz, Israel, 34
Gombrich, Ernst, 7, 195, 197, 201, 216
Gonçalves, Diego, 139
Gonzales, Pepe, 8
Gonzáles Holguín, Diego, 129
González de Mendoza, Jua, 131
González Echevarría, Roberto, 224
González Montero, Marisa, 72n
Goodman, Anthony, 142n
Gordin, Michael, 108n, 193n
Gottschalk, Walter, 23, 157
Gousseff, Catherine, 167n
Gouzévitch, Irina, 145n
Gova, Sabine, 187, 232
Grabar, André, 169, 170
Graham, Richard, 33n, 161n
Graham-Yoole, Andrew, 225n
Grant, Charles, 138
Gray, Rockwell, 178n
Gray Godwin, Frances (Franziska Grabkowitz), 232
Gray Holborn, Hanna, 232

Greenberg, Karen J., 33n
Greengrass, Mark, 81n, 83n
Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), papa, 133
Gregorio di Nissa, 59
Grell, Ole P., 143n
Grenville, John, 190
Griffith, William, 116
Grimm, Herman Nicklas, 117
Grocyn, William, 59
Groethuysen, Bernard, 44, 207
Gronau, Carmen, 232
Grotius, Hugo, 64
Grove, Richard, 124n
Grue, Thomas, 85
Gruen, Erich S., 52n
Gruzinski, Serge, 162
Guarini, Giambattista, 76
Guarino da Verona, 58
Guasti, Niccolò, 71n
Guerrier, Vladimir I., 144n
Guevara, Antonio de, 71
Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra, 88, 90, 93
Guglielmo di Danimarca e Norvegia, duca di Gloucester, 91
Guha, Ranajit, 8, 107, 227
Guhrauer, Hans, 190
Guicciardini, Francesco, 13, 63, 77
Guimarães, Maria Fernanda, 67n
Gustavo I Eriksson Vasa, re di Svezia, 71
Gustavo II Adolfo Vasa, re di Svezia, 144
Gutas, Dimitri, 53n
Gutsmann, Willi, 23
Haak, Theodore, 81, 82
Haase, Erich, 93n, 94n, 104n
Haberland, Detlef, 116n, 122n, 123n
Habermas, Jürgen, 219
Hackenbroch, Yvonne, 232

Haim, Sylvia G., 56n
Hajos, Elizabeth Maria, 232
Haldane, John Burdon Sanderson, 179
Halevi, Stanley, 196
Halevi, Uri Phoebus, 66
Halhed, Nathaniel, 114, 115, 138
Hall, John A., 40n
Halperín Donghi, Túlio, 182, 225
Hammel, Andrea, 185n
Hammond, Barbara, 230
Hamon, Moshe, 62
Handlin, Oscar, 11, 174
Hanfmann, George, 185
Hannerz, Ulf, 8
Hansson, Jonas, 189n
Hansson, Stina, 144n
Hardcastle, Gary L., 17n
Harding, Thomas, 74
Harries, Susie, 15n, 189n
Harris, Steven T., 127n, 128n
Harrison Thomas, 52n
Hartig, Paul, 45n
Hartlib, Samuel, 81-83
Hartweg, Frédéric, 103n
Häseler, Jens, 90n, 93n, 101n, 102n
Hassler, Gerda, 72n
Hauser, Arnold, 172
Hauser, Henri, 159-161
Hausmann, Frank-Rutger, 18n
Hay, Denys, 143n
Hayek, Friedrich von, 205, 216
Hayyan, Abu, 55
Heidegger, Martin, 182, 204, 229
Heigham, John, 70
Heimann, Betty, 232
Heinemann, Fritz, 208

Held, Julius, 196
Helden, Albert van, 118n
Heller, Emmy, 187, 232
Heller, Erich, 203
Heller, Marvin J., 65n
Heller, Michel, 168n
Helmer, Olaf, 185
Hempel, Carl, 205
Hennock, Peter (Ernst Peter Henoch), 34, 35
Hermann, Paulus, 117
Hermann, Tomáš, 168n, 169n
Herskovits, Melville, 174
Hervás y Panduro, Lorenzo, 72
Herz, John (Hans Hermann Herz), 15, 204
Herzen, Aleksandr Ivanovič, 56, 170
Herzog, Herta, 232
Hess, Hans, 7
Hevesy, George, 172
Heyd, Rosemarie, 232
Higham, John, 215n
Hintze, Hedwig, 17
Hirschman, Albert, 41
Hitler, Adolf, 172, 173
Hitze Guggenheimer, Hedwig, 232
Hobhouse, Leonard, 197, 198
Hobsbawm, Eric, 7, 39, 40, 200, 210, 211
Hoch, Paul K., 20n, 47n, 184n, 220n
Hofer, Tamás, 32n
Hoff, Ursula, 232
Hoffmann, Christhard, 29n
Hoffmann, Peter, 149n
Hofmann, August Wilhelm von, 165
Hoftijzer, Paul, 100n
Holborn, Hajo, 32, 186, 208, 232
Holborn, Louise Wilhelmine, 186, 232
Holwell, John Zephaniah, 120

Hondt, Joost de, 79
Honigsheim, Paul, 183
Hont, István, 8
Hook, Sidney, 174
Hopkins, Keith, 177, 198
Hoppe, Brigitte, 122n
Horkheimer, Max, 193, 216, 217
Horney, Karen, 206
Horowitz, Béla, 196
Horthy von Nagybánya, Miklós, 19
Hotman, François, 83
Hsia, Florence, 128n
Hsia, Ronnie Po-chia, 131n, 134n
Hudde, Johannes, 113
Huet, Pierre-Daniel, 144
Hughes, Jon, 185n, 192n, 194n, 214n
Hughes, Stuart, 183n, 207n, 210n, 218n
Huguetan, fratelli, 89
Hulsius, Levinus, 79
Humboldt, Wilhelm von, 72
Hume, David, 97
Humphreys, Sally, 177
Hunt, George, 152
Hunt, Lynn, 99n, 101n, 106n
Hurtado de Mendoza, Diego, 236
Husserl, Edmund, 182, 191, 204, 229
Hutchison, Ross, 106n

Ibn Khaldun, ʻAbd ar-Raḥmān ibn Muḥammad, 55
Ibn Namias (famiglia), 65
al-Idrisi, 55
Iglesia, Ramón, 17
Ignazio di Loyola, 127, 128
Imamura Gen’emon Eisei, 124
Ímaz, Eugenio, 182
Incarville, Pierre Nicolas d’, 135

Isabella la Cattolica, regina di Castiglia, 142
Ismail Pasha, khedive d'Egitto, 55
Israel, Jonathan, 66n, 78n
Isselt, Michael ab, 70
Jackman, Jarrell J., 24n
Jackson, Gabriel, 179n
Jacob, Margaret, 99n, 101n, 106n
Jaeger, Werner, 206
Jager, Herbert de, 116
Jahoda, Marie, 50, 206n, 218n, 233
Jakobson, Roman, 170, 171
James, Henry, 24
Jani, Catherine, 134n
Janiçon, François Michel, 92, 94
Janowitz, Morris, 174
Janssen, Geert H., 70n
Janszoon, Jan, 134
Jaspers, Karl, 182, 229
Jaszi, Oskar, 172
Jaumann, Herbert, 94n
Jáuregui, Carlos, 226
Jay, Martin, 42n, 44n, 193n, 208n, 215n, 216n
Jaye, Henry, 74
Jefferson, Thomas, 206
Jewel, John, 74
Jhabvala, Ruth Prawer, 24
Jianzhen, 54
Johannesson, Kurt, 75
Johnston, Robert H., 170n
Jolles, Charlotte, 203, 233
Jonas, Hans, 183, 223
Joncourt, Élie de, 92
Jones, Harold W., 81n
Jones, William, 115, 119, 120, 122
Jordain, Renatus, 103
Jortin, John, 102, 103

Joseph ha Cohen, 63
Joyce, James, 24
Jurieu, Pierre, 15, 86, 88-90, 94, 98
Justel, Henri, 91, 104
Kaempfer, Englebert, 92, 117, 121-124, 140, 155
Kafka, Franz, 35, 182, 207
Kaldor, Nicholas, 201
Kamen, Henry, 62n, 68n, 178n
Kämmerer, Jürgen, 87n
Kann, Robert, 185, 208
Kantorowicz, Ernst, 33
Kaplan, Yosef, 8, 9, 64n, 66n, 209n
Karamzin, Nikolaj, 153
Karpfen, Otto, 16
Karpovič, Michail, 170
Karsen, Sonia, 233
Katchen, Aaron L., 8
Katz, Eliu, 8
Kaufmann, Felix, 214
Kaufmann, Walter, 207
Keber, Eloise Q., 126n, 129n
Keene, Donald, 124n
Kellam, Lawrence, 74
Kelsen, Hans, 203, 204, 216
Kennedy, John Fitzgerald, 222
Kennedy, Paul, 107
Kessler, Mario, 186n
Kettler, David, 15n, 193n, 199n, 200n
Killinger, Charles, 175n
Kinkel, Gottfried, 165
Kinner, Cyprian, 83
Kiprianov, Vasilij, 144
Kircher, Athanasius, 35, 36, 72, 132-134
Kizevetter, Aleksandr, 168
Klein, Viola, 187
Kleisner, Karel, 168n, 169n

Klemperer, Victor, 24
Kley, Edwin J. Van, 123n, 132n, 133
Klor Alva, Jorge de, 126n, 129n
Koenig, Johan, 118
Koenigsberger, Helmut, 42
Kohn, Hans, 234
Kołakowski, Leszek, 48, 224
Komenský, Jan Amos, 80
König, René, 219
Kontler, László, 134n
Konuk, Kader, 156n, 157n, 209n
Kornicki, Peter, 121n
Koselleff-Gordon, Olgar, 233
Kossuth, Laios, 165
Kostylo, Joanna, 8, 76n
Kovalevsky, Piotr, 11
Kracauer, Siegfried, 42
Kracht, Klaus G., 45n
Krafft, Georg Wolfgang, 147
Kramer, Lloyd S., 164n, 166n
Krašeninnikov, Stepan, 152, 153
Krautheimer, Richard, 196, 233
Krautheimer-Hess, Trude, 233
Kristeva, Julia, 227
Kroeber, Alfred, 35
Krohn, Wolfgang, 17n
Kromberger (famiglia), 109
Krug, Johann Philipp, 154
Kula, Witold, 164
Kumarajiva, 54
Kun, Béla, 19, 172
Kundera, Milan, 224
Kuper, Adam, 41n, 226
Kurt, Betty (Bettina Dorothea Kris), 233
Kurz, Hilde, 233
Kurz, Otto, 195, 233

Kusamitsu, Toshio, 8
Kutter, Markus, 77n
Kyd, Robert, 118
Labourt, Jérome, 53n
Labrousse, Elizabeth, 15n, 90n, 98n, 103n
Laburthe-Tolra, Philippe, 161n
Lacan, Jacques, 226
Lach, Donald F., 123n, 132n, 133n
La Chapelle, Armand de, 92
Lachmann Ullman, Claire, 233
Laclau, Ernest, 225
Laet, Johannes de, 78, 112, 113n, 115
Lafitau, François, 130, 136, 137, 154, 155
Laguerre, Michel S., 16n
Lakatos, Imre, 223
Lamb, Ursula, 110n, 233
Lambley, Katherine R., 84n, 91n
Lamoot, Jan, 78
Landino, Cristoforo, 137
Lando, Ortesio, 77
Landry-Deron, Isabelle, 135
Landshut, Siegfried, 183
Lane, David, 8
Láng, Júlia, 172
Lang Joffe, Olga, 233
Laqueur, Richard, 185
Larraz Elorriaga, Fernando, 182n
Larreta, Enrique, 31n
Larrey, Isaac de, 93
Larrimore, Mark, 155n
Larroque, Daniel de, 95
Lascaris, Giovanni, 60
Laslett, Peter, 202
Lassels, Richard, 70
Lastman, Cornelis, 111
Latour, Bruno, 35n

Lauer, Reinhard, 149n, 154n
Laven, Mary, 131n
Laxmann, Erik, 145
Lazarsfeld, Paul, 191, 207, 216, 233
Leavis, Frank, 200
Leclerc, Jean, 105
Le Comte, Louis, 134
Le Duchat, Jacob, 89, 92
Lefebvre, Jean-Paul, 158n
Le Gobien, Charles, 135
Lehmann, David, 8
Lehmann, Hartmut, 20n, 32n, 33n, 208n
Lehmann, Johann Georg, 147
Lehmann, Karl, 206
Leibniz, Gottfried Wilhelm, 135, 144, 146
Lelewel, Joachim, 42, 164
Lenel, Edith, 234
Lenfant, Jacques, 92, 93, 95
Lennon, Colm, 71n
Leon, Judah, 62
Leonardo da Vinci, 196
Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 68
Leone l'Africano (al-Hasan Ben Muh. al-Wazzan al-Fasi), 68
Lerner, Abba, 173
Lerner, Gerda, 173, 186, 234
Leslie, 81n, 83n
Levenson, Daniel, 217
Levi, Beppo, 176
Levi Della Vida, Giorgio, 176
Lévi-Strauss, Claude, 40, 41n, 137, 158-160, 162
Lévi-Strauss, Dina, 158
Levinson, Daniel J., 218n, 237
Levy, Avigdor, 62n
Lewin, Kurt, 205
Lewis, Simon, 207n, 216n
Li, Zhizao, 131

Liang, Qichao, 56
Lichtheim, George, 208
Liebeschütz, Hans, 184
Liebreich, Anne, 17, 234
Ligorio, Pirro, 234
Ligota, Christopher R., 102n
Limentani, Uberto, 177
Linacre, Thomas, 59
Linden, David van der, 14n, 90n, 93n
Lindenau, Jakob, 145, 152
Linehan, Peter, 209n
Linneo, Carlo, 118, 122
Lipschutz, Ilse, 234
Littleton, Charles, 87n
Lloréns, Vincente, 178
Loader, Colin, 15n, 199n, 200n
Locke, John, 92, 103, 105, 106, 202
Loewenberg, Gerhard, 204n
Lomonosov, Michail, 148, 149, 154
Lopez, Roberto, 176
López Sánchez, José María, 179n
Lord, Henry, 139
Lorenzen, David N., 138n
Losskij, Nikolaj, 168
Lotman, Juri, 224
Louvois, François-Michel Le Tellier, marchese di, 135
Lovati, Lovato, 58
Löwe, Adolf (Adolph Lowe), 205
Lowenthal, David, 7, 36n
Lowenthal, Leo, 216
Lowie, Robert, 35
Löwith, Karl, 183
Löwitz, Georg Moritz, 147
Luarca, Migual de, 131
Lubac, Henri de, 141n
Lucassen, Jan, 14n

Lucassen, Leo, 14n
Luigi XII di Borbone, re di Francia, 142
Luigi XIV di Borbone, *detto* il Re Sole, re di Francia, 85, 90, 134
Lukács, György, 8, 19, 172, 223
Luria, Salvatore, 176
Lutero, Martino (Martin Luther), 94
Luzac, Étienne, 101
Luzac, Johann, 102
Lynd, Robert, 193
Lyon, E. Stina, 187n
Macdonald, Dwight, 201
McDonald, Jean, 199
McEwan, Dorothea, 192n, 200n
Machiavelli, Niccolò, 13, 77
Machlup, Fritz, 205
McIver, Robert, 215, 216
Mackay, Angus, 142
McKenna, Anthony, 90n, 93n
Mackenzie, Colin, 113, 114, 120, 121, 123
Madariaga, Salvador de, 179
Maffei, Giampietro, 133
Magdelaine, Michelle, 103n
Magnus, Johannes, 71
Magnus, Olaus, 71
Mahler Schönberger, Margaret, 234
Maiguashca, Juan, 7
Maistre, Joseph de, 163
Maittaire, Michel, 91
Malche, Albert, 155
Malebranche, Nicolas de, 93
Malek, Roman, 132n
Malinowski, Bronisław, 19, 35, 155
Mancebo, María Fernanda, 178n
Mandelbrote, Scott, 102n
Mandler, George, 206n
Mandler, Jean M., 206n

Mandowsky, Erna, 234
Mann, Nicholas, 192n, 194n
Mannheim, Ernest, 185
Mannheim, Hermann, 196
Mannheim, Karl, 12, 16, 33, 38, 42, 43, 47, 58, 172, 184, 185, 187, 197-199, 200n, 202, 207, 212, 231, 233, 235
Mantino ben Samuel, Jacob, 62, 68
Manuzio, Aldo, 60, 77
Maometto, 98
Maometto II, sultano ottomano, 57
Márai, Sándor, 17
Marañón, Gregorio, 178
Marchand, Hans, 156
Marchand, Prosper, 23, 101
Marco della Tomba, 138
Marco, Polo, 121, 176
Margunio, Massimo, 59
Maria I Tudor, *detta* la Cattolica, regina d'Inghilterra, 79
Mariátegui, José Carlos, 32
Marichal, Juan, 181
Marin, Séverine-Antigone, 161n
Marineo, Luca, 142
Marino, John, 38n
Marks, Shula, 187n, 226, 227n
Marne, Caude de, 83
Marrus, Michael, 164n
Marschak, Jacob, 205
Marshall, Peter J., 120n
Marshall, Thomas, 197
Martí, José, 181
Martin, Gregory, 74
Martinez Waucquier, Mateo, 70
Martini, Martino, 131-133
Marx, Karl, 165, 166, 194, 218
Mascardi, Nicolò, 36n
Massarella, Derek, 116n, 122n, 124n

Massil, Stephen W., 91n
Masterson, James R., 147n
Mathesius, Vilém, 172
Matta, Roberto de, 162
Mattia Corvino Hunyadi, re di Ungheria, 142
Maty, Matthew, 102, 103
Mauclerc, Paul-Émile de, 102
Mauro, Frédéric, 162
Mauthe, Gabriele, 229
Maxwell, David, 8
Mayerne, Louis Turquet de, 83, 84
Mayerne, Théodore de, 88
Mazour, Anatole, 168, 170
Mead, Margaret, 193
Medina Echavarria, José, 179, 182
Meier, Johannes, 73n
Meijer, A.C., 115n
Meinecke, Friedrick, 232, 237
Meiss, Millard, 230
Meitner, Lise, 229
Meja, Volker, 15n, 199n, 200n
Melantone, Filippo, 70
Mello e Souza, Laura de, 161
Menasseh ben Israel, 64, 65
Méndez, Manuel Isidro, 181
Menéndez Pidal, Ramón, 178
Menger, Carl, 216
Mennell, Stephen, 198, 202n
Menocal, María Rosa, 224
Merton, Robert K., 27, 44n, 174
Messerschmidt, Daniel, 148, 151, 152
Mészáros, István, 8, 223
Meursevoet, Vincent, 78
Meyer, Anne Marie, 234
Michaelis, Johann David, 149
Michels, Karen, 18n, 194n-196n

Mickiewicz, Adam, 24, 164
Mignolo, Walter, 225
Miguel i Vergés, Josep Maria, 179, 181
Mijnhardt, Wijnand, 99n, 101n, 106n
Mil, Patrick van, 112n
Miljukov, Pavel, 171
Millar, Fergus, 177
Miller, Edward, 165n
Miller, Peter, 178n
Miquel i Vergés, Josep Maria, 179, 181
Mirskij, Dmitrij, 170
Mises, Ludwig von, 205
Moču l'skij, Konstantin Vasil'evič, 34, 170
Modigliani, Franco, 177
Moholy-Nagy, László, 234
Moholy-Nagy, Sibyl, 234
Mohr, Maurits, 119
Moivre, Abraham de, 103n
Moldawsky, Aliocha, 128n
Molesworth, James, 114
Molho, Anthony, 212
Molina, Alonso de, 128
Molina, Juan Ignacio, 72
Momigliano, Arnaldo, 7, 38n, 176, 177, 201, 206, 220
Mommsen, Theodor, 17
Monbeig, Pierre, 159, 162
Montaigne, Michel Eyquem de, 76
Montbail, Marthe de, 91
Mood, Fulmer, 11n
Moore, Elizabeth L., 137n
Moraes Ferreira, Marieta de, 161n
Moretti, Franco, 42
Morgenthau, Hans, 204
Moriaen, Johannes, 81, 83
Morin, Etienne, 91
Moro, Tommaso (Thomas More), 77

Mortera, Saul Levi, 66
Moses, Elisabeth, 234
Mosse, George, 208
Mosse, Werner E., 29n, 184n, 188n, 197n, 203
Motta, Roberto, 161n
Motteux, Pierre-Antoine, 92, 100
Mowl, Tim, 200n
Muhammad Ali (Mehmet Ali), 108
Mühlpfordt, Günther, 154n
Mühsam Freymarck, Alice, 234
Mukařovský, Jan, 172
Mulkay, Michael, 47n
Müller, Gerhard Friedrich, 147-152, 154, 155
Müller, Hildegard, 157n
Müller, Max, 41
Muntschick, Wolfgang, 122n
Murillo Rubiera, Fernando, 166n
Murr, Sylvia, 120n
Murray, Oswyn, 177
Musil, Robert, 35
Muslow, Martin, 93n
Mussolini, Benito, 173-175, 185
Musurus, Marcus, 61
Nabokov, Vladimir, 24
Namier, Lewis, 27, 34, 39, 173
Nasr, Seyyed Hossein, 53n
Nebrija, Antonio de, 60
Negri, Francesco, 77
Negrín, Juan, 179
Neroccio dei Landi, 230
Nery de Fonseca, Edson, 31n
Nestore, Annalista, 151, 153
Netanyahu, Benzion, 62n, 63n
Neumann, Franz, 21, 22, 32n, 45, 47, 185, 189, 191, 193, 194n, 204, 207, 210, 217, 219, 220
Neumann, John von, 183

Neumeyer, Alfred, 188
Neurath, Walter, 197
Neustadt, Ilya, 197, 198
Newton, Isaac, 67, 92, 103
Nicholson, Henry B., 126n, 129n
Nicolau d'Olwer, Lluís, 179, 181
Nicolazzi, Fernando, 37
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 207
Nieuhof, Johan, 121
Niggemann, Ulrich, 86n
Nijstad, Bernard A., 47n
Nimr, Faris, 55
Nobili, Roberto de', 137, 139, 140
Nolla, Eduardo, 36n
Nordenstam, Bertil, 122n
Nordin, Svante, 189n
Novais, Fernando, 161
Novikov, Michail, 168, 169, 171
Nusteling, Hubert, 86n
Oberman, Eik, 83n
Obeyesekere, Gananath, 227
O'Brien, Patrick, 100n
Oddie, Geoffrey A., 138n
O'Donnell, Guillermo, 225
Offner, Richard, 187, 231, 232
O'Flaherty, Eamn, 8
O'Gorman, Edmundo, 181
Oldenburg, Henr, 82, 83, 116
Olivares, Miguel de, 72
Olschki, Leonardo, 18, 176
O'Malley, John, 128n, 135n
Omero, 37
Ooms, Ilonka, 113n
Orazio Flacco, Quinto, 206
Orienter, Ania, 187, 234
Orta, Garcia de, 67, 117

Ortega y Gasset, José, 178-180, 237
Ortelius, Abraham, 24
Ortiz, Fernando, 13
Osipov, Nikolaj, 170
Otero Carvajal, Luis Enrique, 179n, 180n
Ottokar, Nikolaj, 34, 211
Ovidio Nasone, Publio, 51
Pächt, Otto, 195
Pachter, Henry, 45
Padmanabha, 139
Paez, Pedro, 130
Pagden, Anthony, 130n, 136n
Page, Scott, 46, 47n
Pagni, Andrea, 178n, 182n
Pallares-Burke, Maria Lúcia G., 9, 20n, 31n, 49n
Pallas, Peter, 147, 148, 151, 153
Palm, Lodewijk, 118n
Pandit, Vinayaka, 117
Panizzi, Antonio, 165
Pannarz, Arnold, 109
Panofsky, Dorothea, 234
Panofsky, Erwin, 18, 50, 193, 194n, 196, 209, 210n, 213, 219, 221, 229, 232, 234-236
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 142
Parival, Jean-Nicolas de, 85
Park, Robert E., 44, 48, 198
Parker, Geoffrey, 107
Parry, Graham, 75
Parsons, Talcott, 198n, 215n, 216n
Paternicò, Luisa Maria, 133n
Patočka, Jan, 224
Paulus, Paul B., 47n
Pauw, Cornelius de, 73
Pavlov, Ivan, 221
Pelloutier, Simon, 102
Penn, Nigel, 112n, 129n, 130n

Pennec, Hervé, 129n, 130n
Pereira de Queiroz, Maria Isaura, 162
Pèrerd, Jacques, 102
Perini, Leandro, 77
Perkins, Williams, 78
Perna, Pietro, 77
Petech, Luciano, 141n
Péter, László, 223
Peters, Martin, 149n, 151n, 152n
Peterson, David S., 212
Petrarca, Francesco, 58
Pevsner, Nikolaus, 15, 18, 20, 34, 42, 189, 200, 213, 214
Pflanze, Otto P., 32n
Philip, Lotte Brand, 235
Phillips, Mark S., 7, 36n
Pi i Sunjer, Augusto, 178
Picart, Bernard, 99, 101, 106
Pickus, David, 207n
Pico della Mirandola, Giovanni, 59, 64
Pielat, Bathelémy, 85
Pietro I Romanov, *detto* il Grande, zar di Russia, 108, 144-146, 148, 151
Pietro II Romanov, zar di Russia, 144
Pinder, Wilhelm, 232
Pinedo, Javier, 73
Pires, Tomé, 109, 110
Pitagora, 140
Pizzorusso, Giovanni, 133n
Plancius, Petrus (Pieter Platevoet), 79, 111
Plantin, Christophe, 24
Platone, 59
Platt, Jennifer, 8, 20n, 214n, 220n
Plessner, Helmut, 204
Plutarco, 51
Poe, Edgar Allan, 210
Poggioli, Enrico, 175

Poggioli, Renato, 42, 177
Pogliano, Claudio, 175n
Polanyi, Karl, 172, 200, 231
Polanyi, Michael, 46
Polenov, Alexej, 152
Polibio, 51, 52
Poliziano, Angelo, 142
Polo de Ondegardo, Juan, 130
Pomian, Krzysztof, 224
Pope, Alexander, 92
Pope Henle, Annemarie, 235
Popper, Karl, 205, 216
Porada, Edith, 235
Portuondo, Maria M., 110n
Postan, Michael Moïssey, 34, 170
Posthumus Meyjes, Guillaume Henri Marie, 86n, 261
Pott, Sandra, 93n, 94n
Potter, Beatrice (Beatrice Webb), 197
Praeger, Frederick, 196
Prakash, Gyan, 107, 227
Prečan, Vilém, 224
Prieto, Andrés I., 36n, 73n, 127n, 128n, 130n
Prince, Stewart, G., 200n
Prinsep, James, 121
Prochnik, George, 19n
Prokopovič, Sergej, 168
Pronay, Nicholas, 223
Prosperi Adriano, 137n
Pufendorf, Samuel, 92
Pugačëv, Emel'jan, 147
Pulvermacher Egers, Lieselotte, 235
Pym, John, 81
Quack, Sybille, 185n, 187n
Quantin, Jean-Louis, 102n
Quesnel, Pasquier, 70
Rabelais, François, 92

Radcliffe-Brown, Alfred, 137, 186
Radermacher, Jacob, 117
Radin, Paul, 35, 173
Radiščev, Alexandr, 145
Radó, Sándor, 206
Raeff, Marc, 11, 167
Ragagli, Simone, 77n
Raj, Kapil, 67n
Rank Minzer, Beata, 235
Ranke, Leopold von, 151
Rapin-Thoyras, Paul de, 34, 93, 96, 97n, 104, 106
Rashid Rida, Muhammad, 55
Rastell, John, 74
Ratcliffe, Barrie M., 145n
Raven, Diederick, 17n
Ray, Jonathan, 61n, 63n
Raylor, Timothy, 81n, 83n
Recásens Siches, Luis, 179
Redlich, Fritz, 42, 184, 208
Reede, Hendrik van, 117
Régis, Jean-Baptiste, 135
Reich, Wilhelm, 206
Reich Pink, Annie, 235
Reichenbach, Hans, 156
Reichmann Jungmann, Eva, 203, 235
Reid, Donald M., 56n
Reinhartz, Dennis, 145n
Rembrandt, Harmenszoon van Rijn, 196
Renique, José Luis, 166n
Rennell, James, 113
Rescher, Nicholas, 214
Reuchlin, Johann, 59
Reuter, Astrid, 161n
Reuter, Ernst, 156
Rex, John, 226
Reynolds, William, 74

Rhijne, Willem ten, 117
Rho, Giacomo, 132
Riasanovsky, Nicholas, 154n
Ribeiro, Darcy, 31
Ricci, Matteo, 131, 132, 137, 140
Richardson, Alan W., 17n
Rietbergen, Peter, 121n
Rincón, Antonio de, 129
Ring, Grete, 235
Río, Angel de, 180, 181
Ríos, Fernando de los, 180
Ripa, Cesare, 234
Rjurik, 154
Roberts, Lissa, 121n
Robertson, William, 145
Robespierre, Maximilien-François-Isidore de, 235
Robinson, Eric, 145n
Roche, Nichel de la, 95, 100
Rocher, Rosane, 115n
Röder, Werner, 229n
Rodrigues, Honório, 225
Rogge, Wolfgang, 191n
Rogier (Rogerius), Abraham, 123, 138
Rohde, Georg, 156
Rolland, Denis, 161n
Romano, Antonella, 128n
Romano, Giovanni Francesco, 137
Romero, José Luis, 182
Roniger, Luis, 15n, 33n, 166n, 226n
Rösch, Felix, 15n, 204n, 207n, 214n
Rose, Peter I., 157n
Rosenau, Helen, 235
Rosenberg, Gilbert, 188
Rosenberg, Hans, 188, 208
Rosenthal, Gertrud, 235
Rosselli, Carlo, 8

Rosselli, John, 8
Rostovcev, Michail, 169, 171
Roth, Heinrich, 133
Rothfels, Hans, 234
Rousseau, Jean-Jacques, 137, 181
Roxburgh, William, 118
Royle, John, 118
Rubens, Peter Paul, 196
Rubiés, Joan-Pau, 9, 109n, 126n, 139n, 140n
Rubin, Miri, 182n
Rubino, Antonio, 139, 140
Rubinstein, Nicolaj, 211, 212, 218
Rubinstein, Nina, 15, 16n, 22, 163n, 212, 235
Rucquoi, Adeline, 182n
Ruggeri, Michele, 131, 132
Ruiz, Teofilo, 224
Rumbold, Margaret E., 90n, 92n
Rumpf, Georg, 116, 117
Russell, John, 194
Russell, Patrick, 118
Russell, Peter, 209n
Ryčkov, Nikolaj, 153
Ryle, Gilbert, 191, 204
Sacharov, Andrej, 24
Sachs Feiler, Leonie, 236
Sahagún, Bernardino de, 125, 126, 129n, 137, 154, 155, 181
Said, Edward W., 19, 49, 55
Saint-Simon, Claude-Henri de Rouvroy conte di, 160
Salinas e Guillén, Pedro, 180
Salmasius, Claudius, 64
Salutati, Coluccio, 58
Salvemini, Gaetano, 174, 175, 177
Samuelson, Paul, 174
Sánchez-Albornoz, Claudio, 179-181, 209
Sánchez Vázquez, Adolfo, 13, 180n, 181
Sanders, Nicholas, 74

Sandman, Alison, 110n
Sanford, Nevitt, 217, 218n
Sanhueza, Carlos, 73n
Sanliens, Claude de (Holyband), 84, 85
Santillana, Giorgio de, 177
Sarton, George, 44, 51n
Saumaise, Claude, 144
Savický, Ivan, 168n
Savitskij, Pëtr, 170
Saxl, Fritz, 192, 200, 233
Sayin, Şara, 156
Scaliger, Joseph Justus, 83
Scartezzini, Riccardo, 132n
Scazzieri, Roberto, 29n, 192n
Schall, Adam, 134
Schama, Simon, 107
Schapera, Isaac, 41n, 226
Scharf Radziejewski, Felicie, 236
Scheler, Max, 182, 207
Scheuerman, William E., 204n, 216n
Schiebinger, Londa, 117n, 124n
Schilder, Günter, 111n
Schiller, Johann Christoph Friedrich, 231
Schilling, Heinz, 57, 78n
Schlögel, Karl, 168n
Schlosser, Julius von, 233, 236, 237
Schlözer, August Ludwig, 36, 149-154
Schmidt, James, 216n
Schocken, Salman, 196
Schön, Donald A., 46n, 47n
Schrödinger, Erwin, 183
Schubart Müller, Herta, 236
Schulze, Ludmilla, 150n
Scotson, John, 43n
Scouloudi, Irene, 26, 90n
Scoville, Warren C., 86n, 88n

Sebald, Winfried G., 18
Segall, Berta, 236
Segre, Emilio, 176
Sempell, Charlotte, 187, 236
Sen, Amartya, 227
Servet, Miguel, 75
Sgard, Jean, 102n
Shakespeare, William, 34
Shapire, Rosa, 236
Shapiro, Meyer, 174
Shaw, Denis J.B., 151n
Sheehan, James, 20n, 32n, 33n, 208n
Shem Tov ibn Jamil, 63
Sheppard, Eugene R., 205n
Sherman, John, 195
Shils, Edward, 174, 215, 217n
Shklar, Judith, 236
Sidi Ali da Granada, 68
Silbach, Indrich, 145
Silvestre, Paul, 88, 95
Simili, Raffaella, 29n, 192n
Simmel, Georg, 38, 47, 48, 198, 207
Singh, Anjana, 117n
Skidmore, Thomas, 160n
Skinner, Burrhus Frederic, 221
Šklovskij, Viktor, 171
Sládek, Zdeněk, 168n
Sleidan, Johann, 80
Sluter, Claus, 234
Small, Albion, 198
Smith, Richard, 69, 70
Smith, Woodruff D., 104n, 113n
Snowman, Daniel, 24n
Sofocle, 58
Solimano il Magnifico, sultano ottomano, 62
Söllner, Alfons, 188n, 204n, 214n

Soncino (famiglia), 65
Sorokin, Pitirim, 198
Soutou, Georges-Henri, 161n
Soyer, François, 62n, 68n
Soza, Felipe, 8
Spence, Jonathan, 131n
Speyer, Johann von, 109
Speyer, Wendelin von, 109
Spinoza, Baruch, 64, 66
Spitzer, Leo, 37, 42, 156, 203, 209n, 221, 232
Spivak, Gayatri Chakravorty, 227
Spivakovsky Zarden, Erika, 236
Spivey, Nigel, 197n
Sprat, Thomas, 81n
Sraffa, Piero, 175
Stadler, Friedrich K., 17n
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine Necker de, 163
Stagl, Justin, 154n
Stählin, Jacob, 148
Stanihurst, Richard, 71
Stanley, John D., 164n
Stansel, Valentin, 36n
Stapleton, Thomas, 74
Stark, Werner, 198, 207
Steele, Richard, 92
Steensgaard, Nils, 113n
Stefano di Napoli, 142
Steinitz Traumann, Kate, 16, 236
Stejneger, Leonhard, 147n
Steller, Georg Wilhelm, 147, 152
Stephens, Thomas, 71, 133
Stepun, Fëdor, 168, 169
Stern, Fritz, 45, 208
Stern, Joseph Peter, 203
Stern-Täubler, Selma, 236
Sternberg, Yitzhak, 16n

Sternhell, Zeev, 223
Stevin, Simon, 78
Stillman, Norman A., 63
Stillman, Yedida K., 63n
Stipa, Günter Johannes, 152n
Stirk, Peter, 15n
Stoppani, Giovanni Niccolò, 77
Strahlenberg, Philip von, 152
Strauss, Herbert A., 183n, 204n, 220n, 229
Strauss, Leo, 205
Struve, Gleb, 168
Struve, Pëtr, 171
Strzygowski, Josef, 231, 232, 237
Subrahmanyam, Sanjay, 107, 227
Sugar, Peter, 156, 208
Sumner, William G., 32
Surigone, Stefano, 142
Swan, Claudia, 117n, 124
Sweetman, Will, 138n-140n
Sweyneym, Konrad, 109
Swindlehurst, Catherine, 87n
Szende, Pál, 172
Szilárd, Leo, 19, 172, 183
Sznajder, Mario, 15n, 33n, 166n, 226n
Taitatzak, Joseph, 62
Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice, 30
Tambiah, Stanley, 227
Taqla, Bishara, 55
Taqla, Salim, 55
Tasso, Torquato, 76
Tatiščev, Vasilij, 152
Täubler, Eugen, 16, 185
Taut, Bruno, 183
Tedeschi, John, 76n
Teglio, Silvestro, 77
Teich, Mikuláš, 8, 9, 189n, 224

Teichova, Alice, 236
Telman, Jeremy, 216
Teplov, Grigorij, 145
Teresa d'Avila, 70
Terpstra, Nicholas, 8, 57n
Tessier, Antoine, 93
Thackray, Arnold, 44n
Thadden, Rudolf von, 103n
Thatcher, Margaret, 205, 216
Théry, Hervé, 162n
Thode, Henry, 236
Thunberg, Carl Peter, 117, 122
Tietz, Manfred, 71n-73n
Tietze, Andreas, 156
Tietze, Hans, 17, 236
Tietze-Conrat, Erica, 236
Tifernate, Gregorio, 192
Tihanov, Galin, 171
Tillich, Paul, 32, 220
Timms, Edward, 85n, 92n, 94n, 214n
Titsingh, Isaac, 122
Tocqueville, Alexis de, 36
Todorov, Tzvetan, 227
Tolomeo, Claudio, 53
Törnqvist, Gunnar, 46n
Török, Mária, 222
Torres Caceido, José Maria, 166
Toshio, Kusamitsu, 8
Tóth, Heléna, 165n
Tov ibn Jamil, Shem, 63
Trapp, Joseph, 192
Trautmann, Thomas R., 115n, 120n, 124n
Traversari, Ambrogio, 58
Treves, Paolo, 177
Trevor-Roper, Hugh, 81n, 84n, 90n, 93n, 97n
Tribe, Tanja, 8

Trigault, Nicolas, 131, 132
Trubeckoj, Nikolaj, 170, 171
Tucidide, 58
Tudor, casa, 34, 143
Turner, Frederick Jackson, 11
Turquet de Mayerne, Louis, 83, 84
Twain, Mark (Samuel Langhorne Clemens), 41
Vaillant, Paul, 89
Val, Cipriano de, 75
Valdivia, Luis de, 129
Valensi, Lucetta, 227
Valero Pie, Aurelia, 13n
Varga, Lucie (Rosa Stern), 210, 237
Vargas, Getúlio, 37, 159
Vauban, Sébastien Le Prestre, 88
Vautrollier, Thomas, 85
Veblen, Thorstein, 41, 44
Velasco, Juan de, 73
Velde, Paul van der, 124n
Venturi, Lionello, 175
Verger, Pierre, 160
Vermeulen, Han F., 144n, 148n, 149n, 152n-155n
Vernadskij, Georgij Vladimirovič, 34, 169, 170, 208
Verstegan, Richard, 74
Vesely, Dalibor, 8, 224
Vico, Giambattista, 43
Vicuña MacKenna, Benjamin, 166
Vigne, Randolph, 87n
Vignola, Iacopo Barozzi, *detto* il, 145
Villon, François, 92
Vincent, Bernard, 68n
Vinogradov, Paul, 34
Viotti da Costa, Emília, 225
Vipper, Robert, 169
Virgilio, Polidoro, 96, 142, 143, 154
Viveiros de Castro, Eduardo, 162

Voegelin, Eric, 219
Volkov, Boris, 144
Voltaire, François-Marie Arouet, *detto*, 58, 106, 155
Vossius, Isaac, 144
Vossler, Karl, 18n
Vucinich, Alexander, 146n
Wachtel, Nathan, 162
Wadding, Luke, 69
Walbank, Frank W., 52n
Walker, Perin, 214
Wallich, Nathaniel, 118
Warburg, Aby, 192, 196, 219, 230
Ward, William, 138
Warnke, Martin, 219
Watt, James, 146
Webb, Beatrice, 197
Weber, Alfred, 42
Weber, Max, 177, 182, 190, 207
Weber, Regina, 220n
Wechel, André, 82
Weidenfeld, George, 22, 196, 201, 213
Weigert, Oscar, 157, 237
Weigert Vowinckel, Edith, 237
Weindling, Paul, 187n, 227n
Weiner, Charles, 184n
Weitzmann, Josefa, 237
Weitzmann Fiedler, Kurt, 237
Wellek, René, 42, 200
Wendland, Ulrike, 187n, 229
Werblowsky, R.J. Zwi, 62n
Werner, Michail, 108n
Wes, Marinus A., 169n
Wescher, Herta, 237
Westermarck, Edward, 197
Westpal, Dorothee, 237
Westphal, Uwe, 197n

Wheatland, Thomas, 193n, 202n, 217n, 220n
Whyte Ellis, Francis, 120
Wicki, José, 140n
Widmann, Horst, 157n
Wieruszowski, Helene, 186, 237
Wilde, Johannes, 195
Wilkins, Charles, 114, 122
Wilkins, John, 82
Williams, Robert C., 167n, 201n
Williams, Roger, 80
Wilson, Bryan, 198
Wiltens, Caspar, 114
Wind, Edgar, 7, 192, 195, 196, 219
Winstanley, Gerrard, 34
Winter, Eduard, 145n, 149n
Wintour, Laura, 187n, 227n
Wirth, Louis, 147, 198
Wischnitzer Bernstein, Rachel, 237
Witsen, Nicolaes, 115, 116
Wittfogel, Karl, 233
Wittkover, Rudolf, 195, 237
Wittkower Holzmann, Margot, 237
Wittlin Frischauer, Alma, 237
Wolf, Käthe Maria, 237
Wolfe Frisch, Alice, 237
Wolff, Caspar, 147
Wolff, Christian, 146
Wolff, Kurt, 207
Wölfflin, Heinrich, 230, 231, 234, 235, 237
Womersley, David, 96
Woolf, Virginia, 37
Worthington, Thomas, 74
Wright, Jonathan, 71n
Wright Mills, Charles, 201
Wu, Jiang, 54n
Wuttke, Dieter, 192n, 194n

Wythers, Stephen, 79
Xavier, Francisco, 130
Xirau, Joaquin, 179
Xu, Guangqi, 131
Xuanzhang, 54
Yardeni, Myriam, 26, 86n, 89n, 90n, 94n, 104
Yates, Frances, 214
Yavetz, Josef, 63
Yerushalmi, Yosef H., 63
Yinyuan, Longqin, 54
Young, George M., 199
Young, John T., 83n
Zacuto, Abraham, 61, 63
Zambelli, Paola, 137n
Zambrano, María, 178, 237
Zandvliet, Kees, 112n, 134n
Zea, Leopoldo, 181
Zeiher, Johann Ernst, 147
Zephaniah Holwell, John, 120
Zerffi, Gustav, 165
Zevi, Bruno, 177
Zhang, Qiong, 132
Zhiri, Oumelbanine, 68n
Ziegenbalg, Bartolomäus, 126
Zilsel, Edgar, 16, 17
Ziman, John M., 46n
Zimmermann, Klaus, 72n
Zingerle, Arnold, 132n
Zuidervaart, Huib J., 116n, 119n
Županov, Ines G., 109n, 120n, 126n, 127n, 138n, 140n
Zweig, Stefan, 16, 17, 19
Zwilling, Leonard, 141n